John Wingfield Larking.

I MONUMENTI

DELL'

EGITTO E DELLA NUBIA

DISEGNATI DALLA SPEDIZIONE SCIENTIFICO-LETTERARIA TOSCANA IN EGITTO; DISTRIBUITI IN ORDINE DI MATERIE, INTERPRETATI ED ILLUSTRATI

DAL DOTTORE

IPPOLITO ROSELLINI

DIRETTORE DELLA SPEDIZIONE, PROFESSORE DI LETTERE, STORIA E ANTICHITA' ORIENTALI NELL' I. E R. UNIVERSITA' DI PISA, MEMBRO ORDINARIO DELL' ISTITUTO D' ARCHEOLOGIA, E CORRISPONDENTE DI VARIE ACCADEMIE D' EUROPA.

PARTE SECONDA

Monumenti Civili

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO E C.

COI CARATTERI NUOVI DI DIDOT

1834.

MONUMENTI CIVILI

DISCORSO PRELIMINARE

PROPOSIZIONE E DIVISIONE DELLE MATERIE CHE QUI SI TRATTANO

Dovendo io dar principio ad esporre ed illustrare quella parte di quest'Opera che viene intitolata DEI MONUMENTI CIVILI, ed essendo mio proposito di far conoscere per mezzo di questi quale fosse lo STATO CIVILE degli antichi Egiziani, ho stimato conveniente di mettere innanzi un discorso, il quale, a modo d'introduzione, proponga e dichiari ai lettori l'ordine e la qualità degli argomenti che in questa parte si produrranno, e renda consapevoli dei luoghi dove furono raccolti.

In tre parti principali sarà divisa la presente introduzione. Dirò nella prima, che cosa io voglia significare con quel titolo di *Stato civile* degli antichi Egiziani: sotto quali aspetti io intenda di considerarlo; e con quali mezzi si possa dimostrare agli uomini presenti, cose che i tempi e i luoghi lontanissimi non lasciarono per tanti secoli investigare, nè quasi sperare di conoscerle una volta. E poichè tutti i soggetti figurati che ci danno argomento a dimostrare la civile costituzione del-

l'antico Egitto si trovano negl'ipogei, che furono scavati e pomposamente adornati a servir di sepolcri, sarà materia alla seconda parte il ragionar delle tombe: dove si trovano: con qual'ordine ed arte distribuite furono e adorne: in che alle tombe di altri antichi popoli somigliano; e finalmente (cosa importantissima a sapersi e fino ad ora affatto ignota) a quali età appartengono. La terza parte dell'introduzione discorrerà del perchè rappresentazioni di cose civili e domestiche, e in tutto proprie della vita dell'uomo su questa terra, si trovino di tutte l'opere monumentali dell'antico Egitto ancor sussistenti, soltanto nei sepolcri.

Le quali cose dichiarate, imprenderò a trattare partitamente di tutte quelle materie alle quali la esposizione dei soggetti figurati nelle tavole darà argomento. Ognuno si accorgerà che monumenti siffatti avrebber potuto ugualmente comprendersi nella serie dei MONUMENTI STORICI; ma per istudio di ordinar le materie in classi meno vaste e più distinte, mi è sembrato più confacente e più profittevole di riunire tra gli STORICI quei monumenti che propriamente appartengono ai re ed alla nazione nell'ordine politico; e di raccogliere in questa parte, sotto il titolo di CIVILI, tutti quei monumenti che rappresentano atti ed esercizi diversi, civili o domestici, di persone private.

§. 1. *I monumenti d'Egitto somministrano, più di quelli d'ogni altro antico popolo, gran copia di soggetti figurati relativi allo* Stato civile. — *Numerazione di questi soggetti secondo l'ordine nel quale qui si presentano.* — *Metodo che seguiremo nell' illustrarli.*

Tra tutti gli antichi popoli che abbiano tramandato alla posterità monumenti delle arti, che coltivarono e delle usanze civili e religiose che esercitarono, gli Egiziani soli ci hanno lasciato monumenti atti a dimostrarci la loro maniera di esistere sì civile che domestica, in tutte le sue più minute particolarità. Degli Etruschi non parlo, poichè i loro monumenti che di greco non sappiano, sono finora sì pochi e sì mal certi, da far piuttosto maraviglia che alcuni si avvisino di produrli come fondamenti di storia; quasi che storia chiamar si possano i perpetui ed instabili divagamenti della congettura, ove si va brancolando senza appoggio di filologia, e senza luce che rischiari l'ordine delle cose e dei tempi. I monumenti della Grecia e di Roma, nelle non frequenti rappresentanze che talora li adornano, ci fanno conoscere azioni per lo più mitologiche o religiose, non raramente cerimonie funebri, meno spesso ci rappresentano fatti di storia; ma rarissimi sono gli esempi di scene civili o domestiche, e tra le stesse pitture dei vasi sì ricche di numero, di varietà e di grazie, la minor parte è quella che del civil costume e del privato

vivere degli individui ci dia insegnamento. Una stessa intera città che un miserando e subito caso involò, e nel tempo stesso conservò intatta in quello stato in cui trovavasi quando la improvvisa calamità la colse, e che poi la difese da quella rovina, che il tempo adduce a tutti gli avanzi dell'antichità, lentamente rodendoli e a noi tramandandoli mal condotti e bene spesso appena riconoscibili; una città infine che, dissepolta ora dopo molti secoli, possiamo considerarla in tutto qual'era ai giorni del suo splendore, ed ove, tranne solo i vivi abitanti, ogni cosa troviamo intera ed al suo posto, non vale nonostante ad istruirci del vivere civile e domestico del popolo che l'abitò, così compiutamente, come della civile e domestica vita degli antichi Egiziani ci rendono consapevoli i monumenti d'Egitto. E a meglio conoscere gli usi, le abitudini, e il modo di vita dei Greci e dei Romani, non solamente l'antichità figurata e Pompei intera ci soccorre, ma tutta l'antichità scritta da contemporanei, o da altri antichi e diligenti autori ci serve di guida; e pur nondimeno nè la maggior copia di documenti, nè la men grande lontananza di tempi e di paesi, ha prodotto che della vita civile e privata di essi tanto si sappia, quanto di quella degli Egizi abbiamo potuto raccogliere. Nuova ed insperata ricchezza alla scienza dell'antichità e della storia generale dei popoli; ed utile strumento a valersene per i confronti, e per la ricerca delle isti-

tuzioni e degli usi di altre meno antiche nazioni, cui forse rischiarò a qualche epoca la luce d'Egitto, e le cose delle quali sono piuttosto desiderate che note.

Ai sepolcri degli antichi Egiziani, ed al costume che ebbero di rappresentare nelle sotterranee stanze, destinate alla conservazione dei morti, tutte le pratiche e le funzioni esercitate nella vita da tutti gli ordini e condizioni di uomini di quel tempo, siamo noi debitori di tante e così pregiate notizie. Per esse ci è dato di ricostruire in certo modo la civil macchina dell'Egitto antico, e di sapere a quali studi si applicassero gli uomini de'diversi ordini; come adoperassero le prime arti, che della vita sociale sono principal fondamento; come quelle che la vita civile a poco a poco addomanda, inventa e perfeziona; qual fosse l'uso del vivere nelle domestiche e private pareti; quali le arti dell'industria e quelle del lusso; quali le fogge del vestire e dell'ornar la persona; quali gli addestramenti e gli esercizi che i corpi informano e invigoriscono; i passatempi sollazzevoli e i dilettamenti dell'animo, che la vita abbellano ed i costumi ingentiliscono. Così quei sepolcri medesimi, che destinati erano non già a disfare e consumar le reliquie dei corpi, ma a conservarli intatti perpetuamente, ci hanno serbato altresì la storia la più fedele e la più facile a leggersi, perchè parlante agli occhi di tutti col linguaggio del fatto istesso, della loro sociale e ci-

vile costituzione. Popolo veramente singolare ed unico nelle storie, per avere ogni opera usato a conservarsi fino nella più tarda posterità tutto intero! Ond' è che noi ai quali sono ignote, o mal conosciute molte pratiche, usanze e discipline di nazioni meno antiche, abbiamo acquistato per uno scuoprimento e per una nobile conquista tutta propria di questo secolo, la scienza quasi compiuta delle civili arti ed usanze dell' antichissimo Egitto; mentre pur ritroviamo insiememente gli stessi intatti corpi di quegli uomini che tali usanze praticarono. E di quella stessa piissima istituzione che severamente comandava che i corpi dei morti si onorassero, e con arte industriosa si conservassero, le tombe medesime c' insegnano colle loro dipinte o scolpite scene, tutti i procedimenti e le particolarità più minute.

Dal numero pressochè infinito di tombe, che ad una ad una ho visitato in Egitto, oltre la descrizione spesso generale e talora parziale delle cose più notabili, e la copia fedele delle iscrizioni più importanti, ho fatto con ogni diligente cura ricavare il disegno, o il *fac-simile* di tutte le scene civili rappresentatevi, raccogliendo di uno e medesimo soggetto le varietà più osservabili, come caratteri propri e distintivi dei luoghi diversi, o dei tempi. Dei quali nelle seguenti esposizioni terrò conto scrupolosamente. Tutte quelle rappresentanze poi che ad una medesima classe di arti, di esercizi, o di usan-

ze appartengono, ho in uno raccolte, e sotto un solo titolo, o vogliam dire soggetto, comprese. Tutti questi soggetti, che veggonsi rappresentati nelle tavole, daranno materia nell'esposizione ad altrettanti capitoli, i quali, secondo l'ordine in che ci è sembrato doverli distribuire, saranno i seguenti:

La Caccia degli uccelli, ove si rappresenteranno le reti colle quali gli Egiziani tendevano insidie agli uccelli di tutte le specie; e il modo di adoperarle per far cader negli agguati e imprigionare i volanti, o quelli che mal cauti si posavano sui preparati lacci. Si vedrà un'altra specie d'insidie tese e lasciate senza bisogno della presenza del cacciatore, somigliantissime a quelle che da noi chiamansi *gabbiuzze*, od *archetti*.

In queste cacce, che l'arte egiziana rappresentò con tutta la pompa, veggonsi raccolti uccelli di molte specie, variatissimi di colori e di forme; e di questi, che facemmo sui luoghi stessi diligentemente disegnare a parte e colorire, daremo una raccolta copiosa, apponendo a ciascuno il suo nome egizio, allorquando l'artista ve lo indicò, lo che il più delle volte s'incontra; e ci sforzeremo di ridurre ogni individuo alla sua specie, secondo la moderna nomenclatura. Altri uccelli che non fanno parte delle cacce, ma che pur si veggono come semplici ornamenti nelle divisioni dei quadri figurati nelle tombe, facendo in certo modo vece degli arabeschi dipinti nelle cornici dei nostri qua-

dri, troverannosi pure compresi in questa raccolta di volatili; tanto più che alle figure di essi quasi mai non manca il nome scritto con geroglifici. Penso non dover essere senza interesse, e forse non senza utilità di coloro che si dilettano degli studi della natura, questa specie di archeologia della storia naturale.

La Caccia dei quadrupedi, che gli Egiziani facevano coll'arco e colle frecce, aizzando i cani, e adoperandoli, come usiam noi, in aiuto e comodo del cacciatore.

Parecchi cani di specie diverse abbiamo raccolto, quanti ne trovammo rappresentati sui monumenti; e di questi, come di un copioso numero di quadrupedi copiati a parte dalle cacce medesime, offrirò una raccolta con note analoghe a quelle che accompagneranno la serie degli uccelli.

La Pesca nei diversi modi usati dagli Egiziani, vale a dire, colla canna, o semplicemente colla corda, colla rete, o con una specie di doppio amo artificiosamente congegnato nella cima di un'asta.

Si vedrà qui eziandio l'uso e la maniera di preparare il pesce per seccarlo e conservarlo. I pesci di diverse specie, che queste pitture ci mostrano, saranno fedelmente figurati sulle tavole, e completeranno la serie zoologica desunta dagli egiziani monumenti.

Alla pesca ho fatto succedere l'arte di coltivare e addestrare i bestiami atti all'agricoltura e ai di-

versi servigi utili all' uomo: l' uso e la cura degli animali domestici, e l' Arte veterinaria.

L'Agricoltura, in un paese come l'Egitto, era per la natura istessa del luogo la precipua arte, e la sorgente certa e feconda di ogni ricchezza. Gli Egiziani, come ogni antico popolo che dalla primitiva barbarie vagabonda si addicesse ad una terra, e vi si costituisse in civil società, ebbero la coltivazione dei campi come un mezzo di associazione e d'incivilimento. La religione ne fissò le leggi e ne santificò in qualche modo le opere, innestandole, o comprendendole ne' suoi più profondi misteri. L'opera prima ed essenziale dell' agricoltura, la fecondazione del suolo, non aveva bisogno dei travagli degli uomini; veniva tutta dal cielo; il divino Nilo n'era l' autore e il ministro; e l'intero Egitto altro non era, come bene Erodoto lo definì, che un *dono* del Nilo, δῶρον τοῦ ποταμοῦ (1). Troveremo pertanto nelle nostre figurate scene rappresentata l' agricoltura con tutte le sue circostanze e particolarità, dal preparare il terreno e consegnargli le semenze, fino a ridurre le mature biade raccolte e misurate nei magazzini.

Apparterrà naturalmente a questo capitolo la coltivazione delle viti, la vendemmia e l'arte di spremere e conservare il vino, con altre opere che ap-

(1) Lib. II, 90.

partengono alla cultura dei fiori, o alla educazione delle piante.

Dopo l'esposizione di quest'arte principale dell'umana società, mostrerò la rappresentazione di tutte le Arti e Mestieri, che furono in uso presso gli antichi Egiziani. I mestieri utili ai bisogni e alle comodità della vita; e le arti che servono al lusso, allo splendore e alla magnificenza dei ricchi. Cominciando dall'arte di atterrar gli alberi e segare il legno per preparar la materia ad opere più nobili, si vedrà la fabbricazione dei mobili diversi che servivano al comodo e all'ornamento delle case: la pittura e l'inverniciamento dei mobili medesimi: l'arte del falegname, del carraio, del costruttore di barche, e del fabbricatore di diversi oggetti di legno.

Il pittore di quadri e lo scultor di figure, tanto di legno che di pietra. L'arte del trasportare i grandi pesi; dello squadrare le pietre; dello scavar gl'ipogèi. La fabbricazione dei mattoni: il vasaio, al quale aggiungerò il disegno di tutte le forme dei vasi di coccio, che sonosi raccolti sui monumenti, o trovati negli scavi, molti dei quali esistono ne'vari musei d'Europa. L'arte di fondere i metalli ed il vetro: le opere del fabbro e del fabbricatore di smalti, sia per farne lavoro di commesso su mobili e oggetti di ornamento, sia per fabbricare vasi tutti di smalto. L'arte dell'orefice e dell'argentiere; ed una serie abbondante di vasi elegantissimi d'oro

o di altri metalli. Intorno ai quali vasi, non meno che a quelli di coccio o di altre materie, potranno farsi confronti e ricerche secondo il presente tempo, che vede occupati in questo interessante ramo di archeologia gl'ingegni e gli studi de'più insigni eruditi.

In questa serie d'arti si troverà quella del filare, torcere e tingere le fila per prepararle al telajo. Sul quale poste ed ordite, le vedrem convertirsi in reticole, tele, o stoffe, varie d'opera e di colori. Si vedrà la fabbricazione delle corde; la conciatura e tintura delle pelli; l'arte del calzolajo, alla quale unirò tutto quanto serve a farci conoscere le diverse fogge di calzatura usate dagli Egiziani.

Succederà la Vita domestica. Cominciando dal rappresentare la forma e la distribuzione di una casa egizia, mostrerò particolarmente quali fossero gli ornati, le masserizie, gli utensili e i mobili di ogni genere, che gli Egiziani usarono, a rendere le abitazioni loro comode e adorne.

Avranno luogo in questa serie le vesti e gli ornamenti che servivano a coprire e ad aggiunger decoro al corpo degli uomini e delle donne.

Il servizio interno della casa, e le provviste di cibi di ogni maniera, e il modo di prepararli nella cucina, e di servirli alle mense. Il banchetto della famiglia; la purificazione e il raffrescamento dell'acqua, ed il servizio della bevanda.

La Musica, quell'arte consolatrice, che le greche favole ci raccontano aver operato tanti portenti sul cuore degli uomini per ammansirli e farli civili, era ne' più lontani tempi conosciuta e usata dagli Egiziani in tutto l'artifizio de' suoi modi e de' suoi mezzi. Le sollazzevoli compagnie, i festosi banchetti erano allegrati dalle dolcezze dei suoni e dei canti. Strumenti d'ogni maniera, e pulsatili e da corda e da fiato riunivansi in concerto; al suono degli strumenti sposavasi la voce dei cantori; e delle voci e dei suoni stava regolatore un maestro, che col battere palma a palma divideva il tempo, ed insegnava il numero e la misura.

Alla musica va congiunta per natural procedimento la Danza, la quale, per quanto apparisce, ebbe luogo tra i divertimenti degli Egiziani, non come ceremonia di culto, nè come festoso esercizio approvato da gentile educazione della giovinezza, ma solamente come spettacolo dato da persone che ne facevan mestiero, mescolandovi giuochi di destrezza, o di forza. Nel modo stesso praticasi anche adesso nei paesi del levante.

I Giuochi di passatempo e gli esercizi del corpo furono praticati dagli Egiziani in quel modo, che presso tutti i popoli civili usaronsi e si usano. Nelle nostre tavole ne saranno rappresentati molti e vari.

Di cocchi, o d'altre macchine tratte da cavalli che servissero pel comodo dei viaggi, o pel diporto, non

usarono; se si eccettuano i carri da guerra che avevano in gran numero negli eserciti. Ma suolevano i ricchi farsi portare dai servi sopra ricche ed eleganti sedie e lettiche, e talora in una certa specie di portantine, o bussole, collocate sopra una treggia, e dalle braccia di uomini trascinate.

La stessa natura locale dell' Egitto, diviso in tutta la sua lunghezza dal Nilo, e l'annua inondazione che d'acque copriva tutti i piani racchiusi tra le due catene di monti, doveva necessariamente insegnar l'uso della navigazione, non tanto pel comodo delle comunicazioni e dei commerci, quanto per il diporto e per lo spasso dei ricchi, e massimamente delle donne appartenenti alle famiglie di alto lignaggio. Ed infatti vedremo rappresentate le barche destinate a quest'uso, ed arricchite di comodi e di ornamenti, che il diporto sull'acque rendessero più gradito.

Con men ricca fattura, ma con maggiore artifizio costrutte, erano quelle che servivano al *commercio* ed ai trasporti delle cose necessarie alla vita. Avremo di queste pure espressa la figura, e ci daranno occasione di parlare della natura e del modo di commercio che gli Egiziani esercitarono nel loro paese.

Noto è a tutti coloro i quali sono delle antiche storie mezzanamente istruiti, che tra i diversi ordini, o vogliam dir *caste*, nelle quali l'egiziana nazione dividevasi, quella dei militari era, dopo i sa-

cerdoti, principalissima nel regno. Conoscere le usanze, le abitudini, gli esercizi di questa classe d'uomini, è non solamente cosa tutta nuova negli studi della storia, ma anche giovevolissima a darci una più perfetta ed esatta notizia dello stato civile dell'Egitto. Le tombe ci hanno offerto colle loro rappresentanze un gran numero di particolarità che a questo soggetto appartengono. Vedremo figurate le cerne dei soldati; e dei nuovi addetti al mestiero dell'armi si conosceranno gli addestramenti e gli esercizi. Poi li vedremo amantissimi della ginnastica, e della lotta particolarmente, espressa nelle figure in tante e sì variate forme, quante appena la fantasia degli artisti saprebbe fingerne delle nuove. Conosceremo le armi e le militari insegne, quali nei regii arsenali rappresentate si veggono. Vi si vedranno alcune macchine di guerra; la figura, le vesti e gli ornamenti dei soldati in ordinanza, quali gli abbiam ricavati dalle più antiche tombe. E finalmente si avranno gli esercizi dei cavalli, che si addestrano a trarre i carri da guerra.

Tra le istituzioni che essenzialmente interessano la civile costituzione di un popolo, quelle in primo luogo debbono considerarsi che i dritti propri di ognuno riguardano, che le proprietà guarentiscono, e che tutti quegli atti concernono che sotto il nome comprendonsi di AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA. Tuttociò che intorno a questo soggetto

si è conservato sui monumenti d'Egitto, sarà rappresentato nelle nostre tavole.

Tutte le quali cose che alla umana vita appartengono, e che le civili istituzioni ed i costumi degli antichi Egiziani dimostrano, si termineranno colla esposizione di quei riti solenni e pii, pei quali rendevasi l'ultimo tributo all'umanità ed agli affetti di parentela, o di amicizia. Nessun popolo antico o moderno usò mai, al pari degli Egiziani, tante cure e tante pompe a compianto ed onoranza dei trapassati. A questo uffizio pietoso i pensieri di tutta la vita volgevansi, tutte le arti vi si adoperavano. Sembra che il vivere su questa terra altro non fosse per loro che un mezzo e un modo di prepararsi a durare perpetuamente dopo la morte. I basso-rilievi e le pitture delle tombe c'istruiscono di molte cose relative alla maniera d'imbalsamare i cadaveri, al modo d'invilupparli e chiuderli nelle casse. Ci rappresentano la funebre pompa dell'accompagnamento al sepolcro, le propiziazioni, le preci, il corrotto ed il compianto degli amici e dei parenti. Le quali cose tutte si troveranno fedelmente espresse sulle nostre tavole.

Toccati così brevemente e sommariamente i soggetti vari di questa vasta raccolta di Monumenti Civili, i lettori potranno di per sè stessi e leggiermente vedere, perchè a questa seconda parte dell'Opera, che di tali soggetti si occuperà, siasi dato il titolo di Stato Civile. E parimente sarà facile il

comprendere dalla qualità e natura dei subietti, con quale intendimento siasi attribuita una tale denominazione. Poichè le cose propriamente dette storiche, che i fatti e le imprese dei re e della nazione comprendono, in quella prima parte raccolte si trovano, ove si sono ricomposte le dinastie, ed ove si espongono i monumenti secondo la ragione dei tempi. Dei quali però terremo conto accuratamente anche nell' esposizione di ciascuno di questi soggetti civili; poichè delle materie archeologiche non ci persuaderemo mai di avere scienza utile e vera, quando ne manchi la certezza dell' epoca alla quale i fatti ascrivere si debbano. E i monumenti dell' Egitto raramente, o non mai, lasciano dubbio sulla questione dei tempi; ond' è che essi, non al paro di molti monumenti che ad altre antiche nazioni appartengono, ci si offrono come oggetto di congettura piuttostochè di scienza. Il lume della cronologia rischiarerà pertanto i nostri passi anche nella ricerca delle cose civili, e quindi ne deriveranno cognizioni certe alla storia delle origini e dei progressi dell' umana civiltà.

Nell' esporre poi i sopra descritti monumenti, ciò farò piuttosto con metodo che con ordine: vale a dire, non li collocherò successivamente seguendo i luoghi ove si trovano, ma quelli che da ciascun luogo ho raccolti, distribuirò secondo la qualità dei loro soggetti, e ciascuno comprenderò nel numero e titolo di quella materia od argomen-

to a cui si riferisce. L'ordine dei luoghi è stato seguito dai viaggiatori che innanzi di noi visitarono l'Egitto, i quali copiando i monumenti antichi con uno scopo piuttosto pittorico che archeologico, e dimostrando soltanto alcuni pochissimi soggetti figurati tra i moltissimi ch' essi presentano, non avvenne loro di avere tanta materia raccolta, da poterla dividere e distribuire in classi secondo la natura dei soggetti. Quindi tali opere per difetto di materie e di metodo non valgono a presentare un quadro qualunque dello stato civile dell'Egitto. E qui, come ognuno comprende, intendo di parlare principalmente della maravigliosa Opera francese, la *Description de l'Égypte*, la quale, comecchè lavoro sia commendabilissimo, ed abbia partorito lode immortale ai suoi dotti ed infatigabili autori, pure non va esente da molti difetti, e da quello stesso sopraccennato. Colpa veramente dei tempi allora difficilissimi, e della ignoranza pressochè intera nella quale eravamo intorno alle cose dell'antico Egitto, e soprattutto intorno al solo sicuro mezzo di apprenderle, la scienza delle scritture geroglifiche. Nè debbono defraudarsi quei dotti viaggiatori di questa principalissima lode, di aver dato cioè coi loro studi il primo impulso, e coi moltissimi materiali che pubblicarono, l'occasione ed i mezzi a svelare quell'antico ed interessante mistero. Noi che con altri commodi e con altri strumenti ci siamo accinti a quest'opera, intendiamo

ad offerire alla dotta Europa ciò che essi non diedero, e ciò che dar non poterono.

Infatti dei basso-rilievi o pitture egiziane che rappresentano scene civili, tante qui ne riprodurrò, quante sugli egiziani monumenti se ne incontrano. E di quelle poche, che per la *Descrizione dell'Egitto* conosconsi, alcune ripeterò nelle tavole, non tanto per dar perfezione alla serie, quanto per rettificare in quelle gli errori, o di carattere nelle figure, o d'integrità nei soggetti, o di falsità nelle interdretazioni. A tutte poi religiosamente conserverò le iscrizioni geroglifiche che le accompagnano: essenzialissimo corredo che quei Dotti, parte per difficoltà dei luoghi e delle circostanze, parte per non curanza e per poca abitudine di discernere e copiare caratteri disperatamente ignorati, per lo più neglessero; e allorchè li copiarono, fu sempre contraffacendone per cattive copie la forma, e rendendoli quindi non solamente inutili, ma anche cagione di traviamento a chi voglia secondo le nuove scoperte esercitarvisi. Or io dal senso di questi caratteri trarrò autorità e fondamento alle mie illustrazioni. Di ogni figura poi, scena, o rappresentazione qualunque, che trattala avendo dai monumenti riferirò in questa serie, non tralascerò mai d'indicarne l'epoca, che dai monumenti medesimi per prove certe rilevasi, secondo la cronologia già esposta e dimostrata nei due primi volumi dei Monumenti Storici. Parte non meno essenziale che

nuova; poichè fino ad ora mute essendo rimaste l'egiziane scritture, l'età di tanti maravigliosi avanzi che ancor sussistono sulle sponde del Nilo, era piuttosto soggetto di dubitazione e di controversie, che fondamento di scienza. Nè, come si dimostrerà nel progresso di quest' Opera, felici furono le congetture degli eruditi in questo proposito. Pertanto dalle indicazioni cronologiche, che accompagneranno le nostre illustrazioni, e che verran fatte evidenti dalla stessa autorità dei monumenti che le somministrano, molte utili conseguenze deriveranno. Conosceremo, secondo la ragione dei tempi, la storia progressiva dell'arte che scolpì o dipinse quelle scene: ci saran manifesti i caratteri che ciascun'epoca dell'arte in sì lungo spazio di tempo distinguono: vedrassi se il sistema stesso della scrittura si conservò sempre il medesimo, ovvero se col mutar di età andò soggetto a cambiamenti: si avrà certezza del tempo nel quale le istituzioni, le arti, le usanze e tutte le cose insomma in queste scene rappresentate, si praticarono. In una parola si conoscerà la storia civile dell'Egitto per monumenti contemporanei, i quali, oltre la certezza dei fatti, ci offrono mezzo certo per fissarne l'età.

§. 2. *Descrizione delle catacombe d'Egitto.*

Ma innanzi che procediamo all'esposizione delle cose qui sopra noverate, vuolsi parlare dei luoghi

d'onde noi le traemmo; e questi luoghi stessi descrivere quanto basti a farne conoscere la qualità, il numero, la distribuzione, l'arte, e tutto ciò insomma che la chiarezza dell'opera, e il giusto desiderio dei leggitori addomanda. Poichè se le tombe degli antichi Egiziani non sono tra i monumenti ciò che più percuota gli sguardi ed ecciti la maraviglia dei viaggiatori, pur nondimeno opere maravigliose esse sono; e, o voglia considerarsene il numero, o la incredibile pazienza che le scavò nel cuore dei monti, o la varietà delle cose che vi si veggono rappresentate, o finalmente l'arte medesima che queste cose eseguì, sono esse monumenti di altissima importanza; e tali che nè maggiori nè sì grandi presso niun'altro popolo antico o moderno a gran pezza si veggono.

Presso gli Egiziani, secondo le istituzioni e le usanze loro, allorquando cessava all'uomo la vita, cominciava per il suo corpo quella immutabile conservazione, che durar doveva perpetuamente. Per ottener la quale, non bastava che il corpo fosse custodito e preparato a resistere al disfacimento della corruzione: era ancor necessario che vi fosse un luogo ove i corpi, così ridotti dal ministero degl'imbalsamatori, deposti fossero per rimanervi con onoranza, e soprattutto per esser difesi da ognuno di quelli accidenti che alla loro conservazione potessero recar danno. Tra i quali dannosissimo sarebbe stato il penetrarvi delle acque, o della

umidità, che portata dall' annua inondazione del Nilo, o lentamente trapelando attraverso alle terre nei luoghi ove deponevansi i corpi, li avrebbe in breve corrotti e disfatti.

Niun sito pertanto più adatto a questo fine poterono scegliere gli Egiziani, di quello che loro offriva la doppia montagna che chiamasi di Libia e d'Arabia, o vogliam dire occidentale ed orientale, che la valle niliaca in tutta la sua lunghezza quinci e quindi rinserra. In ogni luogo ove trovavasi una città principale e popolosa, o questa fosse sulla sponda d'oriente o d'occidente, una parte della montagna che alla città era più presso, si destinava all' uso delle tombe. E talora (poichè tale è la naturale costituzione dell' Egitto che, ravvicinandosi in qualche punto le due opposte scogliere, rinserrano tra loro uno stretto seno di valle) la necropoli o cimiterio era alla città talmente vicino, che in essa si comprendeva come sua parte. Nè, in grazia dell' arte che preparava i corpi per conservarli, la prossimità dei sepolcri alle città poteva riuscire ingrata od insalubre. Quindi è che nell' Egitto si vede grandissimo numero di tombe incavate in certe parti del monte che sorgono contigue agli avanzi di una città; e allorquando questi avanzi nella massima parte o in tutto disparvero, ciò non significa che città ivi non fosse negli antichi tempi: ma bensì creder dobbiamo che l'opera del tempo, o più anche il furore degli uomini con-

sumò gli edifizi e le case cittadine, e l'abitazione dei morti risparmiò, perchè non avrebbe potuto distruggerle, senza stritolare e disperdere la rupe che nel suo cuor le racchiude. Le principali necropoli della catena libica o d'occidente, che è confine alla sinistra sponda del Nilo, sono: quella di *Dgizeh* e di *Saqqàrah*, che servirono di cimiteri alla città e territorio di Memfi: quella della montagna di *Syut*, ove seppelliva i suoi morti la città di Licopoli e il nomo tutto licopolitano; e finalmente la grandissima necropoli che si distende, per tutta la lunghezza di Tebe, su quella montagna che i moderni Arabi chiamano di *Gurnah;* ed ivi si deponevano i corpi degli abitatori di Tebe e della Tebaide.

Nella catena arabica, che si prolunga ad oriente lungo la destra riva del Nilo, s'incontrano primieramente tombe verso *Zauyet-el-Meyteyn*, ove fu un cimitero dell'Eptanomide; e poco più alto sono i sepolcri di *Beni-hassan*, attenenti al paese che i Greci chiamarono Σπέος Ἀρτέμιδος lo *Speco di Diana*.

L'ultima necropoli dell'Alto-Egitto al di là di Tebe, è posta nella montagna di *El-Kab*, secondo il moderno nome, la quale servì di cimitero alla città nominata dai Greci Εἰληθῦια *Elethya*.

I dotti autori della *Descrizione dell'Egitto* pubblicarono cenni e descrizioni intorno a queste necropoli, e nelle tavole presentarono i vari prospetti del

monte ove sono incavate le tombe, e di alcune poche di esse diedero la pianta e le particolarità principali (1). Ma non pertanto io credo di far cosa superflua a discorrerne in questo luogo. Poichè quantunque utilissime e in certe parti accuratissime sieno le relazioni di quei Dotti, pure alcune importanti cose ad essi sfuggirono, che a noi, come a coloro che ci accingemmo secondi all'opera, fu facile di raccogliere. Mi occorre inoltre ripetere alcune altre cose che da essi non furono dimenticate, ma che il riferirle è necessario alla perfezione di questo lavoro ed alla chiarezza de' miei ragionamenti. Delle necropoli poi e delle principali tombe io indicherò l'epoca, onde verrà grandissima luce alle cose che sarò per esporre, ed alle conseguenze che ne derivano. E questa parte, che è tutta propria della presente Opera, sembrami di tale importanza, che quasi per sè sola meriterebbe si ricominciasse da cima a fondo il lavoro della descrizione delle tombe egiziane.

Gl' illustri Francesi nel descrivere i monumenti dell' Egitto, di qualunque natura essi fossero, seguirono l'ordine naturale del corso del fiume cominciando dalla prima cataratta, e scendendo fino

(1) Descript. de l'Égypte, Antiq. Descript. T. II, cap. XVIII, sect. III pag. 93. Cap. XVI pag. 25, e 35. Cap. XVIII, § 11 pag. 9. — T. I cap. IX sect. X pag. 305 e segg. Cap. IX. sect. II pag. 394. Cap. VI pag. 6. — T. II cap. XIII pag. 5. — Per le tavole, vedi Antiq. Vol. V pl. 17, 18. Vol. IV pl. 64, 65, 66, 68. Vol. V pl. 5. Vol. II pl. 39 ec.

al mare. Ma io nella descrizione delle tombe seguirò un ordine inverso, e partendomi dalle memfitiche, a ritroso del Nilo risalirò fino a quelle di Elethya. Quest'ordine mi vien comandato dal proposito di quest'Opera. Poichè imprendendo in essa, piuttosto che a descrivere, ad illustrare le cose d'Egitto secondo la ragione dei tempi, debbo dalle più antiche epoche discendere all'età meno lontane, seguendo l'ordine già dimostrato nella restituzione delle dinastie e dei regni. Perciò, ragionando delle tombe, farò principio a dire di quelle di Memfi, le quali appartengono (alcune almeno fra di esse) alle più remote epoche dell'egiziana monarchia. Così accomodando l'ordine dei luoghi a quello dei tempi, esporrò fedelmente le cose che vidi co'propri occhi, e che sui luoghi stessi, ove feci non breve soggiorno, con ogni più diligente studio descrissi.

Sono le tombe degli antichi Egiziani incavate per opera di scalpello nelle viscere del monte, dove s'internano talora per retta linea continuando il livello dell'entrata, talora scendendo per scale o piani inclinati fino a profondarsi nelle radici della rupe. Vestiboli, sale, camerette e pozzi hanno diversi di numero e di grandezza, secondo le facoltà di chi le fece scavare. E quantunque se ne veggano talora di quelle che, cavate a piè del monte, hanno l'entrata sul piano stesso del suolo, la maggior parte però stan situate nell'alto della nuda rupe, e

ad'altezze diverse quasi in tanti piani divise. Tutte poi si presentano con una porta quadrata più o meno grande, cavata essa pure nel sasso; e queste aperture così disposte offrono alla vista dello spettatore un singolare aspetto, che prende talvolta similitudine di un vasto edifizio, nella cui faccia fossero aperte molte finestre distribuite senz'ordine di simmetria. Talora le porte son situate a metà del monte, e cavate sulla linea di un medesimo piano, come nella veduta che ho prodotto ad esempio, la quale rappresenta l'aspetto della montagna di Beni-hassan (1). Queste tombe, siccome abbiamo veduto al cap. IV del vol. I dei *Monumenti Storici*, appartengono ai tempi della dinastia sestadecima e decimasettima, circa venti e ventidue secoli avanti l'era cristiana. Altri popoli dell'antichità, in tempi certamente meno remoti, ebbero usanza di cavare i sepolcri nell'alte scogliere; e Dionigi d'Alicarnasso n'è testimonio per gli Etruschi (2).

Laonde mi è sembrato far cosa non vana e non sgradevole forse agli amatori dell'antichità, mettendo a confronto della veduta egiziana quella della scogliera di Castel d'Asso, o Castellaccio, come cre-

(1) Tav. M. C. n.° I fig. 1.

(2) Sul principio del primo libro, ove parla della città di Orvino: τετταράκοντα δὲ σταδίους ἀπέχουσα Μηφύλης Ὀρουΐνιον, εἰ καί τις ἄλλη τῶν αὐτόθι πόλεων ἐπιφανὴς καὶ μεγάλη, δῆλοι γὰρ εἰσὶν αὐτῆς οἶτε θεμέλιοι τῶν τειχῶν, καὶ τάφοι τινὲς ἀρχαιοπρεπεῖς καὶ πολυανδρίων ἐν ὑψηλοῖς χώμασι μηκυνομένων περίβολοι.

desi doverlo più correttamente chiamare, presso Viterbo (1), ove sono incavati etruschi sepolcri, intorno ai quali scrisse egregiamente il dottissimo professor Francesco Orioli (2). Devesi però considerare che le porte di questi sepolcri dell'antica Etruria non sono, come quelli delle tombe egiziane, un vero scavo del sasso, che dia entrata alle interne stanze sepolcrali; ma figurano un semplice simulacro di porta, o di edifizio ivi disegnato e scolpito a indizio ed ornamento della sottoposta grotta od apertura, per la quale si entra nella tomba. Questi simulacri di porta consistono in un architrave pesantissimo (nel quale si ravvisa il carattere *baricefalo*, che, secondo Vitruvio, qualifica la tuscanica architettura (3)), e in due pilastri o stipiti dall'alto al basso fortemente divergenti, o come dicono, *rastremati* (4). Il vano poi della porta, anzichè essere cavato a dare l'accesso, va ristringendosi in quadrilinei rastremati, in modo che l'uno dentro dell'altro contengasi fino a chiuder quasi la capacità del-

(1) Tav. M. C. n.° I, fig. 2.

(2) Dei sepolcrali edifizi dell'Etruria media, e in generale dell'architettura Tuscanica. *Poligrafia Fiesolana*. 1826.

(3) De Architect. lib. III. cap. II. *De quinque aedium speciebus*. Descrivendo la quarta specie, che chiama *Araeostylos*, soggiunge, *ipsarum aedium species sunt varicae, barycephalae, humiles, latae..... Tuscanico more*.

(4) Di un modulo somigliante, massimamente in quanto alla divergenza degli stipiti, sono le porte di un sepolcro scoperto a Chiusi nell'anno 1826. *Storia degli antichi popoli Italiani di* Giuseppe Micali, tav. LXIX.

la porta (1). Tutta quest'opera pertanto, a quanto sembra, non aveva presso gli Etruschi, altr'oggetto che di mettere in evidenza, ed abbellire quella faccia della rupe ben squadrata dall'arte, che sovrastava alla scavata grotta. Dico a quanto sembra, poichè in realtà io sono propenso a ravvisare in quel simulato edifizio un carattere che significasse la dottrina relativa ai sepolcri, secondo le idee che gli Etruschi poterono ricevere da chi gl'istruì di questo modo di costruirli. Se per i quadrilinei rientranti e ristringentisi fino a chiudere il quadro di quell'effigie di porte, vollero figurare una fuga di camere interne (il quale intendimento sembra incontrastabile ed evidente), allora questo simulacro è per sè stesso il figurativo carattere di un'abitazione; e noi sappiamo (e tra poco ne ragioneremo più ampiamente) che le tombe presso gli Egizi ebber nome e onoranza di *case eterne*.

Or quantunque la maggior parte degli egiziani

(1) Tav. M. C. n.° I fig. 10. Il prof. Orioli pensa che questi quadrilinei così composti figurino « una fuga di camere in- « terne, come a rozzo studio di prospettiva ». Ovvero « l'al- « tra costumanza, poi riprodotta ne' tempi gotici, di ornare le « porte di stipiti successivamente rientranti e sempre più an- « gusti ». Ed io credo che anche questa usanza avesse in origine lo scopo medesimo, di figurare cioè una lunga fila di camere interne. — Le piante e le particolarità di queste tombe di Castellaccio sono state più recentemente pubblicate dall'Istituto d'Archeologia. *Monum. ined. pubbl. dall'Istit.* an. 1832 *fasc.* II, tav. XLIII.

sepolcri non mostrino altro al di fuori che una nuda porta quadrata, pur si osserva talvolta, e massimamente nella necropoli di Tebe, essere stati scolpiti o incastrati nel sasso, allato della vera porta, certi simulacri di edifizi, ai quali le simulate porte degli Etruschi maravigliosamente somigliano (1). Questa specie di simulacri, che possono ancora dalla loro forma chiamarsi *stele*, sono per lo più leggiermente scolpiti nel monte stesso presso all'entrata della tomba; e talvolta, quando la superficie del sasso non era adatta a quest'opera, scolpivansi in altro sasso, ed incastravansi nel monte. Ma nell'un caso e nell'altro, l'oggetto di queste stele era di ornare e indicar quella tomba ai passanti, spiegandovisi poi per l'iscrizione il nome e la qualità del defunto. Parecchie tra le stele che si conservano nei vari musei d'Europa, servirono a questo determinato uso; e trovavansi allato o sopra alla porta di tombe egizie, incastrate nella stessa rupe, ma scolpite in altra pietra, e per lo più in granito.

Queste cose degli antichi Toscani ho qui riferite in confronto di cose egizie, non già perchè io voglia istituir di proposito simile specie di comparazioni in quest'Opera, coll'intendimento di trarne delle conseguenze; chè anzi da queste mi propongo di astenermi: ma ciò ho fatto per istudio di ravvicinar tra loro dei documenti che nelle ricerche dei

(1) Tav. M. C. n.° I, figg. 7, 8, 9.

dotti non rimarranno forse senza utilità. Così adoprerò in progresso, quando mi si offra l'opportunità di un confronto tra gli egiziani monumenti, e quelli di altri popoli antichi; senza però ch'io affermi o neghi tutto ciò che possa o sembri derivarne; non dimenticando, nè anche in questo, che mio proposito e debito è d'illustrare le cose d'Egitto, senza divagarmi in considerare le relazioni sue con altri antichi popoli. Chè già grandissimo è di per sè il carico impostomi, e della capacità mia incomparabilmente maggiore; nè tutto far si potrebbe in quest'Opera, la quale pur spero offrirà ai dotti ampia materia ad ogni genere di belle ed utili investigazioni.

Tombe di Dgizeh

Tornando ora a parlare delle tombe egiziane, dirò prima di quelle che si trovano nei contorni dell'antica Memfi, su quella pianura della sponda libica, che gli Arabi chiamano *Dgizeh*, e che tanto è celebre nelle bocche e negli scritti degli antichi e dei moderni, per quel miracolo delle piramidi che ivi giganteggiano. Le quali, benchè per niun'altro fine costrutte fosser dai re, che per servir loro di tombe, non entreranno però in questa descrizione degli egiziani sepolcri. Poichè parlerò qui soltanto delle tombe degli individui privati, e riserberò ad altro luogo il ragionare dei sepolcri reali sì memfitichi che tebani.

Presso alle piramidi, in qualunque luogo il sasso calcario sorge dal suolo e prolungasi in guisa di scogliera, si veggono porte o grotte (poichè spesso il tempo ha reso informi gli angoli e le linee d'una regolare apertura) per le quali si entra in camere cavate nello stesso sasso ad uso di sepolcri. Talora queste aperture sono praticate sulla faccia del suolo, per questo appunto infedele e pieno di pericolo a percorrersi, essendo quelle spesso mezzo nascoste dall' onda instabile delle mobilissime arene. In queste tombe l'opera dello scavo ha forma di pozzo quadrato più o meno profondo (se ne veggono talora dei profondissimi); e nell'estreme pareti inferiori trovasi un'apertura che mette in una o più camerette, destinate a ricevere le mummie. Di tombe siffatte, come quelle ch'erano di più semplice e men dispendiosa costruzione, se ne trova in questa pianura un sì gran numero, e la mobilità del terreno tante or ne discuopre ed ora ne asconde, che non riuscirebbe possibile il noverarle.

Ma la curiosità del viaggiatore si porta più volentieri ad osservar quelle alle quali si entra per apertura scavata nel fianco delle rupi, che a modo di monticello o scogliera, sorgono qua e là sulle sabbie. Varie se ne veggono tra mezzodì e occidente della maggior piramide; un maggior numero nella costiera di un monticello che le fa fronte dal lato occidentale; e d'innumerabili porte e pozzi è traforata una lunga scogliera che dal lato orientale

divide in mezzo il deserto tra la piramide e l'attuale confine delle terre coltivate. Di quasi tutte però sono logore e guaste le interne pareti, consumate non tanto per opera del tempo, quanto pel soggiorno dei Beduini, che sogliono là entro ripararsi nelle più fresche notti, e nelle ore più cocenti del giorno. Per buona ventura alcune di esse scamparono dalla totale distruzione. E tra queste una massimamente si conservò, la quale consiste in più camere situate sul medesimo piano, tre delle quali sono tutte adorne di sculture dipinte e mirabilmente conservate. Rappresentano uomini intenti a suonare vari strumenti; altri che ballano, o che si esercitano in giuochi ginnastici; alcuni che ammazzano buoi, li squartano e ne acconciano le carni perchè altri servi addetti alla cucina le preparino e le cuociano. Queste e simili altre scene di civile e di domestica vita, si troveranno fedelmente espresse nelle tavole secondo il subietto loro.

La persona alla quale appartenne questa tomba, ebbe nome Ⲓⲙⲁⲓ, ovvero Ⲉⲓⲙⲁⲓ *Imài* o *Eimài* e la sua qualità vien significata nei titoli ⲥⲟⲩⲧⲉⲛ-ⲣⲱϧ ⲙⲟⲩⲣ ⲛ̀ ⲏⲓ ⲛⲁⲁ; *il reale purificatore, addetto alla grande abitazione*, vale a dire, *al gran tempio*, che in Memfi era quello di Phtah. Imài pertanto esercitava il ministero sacerdotale, e presiedeva alle *purificazioni* in nome, o per ordine del re. Nasce qui naturale e giusto de-

siderio di sapere qual fosse questo re; e ce ne fan paghi le medesime iscrizioni della tomba, ove più volte si legge avere Imài esercitato il suo ministero sotto il ré Ϣⲟⲩϥⲱ Sciufô, il quale già dimostrai corrispondere, quanto al nome, all' autore della maggior piramide, chiamato Χεοψ Cheops da Erodoto, e Χεμβης da Diodoro siculo (1). E dissi già nel citato luogo, che il re Sciufô fiorì in tempi molto anteriori a quelli che dai greci storici si assegnano all' autore della grande piramide; poichè, secondo l' ordine delle liste manetoniane, il re *Suphis* o *Saóphis*, che la maggiore delle piramidi innalzò, fu il secondo della quarta dinastia (2).

Già vedemmo nella serie delle reali famiglie di Egitto, che quella dinastia, la quale nell' ordine delle successioni tien luogo di sestadecima, fiorì ventitre secoli avanti l' era cristiana (3). Quindi deducesi che le piramidi memfitiche e le tombe di Dgizeh, che a Faraoni della dinastia quarta appartengono, sono opere della più vetusta arte che negli studi dell' archeologia sia dato di conoscere.

Le tombe, che a quella d' Imài sono contigue, per quanto può conoscersi dai pochi e guasti frammenti avanzati al loro totale disfacimento, e per quanto può inferirsi dal vederle scavate nel mede-

(1) Vol. I. de' *Mon. Stor.* pag. 128 seg.
(2) Ivi pag. 26.
(3) Ivi pag. 164.

simo sasso, si giudicano eseguite dalla stessa arte, e conseguentemente alla medesima epoca appartenenti. Trovare poi nelle adiacenze delle piramidi tombe che conservano il nome del Faraone Sciufô, o Suphis, è nuovo argomento che conferma le parole di Manetone, il quale la massima di quelle tre moli miracolose a questo re attribuisce (1).

Tombe di Saqqârah

Da Dgizeh seguendo, volte le spalle alle grandi piramidi, il cammino diretto nel deserto tra mezzodì ed oriente, si giunge dopo tre ore ad una specie di piccola oasi, ove in mezzo a palme, sicomori e tamarisci sta chiuso il povero villaggio di *Abusir*, nel quale null'altro ora rimane, fuorchè il corrotto nome dell'antica *Busiris* (2). Da Abusir continuando lo stesso cammino per oltre un'ora, si viene a

(1) *Mon. Stor.* Vol. 1, pag. 129.

(2) Così trascrissero i Greci il nome egizio ⲠⲞⲨⲤⲒⲢⲒ *Pusiri*. Non è però questa la famosa Busiris della quale parla Erodoto (lib. II, 111.) ove si celebrava una festa solenne ad Iside. — Era quella situata nel centro del Delta; e questa Busiris presso Memfi era piuttosto un borgo che una città, e credesi che ivi fosse la sepoltura del bue Api. Secondo Plinio (*Hist. nat. lib.* XXXVI. cap. 12) Busiris era una terra vicino alle piramidi, e i suoi abitatori erano assuefatti a salire sulla sommità di quelle. Un altro villaggio del medesimo nome stava situato sul pendìo della montagna di Libia presso la città di *Scemun*, *l'Hermopolis magna* dei Greci.

Saqqàrah, e un poco più verso levante, a *Mìt-Rahineh*, l'uno e l'altro poveri villaggi arabi fabbricati in mezzo a un vasto campo di stritolati avanzi d'antichità, che annunziano il sito della gran Memfi, e che si stendono tra settentrione ed ostro lungo la sponda occidentale del Nilo, fino all'altro moderno villaggio che chiamano *Bedrescin*. Tra Abusir e Saqqàrah, a poca distanza verso occidente, la faccia del deserto s'innalza placidamente per formare una elevata pianura, ove le innumerabili tombe scavatevi, e le piramidi che vi sorgono, dimostrano essere stata in quel sito la principale necropoli della città e territorio di Memfi. Gli scavati sepolcri profondansi nel sasso calcario framezzato spesso da strati di muriato di soda, che rendono la pietra men bella e meno adatta all'opere dello scalpello. Ma l'indocilità della materia non oppose tale ostacolo alla paziente industria degli Egiziani, che non si veggano le pareti di quei sepolcri tutte ricoperte di belle sculture. Scendesi nell'interno delle incavate catacombe per mezzo di profondi pozzi, che con le cupe gole più attristano l'aspetto della pianura, già squallidá pel color del deserto tutto cosparso di rottami, e orrido di umani teschi e di ossame imbiancato dal tempo. Gli Arabi che frugano da molti anni queste tombe, ne han tratto fuora un numero immenso di mummie, e ne hanno disperso le ossa e le fasce, dopo avervi cercato invano le supposte ed appetite ricchezze.

Da questa necropoli uscirono le prime mummie e i primi oggetti d'egiziane antichità, che si conobbero in Europa; e questi furon cagione che si concepissero idee non rette intorno all'arte egiziana, e che se ne accreditassero dall'autorità di celebri archeologi ingiuste sentenze. Poichè primieramente noi abbiamo potuto osservare che, tra le opere dell'arte egizia, erano le memfitiche non mediocremente inferiori alle tebane, sì nella materia che nel lavoro: della qual cosa dovrò in altro luogo più diffusamente discorrere. Secondariamente gli oggetti che si cavarono dalla necropoli di Saqqàrah, e che in Europa si trasportarono, appartenevano a sepolcri volgari, come quelli che meno difesi e men reconditi essendo, rendevansi più facilmente accessibili. Perciò quelle opere d'arte erano per doppia ragione rozze e neglette, e perchè destinate a chiudersi e stare perpetuamente nelle catacombe, e perchè appartenenti a sepolcri di minor conto. Nessuna notizia, o disegno accurato si ebbe degl'innumerevoli soggetti che lo scalpello, o i colori figurarono nelle recondite pareti di quelle tombe; le quali cose se anche in parte conosciute si fossero, in migliore stima tenute sarebbonsi le egiziane arti, quantunque le grandi e belle opere tebane tuttavia sconosciute rimanessero.

Delle tombe di Saqqàrah, come quelle che son distanti dal Cairo per breve viaggio, soprattutte l'altre dell'Egitto riferirono e scrissero i viaggiatori.

Laonde io passerò in silenzio molte particolarità che al proposito nostro meno giovano, e solamente alcune cose toccherò, che saranno profittevoli all'esposizione dei soggetti che ne traemmo, e che nelle tavole si veggono rappresentati.

Allorchè visitai ad uno ad uno i sepolcri di Saqqàrah, facilmente mi accorsi che, senza una precisa distinzione di luogo, esiste tra loro una differenza notabilissima di tempi. Dimodochè presso a una tomba scavata nelle remote epoche dell'egiziana monarchia, un'altra talora se ne vede che appartiene ai tempi degli ultimi Faraoni. Da ciò si rileva che in questa necropoli memfitica si durò per più secoli a seppellire, come il sito stesso richiedevalo, che è contiguo a paese stato in ogni tempo popolosissimo, e come lo concedeva la comodità e l'ampiezza medesima del sasso. Rilevasi ancora dall'esame di queste tombe, che quelle dell'epoca più vecchia sono generalmente eseguite sopra una pianta meno ampia, la quale consiste perlopiù in due, tre, o anche quattro camere, mezzanamente grandi, ma quasi sempre ornate di sculture accuratissime, rappresentanti scene civili e domestiche. Tra le altre cose furono da noi disegnate, nella tomba di un tal Ⲙⲛ̀ⲟϥⲣⲉ *Menòfre,* figure di uccelli e di quadrupedi scolpite con bellissima e diligentissima arte (1). Questo Menòfre, secondo le iscri-

(1) Tav. M. C. n.° XII e XVIII.

zioni della sua tomba, fu addetto alla persona del Faraone Ⲁcc, Icc, Occ Ases, Ises, od Oses, del quale già ho riferito a suo luogo i cartelli, ed ho mostrato essere di quei re, che ascriver si debbono a qualcuna delle prime quattordici dinastie faraoniche (1); lo che significa un'antichità maggiore almeno di ventitre secoli avanti nostr'era.

Più vasta di gran lunga è la pianta di un altro sepolcro, il più magnifico forse di quanti ne furono cavati in questa rupe, e che porta l'epoca del Faraone Psammetico II, corrispondente al sesto secolo avanti l'era di Cristo. In quella parte del monte ove le rocce si levano più dell'usato, ed una all'altra sovrapponendosi sporgono sulla cima a modo di tetto, fu aperto verso il più basso piano una porta quadrata, che serve d'ingresso alla tomba. Entrasi primieramente in una specie di vestibulo quadrilungo, la capacità del quale è pur cavata nel masso, ma le pareti furono fatte regolari da mura costrutte di pietre squadrate con perfetta arte, e sì giustamente commesse, che meglio non fecero nei lor più bei tempi i Romani. Questo vestibulo è chiuso superiormente da un soffitto piano cavato dallo stesso monte; ed il soffitto e le pareti son nude di sculture. Di qui, per un breve ma spazioso andito, s'entra in una magnifica sala, che più degnamente chiamerebbesi tempio, poichè dessa è divisa in tre

(1) *Mon. Stor.* Vol. 1, pag. 140.

navate per mezzo di pilastri; e questa, come tutte le altre parti che descriverò, sono incavate con mirabile artifizio nella solidità del monte. La navata del mezzo è coperta in forma di volta, e fu adorna di moltissime scritture geroglifiche sottilmente incavate; e tra le scritture sorgono, sei per lato, le dodici dee cui distingue il capo una stella, simboli consueti delle ore. Le due navi minori si cuoprono di un soffitto abbellito di pitture a rose e formelle di colori ancora vivissimi, e distribuiti con vaghezza. Nelle mura dei lati sono incavate corrispondentemente alle divisioni della navata del mezzo, tre edicole, o vogliam dire, nicchie quadrate, nelle quali non sono statue, ma bensì iscrizioni in gran numero nettissimamente incavate, come tutte le altre, che perpetuamente ricuoprono le pareti della sala. Il loro significamento è di dottrine e di preci tratte dal *Rituale funebre* egizio. Nel fondo di questo tempio fa prospetto all'entrata una elegante porta scolpita secondo le solite forme egiziane, e per quella si entra in altra camera non meno ricca di belle sculture, le quali rappresentano principalmente lunghe liste di cose offerte ai defunti. A sinistra di questa camera si apre nel suolo un pozzo profondo, d'onde fu tratto un grande e bel sarcofago di fina pietra calcaria, adorno di iscrizioni e figure incavate colla stessa diligente arte, che eseguì tutte le altre iscrizioni di questo

ipogèo (1). Un'apertura fatta nelle profonde pareti di questo pozzo, ne discuopre un altro scavato con non minore profondità; e da questo si penetra in un terzo pozzo, ugualmente che gli altri destinato a contenere le mummie.

Una terza camera ornata degli stessi scolpiti geroglifici, tranne il soffitto ove sono semplicemente dipinti grandi avvoltoj volanti, lascia entrare per due porte, l'una in faccia dell'altra nelle pareti laterali, in due camerette elegantemente adorne d'iscrizioni sculte e dipinte, come dipinti ne sono con molta vaghezza i soffitti.

Autore di questa tomba, ed al quale appartenne il sarcofago tratto dal primo pozzo, fu un sacerdote ⲥⲱⲧⲉⲙ-ⲛ̀-ⲫⲧϩ Sôtem *di Phtah*. Altre volte ho avuto occasione di nominar questo titolo Sôtem, dato a principi reali, e scritto talora con abbreviamento di vóce (2). Secondo il significato della parola, esso equivale a ciò che noi diciamo *Auditore:* infatti trovasi non di rado, siccome vedremo, determinata dall'immagine

(1) Questo bel sarcofago, che era già stato cavato del pozzo dai cercatori di antichità, fu da me acquistato e trasportato in Europa; ed ora appartiene al regio museo egizio di Firenze. — Adotto, per seguir l'uso, la denominazione di sarcofago a denotare le casse di pietra, o di legno nelle quali gli Egiziani chiudevano i morti, quantunque fosse oggetto di queste il conservare intatti, anzichè consumare i corpi.

(2) *Mon. Stor.* vol. I. pag. 273. Vol. II. pag. 13.

di un' *orecchia*. Quasi sempre poi si aggiunge al Sôtem il nome del dio cui questa specie di ministro serviva; e questo dio è Phtah. Or considerando che Phtah presiedeva principalmente alla giustizia, può inferirsene che il Sôtem era e per nome e per attribuzioni un giudice, cui veniva affidato l'amministrazione della giustizia. Il nome proprio di questo ministro è Ϫωκὰπεϥρⲁⲛ *Dgiôkanpefran*.

Ho detto trovarsi in questo sepolcro più pozzi atti e preparati a ricevere più di una mummia; d'onde facilmente argomentasi, che se il *Sôtem Dgiôkanpefran* fu autore di questa bella e grande opera di scavo, non per sè solo la fece eseguire, ma per più altri ancora, o fossero individui di sua famiglia, o del suo medesimo magistrato. Nè debbo tacere che, avendo commesso a Gaetano Rosellini architetto, di bene esaminare secondo l'arte sua quest'ipogèo, scoperse nel fianco destro della sala a tre navate, una bassa apertura, per la quale essendosi introdotto, trovò che lo scavo continuava direttamente in forma di corridojo per la lunghezza di circa cinquanta passi, e cominciando poi a torcere sul lato destro, seguiva in zigzag per un tratto che la difficoltà e il pericolo del penetrarvi non permisero di determinare. Dell'uso di questo nuovo sotterraneo facevano accorti i pozzi profondantisi ad ora ad ora nel piano, e lasciati vuoti ed aperti probabilmente dai primi violatori di questo sepolcro. Il quale per tutte le accennate sue parti

vedesi chiaro essere uno di quegl'ipogèi, che scavati furono per ricevere un gran numero di mummie. E la sua maggior sala, insigne per la forma e per gli ornamenti, è qui come un tempio funereo, ove si compievano i riti, e si esercitavano gli atti di pietà verso i defunti. Ma poichè nel descrivere le tombe di Tebe avrò occasione di ragionar di un sepolcro di questa medesima specie, perciò ne ripiglierò tra poco il discorso, quando col moltiplicarsi dei fatti, si farà miglior ragione alle conseguenze che ne derivano.

Tombe di Zauyet-el-Meyteyn e di Kum-el-Ahmar

Sulla sponda orientale del Nilo, di contro, sebben più lontano verso il mezzodì, alla città che i moderni Arabi chiamano *Minyeh*, la quale, secondo la greca divisione dell'Egitto si comprende nell'Eptanomide, e più precisamente nel nomo ermopolitano, esiste nella montagna un gran numero d'ipogèi, che dovettero servir di sepolcri agli abitanti dell'antica città di *Scemun*, e del suo territorio. I siti, ove si veggono questi sepolcri, chiamansi oggigiorno dagli Arabi *Zauyet-el-Meyteyn*, e *Kum-el-Ahmar*, nomi che bene esprimono l'uso e l'aspetto dei luoghi. Poichè il primo significa l'*oratorio dei morti*; e infatti giace su quella pianura un vasto cimitero musulmano d'una singolar forma, consistente in un gran numero di bas-

se cupolette biancastre, sorgenti in guisa di cranio umano, e disposte senz'ordine. Quivi gli Arabi vengono a seppellire i morti da Minyeh e dai vicini villaggi, conservando in questo l'usanza degli antichi Egiziani, i quali, benchè non si abbia memoria di alcuna città importante che qui fosse situata, pur deposero nelle grotte del contiguo monte i morti del nomo ermopolitano. Chiamano poi *Kum-el-Ahmar*, che è quanto dire *cumulo rosso*, il sito che verso il mezzodì poco si discosta dal cimitero; ed a questo nome ha dato origine un monticello, il quale pel gran numero dei rottami di vasi testacei che lo rivestono, è tinto di un colore rossastro. In Egitto, come in ogni altro paese ove sia un terreno di antica abitazione, monticelli simiglianti ricoperti di rottami massimamente di vasi, sono indizio di città, o di villaggi, o anche di sepolcri distrutti, dei quali rimangono i tritumi ammassati in cumulo. Io però non saprei decidere se per quest'indizi di Kum-el-Ahmar, debba credersi che ivi esistesse un antico borgo, o villaggio egiziano, ovvero se sotto a quell'ammasso si ascondano tombe di poco conto. Ed a questa seconda sentenza più volentieri mi accosto, considerando che in questo luogo poterono seppellire i poveri i morti loro, come i ricchi seppellivanli negli scavi del monte vicino. Ovvero non è inverosimile che quel cumulo ricopra un antico ipogèo di animali, poichè di forma somi-

gliante se ne trovano a Saqqàrah ed a Beni-hassan.

Le tombe che ora pigliano il nome del villaggio e cimitero arabo di Zauyet-el-Meyteyn, sono scavate nella catena arabica, in quel punto ov'essa torcesi verso il Nilo a ristringere la sponda orientale. Molte se ne veggono, e grandi si crederebbero da lungi a giudicarne dalle aperture che cuoprono il prospetto del monte; ma trovansi poi quasi tutte scavate su piccola pianta, e non adorne di sculture, se si eccettuino gli esterni stipiti delle porte di alcuna di esse, e le interne stanze di una sola, le quali furono con bell'arte scolpite, ma il tempo le consumò; e pochi frammenti oramai ne rimangono.

Anche le tombe che poco sopra si trovano nel monte soprastante a Koum-el-Ahmar, sono quasi tutte piccole, non scolpite o di pessima conservazione. Una però ve ne ha che, considerando l'arte dei basso-rilievi, e la qualità dei soggetti rappresentativi, è, senza fallo, la più notabile di tutta l'Eptanomide, se si eccettuano le tombe di Beni-hassan, che tra poco descriverò. La persona per cui fu scavato questo sepolcro ebbe nome [hieroglyphs] ϢⲟⲩⲛⲙⲤ Sciunmes, e la qualità sua fu di *sacro ministro, moderatore del gran tempio* [hieroglyphs], probabilmente d'Ermopoli, ch'era consacrato a Thoth. Il defunto è figurato più volte in questa tomba, sedente colla moglie e coi figli dinnanzi ad are cariche di offerte.

Tre sono le camere nelle quali è diviso l'ipogèo. La prima, che è maggiore dell'altre due, e che per mezzo di due pilastri è quasi divisa in tre parti, mostra rappresentate accuratissimamente in leggiere rilievo opere varie di agricoltura: la caccia agli uccelli colle reti: alcuni artefici che esercitano mestieri diversi; e barche che navigano per forza di remi, o di vele. Nella seconda camera molto minore della prima, sono scavati due pozzi; e quivi non veggonsi altre sculture, se non due statue, or molto guaste, le quali rappresentavano il defunto, e che furono cavate in due nicchie nella parete di faccia. L'ultima cameretta, che quasi dir si potrebbe un *ναΐδιον*, o *cappella* funebre, contiene nel fondo due statue sedute, rappresentanti il defunto e la moglie di lui, con il titolo solito dell'egiziane donne ⲦⲚⲈⲂ-ⲎⲒ TNEBÈI, che significa, *la signo ra della casa*. La moglie siede in posto di onore alla destra del marito; il qual'uso vedesi praticato costantemente in ogni altra tomba, che rappresenti i coniugi di una famiglia egiziana. Le donne godevano in Egitto tanto più d'onoranza e di privilegi, quanto meno la debolezza del sesso le rende abili alle faccende più gravi; e questa non è ultima prova della squisita civiltà di costumi alla quale erano pervenuti gli antichi Egiziani. Diodoro siculo (1) riferisce che

(1) Lib. 1, 27.

nei contratti di matrimonio davasi ampio potere alle spose; ed i mariti facevan promessa di essere in tutto ossequenti alle mogli; lo che sembra esser confermato dal titolo che prendono sempre le donne, di *signora della casa*.

Tombe di Beni-Hassan

Da Koum-el-Ahmar procedendo sull'arabica sponda per un cammino di poche ore, si viene a due abbandonati villaggi arabi, che portano entrambi il nome di *Nezlet-Beni-Hassan*. E in questi dintorni cominciano a vedersi nella scogliera scavi di grotte non terminate, o di poco conto, finchè tra il secondo Nezlet-Beni-Hassan, e un terzo deserto villaggio, che chiamano *Beni-Hassan-el-qadim*, fanno di sè bella mostra diverse tombe, che a nessun'altre di tutto l'Egitto cedono, o nello splendore dell'arte, o nel grado d'importanza. Il monte ha in questo sito un'altezza alquanto maggiore del solito; e verso la sua sommità, ove sono scavate le tombe, è scosceso e dirupato in picco: scende poi dal piano delle tombe fino al Nilo con aspro pendìo, coperto di sabbie e di rottami dello stesso monte, sui quali è forza arrampicarsi per giungere alla cima. La pietra è calcaria, dura più dell'usato, e maravigliosamente gremita di nummoliti di un color roseo pallido, dei quali è tutto cosperso il pendìo che agevola la salita.

Delle tombe incavate quasi tutte alla medesima altezza se ne noverano oltre a trenta, ma non di tutte fu terminata l'opera dello scavo: altre, benchè perfette e squadrate compiutamente, non ebbero poi il consueto compimento della scultura, o della pittura. Le porte di alcune sono di un modulo svelto ed elegante, quantunque nude di ornato. Ad altre però fa magnifico prospetto un portico cavato pur esso nel monte, dentro un profondo e largo incastro a guisa di cortile, o vestibulo; e questo portico è notabilissimo non tanto per la sua bellezza, quanto per i caratteri che lo distinguono. Di tal genere sono appunto quelle tombe che s'incontrano le prime da chi risale da tramontana a mezzodì: e le due bellissime soprattutte le altre, stanno tra loro quasi contigue. La seconda però fu condotta a miglior termine, ed il suo prospetto è per bella conservazione intattissimo.

Esso consiste in un architrave cavato e sporgente dal monte medesimo quanto basti per essere sostenuto da due colonne ricavate tutte di un pezzo dal medesimo sasso, e in modo distanti dal fondo, che abbiano intorno spazio sufficiente a renderle isolate (1). Queste colonne, che hanno in bella proporzione un'altezza di circa ventitre piedi parigini, sono intorno intorno leggiermente ed elegantemente scanalate a sedici facce, come dimostra il dise-

(1) M. C. Tav. II fig. 4.

gno della tavola: posano sul terreno senza base, e soffolcono l'architrave per mezzo di un semplice ma ben proporzionato capitello (se così vuol chiamarsi) di forma quadrata a guisa di abaco, e nudo d'ogni ornamento. Sopra l'architrave è scolpita una specie di cornice a dentello, che aggiunge grazia all'aspetto del portico, nel quale tutte le parti concordano maravigliosamente a renderlo non men bello a vedersi, che convenientissimo alla qualità del monumento del quale è parte (1).

(1) Eccone la precisa descrizione dell'architetto Gaetano Rosellini, cui fu commesso di rilevarne la pianta. « Il portico di « questa tomba (Tav. M. C. n.° II, fig. 4) è sostenuto da due « robuste ed eleganti colonne a sedici facce senza base. Nella « parte superiore si stacca un plinto della grandezza del diame« tro inferiore delle colonne, e che aggetta sopra queste quan« to è la diminuzione del loro fusto. Sopra il plinto posa l'ar« chitrave, correndo la medesima linea del plinto stesso, e del« la pianta inferiore delle colonne. Immediatamente sopra l'ar« chitrave si staccano dei dentelli, che aggettano sopra quello « di più della metà del diametro delle colonne, rotondeggianti « nella faccia inferiore, piuttosto sottili e non poco distanti tra « loro, come si vede nella figura. Questi dentelli sopportano un « membro della forma di un fregio, che aggetta sull'architrave « quanto quelli, e forma una superficie continua colle loro te« ste. La degradazione che il tempo ha cagionato alla parte su« periore di quest'ultimo membro, non ci lascia conoscere co« me terminasse il *cornicione*. Sarebbe interessante di vedere « intera quest'ultima parte, per accertarsi se fu seguito un or« dine somigliante al dorico, o se vi fu scolpito il solito coro« namento del cornicione egiziano. In queste tombe di Beni« hassan è veramente ammirabile l'armonia che risulta dal« l'unione dello stile severo e grave egiziano, col più leggie« ro ed elegante praticato dai Greci; e sebbene quest' ordine

La porta apresi in svelta e bella proporzione in mezzo al fondo del portico, e vedesi ancora per lo scasso degli arpioni, ch'essa ebbe due imposte, le quali si aprivano nell'interno della camera. L'architrave e gli stipiti, tanto nella faccia esterna, quanto su quella che posa sopra la soglia, sono ornati di bei geroglifici in incavo, nei quali si legge principalmente,

ⲏⲓ ⲛⲟϥⲣⲉ, ϧⲣⲉ (ⲁⲩⲱ) ⲥⲱ, ⲛⲓⲱⲓⲕ, ⲛⲓⲱⲡⲧ, ⲉϩⲱⲟⲩ, ⲛⲓⲥⲑⲟⲓ (ⲛ̀ⲧⲏⲣ) ⲛ̀ ⲕⲁ ⲛ̀ ϩⲏ Ⲛⲁϩⲣⲓⲥⲓ Ⲛⲃⲱⲑⲫ ⲥⲓ ⲛ̀ Ⲭⲕ. ⲧ . . . .

Una casa buona, cibo e bevanda, pani, oche, bovi (1), *profumi, in offerta al duce* (2) *Nahride* (3) Nevothph *figlio* (4) *di Dgiok*.

« non possa in tutte le sue parti chiamarsi dorico, pure è a « quello così somigliante, per non aver dubbio che sia servito « di modello ai Greci nelle costruzioni chiamate doriche, che « fecero tanti secoli dopo. — (1) Queste voci sono espresse nell'iscrizione geroglifica per caratteri *figurativi*. (2) In egiziano sta scritto Hè, *il principio, quel che va innanzi, il capo*. Vedremo esser questo un titolo solito dei capi militari. (3) Nei geroglifici si legge *Nahrisi*, che significa *figlio di Nahri*, come *Siphtah* esprime *figlio di Phtah*; *Harse*, o *Harsi*, *figlio di Horus* ec. Io l'ho tradotto alla maniera dei patronimici greci, *Nahride*. (4) La voce *figlio* è qui espressa simbolicamente per la figu-

Imparasi per la presente iscrizione, che questa tomba appartenne a un certo *Nevothph* figlio di Nahri, e della donna Dgiok. Questo egiziano porta il titolo di *Capo*, o *Duce* (Hè), il quale rilevasi per più argomenti, che ai luoghi opportuni riferirò, esprimere la qualità e il grado dei principali della *casta militare*.

La camera della tomba ha forma di un quadro quasi perfetto, avente d'ogni lato circa trenta piedi parigini; ed è coperta nel taglio della lunghezza da tre volte di elegante curvatura, divise per mezzo di due architravi, cui già sostennero nel mezzo due colonne, le quali ora più non esistono. Le volte sono variamente dipinte a schacchi o mandorle di colori ancora vivissimi (1). Gli architravi sul lato

ra di un *occhio;* caso non frequente nelle iscrizioni, ma pure di significato certo, come dimostralo questa medesima iscrizione, la quale ripetendosi molte altre volte in questa stessa tomba, la voce *figlio* vi è tutta alfabeticamente scritta MES *nato, generato*. E quivi esprime la relazione del figlio verso la madre, come più spesso la voce MES nei geroglifici; poichè Dgiok è nome proprio di donna, caratterizzato dal *segmento di sfera* T, segno del genere femminile. L'ultimo carattere, rappresentante una specie d'albero, è determinativo del nome stesso Dgiok, che sembra dinotare nella lingua degli Egiziani un certo albero. Non è raro che le donne egizie portassero nomi di alberi; è frequente tra gli altri il nome-proprio femminile *Nuhi,* che significa il *sicomoro*.

(1) Si vedranno tutti questi dipinti nella copiosa raccolta degli ornamenti usati dagli Egiziani, e da me riuniti tra i disegni della Vita domestica.

della loro grossezza sono distinti di una bella iscrizione geroglifica incavata, e dipinta di color verde, la quale esprime presso a poco le cose medesime che l'iscrizione della porta.

Le pareti sono tutte ornate di molti e vari soggetti, espressi semplicemente in pittura; e similmente dipinte senza scultura sono le altre tombe di Beni-hassan, delle quali or ora parlerò. Ma la superficie del sasso che, per cagione della grandissima quantità di nummoliti frammisti alla pietra, non era atta a ricevere quel polimento ch'è necessario alla pittura, fu ricoperta di un duro intonaco di stucco, il quale la rende ancora levigatissima e nitida. Quando noi le visitammo, la sottile e minuta polvere che, sospinta dai venti di tramontana e d'occidente, riempie per le porte le camere di queste tombe, aveva fatto un tal velo sulle pitture, che a prima vista appena potevansi discernere. Però dopo averle nettate, e ravvivate leggiermente con una spugna bagnata (lo che anzichè nuocere ai colori rendevali per più ore vivissimi) pervenimmo con non minore allegrezza che maraviglia, a discoprire una serie di scene interessantissime, rappresentate con puro, disinvolto ed elegante disegno.

Queste pitture si contengono tra una grande iscrizione, che a modo d'imbasamento circonda la camera, e un fregio composto di fiori dipinti e imitanti la forma di un candelabro, i quali fanno vece di cornice là dove la volta congiungesi alle pa-

reti. Comincerò a descriverle, partendo dalla parete che è contigua alla porta d'ingresso, a mano destra di chi entra nella tomba.

Quivi le scene sono divise in cinque partimenti: nel primo, cominciando dall'alto, si rappresenta l'arte del legnaiuolo con tutte le sue particolarità: nel secondo viene espressa la fabbricazione delle barche: nel terzo si veggono due grandi barche, nell'una delle quali sono trasportati uomini, e nell'altra donne della famiglia del defunto: nel quarto si rappresentano donne che ordiscono la tela sopra un telaio di bella forma, ed uomini occupati ad empir vasi: il quinto compartimento è, per guasto della parete, quasi invisibile.

La parete che segue, e che corrisponde al lato meridionale, dimostra l'immagine della moglie di Nevothph, *la signora della casa*, per nome *Rôti*, la quale è figurata di grandezza metà del vero, seduta ad un'ara di offerte, e dietro a lei stanno in piè cinque figlie. Seguono tre uomini il primo dei quali liba da un vaso in una tazza; il secondo, che sta nel mezzo, è coperto di una pelle di pantera, vestimento proprio dei sacerdoti. Succede una lista che esprime i nomi, il numero e la figura delle cose offerte. Sotto alla quale è rappresentata l'immagine stessa di Nevothph seduto ugualmente dinnanzi ad un'ara, tutta ricoperta di ogni bene della terra, frutta, fiori, animali e vivande: vengono all'ara due lunghe file di servi, portando al padrone cibi,

prende tra l'architrave della porta d'ingresso e la volta della camera, sono figurate due scene spettanti alla persona stessa di Nevothph. Nell'una egli sta in piedi dentro una specie di bussola, la quale per mezzo di una corda è trainata sul terreno da servi: precede un drappello di donne ignude fuorchè dalla cintura al ginocchio, le quali danzano, si acciuffano ed imperversano tra loro. Nell'altra scena si vede Nevothph seduto in mezzo a servi e ministri di sua casa stanti in piedi.

Fin qui ho brevemente descritto i soggetti che sono rappresentati in questa tomba; e con tal descrizione ho avuto in animo di far conoscere piuttosto la qualità e l'ordine di questi soggetti, che di render conto di tutte le loro particolarità. Lo che verrà fatto con maggior chiarezza, quando ne illustrerò i disegni stessi rappresentati nelle tavole. Frattanto non era inutile trattenimento la descrizione complessiva dei soggetti figurati in una tomba egizia, tanto più che la maggior parte delle cose in questa descritte, in quasi tutte le altre ritrovansi. Così non altro mi occorrerà in progresso, che fare avvertire i più notabili caratteri per cui da una tomba all'altra un medesimo soggetto differisce; oppure particolarmente descrivere quelle rappresentanze che vi sono rare o singolari.

Debbo ora rivolger l'animo all'investigazione dell'epoca di questa tomba. Ho accennato poco sopra che una grande iscrizione di geroglifici incavati e

disposti in colonnette o linee verticali, gira intorno intorno la camera in modo da servir come di base ai quadri delle pareti. In questa iscrizione che riferiscesi a Nevothph, o piuttosto alla sua famiglia, si nominano i Faraoni Osortasen I, e Amenemhé I (*Timaus-Concharis*), i quali regnarono nella dinastia diospolitana decimasesta, vale a dire, circa il vigesimo primo secolo avánti l'era cristiana (1). Ma il quadro poco sopra menzionato, e che trovasi nel secondo compartimento della parete di tramontana, ci mostra lo stesso Nevothph innanzi a cui si conducono degli stranieri prigioni, guidati dallo scriba del re Osortasen II della dinastia decimasettima. Abbiamo pertanto certezza che Nevothph fioriva sotto il regno di questo Faraone, cioè intorno a duemila anni avanti nostr'era. Può anzi da quella pittura argomentarsi che Nevothph, essendo capitano di guerra, avesse, in nome del re conducendo l'esercito, fatto conquista e preda di quei popoli; e che il re in premio del valor suo glie ne facesse dono. Di che non dovendo fare indagine in questo luogo, basti l'aver qui notato il fatto, come indizio certo dell'epoca della tomba, la quale pertanto, non meno che tutte le opere che l'adornano, si riferisce ai primi tempi della diciassettesima dinastia.

E qui debbo invitare i dotti leggitori a conside-

(1) *Mon. Stor.* Vol. 1, pag. 156, 157 e 166.

rar nuovamente l'aspetto e le particolarità del portico poco sopra descritto (1). Le colonne, e in generale tutti i modi di questa architettura, troveranno somigliantissimi a quelli dei più antichi edifizi della Grecia, come sono i templi di Teseo e di Minerva ad Atene, di Nettuno a Pesto, e quello che ancor sì bello conservasi ad Agrigento. I quali tutti sono eseguiti in quell' ordine, che siamo soliti chiamar *dorico*. Qui la questione è ridotta al fatto; e gli occhi del men pratico osservatore possono decidere se vero sia o no, che i Greci imparassero dagli Egiziani i primi modi della loro più riputata architettura, i quali si usavano in Egitto oltre a venti secoli avanti Gesù Cristo, vale a dire, parecchie centinaia di anni innanzi che la Grecia avesse grado e nome di nazione civile (2).

(1) Pag. 50 segg. e Tav. M. C. n.° II, fig. 4.

(2) Questa osservazione in prova dell' origine egizia dell' architettura che chiamasi dorica, non isfuggì, in proposito delle tombe di Beni-Hassan, alla sagacità del dotto Jomard, quantunque di queste tombe ei non conoscesse l'epoca, nè forse supponessela così remota. *Descript. de l'Ég. Antiq. Descript.* T. II. *descript. de l' Heptanom. cap.* XVI, *pag.* 29 *dell' ediz. in fol.*

Champollion-Jeune nelle sue lettere che scriveva d'Egitto, dando talora compendiosa notizia delle prime impressioni ricevute all' aspetto dei monumenti, scrisse (a quel che sembra) che questo re Osortasen apparteneva alla XXIII dinastia (tanite). Di che invero io sono tanto maravigliato, che se ciò non fu un errore dell'editore di quella lettera, giudico che sfuggisse allo Champollion per la fretta dello scrivere. Infatti nella nona

Nè debbesi in questo luogo pretermettere, come le incise tavole dimostrano, che le figure rappresentate nelle tombe egizie sono quasi sempre accompagnate da geroglifiche iscrizioni dichiarative, o del nome e qualità delle persone e degli oggetti, ovvero dell'azione rappresentata. Del quale accompagnamento si accorgono i Dotti qual sia il doppio prezzo, e per la filologia, e per la scienza dell'antichità figurata. E intorno a ciò vorrei con efficace consiglio potere indurre alcuni antiquari

lettera datata non molto dopo da *Ouadi-Halfa*, parlando di Osortasen (I) (che le serie di Abydos e di Beni-Hassan evidentemente dimostrano essere anteriore di soli due regni a quell'Osortasen (II), come ho fatto vedere nel 1 vol. de'*Mon. Stor.*) egli asserisce che apparteneva alla dinastia XVI. Molto mi duole di dover dire che quei, così detti, *extraits de lettres* di Champollion pubblicati nei giornali di Francia, sono pienissimi d'inesattezze intorno ai nomi e intorno alle cose. Certamente se alcune di queste inesattezze sono procedute dall'avere scritto prima di poter fare un esame accurato dei monumenti, molte io non dubito esservi state introdotte per colpa ed imperizia di chi mutilando, o aggiungendo, o male leggendo una materia sconosciuta, quelle lettere diede alle stampe. Ho inteso io medesimo dire allo Champollion, dopo il suo ritorno, ch'era stato mal servito per la pubblicazione di quegli estratti; tanto più ch'egli aveva avuto allora in animo di dare un primo pascolo alla curiosità de' suoi amici, piuttostochè di far degli articoli per il pubblico. Or io non avrei di ciò fatto menzione, se la smania di mercanteggiare anche a scapito della fama di nomi illustri, non avesse raccolto in un volume e ripubblicato recentemente in Parigi questi stessi *extraits de lettres* di Champollion-Jeune, ove naturalmente riproduconsi tutti gli errori della prima edizione. Questo nuovo libro trovandosi non di ra-

e filologi a far giusto e degno conto di quelle brevi iscrizioni che accompagnano le figure di altri antichi popoli dei quali ancor s'ignora la lingua; e soprattutto desidererei ch'e' credessero doversi strettamente riferire ai figurati soggetti tutte quelle iscrizioni, che nelle tombe etrusche di Tarquinia, come in quelle d'Egitto, sormontano o circondano le figure (1). Sono questi altrettanti e veri testi bilingui, dei quali non si vuol altro che conoscerne un certo numero, perchè mostrandoci più luoghi paralleli,

do, colle sue affermazioni, in discordia coi fatti che per me si dimostrano, sono stato mio malgrado costretto ad aggiungere questa breve avvertenza. Di altre cose intorno al medesimo potrebbero essere avvertiti coloro che non conoscono le vere cagioni e il modo per cui si fece dai Francesi e dai Toscani la Spedizione in Egitto, cose che gli editori si sono studiosamente adoperati di dissimulare; ma ciò non appartenendo alla scienza (unico oggetto di quest'Opera) io lo passo volentieri in silenzio. Nulladimeno, poichè queste cose son già note a molti, io non posso astenermi dall'esternare la mia dispiacenza pei cattivi uffici che rendonsi all'onorata memoria del Champollion, e dal protestare solennemente ch'egli aveva già al suo ritorno disapprovato la pubblicazione di quegli scritti; nei quali per colpa della loro forma, e del modo con cui furon dettati, e per esser fatti pubblici la prima e la seconda volta senza la revisione dell'autore, trovansi molte cose da tacersi, molte altre da correggersi.

(1) Veggasi il *Rapporto intorno le pitture antiche di Tarquinia* fatto dal consiglier Kestner. *Annali dell'Istit. di corrispond. archeolog. per l'anno* 1829, *pag.* 101; ove il diligentissimo relatore non ha pretermesso le più notabili circostanze, ed ha manifestato i suoi dubbj su quella sentenza, che vuole riferibili sempre al defunto le iscrizioni che si veggono presso le dipinte figure.

producano alla filologia l'inestimabile frutto che ricavasi dai confronti. E a noi giova credere che il velo nel quale si asconde la scienza delle scritture d'Etruria sarà squarciato, allorquando verrà concesso di raccogliere tante iscrizioni, e massimamente di quelle che accompagnano le azioni figurate nelle tombe, da poter moltiplicare le somiglianze, o le analogie delle scritture medesime colle figure alle quali furono apposte. Nelle cose d'Egitto, intorno a cui ci fu dato di raccogliere copia grandissima di materiali, vedremo quanto sia fecondo di frutti per la filologia questo metodo di confronti, e specialmente in quelle voci, o accozzamenti di lettere, che non danno alcun suono conosciuto negli avanzi dell'egiziano linguaggio conservato nel copto; il qual caso è molto somigliante a quello dei vocaboli etruschi.

Porrò fine alla descrizione della tomba di Nevothph, facendo osservare che sul pendìo del monte, dalla porta al Nilo, rimangono ancora qua e là visibili le tracce di un δρόμος, o viale spazioso che in altri tempi conduceva con magnifico sentiero alla tomba. Questo viale era fiancheggiato da figure di sfingi, o d'altri simiglianti simulacri, dei quali gli Egiziani furono soliti ornare gli edifizi, e con tal mole e numero di sculte statue, da empier di stupore la mente di chi ne considera gli avanzi. Altre tre tombe di questa scogliera, delle quali or ora parlerò, ebbero, per quanto ancora

si vede, la magnificenza di questo medesimo viale, che negli antichi tempi era, fuor d'ogni dubbio, più lungo, e faceva capo alla via lungo il fiume (1). Ma al presente le acque essendosi gettate soverchiamente sulla sponda orientale, hanno consumato e coperto il terreno fino alle radici del monte, lasciando asciutto un più gran tratto dell'opposta sponda libica, che estendesi in questo sito quasi a perdita d'occhio.

La tomba che di pochi passi precede quella di Nevothph, è scavata, tranne leggieri differenze, sulla medesima pianta, nè dell'altra è men bella, se se n'eccettui il portico, le colonne del quale, non essendo state terminate come le altre in sedici scanalature alla dorica, rimasero soltanto ottangonate a larghe facce (2). Si conservano però nella camera quattro colonne della forma e carattere di quelle del portico di Nevothph, tranne che queste riposano sopra larghe basi (3). I due grossi architravi dividono in tre parti il cielo a volta della camera, come nella precedente tomba (4). Cuoprono

(1) Veggansi le tracce di questo viale nella Tav. M. C. n.° II, fig. 7; e nella fig. 3 della Tav. III.

(2) Tav. III, fig. 1.

(3) idem. fig. 3.

(4) Tav. M. C. n.° III, fig. 2. La pianta di questa tomba vedesi alla Tav. II, fig. 7; e nella Tav. III, fig. 3 è rappresentata la sezione longitudinale della medesima. Eccone la descrizione dell' architetto Gaetano Rosellini: « Questa tomba è composta

le interne pareti pitture dello stile medesimo di quelle della tomba di Nevothph, e in massima parte esprimenti gli stessi soggetti, eccetto la parete del fondo, che è tutta piena di coppie d'uomini eser-

« di un cortile, di un portico, di una sala e di una edicola, nella « quale erano scolpite dello stesso sasso tre figure, ora intera- « mente mutilate. Come apparisce dalla pianta (Tav. II, fig. 7) « quella del mezzo era seduta, le altre due in piedi.

« La sala è divisa in tre compartimenti o navate, il soffitto « delle quali è in forma di volta elegantemente incurvata in ar- « co di 60°. Queste volte appoggiano dalla parte della navata « del mezzo sopra robustissimi architravi dipinti a granito-ro- « sa. Quattro colonne di bella proporzione imitanti il dorico « a sedici facce leggiermente scanalate, ed ugualmente dipin- « te a granito, ne sostengono il peso. La curva, o conca- « vità che forma la scanalatura, è appunto quella della circonfe- « renza della colonna rovesciata. Tra la parte superiore delle « colonne e l'architrave è interposto un plinto o dado, il di cui « diametro è quello della parte inferiore della colonna, e che « aggetta quanto è la diminuzione del di lei fusto, ricorrendo « sempre, nelle facce di fronte, alla stessa linea dell' architrave. « Uno sguscetto orna l' imoscapo delle colonne, le quali riposa- « no sopra una larghissima e schiacciata base. Tali colonne so- « no tra le più eleganti di quante se ne veggono negli antichi « monumenti d' Egitto, e nelle loro dimensioni somigliano più « di tutte le altre al dorico. Per darne un più esatto conto, ho « riportato in grande la pianta superiore e inferiore delle me- « desime (Tav. II, figg. 8 e 9.)

« Il portico di questa tomba (idem fig. 1.) rassomiglia a quel- « lo della tomba di Nevothph (sopra a pag. 51); ma questo è « meno lungo; e le colonne sono a otto facce piane, ed hanno « una base simile a quelle della sala. I tagli della pianta nelle « linee A B, e C D (figg. 1, 2 e 3 della Tav. III) e in generale « tutte le proporzioni ortografiche di questa tomba, sono ba- « stantemente sviluppate nel disegno, per rilevare dalla sempli-

citantisi nella lotta. Nella parete poi che trovasi alla destra di chi entra nella tomba, è leggiermente cavata nel sasso una stela, e in quella sono dipinte due persone sedute a mensa, il marito e la moglie; e

« ce ispezione delle figure, le dimensioni e disposizioni delle par-
« ti che la compongono.

« Avanti il portico è un cortile (vedi la pianta alla fig. 7 del-
« la Tav. II) di cui non si può determinare l' altezza delle pa-
« reti del recinto, a cagione del suo attuale degradamento; ma
« è ragionevole di supporre che superassero l' altezza della fac-
« ciata del portico. Si viene a questo cortile (partendo dalla
« sponda del Nilo) per un gran *dromo* o viale inclinato quanto
« la costa del monte, e fiancheggiato da una doppia linea di
« sfingi, o di altri animali, di cui si vedono sempre i frammen-
« ti sparsi copiosamente in pezzi di pietra informi sulla sabbia
« che ricuopre il viale, ma che pur lascian vedere che furono
« già lavorati. Questa medesima osservazione fu fatta sponta-
« neamente dal Maggior Felix, il quale giudicava che vi fossero
« state figurate delle Sfingi.

« Nel ragguaglio che è dato di queste tombe nella *Description
« de l'Égypte* (A. Vol. VI, pl. 64, e del testo, Antiq. descript. T.
« II, chap. XVI) si trovano molte inesattezze e scambiamenti
« con ciò che trovasi bensì in altre tombe, ma non già nella qui
« descritta. Noterò le scorrezioni principali: Non vi è espresso
« il cortile, nè vi è cenno del viale; che anzi sembra che vi si
« tolga perfino il luogo ov' esso prolungavasi; eppure non un so-
« lo, ma tre ve ne furono a tre diverse tombe tra loro vicinissime,
« come ben dimostra il presente stato della costa. Le tre figure
« scolpite nel fondo dell'edicola (Tav. M. C. n° II. fig. 7, B) so-
« no state nella *Description de l'Égypte* riunite in un sol grup-
« po; e vi si dice che rappresentavano un uomo che abbraccia-
« va due donne stanti ai suoi fianchi. Ma questa è supposizione
« falsa, perchè le tre figure son divise da non breve spazio, nè
« vi è traccia o possibilità del preteso abbracciamento. Vi si
« dice essere una communicazione tra questa edicola e delle gal-

quindi in tanti compartimenti che occupano tutto il resto del muro, si veggono rappresentate in pittura molte domestiche opere, e specialmente quelle della cucina. Nella parete di fondo è aperta in faccia alla porta di entrata un'altra elegante porta, per la quale si viene in una piccola cameretta ove stavano tre statue ricavate dalla stessa pietra (1). Sono esse al presente talmente guaste e mutilate che appena se ne distinguono le forme, ma un resto d'iscrizione nella base di quella che sedeva nel mezzo, ci fa conoscere che rappresentò il Dio *Phtah-Sokari*, divinità dell'*Amenti*, o inferno egizio. Le altre due figuravano probabilmente *Athyr* ed *Iside* infernali.

L'Egiziano al quale questa tomba appartenne era,

« lerie laterali, e che per mezzo di un basso e stretto canale « si communicava colle catacombe vicine. Nessuna di queste « cose vi esiste. L'Autore fece certamente scambio con ciò che « trovasi in altre tombe d'Egitto. Passando alla sala, è dato « un aggetto al plinto o dado che posa sulle colonne, facendo- « lo sorpassare la faccia dell'architrave; ma veramente esso non « esce dalla linea di quello. Vi si dice che gli architravi della « sala sono adorni di fregi in forma di picche, o piuttosto di « fasci di piante. Un tale ornamento si vede in altre tombe, ma « non in questa, ove gli architravi son dipinti a granito, e or- « nati d'una semplice linea di geroglifici tinti di verde. Nel « portico è stato omesso il gradino che dividelo dal cortile, e « l'altro gradino della porta d'ingresso alla tomba. È stata « ancora dimenticata la base alle colonne del portico e della « sala ».

(1) Veggasi la pianta Tav. II. fig. 7 sul punto B.

come Nevothph, un Hĸ, o *Capo militare* chiamato Ⲁⲙⲛ̀ⲙϩⲏ *Amenemhé;* nome usato con preferenza nell'epoca a cui questa tomba si riferisce (cioè al tempo della dinastia sestadecima, come ora dirò), perchè forse era proprio di più re di quella famiglia, come lo fu dell'ultimo di essi. L'immagine e il nome del defunto è più volte ripetuto nella tomba; e l'architrave e gli stipiti della porta principale sono ornati di una bella iscrizione geroglifica incavata, come quella del precedente sepolcro, ed esprimente presso a poco le cose medesime. In questa però la prima linea dell'architrave è formata di un lungo *cartello reale*, che racchiude il *prenome*, il *nome-proprio* e i titoli del Faraone *Osortasen* I, penultimo re della dinastia decimasesta. E sopra gl'interni stipiti della medesima porta si legge la data dell'anno XLIII di questo regno. Osortasen I, che corrisponde all'*Amesses*, o *Amosis* degli scrittori, fiorì nel vigesimo primo secolo innanzi l'era cristiana (1); e trovandosi nel prospetto di questa tomba un portico, e nell'interno colonne simili a quelle della tomba di Nevothph, confermasi sempre più l'antichità di questi caratteri architettonici, sui quali poi la *dorica* architettura si modellò.

Dopo le tombe finor descritte, molte altre, come dissi, se ne veggono in questa rupe, procedendo

(1) Vol 1 de'*Mon. Stor.* pagg. 158 e 166.

verso il mezzogiorno. Delle quali tre contigue distinguonsi per ampie ed eleganti porte, sebbene non precedute da portico, e non abbellite di ornamenti d'alcuna sorte. Quella che sta in mezzo è d'ampiezza minore delle due laterali; ed a queste si entra per due interne porte della tomba media, in modo che le tre tombe l'una coll'altra comunicano; ma queste porte sono manifestamente opera posteriore, poichè interrompono e mozzano le pitture delle pareti ove furono aperte. Ond' è che queste tre camere, alle quali corrispondono altrettante porte esterne, debbono considerarsi come tre tombe diverse. Diverse infatti sono le persone alle quali appartennero. Non parlerò di quella di mezzo, le pareti della quale sono ben squadrate e polite, ma prive di pitture. La sua sinistra, che si trova la prima, venendo dalle tombe di Nevothph e di Amenemhé, offre un singolarissimo aspetto di forme architettoniche. La camera è lunga quarantotto piedi parigini, e larga trentacinque. Sorgono dalla metà verso il fondo due ordini di tre colonne ciascuno, le quali appoggiano due architravi, e posano sopra basi rotonde di straordinaria larghezza e di piccola elevazione dal suolo. Il cielo della camera non è piano, ma incavato a due archi di grandissimo cerchio, e perciò di leggierissima curvatura, i quali, incontrandosi nel mezzo, formano una specie di tetto a volta, come gli architetti dicono, sul *sesto acuto*. La stessa muraglia del fondo della

camera è leggiermente concava, la qual forma pur seguono i due architravi, onde la sala presenta un aspetto non meno elegante che singolare. Anche le colonne sono di un carattere insolito; le quali si formano di quattro steli di papiro, terminati in bocciuolo: il fascio degli steli costituisce il fusto della colonna, ed i quattro bocciuoli stretti da un legame nel punto ove allo stelo si appiccano, formano il capitello, cui si sovrappone un membro a modo di abaco, sul quale l' architrave riposa (1). A queste colonne, oltre l'eleganza della forma, aggiungono vaghezza i colori, che, disposti con bell'armonia, danno risalto agli steli, ai legami ed ai bocciuoli.

Sulle pareti sono rappresentate in pittura quasi tutte le scene medesime delle precedenti tombe: offerte, caccia, pesca, opere di agricoltura, me-

(1) Veggasi la Tav. M. C. n.° II, fig. 1. « Queste elegantissime « colonne (così le descrive Gaetano Rosellini architetto della Spe- « dizione.) sono situate in modo che ciascuno dei quattro steli « guarda una delle pareti della sala e non gli angoli della me- « desima, come son situate nel disegno datone nella *Description* « *de l'Égypte* A. Vol. IV. pl. 64, fig. 2; ove sono anche indicate « come se fosser rette le linee del palco, che realmente hanno « una leggiera curvatura. Nè la pianta delle colonne vi è resa « con fedeltà, e non può dare idea della loro vera forma; per- « chè alla pianta degli steli che formano le colonne si è dato una « figura perfettamente circolare, mentre che in realtà hanno « la curva esterna compressa verso il centro, come si vede nel « nostro disegno, Tav. M. C. n.° II, fig. 3.

stieri ed arti, musica, danze. Tutti i quali soggetti, se ai già descritti somigliano nel significamento, ne differiscono alquanto nelle forme; onde si fa più ricca la serie di queste rappresentanze, che metodicamente si veggono figurate sulle nostre tavole.

Occupano tutta la muraglia del fondo, che corrisponde al levante, cinque lunghe file di ludi. Qui si veggono un grandissimo numero di uomini ignudi, che a due a due si assalgono per lottare: e tali è tante l'artista vi figurò positure e scorci di membra, che i soli disegni varranno, come non potrebbero le parole, a descriverli. Oltre i ludi della lotta, si rappresentano in questa parete diverse immagini di guerra: vi è figurato l'assalto di una fortezza; e vi si veggono varie fogge di armi e di vestimenta militari. I quali soggetti, insoliti a vedersi nelle altre tombe, meglio dimostrano la qualità militare del defunto a cui la tomba appartenne, siccome tale ce lo dimostra il titolo ch'ei porta di ϨΗ Hè, *Capo*, o *Duce*. Il nome proprio di lui è [hieroglyph] Pωτι, Pωτει, Rôti, o Rôtèi.

Di queste tre tombe contigue, l'ultima, che è dell'altre la più meridionale, è composta di una camera non men grande che quella della tomba precedente, avendo però nel mezzo e nel senso della sua larghezza un solo architrave, che fu già sostenuto da due colonne, delle quali non rimane al pre-

sente più che la traccia. Tutte le sue pareti sono adorne di pitture del medesimo stile delle già descritte, e rappresentanti, sebbene con alcune varietà di composizione e di forme, i soggetti medesimi. Qui pure si veggono le medesime lotte ed immagini di guerra, che adornano la parete orientale dell' altra tomba; e di più vi è figurato un soggetto non frequente a vedersi nelle grotte egiziane, il quale esprime il modo di fare un giudizio per delitto di furto, e la punizione del delinquente. Di che sarà parlato più minutamente all' opportunità di descrivere ed illustrare le figure che queste scene compongono.

Duce militare, o voglia dirsi *Hè*, era pure il personaggio pel quale fu scavata questa tomba; ed ebbe nome Ⲙⲛ̀ⲱⲑⲫ *Menôthph*.

In questi ultimi due sepolcri non leggesi alcun nome di re, onde non si può determinarne l' epoca in quel modo che degli altri due si è fatto. Lecito è però congetturarla, prendendo argomento dall' arte. E poichè le pitture delle tombe di Rôti e di Nevothph sono eseguite col medesimo stile, tanto nel disegno che nei colori, di quelle delle tombe di Nevothph e di Amenemhé, possiamo perciò considerarle tutte per opere di un' epoca stessa, che cade tra la sedicesima e decimasettima dinastia. Quando dovrò discorrere dell' arte egiziana, dimostrerò che lo stile delle pitture di Beni-Hassan ha caratteri propri, pei quali si distingue

dalla più antica arte usata nelle tombe di Dgizeh, e da quella dei monumenti di una età men remota.

Possiamo ancora, dietro le cose esposte, considerare questa scogliera come sito destinato alle tombe dei militari. La storia e i monumenti dimostrano che questa classe di uomini era illustre e potente nella nazione; e non è inverosimile che si scegliesse un luogo proprio a sè riserbato per i sepolcri, che occupavano sì gran parte nelle opere e nei pensieri della vita. Certo è che non trovansi altrove tante e sì splendide tombe in un luogo stesso riunite, le quali appartengano a persone che abbiano titoli e caratteri di militari.

L'epoca e il sito di queste tombe di Beni-Hassan ci somministra luce a rischiarare uno dei più celebri avvenimenti dell'antica storia dell'Egitto, voglio dire l'invasione degl'Hikscios: della qual cosa diedi già altrove un cenno (1). La tomba di Nevothph fu, come ho mostrato sopra (2), scavata nel regno di quell'Osortasen, che era secondo di questo nome, e secondo re della dinastia legittima diciassettesima. Or già dimostrai in altro luogo, che questa dinastia fu contemporanea dei Pastori, od Hikscios, i quali invasero l'Egitto regnando l'ultimo re della sestadecima (3). Questa tomba pertanto,

(1) *Mon. Stor.* Vol. 1, pag. 190.
(2) Pag. 59.
(3) Vol. 1 de'*Mon. Stor.* cap. v.

ch'è situata quasi nel centro dell'Eptanomide, sta come un fatto solenne e chiaro a dimostrare che, almeno sotto i primi re della decimasettima, il dominio dei barbari non si estese fino a questo punto dell'Alto-Egitto. E ciò, che d'altronde vien dimostrato da un fatto manifesto, non vien contradetto dal testo di Manetone, che quella invasione racconta; e inoltre ben si accorda coi fatti delle storie collaterali. Infatti lo storico sebennitano narra che Salatis, cioè il primo dei rei Pastori, stabilì la sua residenza in Memfi, e che al nerbo del suo esercito diede stanza nelle fortificazioni d'Auaris nel Delta (1). A quel tempo la principal capitale del regno era Tebe, ove risiedevano già da molti anni le reali famiglie tebane. E non si vede perchè Salatis non avrebbe fissato in Tebe la sua dimora, se, oltre il Basso-Egitto, occupato avesse ancora colle sue armi l'Eptanomide e la Tebaide; tanto più che respinti e ridotti i Faraoni nelle parti superiori del paese, sarebbe stato necessario, o almeno utile ai barbari, per meglio tenerli in freno e conservar la conquista, di risiedere nella capitale dell'Egitto superiore. Le parole di Manetone nel sopra citato testo, ove dice che Salatis, dimorando in Memfi, imponeva tributi all'alta e alla bassa provincia (*τήν τε ἄνω καὶ κάτω χώραν δασμολογῶν*), vogliono essere intese in un senso con-

(1) Vol. 1 de' *Mon. Stor.* pag. 168.

forme alle osservazioni qui sopra esposte, e al fatto positivo dell'esistenza della tomba di Nevothph nella regione di Beni-Hassan. Vale a dire, che ivi la bassa provincia significa Auaris con le sue dipendenze nel Delta, e la provincia alta dinota Memfi col suo territorio, e con quella parte di paese oltre il Delta, che stata era occupata dai barbari.

Con questa necessaria spiegazione consentono tutte le circostanze della storia di Giuseppe, e della venuta dei fratelli, e dello stabilimento in Egitto di Giacob colla sua famiglia; chiaro vedendosi nella Genesi, ove queste cose raccontansi, che il re Pastore Apophis, o altro che si fosse di quella dinastia, aveva regno e residenza nel Basso-Egitto, e che ivi per conseguenza esercitava Giuseppe il suo ministero.

Ma non perciò la superior parte del paese e Tebe stessa restò salva ed immune dalle scorrerie e dalla devastazione dei barbari per tutto il tempo ch'e' dominarono sull'Egitto. Il solo fatto del non trovarsi in Tebe monumenti anteriori alla dinastia XVIII, basta a dimostrare che fin colà si spinse la furia e la rovina di quella peste. E, come in altro luogo accennai (1), facile e natural cosa è a credersi, che il Medio ed una parte almeno dell'Alto-Egitto, divenuto campo di guerra, ora cedesse in possesso dei barbari, ora tornasse all'ubbidienza

(1) *Mon. Stor.* Vol. 1, pag. 187.

dei re legittimi. La natura stessa del luogo aperto e spazioso, non dava favore ad una gagliarda e stabile difesa, la quale potè acconciamente farsi e fu fatta forse dai Faraoni tebani nelle rupi di Silsilis oltre Tebe, ove stringendosi e ravvicinandosi le due catene a breve distanza, offrivano un luogo per natura forte e munito a poter frenare i progressi dell'orde barbariche. Per qualunque modo ciò avvenisse, due evidenti conseguenze derivar mi sembrano dai fatti presenti: La prima, che i re legittimi al tempo di Osortasen II erano in possesso del paese, almeno fino a Beni-Hassan, ove fu scavata la tomba di Nevothph con data del regno di quel re: La seconda, che i barbari nei dugento sessanta anni che durò il loro dominio, pervennero fino a distruggere i monumenti di Tebe. Nè del tutto improbabile mi sembra che l'occupazione di quella capitale e la rovina de' suoi edifizi, avvenisse nel primo impeto della invasione, quando, sorpresi i re tebani alla sprovvista, non fu dato loro tempo e abilità di provvedere alle difese contro un nemico immenso e furibondo; e che per allora, cedendo al pericolo, si riducessero in salvo nella Nubia; ma che poco dopo ripreso animo, e fatti forti coi soccorsi degli Etiopi, riguadagnassero gran parte del superiore e del medio Egitto, ove poterono mantenersi fino all'espulsione degl'Hikscios. In questa probabile ipotesi la tomba di Nevothph sarebbe stata scavata, o almeno compiuta dopo la invasione del paese

di Beni-Hassan. In ogni modo le tombe di questa scogliera poterono essere violate e predate dai barbari, ma non distrutte, perchè sono opere scavate nel seno del monte; e perciò anche ai giorni nostri sussistono.

Il moderno nome di Beni-Hassan dato dagli Arabi a questo sito, che comprende egiziani sepolcri ed arabi villaggi, è stato creduto corrispondere a quella località, che i Greci chiamarono Σπέος Ἀρτέμιδος *lo Speco di Diana*. Questa corrispondenza di luoghi non sembrami esatta: poichè i Greci nel denominare i paesi dell'Egitto, dando loro nella propria lingua un nome che avesse un significato equivalente, non furono soliti di confonderne i limiti. *Speos Artemidos*, o *Speco di Diana* dovettero chiamare un luogo che trovasi a poche ore di cammino da queste tombe, e che gli antichi Egiziani denominarono probabilmente *tempio, o speco di Pasct*. Poichè tra il mezzodì e il levante, in un gran seno del monte, che sembra formato da un antico torrente, trovammo un bel tempio non costrutto, ma scavato nel sasso dai primi Faraoni della dinastia XVIII, e consacrato alla dea PASCT l'Ἄρτεμις dei Greci, e la *Diana* dei Latini. Nostro fu il trovato di questo tempio, del quale non è reso conto nella *Description de l'Égypte*; e per esso conoscemmo il nome, le forme, le attribuzioni ed il culto della dea leontocefala, che gli Egiziani chiamavano *Pasct*, e che dai Greci, che ne confusero il nome con quel-

lo della città del Delta a lei dedicata, fu detta *Βούβαστις*, ed assomigliata alla loro Artemide (1). Ed esistono infatti alcuni punti di somiglianza tra le due divinità greca ed egizia, come ci fu manifesto per certi scavi che facemmo eseguire nella valle intorno a quel tempio, e nei quali trovammo un grande ipogèo di gatti e cani specialmente levrieri, con molta cura imbalsamati a modo di mummie. A poca distanza poi del tempio medesimo si trova incavato nel sasso un bello e grande ipogèo, che per la molta quantità del piccolo ossame ivi raccolto, ci accorgemmo essere stato un più nobile sepolcreto dei medesimi animali. L'elegante porta dell'ipogèo è adorna del nome e titoli di Alessandro figlio di Alessandro-il-Grande (2), onde rilevasi che quell'ipogèo fu scavato, o più probabilmente ristaurato in quel tempo che l'Egitto era governato da Tolomeo figlio di Lago, in nome del figliuol d'Alessandro. Era convenientissimo che intorno allo speco, o tempio di Pasct si deponessero imbalsamati i corpi dei gatti e dei cani, che a lei erano sacri.

Or da questo tempio ebbe il luogo un nome egizio che parve ai Greci potersi volgere nella loro lingua in *Σπέος Ἀρτέμιδος*. Ma non è già (come si è creduto) che sotto questo nome si comprendesse

(1) Erod. lib. II. 141, Ἡ δὲ Βούβαστις κατ' ἑλλάδα γλῶσσαν ἐστι Ἄρτεμις. Veggasi il nostro Vol. II de' *Mon. Stor.* pagg. 76, 77.

(2) ivi, pag. 299.

anche il sito ove sono le tombe fin qui descritte: poichè di questa località trovammo l'antico nome nella tomba di Nevothph, ove spesso si ripete che quel sepolcro esisteva in ⲧⲙⲟⲛⲏ (ⲛ) (Ⲣⲏ-ⲱϥⲉ) ⲕⲁϩ, tMonè an Rêôfe kah, il *Paese* (chiamato) *la Nutrice* del re Rêôfe (1).

Sembra che essendo stata sepolta la nutrice di quest'antico Faraone nel sito delle tombe di Beni-Hassan, il luogo prendesse il nome dal fatto, e fosse chiamato *tMonè*, o *tMoni-an-Rêôfe:* denominazione che ricorda quella della città di Gaeta, con tal nome chiamata (così portava almeno l'antica fama) dalla sepoltavi nutrice di Enea; onde cantò Virgilio (2),

« Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix
« Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti.

E considerando che quasi in faccia alle tombe esiste ancora una delle principali città di quel territorio chiamata dagli Arabi *Minyeh*, e Ⲧⲙⲟⲟⲛⲉ, o Ⲧⲙⲱⲛⲏ *Tmoone*, o *Tmôni* nei libri copti, non sto in dubbio a credere che in questo nome si conservi l'antica appellazione del luogo t.Moni *(an Rêôfe)*, anzichè derivarne la troppo vaga etimologia da ⲙⲏⲛ *manere*, come, prima di cono-

(1) *Mon. Stor.* Vol. 1, pag. 140, 141. La parola *nutrice* è scritta foneticamente ⲧ ⲙⲟⲛⲏ T.MONI col carattere determinativo, una *mammella*.

(2) Eneid. lib. VII.

scere questo fatto, fu d'avviso l'illustre Champollion (1).

TOMBE DI SYUT (*Lycopolis*)

Dopo Beni-Hassan, le prime tombe che si trovino da chi segue il cammino risalendo il fiume, sono quelle di *Syut*, città principale dell'Alto-Egitto, e situata sulla sponda occidentale a' piè della catena libica nel terreno di un'antica capitale di Nomo, chiamata dai Greci Λυκωνπολις, *Licopoli*. La moderna Syut giace in mezzo a molte piantagioni di palme, di sicomori e tamarisci, distante presso a una mezza lega dal Nilo; e il bel monte, che dietro a lei sorge alto più dell'usato, è traforato tutto da un gran numero di sepolcri disposti con certo ordine dall'alto al basso, come in diversi piani. Allorchè queste tombe furono visitate dai dotti Autori della *Descrizione dell'Egitto*, sembra che lo stato di loro conservazione fosse incomparabilmente migliore di quello nel quale noi le trovammo. Poichè, quantunque si conservassero ancora intatte le camere scavate su bella e spaziosa pianta, pur nondimeno erano in massima parte perite le sculture che già ne adornarono le pareti (2).

(1) *Égypte sous les Pharaons* T. I pag. 298.

(2) Gl'ipogèi di Syut furon descritti dai dotti e diligentissimi Architetti Jollois e Devilliers, *Descript. de l'Égypte, Antiq.* T. II cap. XIII, pag. 5 dell'ediz. in foglio.

Ma per quanto dalle poche tracce superstiti ci fu concesso di giudicare, i soggetti rappresentati non erano diversi dalle scene domestiche che noi traemmo dalle tombe di Beni-Hassan; poichè tra le domestiche rappresentanze noi comprendiamo (e ne diremo a suo luogo il perchè) l'ammazzamento dei buoi con tutte le opere della beccheria, che nelle sculture di Syut si erano ripetutamente rappresentate. In queste tombe pertanto null'altro ci si offerse che degno fosse di esser raccolto, se non se alcune fogge di vesti militari e di armi, che dal comune uso dei soldateschi abbigliamenti egiziani non mediocremente si scostano. Delle quali si vedranno nelle nostre tavole le figure: e di tal differenza si trova giusta cagione nell'epoca delle tombe licopolitane, anteriore a quella delle tombe di Beni-Hassan. Imperocchè oltre i caratteri del più vecchio stile che distinguono le sculture di Syut, vi osservammo il nome del Faraone **Ρηκⲁⲙⲁⲓ** *Rêkamai*, al quale non trovasi luogo nelle ultime sedici dinastie dei re d'Egitto (1).

E tacere non debbo che il deperimento delle iscrizioni non ci lasciò leggere che sotto questo re precisamente si scavasser le tombe che ne conservano il nome; ma e l'analogia degli altri sepolcri, ove il *reale cartello* sta sempre a significare l'età, e i caratteri dell'arte che scolpì le figure, mi sembra-

(1) Vol. 1 de' *Mon. Stor.* pag. 144.

no buoni argomenti a dover considerar queste tombe come contemporanee del Faraone Rêkamai.

Sul medesimo lato d'occidente, procedendo verso il mezzodì, trovansi gli avanzi della città, che con suono di greca desinenza è chiamata *Abydos*. Quivi non è necropoli ben distinta, come quelle che sopra ho descritte, e che in appresso descriverò; ma pur scavando tra certi ruderi, che ampiamente ricuoprono il deserto più verso occidente, si trovano mummie, e molti di quegli oggetti che nelle tombe sogliono rinvenirsi; pure ivi non sono stati per anco scoperti sepolcri figurati; perciò io tralascio qui di parlarne, dovendo farlo in progresso nel descrivere i monumenti.

Tombe di Gurnah necropoli di Tebe

Di tutti i luoghi fin or descritti, e destinati a conservare nelle incavate stanze i corpi degli Egiziani, niuno è comparabile a quello che fu scelto per servir di necropoli alla immensa Tebe, o voglia considerarsene la estensione, o la quantità portentosa delle tombe scavate, o la varietà delle lor piante, o il numero e l'importanza delle cose che figurate vi si veggono. Questa necropoli si stende su tutto quel tratto della catena libica, che prolungasi per oltre sei miglia sul lato occidentale di Tebe, e che s'innalza dal piano circa tre in quattrocento piedi parigini. Gli Arabi moderni danno a

questa parte del monte libico il nome di *Gurnah*, sebbene più particolarmente lo applichino alla porzione settentrionale, che chiude la pianura ove giace l'antico edifizio, che *palazzo di Gurnah* ora si appella. Qual fosse l'antico nome egiziano della tebana necropoli, non mi è per anco ben noto. Certo però mi sembra, per più testimonianze di monumenti e massime di papiri greco-egizi, che la sponda occidentale o libica di Tebe, ov'è la necropoli, chiamavasi *τὰ Μεμνόνεια i Memnonii;* voce ch'io non dubito essere di origine egizia, come dovrò dire a suo luogo nella *Descrizione dei Monumenti* (1). Ma se questo è, com'io credo, il nome di quel quartiere di Tebe, ove sorgeva la necropoli, malvolentieri crederei che la necropoli stessa un suo proprio e particolar nome non avesse. Trovo nell'*Antigrafo* del Grey, citato dal Peyron (2), farsi menzione dei cadaveri sepolti *εν Θυναβουνουν εν τοις Μεμνονειοις της Λιβυης του Περιθηβας ταφοις*, *in* Thynabunun in *Memnoniis sepulchris Libyæ Peri-Thebarum*. Sembrami che il luogo chiamato *Thynabunun* designi assai chiaramente quell'*alto* fianco di Tebe, ove sono scavati gl'ipogèi di Gurnah; e molto propendo a credere che quello fosse presso gli Egiziani il nome particolare della tebana necropoli: lo

(1) Veggasi ciò che scrisse intorno a ciò il dottissimo Peyron *Pap. gr. Taur.* pars altera, pag. 37. segg.
(2) ibi, pag. 41.

che potrebbe con tutta certezza asserirsi, se questo nome si trovasse scritto geroglificamente in qualcuna di quelle tombe. La qual cosa, per non essermi fino ad ora avvenuto di rinvenire, non oserei affermare che non vi si trovi; riflettendo massimamente che spesse volte i nomi di luoghi sono scritti per modo simbolico. Ma siccome giornalmente mi accade di scuoprir cose nuove nei moltissimi materiali raccolti, così non abbandono la speranza di poter meglio decidere anche questa questione. E neanche oserò per ora affermare che la denominazione Θυναβουνουν sia composta di una voce egizia, ΘΥΝΑ, e del greco βουνὸς il *colle*, il *monte;* nella quale ipotesi, Θυνα sarebbe l'antico nome della necropoli, del quale i Greci fecero Θυναβουνουν, per voler dire ΘΥΝΑ ὁ βουνὸς, Thyna *mons;* non oserò affermarlo, io dico, benchè la cosa abbia di verità tutte le apparenze: ma più di una volta emmi avvenuto di scuoprire che tutta egiziana era una voce alla quale i Greci (come fanno tutti i popoli nell'adottar voci barbare) avevano dato inflessione e suono analogo, o simile a qualche voce del loro idioma. I miei lettori si ricordano del nome dell'etiope *Erkamon*, che nelle Storie di Diodoro siculo sta scritto Ἐργαμένης (1). Laonde aspetteremo lo scuoprimento di qualche prova più certa, per decidere se il Θυνα soltanto appartenesse al-

(1) Vol. II de' *Mon. Stor.* pag. 322.

la lingua dell'antico Egitto, o se l'intero Θυναβου-νουν fosse voce egiziana, così inflessa, o corrotta nell'idioma dei Greci.

Pertanto in tutto quello spazio di circa sei miglia, si veggono innumerabili aperture di tombe, situate a tutte le altezze, piuttosto a capriccio, che a studio di conservare un ordine di piani; e le aperture introducono ad altrettanti sepolcri di una o più camere, diverse di capacità e di forma, con vestibuli, corridoi, e pozzi profondi. Altre tombe sono semplicemente composte di una camera oblonga situata per il traverso, e di una edicola cavata in mezzo al lato che sta in faccia all'apertura. Di questi sepolcri alcuni si profondano nel monte su piano retto, altri su piano inclinato; e molti se ne veggono distribuiti nelle lor parti con bella simmetria; molti altri scavati sopra una pianta irregolare; di certuni sono i soffitti sostenuti e divise le camere da ben proporzionati pilastri; d'altri il cielo è leggiermente cavato in volta: in una parola, sono essi con tale e tanta varietà eseguiti, che interminabile fatica imprenderebbe chi volesse tutti con parole o con figure descriverli (1). Nè con mi-

(1) Mi è noto che il più volte lodato inglese Wilkinson, dotto e perseverante coltivatore degli studi egiziani, si è occupato per un lungo e penoso soggiorno fatto nella necropoli di Tebe, a ricavarne geometricamente la pianta, comprendendovi quella di tutte le tombe aperte, secondo il loro sito. Un simile lavoro sarebbe interessantissimo a vedersi pubblicato colle stampe, e lo stesso Autore me ne ha fatto recentemente concepir la speranza.

nore difficoltà se ne potrebbe determinare il numero; lo che sembrami opera piuttosto impossibile che malagevole; poichè nè di tutte le tombe rimane sempre disgombra e visibile l'apertura, a cagione del continuo agitarsi e cadere delle sabbie, o delle parti smosse del monte; nè può credersi che le aperte siano le sole che vi esistono, come dimostra il trovarsene delle nuove, tutte le volte che si fanno scavi sulle varie parti della vasta necropoli. Noi visitammo tutte quelle che già sono aperte, e penetrammo in molte altre che per opera nostra furono trovate, o alle quali rendemmo agevole l'entrata, facendone allontanare gl'impedimenti. Così ne noverammo presso a trecento, ed in ognuna cercammo e avemmo cura di raccogliere tutto ciò che ci sembrò notabile, o nelle iscrizioni, o nelle figure. Opera invero faticosissima e piena di pericolo. Poichè non bastando la difficoltà dei luoghi, ove spesso è necessario calarsi o trascinarsi sul ventre a guisa di rettili, e penetrare in sotterranei ove non giunge la luce, e dove l'aria è poca e grave, vi si aggiunge il pericolo dei piccoli e velenosi serpenti, che non di rado si ascondono tra i rottami e tra le sabbie; dei quali tutti è più terribile la *cerasta* pel suo micidialissimo morso. Nè meno sono da temersi in quelle grotte gl'incendj delle materie di che sono spesso ingombre, ossame e fasce aridissime di mummie disfatte, tutte polverose di bitume accensibi-

lissimo. Ed ora mi giova di ricordare come la Providenza tanto di coraggio e di forza mi concedesse, da poter solo, in due mesi e mezzo della più ardente stagione, visitare ad una ad una tutte quelle tombe, descriverne tutte le cose notabili, copiarne tutte le più importanti iscrizioni, distribuire ai nostri coraggiosi giovani i soggetti da disegnarsi, raccogliere insomma tutta quella vasta e preziosa serie di documenti, che serve di materia a questa parte dello Stato Civile. Ben ora mi accorgo in ripensarvi, che, a compiere una tale opera, niente meno si richiede che un immenso amor della scienza, stimolato da quella febbre dello spirito, che chiamasi desiderio di gloria, ed assistito principalmente dal vigore della prima gioventù, che agli ostacoli più s'infiamma, ed i pericoli o non considera o non cura. Intorno ai quali, ed all'interesse delle cose che prestano coraggio ad affrontarli, riferirò alcune parole del dotto ed infatigabile Jomard, tratte dalla sua bella descrizione degl'ipogèi di Tebe (1).

« Si l'on supposait qu'un artiste Européen pas« sât deux ou trois années de suite dans l'inte« rieur des catacombes, le temps et les forces lui

(1) *Descript. de l'Égypte, Antiq. descript.* T. 1, *pag.* 315 *ediz. in fol.* Alla qual descrizione richiamando i lettori, mi permetto di esser breve in questa presente, discorrendo piuttosto quelle cose, che più particolarmente risultano dalle mie osservazioni.

« manqueroient pour dessiner toutes les peintures
« et tout ce qui frapperait son attention; mais,
« outre la difficulté matérielle d'observer et de co-
« pier une si grande multitude d'objets différens,
« il trouverait devant lui des obstacles d'une autre
« nature, et son courage succomberait avant sa cu-
« riosité. Quelle fatigue n'éprouve-t-on pas à par-
« courir tous ces détours tortueux. On vient de
« voir par quelles causes la température s'élève si
« fortement dans ces caveaux (1): qu'on y ajoute
« la qualité impure et malsaine de l'air qui n'a,
« pour se renouveler, qu'une issue souvent très-
« eloignée, l'action irritante qu'exercent sur les
« poumons l'odeur du baume et sur-tout l'odeur
« fétide et intolérable des excrémens de chauve-
« souris entassés depuis tant de siècles, la lassitu-
« de que le voyageur éprouve à tenir constamment
« dans la main une ou deux bougies allumées, en-
« fin le bruit incommode que font en volant autour
« de lui des milliers de chauve-souris, seul venti-
« lateur de ces galeries souterraines; on n'aura

(1) La temperatura, che è naturalmente alta nei luoghi sotterranei d'Egitto, si accresce ancora nelle tombe per l'effetto delle fiaccole che vi si portano per vederci, e per il soggiorno delle persone che vi si trattengono ad osservare, o a disegnare. Ma per noi, che soggiornammo a Tebe tutta l'estate, serviva talora di refrigerio la temperatura delle tombe (parlo di quelle ove trovavasi un aere più respirabile), perchè l'aria esterna era calda da trenta a trentasei gradi, ed alla temperatura di trentadue e trentatre si manteneva talvolta anche la notte.

« qu' une faible idée de la gêne qu' il doit y souf-
« frir. Il faut encore se figurer ces passages longs
« et étroits où l' on est contraint de se traîner à
« plat ventre, ces puits si multipliés, ces momies
« si inflammables, et même plusieurs dangers réels
« que l'on rencontre aujourd'hui dans des lieux
« jadis si fréquentés par la population d'une gran-
« de capitale. Là même où l'on accomplissait les
« cérémonies les plus imposantes avec toute la
« pompe de la religion et tout le luxe des arts,
« un voyageur, curieux de ces merveilles, est ré-
« duit à ramper, le visage plongé dans des dé-
« combres, et court même quelquefois le risque
« de la vie. ec. »

Col soggiorno adunque di più mesi, coll' opera di otto disegnatori, e col servizio di molti Arabi e *Barabra* nubiani, noi ricavammo da tutte queste catacombe i soggetti interessanti che vi sono rappresentati; e con tanto studio ed amore conducemmo a fine sì lunga e faticosa opera, da aver lusinga che niuna cosa, che degna fosse di notarsi, sia stata da noi lasciata indietro. Molti, anzi la maggior parte dei soggetti che adornano le interne pareti, sono del genere di quelli da me descritti nelle tombe di Memfi e dell' Eptanomide, con gran copia però di curiose ed utili varianti, massimamente nella rappresentazione delle arti e mestieri. Raccogliemmo di più nelle tombe tebane parecchi soggetti relativi alla casta militare; molte scene rappresentanti i ri-

ti funebri; le ceremonie e tutto il processo dell'arte d'imbalsamare e di accompagnare i corpi al sepolcro.

Le figure e le iscrizioni, che si trovano nelle tombe di Tebe, o sono semplicemente dipinte, oppure scolpite in bassissimo rilievo, al quale sono stati aggiunti i colori come se scultura non vi fosse; e l'uno e l'altro lavoro dello scultore e del pittore è stato eseguito con tanta diligenza, che ogni più minuta parte, o nelle immagini delle persone e delle cose, o nelle figure di animali, vi è non solamente indicata, ma compiuta e perfetta. E in questo principalmente distinguesi l'arte delle tombe tebane, che alla purità ed eleganza dello stile nel disegno delle forme, va congiunta una somma diligenza di esecuzione. Impressi e rilevati diresti con una medesima stampa su molle cera tante e tante migliaia di caratteri geroglifici, i quali, benchè non maggiori di un pollice e mezzo, e talora più piccoli, sono, come se grandi figure fossero, in ogni loro particolarità più minuta studiosamente perfetti. Ma qui invero non ebbero gli Egiziani a vincere le difficoltà della materia; poichè la pietra tebana, calcaria e biancastra come quella delle precedenti tombe, unisce alla bellezza e ad una grana finissima ed omogenea, tutta la facilità dell'inciderla. In nessun altro luogo dell'Egitto è più tenera che in questa parte. Non è raro però d'incontrarvi impastati e chiusi dei pezzi di silice e delle petrificate

conchiglie, che interrompono l'omogeneità della pietra, e presentano un ostacolo all'opera dello scalpello. La qual difficoltà fu agli Egiziani cagione di nuova industria. Cavarono intorno intorno la pietra per estrarne il pezzo di selce o la conchiglia, e nell'incavo, or rotondo or quadrato, ma sempre fatto con molta giustezza di linee e di angoli, incastrarono aggiustatissimo e senza cemento un tassello della medesima pietra, sul quale continuarono le sculture, come su tutto il resto.

L'apertura degl'ipogèi di Tebe consiste per lo più in una semplice porticciuola quadrata, che ha scolpito sugli stipiti e sull'architrave il nome e i titoli del defunto, e qualcuna delle tante preghiere colle quali suffragavansi i morti. Alcune tombe però hanno un aspetto esteriore un poco più adorno: il sasso è stato tagliato in forma regolare, e figura un quadro molto più largo che non è la capacità della porta; il quale internandosi leggiermente nel monte, imita in certa guisa un portico, nel mezzo di cui è cavata la porta. Nelle due parti solide laterali, che fanno vece di pilastri a questo portico simulato, sono scolpite iscrizioni coll'immagine del defunto, o di alcuna delle divinità funebri; oppure vi sono incavati, e talora incastrati di altra pietra, uno o due di quei quadri che si chiamano *stele*. Queste imitano per lo più una porta con stipiti rastremati e con interni quadrilinei ristringen-

tisi (1), per significare la prospettiva interna della tomba, alla quale queste *stele* servono in certo modo di frontispizio.

Nel presente stato di sconvolgimento e di rovina della tebana necropoli, non può conoscersi quali fossero, e come distribuiti, i sentieri che alle diverse tombe conducevano: ma ben si deve credere che negli antichi tempi si percorressero i vari piani del monte per cómode vie, e probabilmente ornate con emblemi analoghi alla pietà e alla religione del luogo.

Considerando ora, nella quasi innumerabile quantità di questi sepolcri, le differenze della pianta e la distribuzione dello scavo, e dei più o men ricchi ornamenti che internamente gli abbellano, sembrami che si possano distinguere quattro diverse classi di tombe, in questo tra loro somiglianti, che ognuna era destinata alla perpetua conservazione dei corpi; in questo poi differenti che, secondo le facoltà delle famiglie, si eseguivano con maggiore o minore dispendio.

Ascrivo alla prima classe certe tombe che, considerate nella loro ampiezza e magnificenza, astrazione facendo dall'essere sotterranee e prive di luce, si giudicherebber piuttosto palazzi di re. Un gran cortile, portici, vestibuli, sale, corridoi, ca-

(1) Veggasi la Tav. M. C. n.° I fig. 7, 8 e 9; e di questo volume la pag. 32.

mere, edicole e pozzi profondissimi, si comprendono in queste maravigliose opere di scavo. Delle tombe di simil genere se ne trovano parecchie riunite in una specie di valle formata da due rami del monte, che, partendo dal fondo della necropoli tebana, si avanzano verso il Nilo. Gli Arabi le danno il nome di *El-Asasif*. E vedremo tra poco che la maggior parte delle tombe di questa classe appartengono ad un'epoca la meno antica di tutte le altre.

Ripongo in una seconda classe quei sepolcri che, avendo una porta verticale nel monte, consistono in due o tre camere, o sale, con uno o più pozzi, e talora con un corridoio che, a guìsa di canale discendente, si profonda nel sasso. Di tombe siffatte trovasi un maggior numero nella parte meridionale della necropoli, e riferisconsi per lo più al tempo dei primi re della dinastia diciottesima.

Nella terza classe comprendo quegl'ipogèi ove si penetra per un pozzo aperto nel suolo, le pareti del quale, o son cavate nel vivo sasso, o costrutte di mattoni crudi. In fondo al pozzo, non mai meno profondo di dieci in quindici piedi di Parigi, è lateralmente scavata una grotticella con un foro di apertura, quanto basti a potervi introdurre una mummia; e tanto il foro che la grotticella incavata a volta, sono informi, quali le lasciò la prima opera dello scalpello. Qui dentro erano deposte una o più casse giacenti, e al numero di

queste adattavasi la capacità dell' informe cameretta, per lo più così bassa che non poteva un uomo di ordinaria statura levarvisi in piè. Talora in un medesimo pozzo si trovano più fori a diverse altezze delle pareti, i quali mettono in altrettante camerette, o grotticelle da contenere una o più casse. Tombe simiglianti non ammettevano ornato alcuno di sculture o di pitture.

Finalmente sepolcri di quarta classe chiamo quelli, che consistono in uno o più larghi e profondissimi pozzi, ovvero in corridoi diritti, o tortuosi e rientranti a guisa di labirinto, scavati gli uni e gli altri nel sasso, lasciandone le pareti rozze ed aspre per le addentature dello scalpello. In questi sotterranei si deponevano i corpi dei poveri fatti mummie nel modo più semplice e men dispendioso, vale a dire, inviluppati con poche fasce, senza cassa, e stivati uno sopra l'altro, con la sola divisione frapposta di strisce di stuoia tessuta delle foglie di palma.

Ai sepolcri di questa forma si adatta meglio che a tutti gli altri la denominazione di Σύριγγες *Siringhe*, data dagli scrittori greci alle tombe egiziane. Alcuni tra i più recenti viaggiatori ed eruditi si sono affaticati a investigar le ragioni di questo nome, ed hanno creduto di trovarvi certe non so quali somiglianze colla *zampogna di Pane*, ovvero hanno cercato nella mal conosciuta lingua d'Egitto una sforzata etimologia di questo nome. A me

sembra al contrario denominazione naturalissima; e semplice e piana la sua applicazione. Poichè σύριγξ ha tra i suoi significamenti quello di *sotterraneo*, *caverna della terra*; σύριγγες γῆς disse Aristotile (1). Non è perciò da maravigliarsi se i Greci chiamarono σύριγγες queste tombe di Tebe; ed il perchè si vede chiaro a prima vista nel significato della voce, e nella qualità delle cose che si è voluto per essa significare.

Oggetto principale di tutti i sepolcri, a qualunque delle quattro noverate classi appartengano, era di custodire e difendere i corpi da ogni esterna cagione di disfacimento. Ond'è che la parte essenziale di essi è quella che più propriamente può chiamarsi la tomba, vale a dire, il pozzo, la grotticella, o il sotterraneo di qualunque forma si fosse, nel quale deponevansi le mummie. I cortili, i portici, i vestibuli, le sale, i corridoi e le camere o celle, di chè si compongono i sepolcri di prima e di seconda classe, con tanti ornamenti di sculture e di pitture che tutte le interne pareti rivestono, debbono considerarsi come parti non essenziali, ma accessorie, costituenti una specie di tempio funereo consacrato in onoranza dei trapassati, ed esprimente con tante emblematiche figure, secondo le dottrine psicologiche dell'Egitto, lo stato, le trasmigrazioni e le opere dell'anime nella vita dell'altro

(1) *De mundo*.

mondo. Nè poco si scosterebbe dal vero chi pensasse che in quel sì gran numero d'iscrizioni geroglifiche dei grandi e piccoli sepolcri, si leggessero delle particolarità intorno alla vita pubblica o privata del defunto. Di lui vi sono espressi e ripetuti le mille volte il nome e i titoli, onde se ne raccoglie a qual *casta* appartenne, e quali uffici esercitò: notizie invero preziosissime per conoscere la civile costituzione di quel paese in quei tempi: ma rari sono i soggetti che figurino fatti particolari al defunto; e la più gran parte delle iscrizioni, e massimamente quelle che compongono i più ampi testi, esprimono ceremonie e preghiere appartenenti a quel vasto *Rituale funebre*, che applicavasi a tutti i trapassati. Altre più brevi iscrizioni, che accompagnano perpetuamente le scene figurate, esprimono il nome delle persone che agiscono, e dichiarano le azioni che si rappresentano. Le quali azioni, che sono tutte relative alla vita su questa terra, adombrano la dottrina egiziana intorno ai sepolcri; di che tra poco ragionerò.

Nei sepolcri della seconda classe deponevansi i corpi degl'individui delle più notabili e più potenti famiglie, dei sacerdoti, dei militari, dei ministri del re, e di tutti coloro insomma, che avevano bastanti facoltà per farsi scavare una tomba di simil genere. Ed ivi insieme con i corpi chiusi in casse di splendidi ornamenti fregiate, si deponevano dai parenti e dagli amici, memorie ed oggetti consueti

ad offerirsi ai defunti. Di questi oggetti, i quali consistono in immaginette di mummie, in vasi di ogni specie, in quadri di quei che si chiamano stele, e in utensili domestici di ogni maniera, formasi la maggior parte di quelle raccolte di monumenti egiziani, che si conservano nei musei d'Europa. Lo scuoprimento di nuove tombe ha prodotto un numero grandissimo di questi oggetti, e di molti altri di vario genere, che meno facilmente s'incontrano. Ma i cercatori di antichità, intenti soltanto ad ammassarne gran copia per trarne maggior guadagno, non fecer conto dei luoghi ove li trovarono, nè (ciò che massimamente importava) ci seppero istruire dello stato e dell'aspetto di una tomba che sia intatta; del modo in cui giacciono le casse delle mummie, e dell'ordine e distribuzione degli oggetti sepolti con quelle (1). Nel lungo soggiorno che

(1) Qualche opuscolo, alcuni anni fa, si è pubblicato dai cercatori di oggetti antichi intorno a questa materia; ed alcune notizie se ne sono aggiunte a degli stampati cataloghi di egiziane antichità; ma per lo più scritte da persone non abbastanza avvedute e dotte, per poter dire cose, non che vere, credibili. In generale questi scritti non avevano altro scopo che di celebrare a ragione, o a torto, gli oggetti che si mettevano in vendita. Quei cataloghi ove sono indicati semplicemente gli oggetti senz'altra nota, sono i migliori. Vuolsi però eccettuare dal numero di questi opuscoli il *Catalogue raisonné et historique des Antiquités decouvertes en Égypte par M.* Passalacqua, pubblicato in Parigi nel 1826; nel quale, sebbene pur si trovino non poche cose che meritano correzione, vi sono nulladimeno molte utili osservazioni postevi dalla diligenza dell'Autore,

noi facemmo a Tebe, ci studiammo di aggiungere alle altre anche questa ricerca, procacciandoci, per grandi scavi operati nella necropoli, la fortuna di veder qualche tomba, che intatta fosse dall'antica violazione dei conquistatori dell'Egitto, e dall'avara barbarie dei moderni Arabi. Tra le tombe di prima e di seconda classe, come quelle che per avere una porta nei fianchi del monte più facilmente si scorgono, e che per la loro magnificenza l'appetito dei cercatori più forte invitano, rarissimamente se ne trovano ai tempi presenti delle intatte. Meno difficile è incontrarne, scavando, alcuna della terza classe, alle quali si scende per pozzi cavati nei ripiani del sasso, e sì accuratamente ripieni e chiusi, che non lasciarono traccia di sè ai violatori. E in queste tombe, benchè manchi la pompa delle adorne camere che, come sopra ho detto, costituiscono una specie di tempio funereo, e l'adornamento delle dipinte sculture, pure la grotticella ne suol essere ripiena di belli oggetti, e di una o più mummie con ricche casse, quali potrebber vedersi nelle più splendide tombe. E veramente in questa terza classe di sepolcri non trovammo mai tumulate persone del volgo, di cui le tombe erano, come sopra ho notato, semplici pozzi profondi, o lunghi andi-

e dalla cooperazione di vari Dotti, che scrissero intorno agli oggetti riuniti in quella bella raccolta. Essa appartiene adesso al R. Museo di Berlino.

ti sotterranei, da contenere un gran numero di corpi, deposti senza cassa, e senza verun ornamento. Ma le mummie che traemmo dalle tombe di terz'ordine, appartenevano a individui della casta sacerdotale, o ad altre persone distinte per qualità, o per grado. È manifesto che le famiglie men ricche, stavan contente a questo terzo modo di sepoltura, e che una parte di quel prezzo, che avrebbero impiegato nell'opera del tempio funereo, la consacravano al più ricco ornamento della mummia, ed alla scelta degli oggetti che con quella si seppellivano.

I nostri scavi ci fecero scuoprire parecchie tombe, ma quasi tutte, o spogliate dei corpi e degli oggetti che altra volta racchiusero, oppure se questi oggetti ancora rimanevano, trovavansi sconvolti e guasti dai violatori. E già quel sasso o quel piccolo muro di mattoni crudi, che suol chiudere la grotta, era stato rimosso, o disfatto, per darci, prima che entrassimo, indizio certo della violazione. Pure non fummo sempre così male avventurati in questa indagine; e due tombe trovammo, che erano rimaste intattissime, e nelle quali io stesso, facendo rompere il piccolo muro costrutto nell'apertura, entrai il primo, da che erano state chiuse. Riferirò qui la descrizione che ne feci sui luoghi stessi.

Indizio della prima tomba ci fu dato da un pezzo di muro costrutto di mattoni crudi, che ci si sco-

perse dopo uno scavo fatto nelle sabbie e nei rottami del monte, ad una profondità di circa otto piedi parigini. Il muro chiudeva in forma quadrata il fianco di una cameretta cavata nel sasso, la quale dopo avere sgombrata dalla macerie, che empievala tutta, trovammo esser vuota d'ogni oggetto. Il pavimento era per metà massiccio, e ricavato dallo stesso monte; e l'altra metà veniva coperta da mattoni crudi composti in volticella; tolti i quali, e rimossine i sassi e la terra, scuoprimmo una seconda camera maggior della prima, e scavata nel modo stesso. Le due camere sovrapposte, e lo scavo superiore formavano una profondità di circa ventiquattro piedi. Sul pavimento della seconda camera, sollevando due pietre quadrilunghe, fu aperto un pozzo vuoto, circa sette piedi profondo, in un fianco esterno del quale era cavata a volta, e chiusa con mattoni, l'apertura di una grotta. Tutto questo scavo, e il vuotamento delle due camere, richiese l'opera di dodici Arabi per un giorno intero; ed era già notte, quando io stesso scesi con uno de' miei compagni, fino al piano della grotta, rischiarati essendo dal lume di due lucerne antiche, nè senza essere ad ogni momento infastiditi e percossi dalla terra e dai sassi, ammassati in gran mucchio sull'orlo dello scavo. Per chi si arrischia in simili esplorazioni è d'uopo abbandonarsi, per così dire, a quel fato, che rende gli Arabi cotanto azzardati e non curanti d'ogni pericolo; nè gli esempi son rari, che sieno rimasti sepolti vivi i cercato-

ri dei morti nelle tombe di Tebe, o di Memfi. Ma l'umana curiosità non soffre il freno della riflessione. L'apertura della grotta era grande appena quanto basta a introdurvi una cassa di mummia; perchè fummo costretti di entrarvi carpone, e sdrucciolarsi sul ventre per un breve canale, finchè lo scavo allargandosi, ci permettesse nel suo più alto punto di levarci, e stare non in piedi, ma piegati sulle ginocchia. Giacevano nella grotta quattro casse di mummie col capo rivolto verso l'apertura. Quella che dal suo posto vedevasi essere stata collocata la prima, sopravanzava per grandezza e per ornamenti le altre, essendo custodita in tre casse chiuse l'una dentro l'altra con molta precisione di lavoro, e tutte tre le casse dipinte di figure e geroglifici di accuratissimo stile. Conteneva il corpo di una donna; e giaceva accanto a lei quello del marito, chiuso in una sola cassa, senz'altre pitture che una tinta nera, ed una breve iscrizione geroglifica, esprimente il suo nome e il suo grado di ⲞⲨⲎⲂ UÈB *sacerdote*. La terza cassa, minore delle altre due, era priva di ogni iscrizione: e finalmente la quarta chiudeva il piccolo corpo di un fanciullo, scrittovi sopra il nome e il titolo di ⲡⲉϥⲥⲓ *figlio di lui*. Abbiamo pertanto in questa tomba una intera famiglia egiziana della casta sacerdotale; ma le iscrizioni non ci dicono a quali tempi appartenesse. Sul petto della prima mummia era posta una cassetta di legno tutta dipinta, sul coperchio della

quale stava uno sparviere in rilievo; e la cassetta conteneva molte piccolissime immagini di mummia, formate rozzamente di terra cotta, e tinte di un colore giallastro. Ai piedi era collocato un quadro pur di legno in forma di stela, dipinto a colori conservati ancora mirabilmente, e rappresentante l'immagine della defunta stante dinnanzi alle divinità infernali. Sotto alle figure si legge una preghiera della defunta a quelle divinità, perchè le concedano *d'entrare nelle porte del firmamento, e di vedere la luce del sole* (1). Al fianco sinistro della medesima cassa era incastrato con forza, tra il muro e la cassa medesima, un panieretto rotondo con suo coperchio, tessuto finissimamente di foglie di palma, benchè mezzo disfatto dal tempo. Eravi dentro un astuccio di legno per il *collirio*, col suo stilo del medesimo legno, il quale serviva alle antiche donne egizie, come anche adesso usano le donne levantine, per tinger, con una certa preparazione di nero, gli orli interni delle palpebre (2). L'astuccio era involto in fasce di finissima tela, ed erano nel fondo del piccolo paniere due scarabei di terra verniciata con incisioni di ornamento, e tre pezzi informi di pietra silicea. Sul petto della seconda mummia stava una simile cas-

(1) Questa stela si conserva nel regio museo egizio di Firenze.
(2) Di questi astucci sarà parlato più diffusamente nel capitolo della Vita Domestica.

setta di legno ripiena delle solite immaginette di terra cotta, ma senza figura di sparviere sul coperchio. Ai piedi aveva similmente una stela di legno dipinta con poca cura, e tutta guasta dal tempo. Sulla terza cassa giaceva un solo sparviere simile a quello che serviva di coperchio alla cassetta della prima mummia; e sulla quarta null'altro trovavasi che alcuni pochi avanzi di una ghirlanda, che mi sembrò composta di fiori e foglie di loto, e d'altre piante che non seppi conoscere.

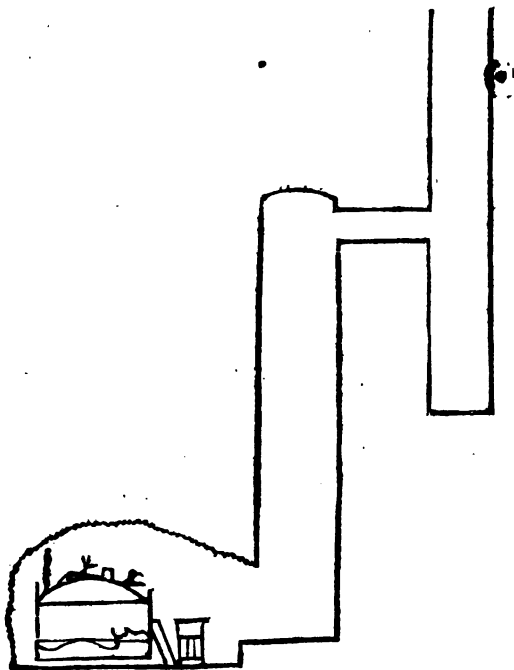
Il posto occupato dalla mummia della donna, le tre belle casse che la chiudevano, e gli oggetti con lei sepolti, dimostrano che della sua sepoltura si prese pensiero il marito; mentre del corpo di lui ebbesi poca cura da chi sopravvisse, e meno ancora dei figli (se tale dobbiamo creder che fosse anche il defunto della terza cassa, ove niente sta scritto); l'imbalsamatura dei quali trovai rozza e povera al pari di quella delle mummie volgari.

Per questo solo fatto, tante volte ripetuto quante si trovano tombe di simil genere ancora intatte, vedesi chiaro che il capo di una famiglia era solito fare scavare il sepolcro a sè ed ai suoi. Davasi alla grotticella, o al pozzo quella capacità che fosse bastevole a contenere i corpi di tutti gl'individui della famiglia; vi si deponevano di mano in mano che venivano a morte; e piena che fosse, come accadde per la morte del fanciullo in questa tomba del sacerdote, muravasi l'apertura della grotta e riem-

pievansi i pozzi, o le camerette per le quali scendevasi a quella.

L'altra tomba, che la fortuna ci fè trovare intatta, era di questa assai più interessante. Un pozzo, in parte scavato nel vivo sasso, in parte costrutto di mattoni crudi, scendeva alla profondità di oltre a venti piedi; ma non era sì largo, che quattro Arabi uno sopra l'altro allargando e puntellando alle pareti gambe e braccia, non potessero sostenervisi e agevolare a noi la discesa, che non avendo pronti altri mezzi, ci calammo al basso per siffatta scala di umane membra. Pervenuti al fondo, non trovammo alcun indizio di continuazione della tomba; ma in un fianco del pozzo, verso il mezzo di sua profondità, scorgemmo un piccolo muro, rotto il quale con lieve sforzo, ci si offerse un angusto scavo, che internavasi per circa dodici piedi nel fianco del monte in linea orizzontale. Verso la metà di questo scavo, allargavansi le pareti, ed il pavimento profondavasi con un'apertura di circa sei piedi quadrati, per la quale scendevasi in un secondo pozzo non meno profondo del primo. Vuoto trovammo questo pozzo, come non era il primo, che con lunga fatica degli Arabi fu sgombrato dalla terra e dai sassi che lo empievano. Due vi scendemmo per la medesima scala di uomini appuntellati alle pareti, nè senza patire grave incomodo cagionato dal difetto d'aria, dalla polvere, dal caldo eccessivo, e dall'orrore del luogo. Ed aven-

do fatto atterrare il debol muro, che in fondo al pozzo chiudeva un'apertura laterale cavata nel sasso, e lasciato che un po' d'aria vi si mettesse, entrammo nella grotta, incavata come quella del precedente sepolcro. Appongo a questa pagina un profilo della sezione verticale dei due pozzi e della grotta, perchè meglio si comprenda dai lettori la forma di questa tomba, la quale anzichè esser singolare nelle grandi necropoli d'Egitto, è piuttosto ordinaria tra le tombe di terza classe, come dimostrano parecchi pozzi, i quali aperti da lungo tem-

po, rimangono ancor vuoti a Saqqàrah ed a Gurnah.

Giacevano entro la grotta due mummie col capo rivolto verso l'apertura. Quella che occupava il lato destro era chiusa in un sarcofago di tal dimensione, da non lasciar dubbio che fosse stato introdotto in pezzi per la non grande apertura, e messo insieme poi nella tomba. Nel modo stesso noi lo smontammo da' suoi ben congegnati incastri, per trarnelo fuora. La sua forma era di cassa quadrilunga con coperchio rotondo, nel quale sopravanzavano ai quattro angoli le cime degli spigoli, ove incastravansi le pareti. Ma questa specie di sarcofago essendo privo di fondo, non aveva altro oggetto, che di cuoprire la mummia, che stava chiusa in una doppia cassa di forma solita, ricca di pitture e d'iscrizioni, ma un po' guasta per umidità penetrata nella tomba, che corruppe e disfece tutta la mummia. Il legno e le pitture della cassa esterna erano al contrario di una conservazione maravigliosa (1); e le iscrizioni geroglifiche, che ne adornano il coperchio ed i fianchi, ci fanno conoscere che il corpo ivi chiuso fu di una donna, chiamata Sesarinichur, *nutrice della figlia del re Tahraka*. Posavano sul coperchio due cassette di legno ripiene delle solite immaginette di terra

(1) Questo sarcofago, la cassa interna e tutti gli oggetti trovati in questa tomba, furono da me trasportati nel museo egizio di Firenze.

cotta: al capo stava appoggiata una bella stela di legno con figure dorate, e con geroglifici ed ornamenti dipinti con molta cura; e presso al quadro era posta una specie di urna di legno, che in quattro interne divisioni conteneva i quattro vasi di alabastro, che volgarmente si chiamano *canopi*, e che servivano a conservare le viscere estratte dal corpo, e imbalsamate. Sui piedi sorgeva una statuetta di legno, dipinto il corpo e dorata la faccia, rappresentante *Osiride-Sokari*. Su quella parte del coperchio che corrisponde al petto della mummia, stava uno sparviere di legno dipinto; e sul punto che corrisponde alle ginocchia, era posato un *sciakal* (specie di lupo d'Egitto), ugualmente di legno e tinto di color nero. È questi un simbolo del dio *Anubi*, guardiano dei morti; come per lo sparviere giacente sul petto, vuolsi significare emblematicamente l'anima del defunto. Al lato destro della cassa, presso il muro, era posto sul suolo un canestrello tessuto di palma, che conteneva delle uova, un vasetto di terra pieno di grano, e due femminili strumenti, consistenti in uno specchio di metallo chiuso in una custodia di legno, ed in un astuccio per il *collirio*. Rimanevano ancor sulla cassa alcuni avanzi di ghirlande di fiori.

La mummia che giaceva a sinistra era chiusa in cassa di forma solita, meno adorna di pitture, e conteneva il corpo del marito di Sesarinichur. Anche sopra di lui posavano collo stesso ordine, una

cassetta d'immaginette di mummia, uno sciakal e uno sparviere; ed appoggiato ai piedi stavagli un quadretto dipinto, ma per l'umidità molto guasto. Tutti i quali oggetti traemmo con molta fatica fuor della tomba e dei pozzi; e noi stessi ne uscimmo fortemente travagliati e rotti dal disagio, e stranamente contraffatti dal sudore e dalla polvere.

La qualità di nutrice di una figlia del re Tahraka che distingue la donna deposta nel maggiore sarcofago, determina l'epoca di questo sepolcro. Il Faraone Tahraka apparteneva alla dinastia vigesimaquinta, che fu di Etiopi (1), e che fiorì settecento anni avanti l'era di Cristo, quando già le arti e la potenza dell'Egitto cominciavano ad appropinquarsi alla loro decadenza.

Fin qui ho parlato delle tombe che, secondo la divisione da me adottata, appartengono alla seconda e alla terza classe; e queste formano il maggior numero degl'ipogèi della necropoli tebana. Ma neppure dei sepolcri di prima classe è piccolo il numero, particolarmente in certi siti della catena, ove sembra che più si compiacessero di riunire queste maravigliose opere della pazienza e dell'industria. Nella parte del monte che s'innalza tra il monumento di Gurnah e il Ramsesseion (più noto sotto il falso nome di Memnonio), apresi una specie

(1) *Mon. Stor.* Vol. II, pag. 109 e 262.

di valle, cui gli Arabi d'oggigiorno chiamano *El-Asasif*, ove, o sui ripiani del monte, o nello stesso scosceso pendìo delle sponde, sono incavate parecchie tombe di pianta talmente vasta e complicata, che basta appena una mezz'ora di tempo a perlustrare di una sola di esse tutte le intricatissime parti. Talora avviene che, per aperture fatte probabilmente in un'epoca posteriore, s'entri d'una tomba in un'altra; ed allora i passi e la mente si confondono tanto in quell'intricati sotterranei, che, non avvertendo diligentemente le vie, facil non è d'uscirne con tanta speditezza, con quanta la curiosità di vedere ne spinse dentro. Ma vuolsi soprattutto esser cauti a conservare acceso il lume; poichè se per cagione di un pipistrello volante, o per qualunque altro sinistro accidente, venisse a smorzarsi, il ritorno sarebbe quasi impossibile, per le ambagi del luogo; e pericolosissimo per i pozzi, che di tratto in tratto si aprono nel suolo a grandi profondità.

Tra le tombe dell'Asasif se ne trova una scavata sul ripiano della sponda sinistra della valle, la quale, se non è di tutte l'altre più vasta, è almeno la più notabile per bella conservazione, e per essere prodigiosamente adorna d'innumerabili sculture. E di questa, quantunque si trovi pubblicata la pianta nella *Description de l'Égypte* (1), pure essa non

(1) *Antiq. Vol.* II, *pl.* 39.

fu disegnata con tale esattezza, che non meritasse di esser fatta di nuovo; ed io nel far conoscere questo genere maraviglioso di scavi, ho giudicato meglio di preferire un esempio che valesse nel tempo medesimo a correggere un lavoro già noto, il quale, per colpa forse delle difficili circostanze di quel tempo, non potè allora riuscire perfetto. La pianta che io ne reco, trovasi alla tavola M. C. n.° I, figg. 3, 4, 5 e 6, diligentemente ricavata e disegnata dall'architetto della Spedizione Gaetano Rosellini, del quale riporto qui fedelmente la descrizione (1):

(1) Nei giornali francesi, ove qualche rara volta fu pur fatto menzione di alcuni Toscani, come se dessi stati fossero semplici dipendenze accidentali della Spedizione di Francia, Gaetano Rosellini fu qualificato come *naturalista*; e la medesima inesattezza è stata riprodotta nel libro recentemente pubblicato a Parigi col titolo di *Lettres écrites d'Égypte par Champollion le Jeune*. (Veggasi sopra a pag. 60, nota (2)). Or il vero è che la Spedizione toscana, la quale era fornita di un numero di persone e di mezzi uguali almeno a quelli della francese, contava tra i suoi membri Gaetano Rosellini come architetto, tale essendo la qualità della sua professione. Ed essendo avvenuto che l'architetto francese Bibent dovette, per infermità, tornare in Europa fin dalla nostra prima partenza dal Cairo, l'architetto della Spedizione toscana prestò alla francese tutti i servigi dell'arte sua, ed a lui appartengono tutte le operazioni di tal genere, delle quali, per reciproco accordo tra i due Capi, poterono arricchirsi anche i portafogli di Francia. Noto è altresì che la Spedizione toscana aveva in soprappiù della francese un naturalista proprio, nella persona del celebre professor Raddi, morto alla fine del viaggio, dopo aver grandemente arricchito delle sue raccolte e delle sue osservazioni i reali musei di Toscana.

« Dal solo confronto della pianta da me fatta di
« questa tomba, con quella che si trova incisa nel-
« le tavole della *Descrizione dell'Egitto*, si rileva-
« no, senza bisogno di altre avvertenze, le inesat-
« tezze incorse tanto nella misura che nella distri-
« buzione delle parti. E principalmente vi è stato
« affatto dimenticato di render conto del primo
« cortile, e del doppio ricinto costrutto di mattoni
« crudi, e del quale rimangono degli avanzi visibi-
« lissimi. Non do per certe le altezze dei muri di
« questo doppio ricinto, che ho determinate per
« analogia. Per non far confusione nella pianta del-
« la tomba (fig. 3), portandovi sopra quella del
« doppio ricinto, ho dato di questo una figura se-
« parata (fig. 4).

« Dal piano che si stende sul monte, scendesi
« per mezzo di una lunga scala in un ampio corti-
« le, scavato nel masso. In fondo a questo cortile,
« e quasi in faccia alla scala, si entra, per mezzo
« di una porta (che ho restituito intera, e i di cui
« stipiti erano di granito-rosa tuttora lì presso esi-
« stenti, ma sepolti nella sabbia), in un secondo cor-
« tile fiancheggiato quinci e quindi da due gallerie
« a pilastri, sormontati da un architrave e dalla so-
« lita cornice egiziana. Nel fondo del secondo cor-
« tile, e di fronte alla porta di granito, si vede un
« piccolo vestibulo, il di cui soffitto è in forma di
« volta, e sotto al quale esiste la porta che dà ac-
« cesso a tutte le sale interne della tomba. Al diso-

« pra delle gallerie, della porta di granito e del ve-
« stibulo, ricorrendo uno stesso piano, era stacca-
« to un grosso muraglione di mattoni crudi, che ri-
« corre intorno a tutto il secondo cortile, e forma
« un secondo recinto interno. Veggasi la fig. 4; la
« fig. 5, che rappresenta il taglio sulla linea A B, e
« la fig. 6, che dimostra il taglio sulla linea C D.

« All'intorno di questo primo muraglione, me-
« no che nella parte anteriore, è stato lasciato uno
« spazio di circa quindici piedi parigini, che for-
« ma una specie di corridoio scoperto, e che viene
« a terminare alla parte anteriore del primo corti-
« le, ove doveva presentarsi in guisa di una terraz-
« za, o ripiano. Il corridoio era chiuso esternamen-
« te da un altro muraglione ugualmente di matto-
« ni crudi, e di dimensioni maggiori dell'altro, il
« quale, continuando, circondava il secondo e il
« primo cortile, e veniva a chiudersi alla foce del-
« la scala; nel qual punto ho supposto una porta
« di pietra che mette sulla scala medesima. Dagli
« avanzi di questo esterno muraglione si vede che
« e'doveva essere di un'enorme grossezza. Nella
« parte anteriore ove era la porta principale, l'ho
« trovato grosso oltre a trenta piedi. Proporziona-
« tamente alla loro grossezza, ho supposto a questi
« muri altezze differenti.

« Le dimensioni son facili a rilevarsi col rappor-
« to della scala di piedi parigini cent'otto, che è
« posta tra le figure 5 e 6. I pozzi e le altre parti

« più sotterranee, dove si entra per i pozzi me-
« desimi, sono significate nella pianta con colo-
« re gradatamente più scuro, in ragione della loro
« maggiore profondità ».

La maraviglia che provasi al conoscere un'opera di scavo così sterminata, si converte in stupore, allorquando si considera che sulle interne pareti, le quali sommate insieme formano una superficie di molte e molte migliaia di piedi quadrati, una spanna sola non vi è, che coperta non sia di accuratissime sculture. Consistono queste in iscrizioni geroglifiche innumerabili, esprimenti materie del rituale funebre, e rilevate, o qualche volta incavate con tanta diligenza ed espressione minuta di tutte le particolarità, come se gli scultori si fossero compiaciuti a dar perfezione a ciascun carattere, senza pensare che dovevano eseguirne nel medesimo luogo parecchi millioni. Ad opera così minuta ebbero però propizia la natura del sasso calcario, che in questa valle dell' Asasif è così bello, tenero, compatto ed uniforme, che in tutto l'Egitto non vedemmo mai il migliore. Rare, in confronto dei geroglifici, sono in questa tomba le figure scolpite; le quali rappresentano scene simboliche relative alle dottrine della psicologia. Veggonsi queste specialmente nelle pareti del gran quadrato composto di quattro anditi, o, come dicono, gallerie (1), ove

(1) M. C. Tav. I fig. 3 lett. E.

nelle mura della parte solida interna sono scolpite ad alto rilievo imagini di porte, o di edifizi, nei quali stan rilevate a diversi compartimenti le figure delle divinità infernali, scolpite con mirabile diligenza. In una delle più profonde camere trovammo un vuoto sarcofago di granito, senza iscrizioni, collocato sopra una specie di gradino ricavato dello stesso sasso del suolo.

Sepolcri di tanta magnificenza si crederebbero scavati per ricevere corpi di re: ma le iscrizioni di quello da noi descritto, ci manifestano che appartenne a un sacerdote tebano, *scriba reale*, per nome Ⲡⲉⲧⲁⲙⲛⲱⲫ *Petamenóph*. Dal la prima fino all'ultima camera, tutte le iscrizioni a lui si riferiscono, e in nome suo si fanno tutte le preghiere che nelle iscrizioni contengonsi. La stessa materiale distribuzione delle parti di questa tomba, paragonata con quella delle tombe reali di Biban-el-Moluk, basterebbe per sè sola a farne accorti, che questo scavo non potè servire di sepolcro ad un re; imperocchè gl'ipogèi reali, benchè vasti talora al pari di questo, e in un gran numero di camere e sale divisi, sono però in modo distribuiti, che ogni altra parte ceda all'ampiezza e al decoro di quella principale e più recondita sala, ove vedesi ancora, o dove stette altra volta collocato il sarcofago. Brevemente, nelle tombe reali la stessa pianta dello scavo dimostra che furono preparate per la sepoltura di un solo corpo; e al

contrario la descritta tomba dell' Asasif, e in generale tutte quelle, che io comprendo nella prima classe, sono in modo distribuite, che possano ricevere una grande quantità di mummie. E ciò specialmente dimostrasi dai molti pozzi, che furono scavati, sì in questa tomba di Petamenôph, come in quella di Dgiokanpefran a Saqqàrah (1). Nè quelli che vi abbiamo trovato aperti sono forse i soli che vi esistono; imperocchè molti altri ve ne possono essere che, o sfuggiti alle ricerche dei violatori, o ripieni poi dopo la violazione, sia per caso, sia per determinato consiglio, più non appariscono adesso nella superficie dell' ingombro terreno. Nei quali io penso si deponessero le mummie una sopra l'altra senza cassa, o altra custodia che quella delle fasce, e forse con una semplice divisione di stuoie, come farsi suoleva nei pozzi destinati a custodire i corpi della gente volgare (2). E con ciò voglio significare l'opinion mia intorno ai sepolcri del genere qui descritto; i quali credo essere stati scavati a spese di quel tal sacerdote, o di altra persona di qualità della quale portano il nome, per servire primieramente di nobile sepoltura a sè, e ricever poi i corpi della classe indigente, o di qualche determinata classe di persone, che non potessero per povertà procacciarsi una tomba onorata.

(1) Veggasi di sopra alla pag. 41, seg.
(2) Sopra a pag. 94.

Della quale opera, per chi consideri la natura delle istituzioni e delle dottrine d'Egitto intorno alla cura che aversi doveva dei morti, niun'altra se ne troverà che più pia fosse e più santa. E considerando la qualità e i titoli dei monumenti ancor sussistenti sulle due sponde del Nilo, vengo volentieri nella sentenza, che questo solo genere di monumenti destinati alla pietà e utilità pubblica, fosse lecito a private persone di fare eseguire, e col proprio nome intitolarli. Conciossiacosachè ogni altro edifizio, che destinato fosse ad usi religiosi o civili, apparisce sempre fatto per assoluto comando del re, ed in nome di lui consacrato.

Dalle iscrizioni della tomba di Petamenôph impariamo che questo sacerdote fiorì ai tempi di Psammetico I; vale a dire, circa seicento cinquant'anni avanti l'era cristiana. Alla medesima età si riferiscono, oltre la tomba di Dgiokanpefran a Saqqàrah, come già vedemmo, tutte le altre scavate con grande ampiezza di pianta, e con più pozzi nella valle dell'Asasif. In quell'epoca le arti d'Egitto, che fino dai tempi della dinastia xx cominciarono a dare gradatamente segni di decadimento, ebbero un certo periodo di ristaurazione: non già che risorgessero al grado di purezza dello stile dei tempi antichi, ma crebbero almeno grandemente nella diligenza dell'esecuzione. Che anzi sembra che gli scultori egizi di quell'età, badassero piuttosto alla paziente esecuzione e all'esatto polimento delle for-

me, che all'antica semplicità e sveltezza nel disegno delle figure. E se qualche statua ancora rimane di quei tempi, che degna sia di lode anche per l'eleganza del contorno, questa è, in confronto delle altre sculture di quell'età, che non poco a goffaggine di forme propendono, piuttosto singolare che rara.

Dei sepolcri che, come questi dell'Asasif, fossero destinati a ricevere molti corpi, benchè la maggior parte di quelli da noi visitati appartengano ai tempi degli Psammetici, pure altri simiglianti ne vedemmo nella necropoli stessa di Tebe, i quali furono fatti cavare da sacerdoti, o ministri di re anteriori, e specialmente della dinastia xviii. Onde siam fatti certi che anche in più antichi tempi, praticavansi da uomini privati siffatte opere di pubblica pietà e munificenza.

In quanto all'epoca delle tombe tebane, rilevasi dalle date dei regni che vi si trovano, ch'esse abbracciano uno spazio di tempo di oltre a dodici secoli: imperocchè dai nomi di re della dinastia xviii, e di altri pochi a quelli anteriori, ne abbiamo trovati fino alla dinastia xxvi. A questo punto ci conducono i nomi di re inscritti nelle tombe tebane: ma non è però men certo che vi si continuasse a seppellire anche nei tempi posteriori. Parecchie mummie ho tratto dagli scavi fatti fare in quella necropoli, le quali appartengono all'epoca greca. Già lo stile delle pitture, la forma

delle casse, il modo stesso d'involgere le mummie, per sè abbastanza lo mostrano; della qual cosa dovrò discorrere altrove: ma ne vien tolto ogni dubbio dalle greche iscrizioni, che unite talora alle geroglifiche su queste mummie si trovano (1). Oltre a che, son già note ai dotti parecchie iscrizioni, e papiri greci, che parlano della tebana necropoli, come di un luogo d'attuale sepoltura. È cosa certa pertanto che ivi si durò a seppellire nei tempi tolemaici, e indubitatamente anche all'epoca dei romani; ma però non mi è avvenuto mai di trovare scritto in una tomba, o di Tebe, o d'altra parte d'Egitto, il nome di un Tolomeo, o di un Imperatore.

Il maggior numero delle più antiche tombe occupa la porzione più meridionale della necropoli, dalla valle El-Asasif, fino al palazzo di Medinet-Abu. Nella porzione di tramontana, che volge le spalle a Biban-el-Moluk e la fronte a Karnac, trovansi frammiste alle più antiche tombe alcune della xxv dinastia, com'è quella della nutrice di una figlia del re Tahraka da me sopra descritta (2). Le meno antiche, quelle cioè del tempo degli Psammetici, si trovano, come vedremo, nella valle stessa dell'Asasif, che tiene quasi il centro della tebana ne-

(1) Feci trasportare alcune di queste mummie nei regii musei di Firenze. Una delle quali, di mirabile conservazione, è distinta d'iscrizion greca e demotica: altre portano greca iscrizione soltanto.

(2) Pag. 104 e segg.

cropoli. Quelle poi che contengono mummie dell'epoca greca, trovansi qua e là in tutte le porzioni del monte, disposte senza studio di ristringerle in un luogo determinato; ond'è manifesto che in quei tempi, essendo già tutta la montagna occupata da tombe anteriori, si cercarono su tutti i punti della necropoli quei luoghi, che tra un sepolcro e l'altro offrivano spazio sufficiente a scavarci una nuova tomba.

Debbo finalmente avvertire, che una quasi perfetta concordia di epoche esiste tra le tombe e gli altri monumenti tebani. Imperocchè, siccome i più antichi sepolcri (tranne qualcuno di data anteriore) riferisconsi alla dinastia diciottesima, e ve ne sono dei successivi tempi fino alla più bassa età dell'Egitto; così i monumenti che ancor grandeggiano sull'una e sull'altra sponda di Tebe, seguono, o nella lor fondazione, o nelle parti aggiunte, o nei ristauri, tutte queste medesime successioni di tempi e di regni. Pure Tebe esisteva ed era già antica capitale dell'Egitto, ed aveva fuor d'ogni dubbio una necropoli, prima che regnasse la dinastia diciottesima. Ecco pertanto un nuovo argomento che sempre più ci assicura anche Tebe essere andata soggetta alle devastazioni degl'Hikscios (1). Non poterono i barbari sì per cupidità di rapina, che per furore contro le più sante cose dell'Egitto, la-

(1) Sopra pag. 75. seg.

sciare inviolati i sepolcri della tebana necropoli; e tra questi dovettero massimamente studiarsi di contaminare e derubare i più splendidi, e per conseguenza quelli che adorni erano d'iscrizioni e di figure. Restituiti i legittimi re nel tranquillo possesso della capitale, tosto occuparonsi di ristaurarne la magnificenza; ed allora le guaste e spogliate tombe della necropoli furono probabilmente racconce e nuovamente scolpite e dipinte, e convertite in uso di sepolcri delle famiglie di quel tempo. Perciò ora vi si leggono nomi di re della diciottesima e delle successive dinastie; e memoria dei regni anteriori non vi rimane se non rarissima, come qualche raro frammento delle precedenti dinastie fu conservato negli edifizi posteriori. E ciò meglio vedremo nella *Descrizione dei Monumenti*.

Lo stato presente delle tombe di Tebe è, come quello di tutte le altre tombe egiziane, rovina e disordine. Talune però, quantunque ingombre di sabbie, di scaglie e rottami di pietra, e di fasce e di mummie smembrate, conservano ancora una prodigiosa vivacità di colori nelle pitture, e specialmente in quelle dei soffitti. Altre, o per l'azione del fuoco, o per formazione di sali nelle falde e fessure del monte, sono tutte guaste; cadendo continuamente dai soffitti e dalle pareti grosse schegge di pietra. In altre poi le pitture o le sculture furon coperte di un sozzo intonaco di fango dagli anacoreti cristiani che le abitarono; le pitture di molte altre final-

mente vanno di giorno in giorno a perdersi, perchè, aperte da lungo tempo, servono di ricovero alle famiglie arabe che abitano quella sponda, e che altro tugurio non hanno per riparare sè stessi e il loro povero armento.

Nella descrizione che fece delle tombe di Tebe il sopra lodato Jomard, trovasi tra le altre osservazioni la seguente: Che le prime grotte sepolcrali non siano state a bella posta scavate per quest'uso, ma che si profittasse degli scavi fatti già nelle cave, pel solo oggetto di trarne pietre da costruzione; e che l'opportunità di siffatte scavazioni suggerisse l'idea di convertirle in sepolcri. E, secondo questa sentenza, l'origine delle tombe sarebbe dovuta all'architettura, anzichè quest'arte da quelle prendesse origine. L'Autore è venuto in questa opinione in virtù di due argomenti: il primo consiste nella irregolarità della pianta di molti sepolcri: il secondo si fonda in una sua osservazione, che le tombe e i monumenti costrutti, sieno ornati col medesimo stile; che se le tombe avessero preceduto i costrutti monumenti, dovrebbe trovarsi in quelle (così ragiona quel Dotto) un'arte rozza ed incipiente.

Ma a me un lungo ed accurato esame dei luoghi, non permette di accostarmi a questa sentenza. Imperocchè se l'occasione delle grotte già scavate nei monti per cavarne le pietre, fè concepire l'idea di custodirvi i cadaveri, perchè mai un solo sepolcro non trovasi nelle grandi cave d'Egitto, come

in quelle del Mochattam presso il Cairo, d'onde fu tratta la pietra per costruir le piramidi, e tanti altri edifizi di Memfi; e nelle altre grandissime di Silsilis, che diedero il materiale ai monumenti di Tebe? Pur si veggono e al Mochattam e a Silsilis incavi smisurati, che hanno apparenza di grotte e di camere, senza che vi abbia indizio di antica sepoltura. Al contrario la necropoli di Memfi, benchè le cave delle pietre situate fossero a brevissima distanza, fu scavata nelle basse scogliere di Dgizeh e di Saqqàrah, le quali e per la natura della pietra e per la piccola mole delle rupi, poco erano adatte a cavarne materia per gli edifizi. Le tombe di Tebe poi sono tutte scavate in sasso calcario; e i monumenti di quella capitale, innalzati nelle stesse epoche che furon cavate o almeno adornate le tombe, veggonsi costrutti con pietra arenaria presa dalle cave di Silsilis, ove ne rimangono le grandi vestigia, e dove non sono sepolcri. Se pertanto la montagna occidentale di Tebe fu cava di pietre innanzi che fosse necropoli, a quali usi servì il sasso ritrattone, se tutti i monumenti di Tebe, e quasi tutti quelli dell'altre parti dell'Egitto superiore, sono costruiti con pietra arenaria, e contemporaneamente alle tombe tebane? Nè gioverebbe rispondere che i più antichi monumenti, i quali erano forse costrutti della pietra stessa del monte di Gurnah, furono nell'invasione degl'Hikscios distrutti; poichè questa sarebbe una semplice ipotesi, la quale non ha

gran valore contro un fatto manifesto, qual'è quello delle due grandi cave del Mochattam e di Silsilis, ove veggonsi grandissimi e innumerevoli scavi, e tombe nessune. Ed inoltre supporre non si può che le tombe tebane scavate fossero tutte prima della dinastia diciottesima, e che solamente da quell'epoca in poi si rinnuovassero gli ornamenti e le date, per ridurre a nuovo uso di sepolcri grotte già preesistenti. Che anzi facilmente si crederà essersene moltissime, e certo la maggior parte, scavate dopo la cacciata dei barbari, quando Tebe, sotto i gloriosi re della diciottesima, divenne splendidissima e popolosissima. E a che mai servì il sasso prodotto da questi scavi, se edifizi non vi sono edificati di pietra calcaria? Certo che scavando le grotte di Gurnah, di Saqqàrah, e di Dgizeh non usarono gli Egiziani il metodo praticato nelle cave del Mochattam e di Silsilis, di tagliare cioè grandi pezzi di pietra, che servir potessero alla costruzione dei monumenti; ma semplicemente cavarono la pietra a scaglie, senza studio di trarne grosso materiale adatto a costruire, e di quella scaglia calcaria si servirono per fabbricare cemento, o per fondare edifizi, o per riempiere i pozzi delle tombe nelle quali, deposte che fossero le mummie, per sempre chiudevansi. Ed infatti di tal materia pieni sono tutti quei pozzi che ancora intatti si trovano; e di questa scaglia medesima esiste ancora quantità immensurabile sul pendìo e alle radici della te-

bana necropoli, e ripiene ne sono molte piccole valli verso il deserto di Libia.

La irregolarità della pianta di alcune grotte sepolcrali (la quale invero si osserva in picciol numero di esse) sembrami doversi attribuire a cagioni diverse da quelle che al dotto viaggiatore francese apparvero. Principalmente è noto che gli antichi Egiziani, eziandio nei grandi edifizi pubblici, furono poco studiosi di una rigorosa regolarità della pianta: abbiam poi osservato che la irregolarità delle tombe è stata comandata, o dalla natura della pietra, che offerse talora nello scavo un aggregato di strati silicei o crostacei, incommodi alla scultura, e perciò evitati a danno della regolarità della pianta; ovvero dalla necessità di scostarsi da una tomba contigua, dentro alla quale, continuando l'opera secondo la disegnata pianta, avrebbero penetrato col nuovo scavo. Tante e sì vicine erano le tombe nelle grandi necropoli, e sì poca avvertenza facevano gli scavatori avanti di por mano al lavoro, che, qualunque sieno state le cagioni di una tale negligenza, abbiamo più di una volta veduto che la irregolarità di un sepolcro procedeva manifestamente da un altro contiguo, che gli vietava d'estendersi.

Quanto al secondo argomento che l'Autore francese desume dai caratteri dell'arte che ornò i sepolcri, noi abbiamo osservato (e le tavole annesse a quest'opera il dimostreranno) che il medesimo è

lo stile delle tombe e dei monumenti, quando questi e quelle all'epoca stessa appartengono. Al contrario caratteri manifesti di più antica arte mostransi nelle pitture e nelle sculture di quegl'ipogèi, che ad epoche più remote si riferiscono. Che anzi, poichè le più antiche opere dell'arte egizia a noi pervenute esistono nelle tombe, perciò in alcune di queste appunto si raccolgono i caratteri di uno stile meno lontano dai primi passi dell'arte. Il quale invero se non presenta tutta la rozzezza dei primi sforzi, è per colpa di monumenti che mancano; conciossiachè, non essendo quelli che a noi pervennero, le prime opere che nell'Egitto si fecero, l'arte che ne ritraggono, mostrasi, se non adulta, libera almeno da quella timidezza e incertitudine, che propria è dei principii di ogni umana opera.

Se vogliamo pertanto prender dai fatti autorità alle nostre induzioni, dobbiamo concludere che l'uso di deporre i corpi nelle grotte come sepolcri, non solamente non prese origine ed occasione dall'opere delle cave, ma eziandio che fu da quelle affatto indipendente; e che si cavaron sepolcri in luoghi espressamente a ciò destinati, e i meno adatti a trarne pietre da costruire edifizi; mentre delle aperture fatte nelle cave, non si fè conto alcuno per convertirle in sepolcri. Io poi fermamente credo che l'usanza di custodire i cadaveri in luoghi sotterranei per questo determinato oggetto scavati,

derivasse da quelle primitive istituzioni sociali dell'Egitto, che consigliate furono dalla natura stessa del luogo; e che per conseguenza l'arte dello scavare i sepolcri precedesse ogni altra di quelle arti, che dalla crescente civiltà prendono origine ed incremento. Intorno alle quali cose dovremo in altra materia riprendere più opportunamente il discorso.

Tali sono le cose che mi è sembrato dovere scrivere in questo luogo, per formarne una descrizion generale della tebana necropoli. E ciò mi par sufficiente all'oggetto di questa introduzione, che servir deve di preparamento all'esposizione dei soggetti civili figurati nelle tavole. Ma molte altre cose restano a dirsi intorno alle particolarità ricavate da ciascuna tomba, massimamente per ciò che riguarda il grado, la qualità e i titoli delle persone che vi furon sepolte; materia, come ognun vede, preziosissima a somministrarci idee esatte sulla costituzione civile dell'antico Egitto. Il ragionare di queste cose nella presente descrizione, non solamente mi distorrebbe dallo speciale proposito quivi impostomi, ma mi costringerebbe eziandio a proporre e discutere anticipatamente parecchie questioni, che potranno ricevere facile scioglimento dai monumenti che in questa parte dell'Opera si producono e s'illustrano. Perciò io credo di servir meglio all'ordine e alla chiarezza, riserbando ad

altro luogo, e raccogliendo tutte insieme le note critiche, che ricavansi dalle iscrizioni, e dalle più singolari circostanze di ciascheduna tomba.

Tombe di El-Kab (Elethya)

Ho da parlar finalmente delle ultime tombe tra le più notabili che si trovino nell'Alto-Egitto, le quali esistono nella catena arabica presso il villaggio, che gli Arabi chiamano *El-Kab*, alla distanza di poche ore da *Esneh*, l'antica Latopoli. Giace El-Kab nel sito ove già fu una città celebre, che i Greci, attribuendole il nome della dea che presiede ai parti, chiamaronla *Ἐιλήθυια Elethya*, e conseguentemente fu detta dai Latini *Lucina*. Noi trovammo, sui pochissimi frammenti, che la recente barbarie turchesca ha per caso risparmiati, tutto distruggendo il bel tempio che già esisteva in quella città, l'antico nome di lei essere stato Coⲩⲁⲛ Swan; e t.souan significa, nella lingua d'Egitto, *apritrice;* e nell'egiziana mitologia è una dea, che assiste e protegge le donne nei travagli del parto. I Greci adunque furono fedeli nel trasportare nel loro idioma l'antico nome (1).

(1) Avrò altrove occasione di far meglio conoscere la qualità e le attribuzioni di questa egiziana dea, di cui il nome è scritto per lo più Coⲩⲛ.ⲧ, Swan.t ove la lettera ⲃ o ⲟⲩ è posta in fine per certa vaghezza calligrafica, come altre volte ho detto. Ma talora si trova nei testi ge-

Nel monte che, piegando in questo sito verso il deserto d'Arabia, lascia sulla riva del Nilo una larga pianura, sono scavate le grotte, molte di numero, e alcune di esse vaste di pianta; ma la maggior parte disadorne, o tutte guaste (1). Quattro soltanto si mostrano notabili per belle sculture dipinte, eseguite non già immediatamente sulla pietra, ma sopra un grosso e duro intonaco di stucco; col qual mezzo furono evitate le difficoltà offerte dal sasso, che è lontano dalla bellezza e omogeneità di quello di Tebe. Di queste quattro tombe la più conservata consiste in una sola camera quadrilunga con il soffitto in forma di volta; e nella parete di fondo è incavata una edicola, o nicchia profonda, nella quale seggono tre statue ricavate pur esse del medesimo sasso. Quella del mezzo rappresenta, siccome le iscrizioni dimostrano, il principale defunto [hieroglyphs] ϨΗ CⲀϬ Πιπε, il *Duce*, e *Scri ba*, Pipe. La statua che siede a destra, rappresenta la moglie, e quella che sta a sinistra, la madre di lui. I quali

roglifici, e più spesso nei geratici, scritta col suo vero ordine [hieroglyphs] Cⲃⲛ.ⲧ, o Coⲩⲛ.ⲧ Sban o Swan, coll'articolo femminile. Quando vi è aggiunto il carattere *regione*, allora designa il nome della città.

(1) Nella *Description de l'Égypte* fu parlato delle tombe di Elethya, e ne furono pubblicati alcuni bassi-rilievi da Saint-Genis, *Antiq. descript. Tom.* 1, *cap.* VI *pag.* 6; e da Costaz, *Antiq. Mémoires* T. 1, all'articolo *Grottes d'Eléthya*.

personaggi sono più volte figurati nelle pareti della camera, ora facendo offerte agli Dei infernali, ora seduti eglino stessi avanti un'ara a ricevere doni di fiori, frutta e vivande dalla lor numerosa figliuolanza. Veggonsi eziandio figurate sulle pareti medesime scene varie di agricoltura, e di mestieri o di arti; e vi è rappresentato il funebre accompagnamento, e la sepoltura della mummia del duce Pipe. Un pozzo è scavato nella parte destra della camera.

La seconda tomba (e seconda la chiamo nell'ordine che procede da tramontana a mezzodì) è scavata su di una pianta simile alla precedente. Esteriormente, sul lato destro della porta, è scolpito un quadro in forma di stela, ov' è figurato il defunto *sacerdote* di *Souan* (Elethya) per nome Ⲥⲧⲡⲁⲟⲩ *Sôtepau*, che adora *Phré;* e dietro a lui è figurata la moglie che ebbe sepoltura nella medesima tomba. Le sculture delle interne pareti hanno sofferto grandissimo danno. Ciò che vi rimane di più distinto, è il quadro delle offerte al defunto, fattegli da sacerdoti e da molti figli e parenti. Altrove era rappresentata la figura di un Faraone, della quale si riconoscono appena le tracce, ma ne sussistono ancora i cartelli, i quali ce lo dimostrano Ramses IV, che fu capo della dinastia XIX: onde rilevasi che questa tomba fu scavata circa quindici secoli avanti l'era cristiana.

La terza tomba è più di tutte le altre guasta nelle

sculture. Racchiuse il corpo di un uomo per nome ⲀⲀϩⲙⲥ *Aahmes*, del cui sepolcro ebbe cura *il figlio del figlio di lui*, *lo scriba Pehórpe*, come si legge negli stipiti esterni e nella tomba medesima.

Per una porta grande e ornata di bene sculte iscrizioni geroglifiche, ma ora stranamente mutilata e guasta, entrasi nella quarta tomba, maggiore delle altre tre per grandezza, nè inferiore per merito di ornamenti, se il tempo o la mano degli uomini fossero stati inverso di quelli meno inclementi. Oltre la prima camera, scavata a volta, ve n'è una seconda, alla quale si entra per una porta della parete destra, ma questa camera è priva di sculture, e nel suolo di lei si profonda un largo pozzo. Il defunto al quale appartenne fu *Duce* e *scriba*, ed ebbe nome Ⲣ̀ⲛⲥⲛⲓ *Ranseni*. Le scene figurate nelle pareti della prima camera rappresentano opere di agricoltura, ed allegrezze di suoni e di canti.

E queste sono quelle tombe che per prossimità di sito, per uniformità di pianta e per somiglianza d'arte, debbono considerarsi presso a poco di un'epoca stessa, che cade tra le dinastie diciottesima e decimanona, siccome ci dimostra il nome di Ramses IV scolpito nella tomba del sacerdote Sôtepau. Ma molte altre grotte, tra le moltissime scavate in questa scogliera di Elethya, risalgono ad epoche più lontane. Il tempo ha distrutto tutte le pitture che le adornavano, delle quali poche tracce so-

lamente rimangono, ma pur sufficienti a farne certi di loro antica esistenza. Queste tombe furono semplicemente dipinte; e in una di esse, ove si conserva ancora un frammento di pittura rappresentante una barca funebre, ed uomini che sembrano intenti a scavare una grotta, osservammo caratteri manifesti del più vecchio stile. E per buona fortuna conservasi in quel frammento il nome di un re che interpretasi *Sole custode del mondo inferiore* (del Basso-Egitto), e il quale io già mostrai doversi riferire ad una delle dinastie anteriori alla sestadecima (1). Per dimostrare pertanto l'antichissima età di queste grotte, pienamente si accordano e i caratteri dell'arte più vetusta, e il regio nome che in una di esse ancor si conserva. In queste tombe si trovano aperture che introducono in profondissimi scavi di corridoi e di pozzi, quali potrebber vedersi nelle tombe di Tebe; onde può inferirsi, se lecito è del grado di una città prendere argomento dall'ampiezza della necropoli, Elethya essere stata nei bei tempi faraonici, città di non mediocre importanza.

§. 3. *Con quale intendimento gli antichi Egiziani adornassero i sepolcri di tutte cose, che alla vita su questa terra appartengono.*

Le cose fin qui discorse dimostrano che i sogget-

(1) Vol. 1 de' *Mon. Stor.* pag. 144.

ti figurati nelle tombe rappresentano tutti (se pochi se n'eccettui che ritraggono le divinità tutelari dei morti) opere e usanze della vita civile e domestica. Una casa, un edifizio qualunque destinato all'uso e ai comodi pubblici, o privati, potrebbe ugualmente vedersi adorno di simiglianti immagini. Tutto in esse annunzia la vita; o nei bisogni e costumi del domestico vivere, o nelle opere dell'ingegno e dell'industria, o nelle allegrezze e nei sollazzi che prestano alle fatiche ristoro. Qual fu adunque l'intendimento di quell'antico popolo, rappresentando tutta l'umana vita nelle stanze dei morti? Forse figuravansi in ogni tomba quelle opere che il defunto esercitò mentre visse? Ciò potrebbe a prima vista credersi per certe rappresentanze che sembrano proprie e particolari della persona ivi sepolta; o per certe scene della vita domestica, e per alcuni esercizi di piacere, come la caccia e la pesca, opere che sono, od esser possono ad ogni genere di persone comuni; e nelle tombe dei militari, pei ludi della ginnastica, e per le immagini di guerra: ma nelle tombe medesime si rappresentano ancora tante altre opere meccaniche o servili d'indole così diversa, da non potersi credere mai che un uomo solo tutti quegli atti avesse potuto esercitare; e tanto meno tra gli Egiziani, i quali essendo divisi in caste esercitanti professioni diverse, era vietato alle classi operose di passare da una all'al-

tra, e perturbare quell'ordine sociale, che un'antichissima legge aveva consacrato.

Ad altri piacerà per avventura di cercare in certe mistiche e recondite dottrine le cagioni e lo scopo di queste rappresentanze. A me sembra esserne manifesto e naturale l' intendimento nella stessa idea che gli Egiziani avevano dei sepolcri, quale Diodoro siculo la riferì (1): Οἱ γὰρ τὸν μὲν ἐν τῷ ζῆν χρόνον εὐτελῆ παντελῶς εἶναι νομίζουσι, τὸν δὲ μετὰ τὴν τελευτὴν δι' ἀρετὴν μνημονευθησόμενοι, περὶ πλείστου ποιοῦνται· καὶ τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμῶν, τοὺς δὲ τῶν τετελευτηκότων τάφους, ἀϊδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν ᾅδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα. Διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευῶν ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας. *Poichè costoro* (gli Egiziani) *giudicano essere il tempo del vivere onninamente caduco; ma quello che dopo morte, in grazia della virtù, si ricorda, molto maggiormente lo stimano: quindi le abitazioni dei vivi,* SOGGIORNI *le chiamano, come quelle nelle quali abitiamo per breve tempo: i sepolcri poi dei trapassati,* CASE ETERNE *gli appellano; imperocchè nell'inferno si rimane per un tempo interminabile. Laonde nel costruire le case poca cura si prendono, ma nell'adornamento e de-*

(1) Lib. 1, 51.

coro dei sepolcri niuna eccellente e studiosa opera pretermettono. Altrove il medesimo storico siciliano parlando, secondo le egiziane tradizioni, del sepolcro, non con altro nome lo chiama, che *αἰώνιον οἴκησιν abitazione eterna* (1); e questa idea si estese e si conservò nell'antica sapienza degli orientali, espressa in più e diversi modi da Salomone, e con frase alla nostra simigliante nell'Ecclesiaste (2): כי־הלך האדם אל־בית עלמו וסבבו בשוק הסופדים *poichè va l'uomo nella* CASA *del secol suo, e lo attorniano nella piazza i piangenti*. I Settanta Interpreti volsero, secondo la proprietà dell'ebraica favella, il בית־עלם *casa del secolo*, in *οἶκον αἰῶνος, abitazione del secolo*, o *dell'eternità*; e la parafrasi caldaica, richiamando il senso proprio della frase, volse בית קבורתיה *la casa del sepolcro suo*.

Or, secondo questa dottrina, le tombe presso gli Egiziani non in altro erano dalle domestiche stanze differenti, che nel tempo pel quale si abitavano; queste, come passeggieri alberghi, quelle, come eterni domicili. Ed in questa massima sembrami di ritrovar la cagione, per cui le tombe di Egitto ornavansi con ogni maniera di soggetti civili e domestici, che figurano tutte le opere, tutti gli uffici, e tutte le usanze che si esercitano dagli uomini nel passaggio di questa vita. Nè la morte altro era pres-

(1) Lib. I, 93.
(2) Cap. XII, 5.

so di loro che un transito ad un mondo migliore, pel quale lo spirito dell'uomo dabbene ravvicinavasi sempre più a quell'immutabile stato di perfezione, dal quale in pena di un'antica colpa fu dipartito. Volevasi pertanto allontanare con ogni argomento di fede e di evidenza l'orror della morte; e tutto nei sepolcri, come nelle domestiche pareti, doveva figurare l'immagine della vita lieta ed operosa, mentre la diligente ed universale imbalsamatura dei cadaveri, assicurando al corpo dell'uomo una durata perpetua, adombrava per certo modo l'eternità di quello spirito, che fu destinato ad albergare nel corpo su questa terra. Delle quali cose, che in questo luogo per incidenza si accennano, dovrà tenersi in più opportuna materia più lungo discorso.

Dalla moltiplice poi e varia qualità delle cose figurate nei sepolcri, dobbiamo dedurre che si procacciava piuttosto di significare la vita generale degli uomini in tutte le opere solite a praticarsi da ogni qualità di persone, che gli uffici propri e le particolarità della vita dell'individuo, che in quella tomba ebbe sepoltura. Tanto che debba inferirsi, che non solamente le opere abituali del defunto vi si figurassero, ma quelle opere eziandio e quelle arti ch'ei fece esercitare, o che avrebbe potuto esercitar egli stesso mentre visse. Poichè non dobbiamo dimenticare essere stato dogma principalissimo dell'egiziana psicologia la trasmigrazione delle ani-

me di corpo in corpo più o meno nobile, secondo i decreti del giusto e tremendo giudice dell'inferno, finchè fosse compiuto il giro dell'espiazioni, e si mandasse lo spirito assoluto d'ogni colpa. E, secondo questa dottrina, potendo ad ogni anima toccare in sorte corpi destinati all'esercizio di qualunque arte o ministero, era cosa dicevole che nelle *case eterne* si figurassero tutti gli stati dell'umana vita, pei quali gli spiriti eran soggetti a far passaggio.

Nè diversa era infatti la materiale distribuzione delle parti nei sepolcri, da quella delle camere nelle case; non in altro quelli da queste differenti, che nell'esser cavati nei monti, e sotterranei; ond'è che alla maggior parte delle tombe manca solamente la luce, perchè giudicar si possano veri domicili di vivi (1). Abbiamo veduto sopra che i cor-

(1) Qui potranno i Dotti istituir non inutili confronti tra i sepolcri dell'Egitto e quelli dell'antica Etruria. Ho accennato sopra (pag. 30 seg.) che anche questi ultimi avevano un prospetto che, a guisa di frontispizio, significava l'immagine di una casa. Possono consultarsi intorno a questa materia le cose discorse dal ch. Orioli (*De' sepolcri etruschi di Norchia e Castellaccio nel territorio di Viterbo* — Annal. dell'Istitut. di corrisp. archeol. vol. v, primo fasc. pag. 18 e segg. —), ove sebbene si producano dall'Autore spiegazioni piuttosto ingegnose che dimostrate, pure se volesse farsi astrazione da quel colore di forzato simbolismo, che in oggi si vuol vedere e cacciar dappertutto negli studi dell'antichità, potrebber forse ravvisarsi nel sistema di costruzione degli etruschi sepolcri, idee analoghe alla semplicissima dottrina degli Egiziani da me qui esposta.

pi, chiusi nelle casse, depositavansi nella grotta, o nel pozzo cavato nelle camere stesse dell'ipogèo; e che in questi pozzi consisteva l'essenza di una tomba; di cui il principale oggetto era di preservare il corpo da ogni esterna cagione di disfacimento; e che tutte le altre parti (quelle che costituiscono ciò che ho chiamato *tempio funebre*) potevano esser più o meno magnifiche, e talora consistenti in una semplice e rozza cameretta, con tutte quelle gradazioni insomma che passano dal palazzo di un potente, alla onesta casa di un cittadino, e all'abituro di un povero.

Or, qualunque si fosse il sepolcro, o vuolsi dir *casa eterna* di un individuo o di una famiglia, esso, non altrimenti che la passeggiera casa della vita, avevasi in proprietà di possesso. Nella maggior parte delle tombe si vede per le iscrizioni, e talora pei corpi stessi che ancor vi rimangono, che in ciascheduna si dava sepoltura ad una intera famiglia, composta del marito, della moglie e de' figli. Erodoto lasciò scritto memoria di quell' antichissima legge degli Egiziani, che garantiva i contratti del mutuo, prescrivendo che il prestatore ricevesse in pegno la morta spoglia del padre di colui che prendeva l'imprestito; ciò che propriamente significa l'ipoteca del sepolcro paterno; e lo storico stesso ne soggiunge questa interpretazione, dicendo che presso il creditore rimaneva la potestà di tutto il sepolcro del debitore, al quale, se di pagare il

debito ricusasse, non era lecito di aver sepoltura nel sepolcro paterno, o in alcun'altro, nè di seppellire alcun morto de' suoi (1). D'onde si vede chiaro che tenevasi la proprietà del sepolcro, come presso di noi quella del fondo avito e della casa paterna, impegnandola talora in ipoteca, secondo le occorrenze della vita. E quella egiziana legge ebbe origine, secondo Erodoto, sotto il re *Asychis*, ch'egli fa successore di *Mycerinus* (il *Mencheres* di Manetone della IV dinastia); lo che significa la sua antichissima origine.

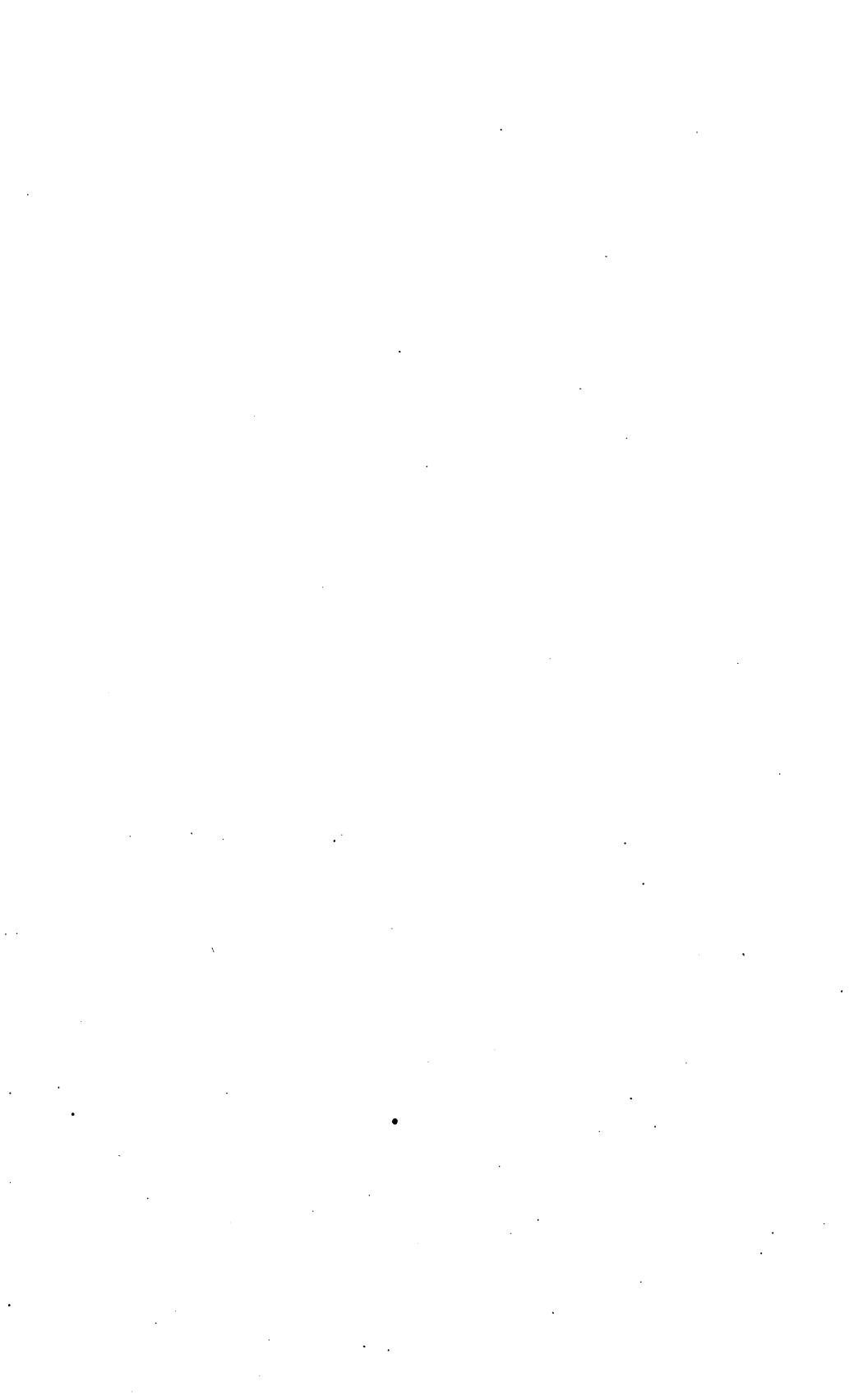
I sepolcri che nella distinzione da me fatta appartengono alla quarta classe (2), erano opere di pubblica pietà, colle quali non meno che con le case di ricovero pei vivi indigenti, veniva provvisto alla sepoltura di coloro che non avessero di che farne dal proprio la spesa.

Quindi il diritto della sepoltura, ed il possesso del sepolcro, si regolò anche presso i popoli circonvicini all'Egitto colle leggi medesime che costituiscono il domicilio, ed assicurano le proprietà. Allorchè Sara venne a morte nel paese di Canaan, Abramo, dopo avere compiuto gli uffici di pietà verso la defunta, chiese ai figli di Heth che concedessero a lui fuorastiero il *diritto della sepoltura* nel paese loro; e da Ephron gli fu venduta col-

(1) Erod. lib. II, 141. Conf. Diod. sic. lib. I, 93.
(2) Sopra pag. 94.

l'adiacente campo una doppia spelonca, perchè servisse di sepolcro anche a sè. Nella medesima grotta, che divenne legittima proprietà del Patriarca e de' suoi discendenti, fu sepolto egli medesimo, e Isacco e Rebecca e Lia; e Giacob, sentendosi presso a morte nella terra d'Egitto, ordinò ai figli che in quella medesima sepoltura lo deponessero (1).

(1) Gen. XXIII, 4 e seg. XXV, 9: XLIX, 29.

MONUMENTI CIVILI

MONUMENTI CIVILI

CAPITOLO PRIMO

LA CACCIA

Nella storia delle usanze di tutti i popoli antichi e moderni, leggiamo essersi praticate le cacce a tutte le specie di animali, con mezzi ed armi differenti, secondo le nazioni ed i tempi; e secondo la diversa natura degli animali dei quali si volle far preda. La caccia però debbe considerarsi sotto diversi aspetti: o come primitivo e necessario uso di popoli selvaggi, per procacciarsi alimento e vesti: o come addestramento del corpo ed assuefazione dell'animo alle fatiche e agli scontri terribili della guerra; (e con questo scopo usaronla i più bellicosi tra i popoli antichi); o come esercizio sollazzevole e geniale di popoli civili. Sotto quest'ultimo aspetto la caccia fu accolta nei nostri costumi, tramandataci dai tempi che chiamansi *età di mezzo*, nei quali si esercitò con grandissime pompe; e

l'opinione degli uomini togliendo a questo esercizio tutto ciò che ha in sè di feroce e di barbaro, ne ha fatto oramai un'usanza, se non per sè stessa gentile, in nulla almeno disconveniente ad ogni qualità di oneste e di onorevoli persone. Talchè dobbiamo nei tempi presenti comprendere la caccia tra gli onesti e graditi esercizi che adornano la nostra civiltà.

Non diversamente si praticò dagli antichi Egiziani, i quali, non a modo di selvaggi dieder caccia ai volatili ed ai quadrupedi d'ogni specie per la necessità di sostentare la vita, ma ne praticarono l'usanza per utile e piacevole passatempo, a sollievo dell'animo e ad esercizio del corpo. Infatti veggonsi queste cacce rappresentate nelle tombe tra i giuochi più graditi e più consueti della vita, ed espresse con tanta vaghezza e con tanto studio di arte, quanto più seppesi dai loro artefici adoperarne. Di queste cacce poi l'attor principale è talora la persona che fu sepolta nella tomba, spesso esercitando nella scena le parti di cacciatore, e più raramente, stando a riguardar quelle che da' suoi servi si fanno. E di qualunque grado e dignità fossero le persone alle quali i sepolcri appartengono, o sacerdoti, o militari, o regi ministri, tutti si veggono dilettarsi delle cacce, tanto più splendidamente rappresentate, quanto più nobile e potente fosse la persona che l'esercitò: onde si trae argomento, superiore ad ogni altra prova, che gli Egiziani ebbero la caccia tra le arti del diletto, co-

me si usa ai tempi nostri presso tutti i popoli civili.

Io pertanto nel cominciare ad esporre la serie dei Monumenti Civili degli antichi Egiziani, non mi sono avvisato di far principio dalla caccia per questa cagione, che dessa fosse uno dei primi esercizi praticati da quel popolo innanzi, o sui primi esordi della sua civiltà; che anzi avrei potuto con ugual ragione collocare la caccia nell'articolo dei giuochi e divertimenti, che gli Egiziani, fatti già da lungo tempo civili, usarono. Nè dato è a noi di poter conoscere e rintracciare i primi passi e i successivi progressi di quell'antica civiltà; poichè abbiam già veduto e meglio vedremo in seguito, che i monumenti superstiti presentanci questo vecchio popolo già pervenuto a un alto grado di dottrina e di arti, senza che dei principii di sua civile costituzione rimanga memoria. Ond' è che in questa parte della presente Opera io potrò dimostrare quale e quanta fosse la civiltà degli Egiziani fino dagli antichissimi tempi, piuttostochè far conoscere per quali vie e mezzi pervenuti vi fossero. Era dunque cosa pressochè indifferente cominciar dall'una o dall'altra di queste materie, che tra i Monumenti Civili si comprendono; ed io ne ho aperto la serie coll' articolo delle cacce, per seguire quella medesima distribuzione di parti, che fu annunziata nel primo manifesto pubblicato in Parigi nel settembre dell'anno 1831.

Non trarrò più oltre il discorso su questo sog-

getto della caccia, ricavando da storie e da poemi antichi e moderni, un grande apparato di non necessaria erudizione per illustrarlo; giudicando piuttosto utile descrivere ed illustrare le figure, le quali, col linguaggio universale della natura, a tutti parlano meglio di ogni più ornato ragionamento.

§. 1. *Caccia degli uccelli*

[Tav. M. C. n.° IV.]

La parte superiore della tavola rappresenta una caccia data colle reti alle anatre, ed altri uccelli acquatici. Questo soggetto era dipinto con molta purità di contorni in una delle tombe di Tebe, che appartenne ad un regio scriba chiamato *Titi;* i titoli del quale dovranno altrove esaminarsi. Ma ciò che debbo avvertire in questo luogo, è l'epoca in che visse questo egiziano. Egli esercitò il suo ministero (come dalle iscrizioni e dalle cose figurate nella sua tomba s'impara) sotto Thutmes IV *Mœris*, e sotto il figlio e successore di lui Amenôf II, Faraoni della dinastia XVIII, che fiorirono sul principio del decimottavo secolo avanti l'era cristiana (1). In quell'epoca pertanto fu figurata la caccia che qui si rappresenta.

(1) *Mon. Stor.* vol. II, pag. 258.

La rete è distesa sopra un lago, siccome dimostra il colore ceruleo dell'acqua; ed ha presso a poco la medesima forma di quelle, che anche tra noi si usano tendere sui prati e sui campi, e che chiamansi *pareti*, o *reti a copertoio*. Il reticolato non è visibile in questa pittura, perchè il tempo lo cancellò; ma ben si distingue nella caccia rappresentata nella parte inferiore di questa medesima tavola. Due pertiche, che in Toscana si chiamano *staggi*, servono a tenere tesa e alzare la rete, legati essendo alle quattro estremità da corde, che si congiungono ad angolo nei due estremi, il superiore stando fisso al terreno sulla sponda del lago per mezzo di un doppio arpione, e l'inferiore mettendo capo al punto dove si parte la corda o tiratoio, che serve a chiudere la rete. Per concepire poi in qual modo vi restasser presi gli uccelli, è necessario supporre che altrettanta rete fosse tesa sotto l'acqua, e in modo composta, da formare una specie di sacco con quella che, pel tirar della corda, ripiegavasi sopra gli uccelli. Così veniva loro impedito di volare in alto e di tuffarsi nel lago, ove, nuotando sott'acqua, avrebber potuto scaturire fuor dell'agguato. Vedremo tra poco meglio indicato un tal meccanismo. Sono figurate presso al lago alte piante palustri, che rappresentano dei papiri, tra le quali sta nascosto uno dei cacciatori, che coll'una mano accenna di far silenzio, coll'altra indica il momento di tirare la corda; ed un secondo cacciatore a lui più

presso, che il segnale riceve, ripetelo ad altri cinque più lontani, perchè ne segua immediatamente l'effetto. Il boschetto dei papiri pertanto, posto sul margine del lago, fa qui le veci del *capannello* dell'uccellatore nei nostri *paretai*. Del resto il meccanismo delle *pareti*, è presso a poco simile a quello dei nostri usuali paretai; come può vedersi nell'operetta di Giovan Pietro Olina intitolata l'*Uccelliera* (1), ov'è disegnata la figura di tre reti di questo genere, aperte e tese sul terreno. Ma qui rappresentasi la rete già chiusa; ed infatti si veggono riuniti i due staggi, che riposano su' due lati esterni, quando la rete è tesa ed aperta. Parecchi uccelli son rimasti presi, mentre alcuni altri scampati, veggonsi volare al di sopra. Ma da queste figure si capisce che tal sorte di reti erano presso gli Egiziani di molto maggior peso e dimensione che non sono quelle dei nostri paretai; a chiudere le quali bastano le braccia di un solo uccellatore. Queste coprivano un grande spazio di lago naturale od artefatto, e richiedevasi lo sforzo di quattro o cinque uomini robusti per chiuderle; lo che meglio si vede nella tav. V, che or ora descriverò, ove figurasi l'atto stesso di tirare la rete. Gli uomini sono, secondo il consueto degli Egiziani, ignudi in tutto il

(1) *Uccelliera, ovvero discorso della natura e proprietà di diversi uccelli, con il modo di prenderli; Opera di* Gio. Pietro Olina *novarese*. Roma 1622.

resto del corpo fuorchè alla cintura, daddove scende fin sopra il ginocchio una specie di grembialetto, stretto ai reni da un nastro, e che cuopre in giro le anche e le cosce, come si vede nella caccia inferiore di questa tav. IV. Talora ripiegavanlo e stringevanlo sulle cosce a modo di brache, come figurasi negli uomini rappresentati nella caccia superiore. La testa alcuni di essi hanno coperta con la solita callotta o berretta egiziana, che stringesi sulla fronte, e che lasciando scoperta l'orecchia, ricade indietro fin sulla nuca. Ad altri si vedono i capelli spartiti sulla fronte, cadenti e mozzi di dietro, come usano ancora di portarli molti tra gli abitanti della Nubia.

Dopo gli uomini che tirano la rete vanno due portatori di uccelli, il primo dei quali ne sostiene sulla spalla due mazzi infilzati per le zampe ad un bastone leggiermente ricurvo nelle due estremità: l'altro porta ugualmente un mazzo sulla spalla, ed uno ne stringe colla man destra. Gli uccelli sono recati ad una specie di capanna o tenda, indicata da due bastoni piantati nel suolo e forcati nella cima, per sostenerne un terzo attraversato a foggia di tetto. Quivi due uomini seduti sopra sgabelli, stanno intenti a condire le anitre per stivarle poi e conservarle in vasi espressamente preparati fuori del chiuso. Una fila di esse, già spennate e condite, vedesi appesa nell'alto per rasciugarsi. Questa preparazione e conditura è fatta in-

dubitatamente col sale, di che l'uomo seduto ad una specie di tagliere in pendìo ha pieno il pugno per aspergerne l'anitra, e l'altro ve lo lascia cader sopra dall'aperta mano. Questa pittura pertanto conferma ciò che Erodoto scriveva usarsi dagli Egiziani fin da'suoi tempi, (circa tredici secoli dopo che fu dipinta questa caccia) intorno alla qualità dei cibi. Egli riferisce che, oltre le altre cose, ὀρνίθων δὲ τάς τε ὄρτυγας, καὶ τὰς νήσσας, καὶ τὰ σμικρὰ τῶν ὀρνίθων ὠμὰ σιτέονται, προταριχεύσαντες (1): *di uccelli, mangiano ancora le coturnici e le anitre, e gli uccelletti crudi, avendoli prima salati.*

I sedili dei due salatori sono certe cassette, o specie di gabbie formate di fusti e costole di palma, usate ancora comunissimamente dagli Arabi che abitano l'Egitto, e che le chiamano *qafass*. La parte superiore si alza come un coperchio; e così servono a doppio uso, e di sedere, e di contenere degli oggetti.

Dei vasi usati dagli Egiziani avrò altrove occasione di parlare lungamente; ma giova qui osservare che i coppi rappresentati in questa caccia, e nei quali si ripongono da un uomo le anitre già salate, somigliano nella forma, sebbene qui sia alquanto più semplice e svelta, ai vasi a due manichi che i Greci Eolii chiamavano ὕρχας, d'onde

(1) Lib. II, 117.

derivarono gli *urcei* dei Latini e i nostri *orci* (1). E non solamente nella forma, ma ancora nell' uso questi a quelli corrispondono, sapendosi per lo scoliaste di Aristofane (2), *ὕρχας κεράμινα ἀγγεῖα ὑποδεκτικὰ ταρίχων, δύο ὦτα ἔχοντα*: *gli orci esser vasi testacei, aventi due orecchie o manichi, per conservare i salsumi.*

Ripieni che fossero gli orci di uccelli salati, se ne turava la bocca col limo, il quale poi seccato, serviva di coperchio e di sigillo al vaso. Nella fila dei cinque vasi superiori si vede indicato questo coperchio, che io dico esser fatto di limo, perchè ho trovato nelle tombe dell' Egitto parecchi vasi testacei contenenti diverse sostanze anche commestibili, in simil guisa coperti.

La grandissima quantità di uccelli che prendevasi in Egitto, doveva far sì che queste olle, od orci ripieni di salume, si vendessero a vil prezzo: perchè, nel rimirare la scena qui figurata, mi torna al pensiero la frase degli Ebrei, allorquando stretti d' inopia nel deserto di Sin, mormorarono contro Mosè: *oh! perchè morti non fummo per mano del Signore nella terra d' Egitto, mentre sedeva-*

(1) E sono in ciò da correggersi i Dizionari della lingua italiana, che danno ad *orcio* il corrispondente greco πίθος, κέραμος; e invece deve porsi ὑρχὴ, d' onde è derivata la latina e l' italiana denominazione.

(2) Vesp. v. 674. Veggasi l' interessante Opera del prof. Panofka, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs* ec. XXVI.

mo presso l'olla della carne (עַל־סִיר הַבָּשָׂר) *e mangiavamo pane a sazietà?* (1)

Un'altra scena di caccia somigliantissima a quella che quivi ho descritta, si trova in una tomba d'Elethya; ove i presi uccelli nel modo medesimo si preparano e si condiscono, e nei soliti orci si ripongono. E questa fu disegnata e pubblicata nella *Description de l'Égypte* (2) insieme con più altri soggetti che la medesima parete di quella tomba adornano, e di ciascuno dei quali a suo luogo parlerò. Ho stimato superfluo di riprodurre il disegno di questa caccia, sì perchè dalla sopra descritta leggierissimamente differisce, e sì perchè nella citata Opera si trova, se si eccettuino alcune particolarità nel carattere delle figure, con sufficiente diligenza disegnata.

La caccia rappresentata nella parte inferiore di questa tavola IV è pur ricavata, con quella fedeltà scrupolosa con che sono stati eseguiti tutti i nostri disegni, da una pittura della tomba del militare Menôthph a Beni-Hassan. L'epoca sua pertanto risale, secondo che ho detto in altro luogo (3), alle dinastie decimasesta e decimasettima, cioè, oltre duemila anni avanti G. C. Questo dipinto fu disegnato semplicemente a contorno come si vede nella tavola, perchè l'apposizione dei colori non par-

(1) Esod. cap. XVI, 3.
(2) Antiq. vol. I, pl. 60.
(3) Sopra a pag. 72.

ve necessaria, molto più che non eransi in ogni parte conservati. Qui pure la rete è tesa sopra un lago di forma ovale, chè quantunque manchi il colore dell'acqua, ben chiaramente è significato dalle ninfee, le quali vi appariscono galleggianti. La rete è già chiusa con buona preda di uccelli, fuggendo per l'aria i pochi che scamparono: e qui più distintamente si vede il meccanismo della rete, la quale si chiude per una doppia fune che scorre, come in una puleggia intorno al palo ficcato nel fondo, verso l'ultima estremità del lago. A un palo simile è avvolta la fune della rete nell'estremità sinistra del quadro, se non che questo sorge a mezz'uomo dal terreno, e l'altro è nascosto dall'acqua fino alla cima uncinata.

Le figure degli uomini sono accompagnate, come quasi sempre avviene nelle rappresentazioni egiziane, da brevi iscrizioni geroglifiche. Dinnanzi alle gambe del primo tirator della corda si trovano i caratteri ⲥϩⲧ, che significa l'*atto d' inviluppare, di tirare la rete*. La voce egizia ⲥϩⲧ ha il senso del latino *implicare* e *texere;* e ne fa certi il trovarla, come vedremo a suo luogo, sopra i basso-rilievi rappresentanti donne che tessono al telaio: e molte volte si vede ripetuta sulle cacce fatte colle reti, venendo quasi sempre seguìti i tre caratteri fonetici da un carattere figurativo, che rappresenta una piccola *rete*, come vedremo tra poco. È anzi cosa piuttosto singolare

che rara non trovar qui apposto questo carattere figurativo, che determina il senso della voce ⲥϩⲧ, e che esclude ogni altro significamento, fuori di quello che conviene a questa scena, vale a dire, d'*inviluppar colla rete*, *tirar la rete*. Come in tutte le lingue, così in quella d'Egitto una voce, anche radice, poteva subir vari sensi, cioè, il proprio ed i traslati. Negli scritti di tutti i popoli appartiene al contesto il determinare il vero senso delle parole: nella scrittura dell'Egitto era anche un altro mezzo più pronto e più sicuro, quello dei caratteri *determinativi*, che rappresentano ideograficamente il senso della voce, e posti in fine della voce stessa, ne definiscono tosto e con evidente certezza il preciso significamento. Questi caratteri determinativi rarissimamente omettevansi, allorquando erano necessari; e nel caso presente, ove la voce ⲥϩⲧ n'è priva, se ne vede di leggieri il perchè. Questa voce è scritta presso ad uomini che *tirano la rete;* la circostanza è sufficiente a determinarne il senso, e ad escludere l'altro di *tessere*, del quale quella voce è capace. Perciò l'artista non giudicò necessario di apporvi il carattere determinativo, *la piccola rete;* tanto più che non aveva abbondanza di spazio. Ma non perciò è men certo che l'iscrizioncella ϯ ⲥϩⲧ esprime letteralmente *dare*, o *dans implicationem retis*, cioè *tirar la rete*, o *tirator della rete;* come altrimenti direbbesi, ϯ ⲡⲉϣⲛⲉ, o ϯ ⲛⲓϣⲛⲏⲟⲩ *dare rete*, o *dare retia*.

L'iscrizione sovrapposta alla testa del medesimo uomo esprime probabilmente l'atto di colui che acquattato tra i papiri, accenna colla mano il momento al primo cacciatore, il quale volge la testa per farne avvertiti i compagni. Ma non oso interpretare il senso di questi caratteri, non conoscendo il valore del secondo segno superiore, del quale ho incerta per fino la forma. È però da credere che vogliano esprimere l'atto di *accennare*, o *dare il segnale*.

I caratteri che veggonsi sopra il palo intorno a cui è attortigliata la corda, sono ben chiari; ed esprimono ϯ-ⲛ-ⲙⲟⲩⲣ *dar del legame*, *del ravvolgimento* della fune, cioè l'atto di *legare*, di *cingere*, o di *attortigliare*, come dimostra l'azione stessa dell'ultimo cacciatore. Notisi che la vocale o diftongo ⲟⲩ *(il pulcino)* che nella voce ⲙⲟⲩⲣ sta in mezzo alle due consonanti, qui è posto fuori, come non di rado usavano gli Egiziani nella loro scrittura. Se ne vedranno molti chiari esempi.

La tavola n.° V, rappresenta un'altra caccia colla rete somigliante alle precedenti, ma che per la sua lunghezza è stato necessario dividerla in due parti: figurisi però l'osservatore, che la porzione inferiore all'altra uniscasi in modo, che la corda della rete tirata dagli uomini si ricongiunga e prolunghisi sul medesimo piano.

Questa caccia è stata disegnata nella bella tomba

del sacerdote *Sciunmes* a Koum-el-Ahmar (1), ov'è leggiermente ed accuratamente espressa in rilievo senza colori. L'epoca di questa tomba non mi è nota.

La rete tesa sul lago, indicato per le solite ninfee galleggianti, è di forma alquanto diversa dalle due precedenti: gli staggi son tenuti fissi da due aste traverse, che chiudono la rete in quadro; dimodochè non si vede come potesse aprirsi e chiudersi per formare il copertojo. Con tal meccanismo io non saprei concepire altro modo di adoperarla, che quello di farla cader tutta intera sopra un lato in similitudine di un coperchio di cassa. In ogni maniera debbe sempre supporsi che il quadro veniva chiuso dalla solita rete, la quale per troppa sottigliezza non apparisce nel basso-rilievo; ma che eravi certamente aggiunta dalla pittura.

È parimente rappresentato in questa caccia l'uomo che dà il segnale ai tiratori della rete, e ciò egli fa stendendo fortemente le braccia, ed allungando dietro le spalle la cintura o fascia della quale è discinto; forse ei sta tutto ignudo per esser pronto a entrare nell'acqua, come nudi sono gli altri cacciatori, che tengono ravvolto e alzato nella cintura il grembialetto per la cagione medesima; essendo forse necessario in questa forma di rete, che appena coperti ed implicati gli uccelli, si affrettassero i

(1) Sopra a pag. 47.

cacciatori a entrare nell'acqua per impedire che si sviluppassero. Tra l'uomo che dà il segnale e i tiratori è posto una specie di paniere o canestro, dove si contengono strumenti necessari alla caccia, e provvisioni di cibo pei cacciatori.

Dinnanzi al dator del segnale vedesi scritta la stessa voce che nella caccia precedente, e qui con più chiara e più perfetta ortografia, poichè precede il carattere ⲣ̀ (*la bocca*) che esprime l'azione; così scrivendosi più ordinariamente nei geroglifici la voce che nel copto è ⲉⲣ, ⲣ̀, ⲉⲓⲣⲉ, ⲓⲣⲓ, secondo i dialetti, e che significa *facere*. L'ultimo è il carattere figurativo una *rete*, o una specie di gabbiuzza che determina il significato della voce ⲥϩⲧ. Onde tutta l'iscrizione corrisponde in lettere copte a ⲣ̀ϯ ⲥϩⲧ *far dar della rete*, ovvero *atto di dar della rete*.

I caratteri che dallo steso braccio destro del medesimo uomo vanno fin sulla testa dell'ultimo di quelli che tiran la corda, esprimono la stessa voce ⲥϩⲧ, determinata dal carattere figurativo la *rete* o la *gabbiuzza*, e l'altra ⲁⲡⲧ, ⲱⲡⲧ, la quale per molti luoghi e contesti delle iscrizioni geroglifiche ho certezza che significa l'*anitra*; e più precisamente quella specie di oca d'Egitto, che era tenuta in tanto pregio per cibarsene, e che spesso si serviva alle mense e si offeriva sulle are, come molti esempi dimostrano. E tale specie appunto vuol significarsi nelle figure degli uccelli presi alla rete in

questa caccia. Qui poi, come in ogni altro luogo ove debba esprimere la stessa idea, la voce ⲱⲛⲧ è determinata dal carattere figurativo dell'uccello medesimo ch'essa esprime; e vi è due volte ripetuto per segno di pluralità; onde l'intera iscrizione, che corrisponde alle teste dei tiratori della corda e al braccio dell'uomo che dà il segnale, suona ⲥϩⲧ(ⲛ̀)ⲛⲓⲱⲛⲧ, cioè *caccia*, o più precisamente, *inretamento delle oche*, o *anitre* della specie che chiamavano *ὄpt*.

L'uomo che vien dietro all'ultimo tirator della rete, standо appoggiato ad un bastone, stende verso i cacciatori la mano, quasi in segno di dar loro un comando. Più ampia del consueto è la sua gonnelletta; e quel contorno quadrato che pendegli sulle ginocchia, figura una parte della stessa gonna sviluppatasi dalla cintura e svolazzante. Pendegli dall'omero sinistro una larga tracolla, la quale, e il bastone su che si appoggia, sogliono essere distintivi di autorità. In fatti si veggono sopra di lui quattro caratteri: i due primi esprimono la voce ⲙⲟⲩⲣ, che, applicata ad una persona, significa *l'obbligato*, *l'addetto*, il *preposto*, o come i Francesi dicono, *attaché* ad una qualche amministrazione o custodia. Questa voce ricorre frequentissimamente nei titoli degli uffizi civili e domestici presso gli Egiziani; onde si trova il ⲙⲟⲩⲣ-ⲏⲓ *l'addetto alla casa*, cioè l'amministratore degli affari domestici; il ⲙⲟⲩⲣ-ⲙⲓϣⲉ l'*addetto*

alla guerra, o *alla milizia*, cioè il prefetto militare, e simiglianti, come vedremo in progresso. Il qual titolo, è talora foneticamente espresso ϻⲟⲩⲣ, e talvolta vien figurato in un simbolo (una specie di *diadema*, o *cintura della testa*) che spesso è indistintamente adoperato sopra la medesima persona invece della parola fonetica; ond' è manifesto che esprime la stessa idea della voce ϻⲟⲩⲣ. In questo senso lo abbiamo veduto più volte tra i titoli dei figli di Ramses III e di Ramses IV, nel I e II volume dei *Monumenti Storici*.

I due caratteri che seguono, figurano una *barca* (in egiziano ⲃⲁ), e il *segmento di sfera* esprimente la lettera ⲧ, segno del genere femminile, relativo alla voce ⲃⲁ la *barca*. Ma questo segno è ancora usato (o solo, o con una lineetta che lo accompagna, e talvolta la lineetta sola ha la medesima forza) a dinotare che il carattere al quale si appone, ha un valore figurativo e non fonetico, qual' è appunto il caso presente, ove la figura della barca non è una lettera, ma bensì un carattere ideografico. Pertanto questa iscrizione esprimerebbe il titolo ϻⲟⲩⲣ-ⲃⲁ l'*addetto*, il *preposto alla barca*. Ma io debbo avvertire che la figura di questo carattere, rappresentante un *guscio di barca coperto*, non ha quella forma che nei geroglifici è solita adoperarsi per significare le barche destinate alla navigazione. Ho bensì veduto questa mede-

sima figura usata in tutte le iscrizioni spettanti alle cacce date agli uccelli sull'acqua, e a dei soggetti di pesca, come altrove vedremo (1): onde non dubito di asserire che un tal segno esprime qui ideograficamente questo genere di caccia acquatica, nella quale infatti doveva occorrere l'uso di un *battello*, o per tendere le reti, o per raccogliere gli uccelli imprigionati. Qui pertanto la figura della barca è uno dei molti caratteri *tropici*, di che si parla nel celebre testo di Clemente alessandrino (2), e nei quali si prende lo strumento di un'azione per l'azione istessa. Quindi l'esatta espressione del titolo di questo ministro è, *l'addetto*, *il preposto alla caccia palustre*, vale a dire il cacciator principale, o il direttore delle cacce sulle acque, al servizio di Sciunmes, a cui la tomba apparteneva, ed alla presenza del quale questa caccia si rappresenta.

Segue un uomo che tiene pel collo due oche e le ripone in una gabbia, nella quale altre già stan custodite. È il prodotto della caccia che vivo ancor si conserva. Sta scritta sopra di lui (e i caratteri che se gli riferiscono son divisi dagli altri per una lineetta perpendicolare) la voce ⲧⲟⲩⲙⲧϧ, della quale non conosco finora il senso, o per le radici egizie a me note, o per il soccorso di altre iscrizioni esplicative di scene figurate. Arguisco però

(1) Veggasi il seg. cap. II §. 2.
(2) *Degli stromi* v, 657, Potter.

dalla perpetua analogia delle iscrizioni colle figure, che questo vocabolo esprima l'azione del *mettere in gabbia gli uccelli*, siccome vedesi qui figurato.

Nella grande Opera francese *Description de l'Égypte*, è stato pubblicato di questa caccia un solo frammento, che comprende la figura dell'uomo che mette in gabbia gli uccelli, quella del primo tirator della corda, e l'altra di quei che dà il segnale. Il disegno oltre ad esserne così sconciamente mutilato, ha contraffatto talmente le forme delle figure, che appena si ravviserebbero, se detto non fosse che furono disegnate sulla medesima muraglia d'onde noi le traemmo (1). Quindi nella interpretazione delle medesime (2), l'uomo che ingabbia gli uccelli è stato creduto un mercante di oche che ne trae due della gabbia per venderle; il tirator della rete, e l'altro che accenna il momento del tirare, sono sembrati due uomini che si esercitano nella ginnastica; e il paniere dei cacciatori è lasciato in dubbio se rappresenti un sedile per il presidente dei giuochi, ovvero uno strumento di ginnastica. Così spiegato questo frammento, riponesi tra le prove che *confermano l'esistenza dei pubblici giuochi presso gli Egiziani, lo che da Diodoro e da Erodoto è fatto conoscere in una maniera un po' incerta* (3).

(1) *Description de l'Égypte*, A. vol. IV, pl. 68, fig. 17.

(2) Idem, *Antiq. Descript.* Tom. II, chap. XVI. pag. 38 dell' ediz. in fol.

(3) idem, ibi.

La qual cosa ho voluto notare non solo perchè si vegga quanto la difficoltà delle circostanze in che versavano quei Dotti, nuocesse alla perfezione di quella grande Opera, ma più ancora per render palese la cagione che ci determinò a far nuovamente disegnare sui luoghi, e riprodurre al pubblico alcuni pochi soggetti, che già si trovano nelle tavole della *Description de l'Égypte*.

Di simili cacce, sempre rappresentate con più o meno delle particolarità che si osservano nei tre soggetti delle due esposte tavole, se ne vede nelle tombe d'Egitto un grandissimo numero: basti il dire che poche tombe vi sono tra le più ricche di figurati soggetti, che tra gli altri anche questo non rappresentino. E talora, come sopra ho detto, l'immagine stessa del defunto assistito dai servi vi esercita le parti di attore; talvolta quelle di semplice spettatore; spesso ancora sono figurate senza ch'egli in verun modo v'intervenga. Per questa circostanza, e per la qualità dell'esposte rappresentazioni, mi sembra potersi concludere, che l'uso di queste cacce nell'antico Egitto regolavasi come si pratica ai tempi nostri; vale a dire, ch'esse servivano di piacevole esercizio ad ogni genere di agiate e di gentili persone; e che erano nel tempo stesso arte di parecchi, che ne facevano professione per ricavarne frutto vendendo la preda. Ciò rilevasi specialmente dalla caccia rappresentata nella superior parte della tav. IV, ove gli stessi cacciatori, senza

che tra di loro alcuno vi sia che apparisca soprastare agli altri, raccolgono i presi uccelli, li preparano, li condiscono, e li mettono negli orci per conservarli, e forse per venderli. E siccome il cibarsi delle oche, massimamente di quelle di una certa specie, era cosa squisita e delicata, tanto che, secondo Erodoto (1), ne facevano loro special nutrimento i sacerdoti; perciò non è inverosimile che alcuni avessero l'impresa e il privilegio di queste cacce; e questo era forse, per impostavi retribuzione, una sorgente di rendita al governo, o a qualcuna delle potenti caste d'Egitto: chè queste cose sogliono praticarsi tra gli uomini di mano in mano che si assottigliano i cervelli, e che si fanno progressi, come suol dirsi, nella civiltà; e noi vediamo per tante prove che l'Egitto era civilissimo. Il supposto di una impresa privilegiata nelle cacce, sembrami venire avvalorato dal soggetto che si figura nella tav. V, ove ai cacciatori presiede una persona distinta per atteggiamento e per insegne, mossa in aria di comando, e qualificata col titolo di *preposto alla caccia*. Esporrò tra poco altri argomenti che questa mia ipotesi viepiù confermano.

Dalla medesima tomba situata in Kum-el-Ahmar è stato tolto il basso-rilievo della tavola n.° VI, fig. 1, che rappresenta un altro modo di caccia pa-

(1) Lib. II, 102.

lustre fatta da tre uomini su di una barca galleggiante tra le ninfee. Non saprei precisamente determinare la qualità e l'uso di quello strumento che i primi due cacciatori tengono steso sulla mano e sul braccio, se desso non è un vaso ripieno di esca da gettarsi sull'acqua per allettare gli uccelli; e forse l'esca preparavasi sulle foglie e sui fiori delle ninfee, che tengono in mano il primo e il terzo dei cacciatori. Ma quantunque il modo non bene si comprenda, pure è evidente che qui si rappresenta una caccia agli uccelli acquatici dei quali due, presi nell'atto stesso, si tengono ancora nella mano dei cacciatori, ed altri si veggono già chiusi nella gabbia posta sulla poppa del battello. Un lungo remo sta posato sopra la barca. Nessuna iscrizione accompagna questo soggetto.

Il battello mostra essere di una fattura particolare. Non apparisce che sia formato, secondo il solito delle barche, di lunghe assi ricurve commesse insieme sullo scheletro del guscio. Sovvienmi di aver veduto dipinto in una tomba un battello simile a questo, nel quale gli spazi compresi tra le fasce o liste che lo dividono nella sua lunghezza, erano intrecciati a modo di un tessuto. La barca di questi cacciatori, prima che la pittura si cancellasse, presentava forse lo stesso aspetto; ond'io penso che figuri una di quelle barche tessute di giunchi, o di papiro, delle quali fanno menzione gli antichi scrit-

tori. Intorno a che può vedersi Erodoto (1), Teofrasto (2) e Plinio (3), ai quali si può aggiungere Lucano dove dice;

Conseritur bibula Memphitis cymba papyro.

Le figure 2, 3, 4 e 5 della medesima tavola VI, mostrano un'altra più semplice maniera di pigliar gli uccelli, con istrumenti somigliantissimi a quelli che noi usiamo, e che chiamansi *archetti*, o *gabbiuzze*. Si usa ancora in alcuni paesi d'Italia di prendere i rosignoli con certi ordigni di forme varie, che si chiamano *retini*, o *gabbie scaricatoje*, delle quali si può vedere il disegno nella sopra citata operetta di Giovan Pietro Olina, e che nell'effetto e nel meccanismo a questi egiziani archetti somigliano. I primi tre sono aperti o tesi, come suol dirsi, perchè l'uccello vi dia dentro; e quello della fig. 5 vedesi chiuso, e l'uccello preso invano vi si dibatte. Questi archetti sono stati disegnati nelle tombe di Beni-Hassan, ove si veggono rappresentati in pittura; ond'è che appartengono ad una epoca remotissima, anteriore di più di due mila anni all'era nostra. Ingegnoso e facile a concepirsi è il meccanismo di tali gabbiuzze: i due archetti son chiusi d'una leggiera reticola, come vedesi nella fig. 2 e 3, poichè nell'altre due il tempo ne ha cancellato i segni. Sono essi congegnati in

(1) Lib. II, 96.
(2) *Hist. pl.* lib. IV. cap. 9.
(3) *H. N.* lib. XIII, cap. 11.

modo nel piccolo asse, o rocchetto della gabbiuzza, che standò aperti e stesi in piano sul terreno, al più leggiere tocco si chiudono a scatto. E ben si vede che quel pezzetto di materia sorgente in mezzo all'asse, figura l'esca preparata all'adescamento degli uccelli: infatti nella fig. 3, l'uccello ch'è più vicino a dare nel laccio, muove già il becco per abboccare le preda; la quale non si tosto è tocca, che l'urto comunicato dal piccolo stelo alla cordella che passa pel vuoto ordegno, la slaccia dal suo ritegno, e subitamente gli archetti aperti a forza, come un baleno si chiudono. Le quali cose, comecchè gli artisti d'Egitto adoperar non sapessero l'artifizio e i calcoli della prospettiva, sono nulladimeno con tanta facilità d'arte, accortezza e verità d'imitazione rappresentate, che appena aggiungervi di più si potrebbe con i soccorsi dell'arte nostra.

Vedesi poi nelle fig. 2 e 3, che il cacciatore, preparati i suoi ordegni, assisteva in distanza per chiamare, come uccellatore, i volatili passanti; e dall'atteggiamento della figura, sembra che, cogliendo l'opportuno momento, facesse moto e strepito colle mani, perchè spaventati più facilmente piegassero all'agguato, e dessero dentro.

La tavola n.° VII, offre un esempio di quel genere di pitture egiziane nelle quali soleva più dimostrarsi l'arbitrio e la bizzarria dell'artefice. Essa rappresenta l'ultima parte di un quadro di cac-

cia agli uccelli palustri, la quale ricavammo da una delle tombe di Beni-Hassan, quella del militare Nevothph, che porta data certa di venti secoli incirca avanti l'era cristiana (1). Laonde questo dipinto presentaci una delle più antiche opere dell'arte, in confronto della quale ogni altra pittura antica finor celebrata, può considerarsi come opera recente. I colori, quali veggonsi nella nostra tavola, sono esattissimamente e scrupolosamente imitati dall'originale tanto nella specie che nella vivacità: poichè avendo noi lavato leggiermente con una spugna le pareti che contengono queste pitture, a fine di nettarle dal velo di polvere che loro faceva ombra, i colori rifulsero subito del primitivo splendore, e ci offersero quel modello che fu da noi diligentissimamente imitato. E qui è opportuno ch'io faccia un'avvertenza, la quale riguarda ugualmente una gran parte dei soggetti coloriti nelle nostre tavole. La vivacità dei colori che dimostrano i nostri disegni è rigorosamente la medesima che conservano tutti quelli originali che trovansi nelle interne tombe, le quali son più difese dalla luce, dalla polvere, e dalla frequenza degli Arabi nomadi, o di quelli che abitano l'Egitto. Ai colori di tali soggetti non fu mestiere di alcuna diligenza di polimento, per averli chiari e lucidi quali si veggono nelle copie; e perciò chiunque

(1) Veggasi sopra a pag. 59.

si recasse sui luoghi stessi a farne confronto, tali tosto li troverebbe, quali nelle nostre tavole si ritraggono. Ma non mediocremente diversi gli parrebbero a prima vista i colori di tutte quelle rappresentanze, che si hanno dalle tombe più aperte all'aria ed alla luce, e specialmente da quelle di Beni-Hassan. Ho già detto che molte di esse noi appena scorgemmo innanzi di averle nettate dalla polvere, che ricoprivale di una leggiere crosta talora appena trasparente; e che soltanto col lavare la superficie, i colori apparvero in tutta la loro vivezza: pallidi e smorti tornavano poco dopo, di mano in mano che l'acqua asciugavasi. Or noi credemmo necessario di ritrarre nei nostri disegni quel grado stesso di colore che l'azione dell'acqua faceva per breve tempo brillare sulle figure; e non vi è dubbio che (quantunque il tempo e la polvere sì lungamente rimasta sulla superficie, abbia potuto alterarli) essi, così ravvivati, debbono trovarsi più somiglianti al loro primitivo stato di lucidezza. E infatti non dissimili ne sono quelli, che nei riposti ipogei meglio si conservarono.

I contorni degli uccelli, e tutte le parti nere della pittura figurata nella tav. VII, sono forti e franche, e mostrano di essere state disegnate con un piccolo pennello, o con una di quelle cannucce che gli Arabi chiamano *kalam*, largamente fesse a guisa delle nostre penne, per poter facilmente, colla pressione della mano, ingrossare il segno a piacimento.

La pittura pertanto figurava un'altra caccia colle reti, somigliante presso a poco alle precedenti, come a man sinistra della parte inferiore del quadro ci vien dimostrato dal pezzo di fune che, partendosi dagli staggi della rete, di cui più non apparisce l'opera reticolata, prolungavasi fino agli uomini che dovevano tirarla. Nella parte inferiore è figurato il lago con colore ceruleo, e con quelle linee ondeggianti, che anche nei geroglifici servono di carattere determinativo dell'acqua: la forma del lago è ellittica, lo che sempre più mi persuade, che simili recipienti di acqua si scavassero espressamente per l'uso di queste cacce, e che disegnati in forme simmetriche ed eleganti, servissero medesimamente ad abbellire le campagne od i giardini, come ancora noi usiamo con quei recipienti, o conserve d'acqua, che il popolo toscano chiama vasche. In quella parte che tratterà della Vita domestica degli Egiziani, si vedrà la figura di un giardino, ove simili recipienti d'acqua trovansi disegnati.

La parte che sovrasta alla rete ho creduto dapprima che rappresentasse un secondo lago contiguo al primo, ove gli uccelli liberi nuotassero; ma considerando che la sua forma corrisponde a quella della rete stesa sul lago, ed osservando quel cappio che si vede nella sua estremità a man destra, ho pensato piuttosto che qui si esprima il meccanismo dalla doppia rete, come ho accennato sopra, dichia-

rando la caccia superiore della tav. IV (1). Poichè vediamo che le reti non occupavano tutta la capacità del lago, e spazi da tutti i lati rimanevano, ove i coperti uccelli potevano nuotando sott'acqua condursi, ed uscire fuor della rete. Ma qui si vede che sotto l'acqua stava un piano di rete, od altro che fosse, della stessa forma e dimensione della rete esterna (ed è quello che qui si figura nella parte superiore); il quale al chiudersi delle pareti, combaciando perfettamente cogli staggi e colle due testate delle medesime, formava come una gabbia d'ogni intorno chiusa, da non lasciare agli uccelli possibile modo di uscirne.

L'acqua nel fondo superiore della tavola VII è indicata con un colore verdastro, e le oche variopinte vi nuotano come libere: una di esse, stando sulla estrema sponda a destra, tuffa nell'acqua parte del collo e ritrae fuora la testa: un'altra è già volata fuor d'acqua. Nella rete gli uccelli figurati in ordinanza, appariscono già presi e collocati con bella simmetria, più che all'imitazione del vero non si conviene. Un uomo all'estremità destra della rete piegasi a trarne le oche già prese. Del colore e del contorno che disegna il suo corpo, come cosa che ripetesi in tutti i quadri ove sono figurati uomini indigeni dell'Egitto, mi tratterrò a parlare più specialmente nel capitolo della Pittura.

(1) Pag. 147.

Agli uccelli figurati in questa caccia convengono, con più o meno certezza per le ragioni che or or si diranno (1), i seguenti nomi ornitologici: i tre di collo verde e petto arancione, che stanno a sinistra della parte superiore del lago, sono identici, e sembrano figurare il fistione *(anas clypeata)*: i tre che seguono con testa e collo bianco, rappresentano probabilmente il bibbio *(anas penelope)*: le altre tre della fila inferiore ricominciando a sinistra, i quali hanno testa, collo e petto rosso, sembrano figurare l'alzavola *(anas crecca)*: i tre seguenti giallognoli spruzzati di nero, indicano forse un altro fistione *(anas clypeata)*: nell'ultimo che ha tuffato parte del collo nell'acqua, si volle probabilmente figurare la marzajola *(anas querquedula)*: finalmente nell'uccello che vola, e in tutti quelli che veggonsi posti in due regolari file nella rete inferiore, si ravvisa il codone *(anas acuta)* (2).

Le cose fin qui esposte e le figure rappresentate nelle tavole IV, V, VI, e VII, ci manifestano pertanto essere stato in uso presso gli Egiziani fino dagli antichissimi tempi il tendere le reti agli uccelli. La caccia dei quali, eccetto qualche singolarissimo caso, non ho veduto mai figurata coll'uso dell'arco e delle frecce, come darla suolevano agli anima-

(1) Veggasi il seguente §. 2.

(2) Queste indicazioni ornitologiche furonmi, come quelle del seguente paragrafo, comunicate dal professor Paolo Savi.

li quadrupedi. L'Egitto poi colle sue periodiche e lunghe inondazioni era, sopra ogni altro paese, opportunissimo a raccogliere e nutrire gran numero di uccelli che si dilettano dell'acque; e quindi offerivasene agli abitanti facile comodità di abbondevoli cacce. Forse dagli Egiziani ne appresero l'arte i popoli vicini, e particolarmente gli Ebrei, tra i quali la caccia delle reti era sì comune esercizio, che fu ridotta in proverbio. Salomone nell'assennare il semplice contro le insidie dei prevaricatori, lo ammonisce di stare accorto, poichè *invano si tende la rete dinnanzi agli occhi di ogni volatile, che può giovarsi dell'ale* (1); la qual sentenza elegantemente fu dal Poeta posta in bocca di Beatrice nel trentunesimo del Purgatorio, quando a lui rivolge la punta del parlare cruccioso;

Nuovo augelletto due, o tre aspetta;
Ma dinnanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.

§. 2. *Uccelli figurati nelle tombe egiziane.*

Ho già detto nella introduzione che le interne mura delle tombe d'Egitto, quando siano terminate, veggonsi ricoperte di basso-rilievi, o di pitture rappresentanti soggetti civili e domestici, e tutto ciò insomma che alla umana vita può appartenere. Abbiamo già veduto nelle tavole precedenti

(1) Proverb. 1, 17.

la rappresentazione delle cacce agli uccelli, dei quali un buon numero è nelle tavole medesime figurato. Ma oltre quelli che fanno parte delle scene di caccia, altri ancora sono qua e là figurati nelle tombe per adornamento delle pareti, come praticarono e praticano spesso i popoli civili nell'abbellire le case. Or parve a noi che il raccogliere per diligenti disegni tutte queste figure di uccelli, fosse opera da riuscire non meno interessante per la storia naturale, che per la filologia; poichè molti di questi uccelli portano sopra di se scritto geroglificamente il loro nome. E di questa raccolta si veggono composte le tavole VIII, IX, X, XI, XII, XIII e XIV.

Alla indicazione dei luoghi ove questi uccelli sono stati copiati, ed alla lettura del nome geroglifico, quando vi è scritto, mi parve conveniente che andasse congiunta, per quanto è possibile, la denominazione di ciascun individuo, secondo la sua specie, come si usa nei cataloghi degli ornitologi. In questo intendimento ebbi ricorso all'amicizia del mio dotto collega ed amico professor Paolo Savi, affinchè ciascuno di questi uccelli nominasse conformemente alle regole della scienza. Ma egli, dopo averli esaminati, mi significò quanto difficile era e malsicuro l'assegnare, ad alcuni specialmente, un nome certo; avvegnachè la maggior parte dei caratteri ornitologici vi sia trascurata, avendo gli artefici egiziani adoperato come i pittori e scul-

tori di tutti i tempi, i quali, sebbene col contorno e coi colori imitino in generale gli animali in modo da renderli al primo aspetto riconoscibili a quelli cui già son noti, pur nulladimeno non curano quelle particolarità più minute, che sono per gli zoologi veri ed essenziali caratteri a riconoscere la specie. Quindi talora avviene in queste pitture che una figura di uccello riferiscasi per certi caratteri ad una specie, e per altri che siano omessi od aggiunti, appartenga ad una specie diversa. Da simili difficoltà sarebbe impedito ogni zoologo che ragionar volesse, secondo la scienza, intorno ad animali figurati in una pittura moderna: e da difficoltà anche maggiori, se si trattasse d'individui di specie non comune o insolita tra noi (e tale è il caso di parecchi uccelli delle nostre tavole), e particolarmente propri di un paese lontano e mal noto.

Nessuno al certo pretenderà che gli artisti egiziani rappresentando degli animali, o in una caccia, o per semplice ornamento di una parete, usassero tale studio e diligenza, da ben distinguere e figurare tutti i più minuti caratteri che nella scienza servono appunto a qualificare la specie. Questa cura rigorosamente si prendono coloro che nelle dottrine della zoologia si esercitano; e zoologi non furono mai gli artisti di qualunque paese od età, sebbene alcuni con mirabile artifizio i contorni e le forme generali di ogni animalesca specie figurassero. Laonde noi non dobbiamo giudicare del gra-

do di scienza di un popolo negli studi della zoologia, dall'arte che usarono nel figurar gli animali. Ma a me sembra che, ragionando degli Egiziani, si abbiano chiari argomenti per dimostrare che presso di loro coltivavasi la vera scienza della zoologia, la quale principalmente consiste nell'osservare la natura, i caratteri ed i costumi degli animali, e secondo questi distinguere e riunire gl' individui in quelle diverse classi, che chiamansi specie. Due sono le prove principali che attestano l'esistenza di questo studio nell'Egitto antico: si ha la prima nella scelta ch' e' fecero di alcune figure di animali per servir di caratteri simbolici nella scrittura: il prezioso libro *dei geroglifici* di Orapollo ne offre parecchi esempi; e il senso di quei caratteri essendo determinato dalla natura e dai costumi dell'animale prescelto a significare simbolicamente una tale idea, è manifesto che questa natura e questi costumi erano diligentemente osservati. La seconda prova ce la offrono i nomi diversi dati ad animali di un medesimo genere, ma pur distinti per certi particolari caratteri che valevano a non confonderne gl'individui, ed a collocarli in una classe minore, o voglia dirsi, specie. Lo che suppone l'osservazione di questi caratteri, e lo studio di farli servire ad un ordine di oggetti, che proprio è della scienza. Il semplice bisogno senza l'amor del sapere, non procede tant'oltre; e la formazione delle teoriche e la classificazione degl'individui non si fa da chi

non cura di ridurre i fatti a regole e a precetti determinati. Di questa diligente distinzione abbiamo parecchi esempi, ed uno splendidissimo nella specie degli antilopi, come vedremo tra poco (1).

Degli animali pertanto in queste tavole figurati, il sopra lodato Professore mi diè nota dei nomi, secondo la possibilità d'imporli in forza delle ragioni dichiarate, e mi vi aggiunse le parole che qui fedelmente rapporto:

« Il modo con cui è preso l'insieme del contor-
« no nei disegni egiziani di animali, è in generale
« di tal perfezione, da lasciar conoscere non tanto
« il genere a cui quell'animale appartiene, ma an-
« cora bene spesso la specie. Ma i dettagli ordina-
« riamente sono trascurati, ed in ispecie quelli del-
« la testa e dell'estremità; dimodochè il naturali-
« sta trovasi privo della base fondamentale, volen-
« do dare una classazione, non dico esattissima,
« ma approssimativamente esatta degli animali rap-
« presentati nei monumenti egiziani.

« Riguardo poi ai colori gli antichi pittori egizi
« erano il più delle volte anche meno esatti che
« nei contorni. Nelle pitture la vivacità delle tinte
« è molto esagerata, ed oltre di questo sembra non
« badassero punto nè all'intensità del colore, nè
« alla scala dove doveva esser posto (2): bastava

(1) Veggasi il seguente §. 4.

(2) Intorno ai colori debbo richiamare alla memoria di chi legge l'avvertenza che poco sopra ho fatto (pag. 167), ove ho

« fosse di quella sorte, poi era indifferente la mag-
« giore, o minor forza, il pendere verso uno, o
« verso un altro colore. Per esempio la fig. 6 della
« tav. VIII rappresenta una verla piccola, *lanius col-*
« *lurio*, il quale uccello ha la testa cenerino-cele-
« stognola, e qui gli è stata addirittura colorita di
« celeste. Gli uccelli acquatici accucciati in mezzo
« alla rete inferiore nella tav. VII, per la forma si
« riconoscono essere dei codoni, *anas acuta*. Ma
« i colori ne sono tanto esagerati e mal disposti,
« che senza aver molto fatto l'occhio a queste pit-
« ture, sarebbe difficile il riconoscerli. Il codone
« per esempio è scuriccio-bigio sul dorso, e dagli
« Egiziani fu tutto colorito di celeste. I fistioni,
« le alzavole si riconoscono per i contorni e per la

dichiarato per qual mezzo noi li avessimo così vivi e splendenti quali li abbiamo ritratti. E ciò si applica principalmente agli animali dipinti, e sopra tutti agli uccelli, dei quali la maggior parte ricavammo dalle tombe di Beni-Hassan. Noi pertanto (siccome ho detto nel citato luogo) ci studiammo d'imitare fedelmente quel grado di colore, che subito appariva dopo aver nettato e lavato le figure. Forse è credibile che l'azione dell'acqua, unita ad altre cause del presente stato di quelle pitture, rendesse per un momento i colori ancor più vivi, di quello che gli Egiziani avesser voluto dipingerli. Ma in ogni modo era più sicuro attenersi a questo metodo, che ritrarre i colori così coperti e contraffatti com'erano dalla polvere, che spesso o affatto li nascondeva, o li faceva parere in tutto diversi da ciò che in realtà si fossero. Che poi i pittori egiziani nell'imitar la natura propendessero ad esagerare l'intensità e la vivacità dei colori, ciò è per molte prove manifesto, siccome dovrò dire nel capitolo che tratterà specialmente della Pittura. R.

« grossolana disposizione delle varie specie di colo-
« ri; ma qualora si pretendesse di trovarvi e l'esat-
« ta disposizione e la quantità dei colori medesi-
« mi, e le vere loro degradazioni, in tal caso non
« è possibile di riconoscere che la minima parte
« delle specie rappresentate.

« Taluno potrà dire che le pitture egiziane di
« animali sono esatte, ma che a noi non sembrano
« tali per non aver fino ad ora trovato gli uccelli
« rappresentati dagli antichi, o perchè son troppo
« rari, o perchè son perduti; ed i partigiani di que-
« sta opinione potrebbero appoggiarla con citare
« alcune figure di uccelli esattissimamente colorite,
« per esempio, quella dell' *Ibis religiosa* rappresen-
« tata alla fig. 1 della tav. XIII, dicendo che se esat-
« tamente seppero rappresentarne una specie, do-
« vevano ancora avere esattamente rappresentato
« le altre. Risponderò essere impossibile di prova-
« re con certezza la verità, o la falsità d'una tale
« opinione; ma che nonostante sembra cosa più
« semplice e più facile l'ammettere di esservi state
« varie maniere di disegnare in Egitto, ed artisti
« più o meno abili. Che siccome gli animali rap-
« presentati nelle cacce, ne' sacrifizi ec., debbono
« essere delle specie più comuni, e per conseguen-
« za più abbondanti, così scema la probabilità del-
« la surreferita supposizione (1); e che contraria

(1) Questo argomento vale per gli uccelli che si veggono fi-

« ad essa è ancor l'opinione dei naturalisti i quali
« credono che non siasi perduta nessuna delle spe-
« cie vissute in Egitto all'epoche in cui quelle pit-
« ture si fecero ».

Or dunque io, nell'indicare i luoghi ove fu tolta ciascuna figura di questi uccelli, e nel dichiarare i nomi antichi egiziani di quelli che presso la figura lo portano scritto, noterò ancora i nomi zoologici che, con maggiore o minor certezza, sono stati loro assegnati dal sullodato professor Savi.

Tutti quelli che si veggono nella tav. M.C. n.° VIII, si trovano dipinti nelle tombe di Beni-Hassan, e vi stanno piuttosto per adornamento che per far parte delle rappresentazioni di caccia. La fig. 1 rappresenta il *lanius personatus* femmina: la fig. 2 il *troglodites:* la fig. 3 l'*upupa epops*, uccello che si vede ancora molto frequente in Egitto e che usa posarsi sui rami della mimosa nilotica, com'è il ramo che qui si figura. La fig. 4 rappresenta il *sylvia phœnicurus* di Linneo: la fig. 5 non è nominato: la fig. 6 il *lanius collurio*, posato come l'upupa sul ramo di una mimosa: la fig. 7 sembra voler figurare un *bombicillo?* Vi si legge sopra, scritto in geroglifici, il suo nome egizio, che suona **ⲥⲟⲩⲣⲟⲩⲧ**,

gurati nelle cacce, e per quei pochissimi che usar si suolevano nei sacrifizi; ma non per gli altri che trovansi fuori di queste azioni, e che sono stati figurati come in fregio per mero ornamento. R.

o ⲥⲱⲣⲱⲧ *surut*, *sórót*. Probabilmente l'ultima lettera ⲧ è l'articolo femminile, che nella scrittura geroglifica è solito andar suffisso al nome; e forse in quest' uccello si rappresenta la femmina. Alla fig. 8 si ravvisa la *coracias garrula*, che porta pur essa il suo nome egizio ⲕⲛⲛⲟⲩ, o ⲕⲁⲛⲛⲱ *kannu*, o *kannó*.

Parimente per adornamento delle tombe medesime furon dipinti gli uccelli delle tre seguenti tavole IX, X e XI; onde più pregevoli si rendono queste figure, come quelle della precedente tavola, per la loro remotissima antichità. La fig. 1 della tav. IX ci rappresenta un *cursorius isabelinus*, che porta il nome egizio ⲥϫϩ *sadgh*, o *sodgh*. La fig. 2 un'*ardea* egizianamente chiamata ϩⲛⲧϣ *hantesc*. Due *alaudi* sembrano gli uccelli delle figg. 3 e 5, quantunque alquanto diversi siano di colore, ed abbiano differenti nomi, chiamandosi il primo ⲕⲛϣⲟⲩ *kansciu*, e il secondo ⲁⲙⲁ, o ⲓⲙⲁ *ama*, o *ima*.

Un' alauda pur sembra il piccolo uccello della fig. 4, che ai due precedenti somiglia; e che porta la sua denominazione in geroglifici, la quale sembrami doversi leggere ⲁⲣⲓⲣⲟⲙⲡⲓ, o ⲁⲣⲉⲣⲟⲙⲡⲉ *arirompi*, o *arerompe*.

La fig. 6 rappresenta una *fringilla*, di cui l'antico nome è ⲥϣⲁ *sescia*.

Un'*argala* si figura al n.° 7, denominata ⲙⲣⲟⲩⲣⲓⲧ, *merurit*, o forse *temeruri*, se l'ultima lettera ⲧ è articolo del suo genere femminile.

Alla fig. 8 abbiamo un *porphyrio hyacinthinus* col nome antico ⲥϩϩ *sahh*.

Alla fig. 9, una rondine di mare *(sterna cantiaca)* che porta l'egizio nome femminile ⲁⲛϩⲃ.ⲧ *t. anehb*.

Alla fig. 10, un'*ardea nycticorax*, che è denominata ⲣⲟϣⲟⲩ *rosciu*.

L'uccello n.° 11, che figura un *charadrius armatus*, ha nome antico ⲧⲛⲧ, o ⲧⲛⲑ *tent*, o *tenth*.

Il n.° 12, che potrebbe figurare un *lanius*, è chiamato ⲁⲙⲁ, od ⲱⲙⲁ *ama*, od *óma*.

Finalmente il n.° 13 figura un gambettone *(limosa)*; ma del suo antico nome non rimangono che le due lettere . . . ⲧⲥ . . . . . . *ts* . . .

Nella tav. X i due primi uccelli (figg. 1 e 2) rappresentano due passere *(fringilla sardoa)*, sull'uno dei quali è scritto il nome ⲥⲟⲩⲃⲟⲩ *subu*. Nei libri copti la passera è significata colla voce ⲡⲓ ϭⲁϫ, o ⲡⲉ ϫⲁϫ; ma sembra ch'essa sia piuttosto un qualificativo di questo malaugurato volatile, infestissimo sopra tutti all'Egitto: ⲡⲓ ϫⲁϫⲓ infatti significa *il nemico*.

Due altre *fringille* di specie diversa si figurano sotto i numeri 3 e 4; la prima delle quali è denominata ⲓⲣⲓ.ⲧ *iri.t*, o ⲃⲁⲗ.ⲧ *bal.t*, secondo che al carattere l'*occhio* debba qui attribuirsi il suo valore di suono, o la pronunzia del suo proprio nome: l'altra è chiamata ⲁⲛⲛⲃⲟⲩ *annebu*.

La fig. 5 potrebbe giudicarsi una calandra *(alauda calandra)*; e porta il nome ⲃϩ *boh*.

La fig. 6 sembra un *otis tetrax*, che ha scritto dietro la testa ⲦⲔⲒⲦ ⲣ̀ⲁⲛϥ (ⲡⲉϥⲣⲁⲛ) cioè, *takit* è *il nome suo*; e la figuretta d'uomo genuflesso e con le braccia alzate che segue il nome, esser deve un determinativo che appella al significato di questo nome medesimo.

Una folaga *(fulica atra)* si rappresenta per la fig. 7; ed il suo nome egizio vien espresso dall'immagine di una *barca* ϯ ⲃⲁ *ti ba*, appellazione convenientissima alla figura e al costume di quest'uccello acquatico. Questo fatto ci somministra un novello indizio dell'uso praticato dagli Egiziani di imporre agli animali un nome, che esprimesse qualcuna delle loro proprietà principali. Ne vedremo altri esempi; ed io non dubito che se vi fosse mezzo di fare un esame diligente ed accurato della significazione di questi nomi, in tutti, o nella maggior parte almeno, una somigliante qualità ritroveremmo.

La fig. 8 ci rappresenta una *recurvirostra avocetta*, che ha nome egizio ϫⲙ̀ *dgiom*, o *dgiam*.

Alla fig. 9 abbiamo un uccello che sembra della medesima specie di quello volante, che si vede alla fig. 8 della tav. VIII; e perciò questo pure può rappresentare una *coracias garrula*; ma come le due figure presentano qualche varietà di colore, così hanno nomi diversi, chiamandosi quello *Kan-*

nu, e questo ⲤⲞⲨⲢⲞⲨ·Ⲧ *suru.t*, o *t.esuru*, nome dell'uccello volante fig. 7 della tav. VIII, che a questo pur somiglia non nel colore, ma nelle forme.

La fig. 10 rappresenta un beccaccino *(scolopax)*, e porta nome ⲂⲚⲔ *bunk*, o altrimenti pronunziato, secondo le vocali che vi apponevano.

Alla fig. 11 sembra doversi ravvisare un'*anas*, la quale è chiamata femminilmente ⲦⲈ ⲔⲀⲘⲂ *te kamb*.

L'ultimo (fig. 12) si rassomiglia a un'*ardea*, ed il suo nome è ⲔⲀⲠⲞⲨ *kapu*, seguìto da un determinativo che allude probabilmente alla sua significazione.

Gli uccelli della tav. XI, che non portano scritti gli antichi nomi, rappresentano: le figg. 1 e 4 due individui della *columba turtur*: la fig. 2, che non è colorita, una *platalea*: le figg. 3 e 6 vogliono forse significare due *anseres*: la fig. 5 rappresenta un *alcedo*: la fig. 7 un *mergus?* la fig. 8 sembra un'*ardea* posata sopra un fiore; e la fig. 9 un'*anas?*

Tutte le figure di uccelli, che veggonsi nella seguente tav. XII, furono copiate nella tomba di Menofre a Saqqàrah, dove si trovano elegantissimamente scolpite con leggiere rilievo, ma senza colori. Va ad esse congiunto l'antico nome in geroglifici. Vediamo alle figg. 1, 3 e 9 rappresentate tre *anseres*; ma tutte tre avevano un diverso nome presso gli Egizi, che gran pregio facevano di quest'uccello per cibarsene, e per offrirlo sull'are; e

che, per quanto apparisce, distinguevano in diverse specie, secondo leggieri varietà, o qualità degl' individui. La prima (fig. 1) è chiamata ⲣ̀ *er*, oppure ⲣⲟ *ro*: l'altra (fig. 3) ⲧ̀ⲣⲡ, o ⲑⲱⲣⲡ *terp*, o *thórp*: la terza (fig. 9) ⲥⲃϩ *sobh*, o *sabh*.

La fig. 2 rappresenta la *columba turtur*, della quale il nome egizio è ⲙⲛⲧ, o ϯ ⲙⲛ *ment*, o *ti men*, se l' ultima ⲧ sta in luogo di articolo femminile. Nella versione copta del vangelo di s. Luca (1) la tortora è chiamata ϯϭⲣⲟⲙⲡϣⲁⲗ, *tigrompescial* che propriamente esprime *columba-turtur*, perchè ϯϭⲣⲟⲙⲡⲓ *ti grompi* significa *la colomba*. Forse il nome egizio, che qui leggiamo *ment*, o *ti men*, è proprio della specie in questa tavola figurata; ma in ogni modo egli non è meno genuinamente egizio di quello che abbiamo nei libri copti.

Le figg. 4 e 7 ci presentano due uccelli della specie *anas*, ma con distinti nomi; l'uno (fig. 4) è ⲥⲙⲛ *semen*, o *samen*; l'altro (fig. 7) è ⲥ̀ *sa*, o *se*.

La fig. 5 potrebbe significare un *neophron*? Porta nome ϣⲡⲧ, o ⲧⲉ ϣ̀ⲡ *sciopt*, o *te sciop*.

La fig. 6 rappresenta un' *uria*, ed ha nome egizio ⲁⲛ, o ⲉⲛ *an*, o *en*.

Un' *anas acuta* è figurata sotto il n.° 8, l'antico nome della quale è ⲥ̀ⲧ *set*.

Nella fig. 10 ravvisasi l'*anas leucocephala*, alla

(1) cap. II, 24.

quale sta soprascritto l'egiziano nome ⲂⲤⲂⲤ *besbes.*

E finalmante i cinque uccelli della fig. 11, ci presentano l'immagine della *grus cinerea*. Sopra i quali è scritta un'iscrizione, di cui i caratteri sono, per quanto sembrami, per metà ideografici: il primo (l'iscrizione procede da destra a sinistra) è un segno, pel quale forse si esprime ideograficamente questa specie d'uccello: il carattere ha somiglianza con un altro, che nell'alfabeto esprime la lettera ⲧ; ma non potrei affermare che questo a quello sia identico. Segue il noto segno ⲧ; e quindi altri due, dei quali il valore non mi è peranco noto. La voce ⲁⲟⲩ, o ⲁⲩⲱ che succede, è forse qui la congiunzione *et*, *etiam;* e ritorna poi lo stesso carattere che è il primo dell'iscrizione. Della quale, se lecito è dare una interpretazione congetturale, direi il senso essere, *gru maschio*, e *gru femmina*.

Gli uccelli che si veggono nella tav. XIII sono stati tratti dalle pitture della tomba di Nevothph, e tutti (tranne quelli delle figg. 1 e 2) appartengono alle cacce d'uccelli acquatici, che si rappresentano nelle precedenti tavole, e che qui sono stati riprodotti per averne la raccolta intiera. Quindi nelle figg. 3 e 5 sembra figurarsi l'*anas crecca:* nella fig. 4 si rappresenta l'*anas clypeata*: nelle figg. 6 e 7 l'*anas penelope?* nella fig. 8 un'*anas tadorna* giovane? Nella fig. 9 l'*anser albifrons;* e nella fig. 10 pare che si rappresenti la comune oca d'Egitto, *anser ægyptiacus*.

Ma il più importante uccello è quel che si vede nelle figg. 1 e 2, le quali rappresentano l'*ibis religiosa*, vale a dire, uno dei più celebri volatili d'Egitto, per ciò che gli scrittori ne riferiscono, ed i monumenti originali ne serbano. Io non imprenderò a discutere sulla forma generale e sui particolari caratteri di queste figure, nè a paragonarle colle descrizioni degli scrittori, e colle opinioni che i moderni naturalisti pubblicarono intorno a questo famoso uccello. Ma standomi contento ad aver dato queste due figure, che ritraggono fedelmente quelle che dagli Egiziani dipinte furono circa due mila anni innanzi l'era cristiana, non pretendo di arrischiarmi in indagini che a' miei studi non appartengono. I dotti della storia naturale vedranno se queste figure pienamente si accordino con quella, che l'illustre Cuvier credette di dovere attribuire all'ibis egizio; il quale egli, (dopo aver dimostrato non essere nè il *tantalus ibis* di Linneo, nè l'ibis di Perrault e di Buffon, che è un *tantalus;* nè l'ibis d'Hasselquist, che è un'*ardea;* nè l'ibis di Maillet che è un *avvoltojo*) nominò NUMENIUS IBIS, e lo descrisse, *albus*, *capite et collo adulti nudis*, *remigum apicibus*, *rostro et pedibus nigris*, *remigibus secundariis elongatis nigro violaceis* (1). Lo

(1) *Appendice au discours sur les révolutions de la surface du globe*. *Détermination des oiseaux nommés ibis par les anciens Égyptiens*. Sixième édition du *Discours* ec. 1830, alla

stesso Cuvier vide questi due disegni, ch'io avevo comunicati al Champollion, e ritrovovvi tutte le condizioni richieste dal suo *numenius ibis* (1). Ma se tutte le altre parti della figura del Cuvier corrispondono a quella dell'egiziane pitture, io non vedo come vi si accordi quella esagerata coda pendente, ch'egli gli ha attribuito. Aggiungerò che a nessuno di noi mai avvenne di veder vivo in Egitto quest'uccello; e che quando è figurato e colorito sui monumenti, non già come semplice uccello qual si rappresenta in queste due figure, ma come emblema del dio Thoth, è sempre tutto nero in ogni sua parte: non è però dalle due presenti figure dissimile punto nella forma. Dell'ibis, come carattere simbolico ed emblema di una divinità tanto venerata dagli Egizi, dovrò ragionare in altro luogo.

Nella seguente tavola n.° XIV, si vede rappresentato, alla fig. 1, un nido d'ibis, o di ardeole posto sopra una pianta di papiro: e questo pure si trova dipinto nella tomba di Nevothph a Beni-Hassan.

Alla fig. 2 si veggono quattro individui del *pelecanus onocrotalus*, che furono disegnati in una delle tombe di Tebe appartenente alla dinastia XVIII.

Alla fig. 3 abbiamo un disegno non bello dello struzzo (*struthio-camelus*), che più accuratamente

quale vanno unite alcune tavole, ed alla tav. V si trova la figura d'ibis in questione.

(1) ivi pag. 403,

figurato troveremo nei basso-rilievi storici appartenenti a Ramses II. Questo si trova a Beni-Hassan nella tomba di Menothph.

Per le figg. 4, 5 e 6 abbiamo tre individui del pipistrello egiziano *(pteropus ægyptiacus)*, che disegnammo nelle tombe di Beni-Hassan. Questa medesima forma e colore hanno gl'innumerabili pipistrelli che ora contaminano e insozzano le tombe tebane. I due rappresentati alle figg. 4 e 6 portano egizi nomi diversi: forse che per qualche speciale carattere, o per dimensione diversa, erano riguardati come due varietà. Il nome dell'uno (fig. 4) è **ⲧⲁⲕⲉⲓ**, o **ⲧⲁⲕⲓ** *taki;* dell'altro (fig. 6) è **ⲥⲧⲁϣⲙⲟⲩ** *setascmu*. Al capitolo XI, 19 del Levitico copto la voce che indica il pipistrello è **ⲅⲁⲗⲗⲟⲩ**; ma questa non credo essere egizia, come propriamente egizio non è il suo primo elemento **ⲅ** *gamma;* e penso ch'essa sia derivata da corruzione dell'ebraico עטלף *nghetalleph*, secondo la pronunzia dei masoreti.

Tre *papiliones* si veggono sotto i n. 7 e 8, copiati a Beni-Hassan nella tomba di Nevothph.

E finalmente un *grilus* e un *grilus migratorius* abbiamo nelle figg. 9 e 10, che disegnati furono in una delle tombe tebane.

Pertanto gli uccelli figurati nelle sette precedenti tavole, possono ridursi al seguente catalogo:

Uccelli di rapina

Neophron	Tav.	XII.	*fig.*	5

Uccelli silvani

Lanius personatus	Tav.	VIII.	*fig.*	1
Lanius collùrio	«	«	«	6
Coracias garrula	«	«	«	8
Idem	«	X.	«	9
Bombicilla?	«	VIII.	«	7
Alcedo	«	XI.	«	5
Upupa epops	«	VIII.	«	3
Sylvia phœnicùrus	«	«	«	4
Troglodites	«	«	«	2
Alauda	«	IX.	«	3
Idem	«	«	«	5
Alauda calandra?	«	X.	«	5
Motacilla	«	IX.	«	4
Fringilla	«	«	«	6
Fringilla sardoa	«	X.	«	1
Idem	«	«	«	2
Fringilla	«	«	«	3, 4
Columba turtur	«	XI.	«	1, 4
Idem	«	XII.	«	2

Uccelli di ripa

Struhio-camelus	Tav.	XIV.	*fig.*	3
Otis tetrax	«	X.	«	6
Cursorius isabellinus	«	IX.	«	1
Charadrius armatus	«	«	«	11
Limosa	«	«	«	13
Scolopax	«	X.	«	10
Ibis religiosa	«	XIII.	«	1, 2
Grus cinerea	«	XII.	«	11
Ardea	«	IX.	«	2

Ardea nycticorax	TAV.	IX.	*fig.*	10
Ardea	«	X.	«	12
Idem	«	XI.	«	8
Ardeole	«	XIV.	«	1
Ciconia	«	IX.	«	7
Platalea	«	XI.	«	2
Recurvirostra avocetta	«	X.	«	8
Porphyrio hyiacinthinus	«	IX.	«	8

Uccelli acquatici

Fulica atra	TAV.	X.	*fig.*	7
Sterna cantiaca	«	IX.	«	9
Pelecanus onocrotalus	«	XIV.	«	2
Mergus?	«	XI.	«	7
Anas clypeata	«	VII.	«	1
Idem	«	IX.	«	4
Idem	«	XIII.	«	4
Idem penelope	«	VII.	«	2
Idem	«	XIII.	«	6, 7
Idem crecca	«	VII.	«	3
Idem	«	XIII.	«	3, 5
Idem querquedula	«	VII.	«	5
Idem acuta	«	«	«	6, 7
Idem	«	XII.	«	8
Idem	«	X.	«	11
Idem	«	XI.	«	9
Idem	«	XII.	«	4, 7
Idem leucocephala	«	«	«	10
Idem tadorna	«	XIII.	«	8
Anser	«	XII.	«	1,3,9
Idem	«	XI.	«	3, 6
Anser ægyptiacus (albifrons)	«	XIII.	«	10
Uria	«	XII.	«	6
Larus	«	IX.	«	12

§. 3. *Caccia ai quadrupedi.*

Non meno frequenti delle dimostrate cacce ai volatili, si trovano nelle tombe d'Egitto rappresentanze di cacce a molte specie di animali quadrupedi; e queste si fanno colle frecce scagliate dall'arco, usando reti, ed un gran numero di cani, per levare, seguitare e frenare nel corso la fiera fuggente. Nella tomba del militare Roti a Beni-Hassan è dipinto sulla più alta divisione della parete settentrionale un lungo soggetto di questa caccia, ove si vede una linea di rete, che serve come di fregio alla sommità del muro, e nella quale vanno a invilupparsi parecchi dei più imbelli, o men robusti animali, come lepri, gazzelle e volpi. Nel piano inferiore stanno i cacciatori armati d'arco e di strali, ed accompagnati da cani e da uomini che gettano lacci alle cacciate fiere, delle quali una lunga serie è figurata in questo secondo partimento. La maggior parte rappresentano antilopi di generazioni e grandezze diverse, lupi, sciakal, ed altri animali indigeni d'Egitto; tra i quali si veggono mescolate certe bizzarre forme di quadrupedi, che mai non esisterono fuorchè nella fantasia degli Egiziani, che, come altri antichi popoli, ebber pur essi i loro animali fantastici. Tre soli sono questi animali; nè sogliono vedersi figurati nelle cacce fuori del caso singolare qui descritto, ove l'ar-

tista probabilmente se ne prese licenza in grazia del lungo spazio che voleva riempiere di questo soggetto. Il quale io feci tutto disegnare diligentemente da Giuseppe Angelelli; ma il pubblicarlo intero nelle tavole, oltre ad essere cosa malagevole, non mi è sembrato necessario, considerando che quella caccia sta ivi così distribuita piuttosto per ornare, come se un fregio fosse, l'alta estremità della parete, che per dare una esatta idea del modo di queste cacce. Ho pertanto fedelmente ricavato dalla medesima tutte le figure di animali che vi si veggono, per arricchirne la serie di quadrupedi che ho raccolti nelle tavole seguenti; e per dare di tali rappresentanze di cacce una più concepibile idea, ho prescelto i disegni ricavati da altre tombe, specialmente da una della necropoli di Tebe, appartenente alla dinastia diciottesima. Figurasi in quella un gran quadro chiuso d'ogn'intorno (1): per alcuni avanzi di pittura si vede chiaro che una specie di forte rete chiudevalo da tutti i lati: dentro sono rappresentati in bassissimo rilievo quattro partimenti di animali, spaventati ed assaliti furiosamente dai cani. Tori, bubali e antilopi di varie specie sono la maggior parte (2); vi si veggono lu-

(1) Veggasi la tav. M C. n.º XV.

(2) Alcuni di questi animali mostrano nel profilo un sol corno; ma ciò procede da difetto di prospettiva, come dirò nel seguente §. 4.

pi, volpi, lepri, una specie d'istrice; e nell'ultimo inferior partimento sono tre grossi cigni, che vengono anch'essi alle prese coi cani. E questo è l'unico esempio da me veduto di uccelli figurati in una caccia ai quadrupedi, la quale si faceva colle frecce. Forse questi cigni furono qui posti per indicare che il sito della caccia non era lontano dall'acque.

Io non aggiungerò parole sull'arte ardita e mirabile che scolpì quest'animalesca battaglia: credo però ch'essa sarà sufficiente a trar d'inganno coloro che l'arte egiziana ebbero in poco concetto. Vedesi per le linee del piano che la caccia era data in terreno montuoso; e anzi io non dubito ch'essa fu rappresentata in quattro partimenti per dare maggiore estensione ad un medesimo piano, lo che non poteva farsi per altro modo, ignorandosi l'artifizio della prospettiva. Ciascun partimento pertanto deve considerarsi come una sezione del piano medesimo, che stendasi sotto l'occhio in tanta latitudine, da contenere il complesso di tutta la scena. Ciò viene indicato con bastante chiarezza dalle montuosità figurate a destra dei quattro partimenti, che nel taglio delle linee presso a poco si corrispondono. L'albero che si vede a destra nell'ultimo inferior piano, e che sembra una mimosa, sta qui come un carattere di località, per dimostrare che questa caccia non facevasi in terreno affatto deserto, come richiedevasi infatti dalla natura degli animali racchiusi nel quadro. Le persone le più me-

diocremente versate nell'antichità figurata, sanno che gli antichi artefici d'ogni tempo usarono di accennare il luogo dell'azione con simili abbreviati caratteri.

A sinistra di questo quadro era rappresentata fuori del chiuso una figura di cacciatore che saettava gli animali, ed atteggiata come quella che si vede alla fig. 1 della seguente tav. XVI; e presso al cacciatore stava un uomo che lasciava il guinzaglio ad un levriero impaziente, perchè si slanciasse alla zuffa. Ma questa parte del muro patì molto danno dal tempo.

Spesso le figure che dall'antichità fino a noi si conservarono, servono di argomento ottimo e sicuro a interpretare le parole dubbiose degli scrittori. L'uso delle reti, che vediam figurate in queste cacce, tanto a Beni-Hassan che a Tebe, per chiudere d'ogn'intorno il luogo ove cacciar si vogliono le fiere, decide, a me sembra, la questione che ancor separa i critici in due sentenze sull'intelligenza di un luogo dell'Eneide, ove Giunone svela a Venere il modo di far convenire in segreto recesso Enea colla regina di Cartagine:

Venatum Eneas unaque miserrima Dido
In nemus ire parant ubi primos crastinus ortus
Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem.
His ego nigrantem commixta grandine nimbum,
Dum trepidant alæ, *saltusque indagine cingunt*,
Desuper infundam, et tonitru cœlum omne ciebo (1).

(1) Æneid. IV, 117.

Il dubbio cade sulla parola *indagine*, che altri spiegano per l'*indagar dei cani*, altri pel *chiuder colle reti* il sito della caccia. Or quando noi vediamo per antichissime figure, che usavasi di *cinger di reti* il bosco, parmi decisa la lite; e tanto più che poco dopo, nel descriversi il partir per la caccia, si aggiunge (1),

> *Retia rara, plagæ,* lato venabula ferro,
> Massylique ruunt equites, et odora canum vis.

Che poi queste cacce dai Tirj in Africa, e dagli stessi antichi popoli d'Italia potessero farsi a modo delle cacce d'Egitto, niuno, cred'io, vorrà dubitarne.

Tutte le altre cacce ai quadrupedi, che veggonsi figurate nelle tombe, somigliano a quella che ho qui descritta, tranne leggieri differenze: per arte è questa la più notabile tra quante ne vidi. I cacciatori armansi sempre d'arco e di frecce, come quello della figura 1, tav. XVI; ov'è da notarsi che la cima dello strale non è aguzza in punta, ma fendente e larga in coda d'uccello, *lato venabula ferro*, come si chiamano nel sopra riferito luogo di Virgilio; ed in questo forse differivano gli strali usati per la guerra, da quelli che servivano alle cacce (*venabula*). All'estremità della cocca talora si apponevano le due alette di penna, come nel fascio di strali che tengonsi nella mano dal cacciatore rappresentato alla fig. 2 della medesima tav. XVI; talora s'inca-

(1) ivi. 131.

strava nel calamo una specie di lamina rotonda, (come si vede nel cacciatore della fig. 1) la quale forse serviva di miglior contrappeso al largo ferro della cima.

Più volte il principal cacciatore, che talora rappresenta la persona stessa del defunto, ha d'intorno le provvisioni di caccia, ed un servo cui n'è data la custodia, e l'incarico di portarle. Uno, o più cani precedono, o seguono i cacciatori. Non mi è avvenuto di trovare nel presente stato delle tombe d'Egitto un soggetto di caccia ai quadrupedi così ben conservato, dove si potessero disegnare e pubblicare tutte riunite le descritte circostanze (1). Ma da più soggetti separati ho potuto ricavar di tutte il disegno, e prender copia specialmente delle varie specie di cani che nelle diverse cacce si figurano.

Al n.° 2 della tav. M. C. XVI, si rappresentano dei vasi posti in tre canestri, e più in basso due oggetti fatti in guisa di rovesciato ventaglio, ch'io credo figurar pur essi dei vasi, uno senza manico, e l'altro con una staffa di corda, a cui si attraversa un pezzo di legno per portarlo più facilmente. A destra di questi vasi cammina il cacciatore, e a sinistra precede il servo cinto di un rosso grembialetto della solita forma, com'è quello del cacciatore,

(1) Tutte queste si hanno riunite e ben conservate nella lunga caccia della tomba di Roti, che ho descritta poco sopra; e dalla quale ho ricavato i più interessanti particolari.

che deve immaginarsi ugualmente colorito. Il servo porta sugli omeri, reggendolo con ambedue le mani, un bastone nocchiuto e ricurvo nell' estremità, perchè non ne scivolino le corde delle appese provvisioni. Le quali consistono, in un otre fatto, come si vede, della pelle tratta intera da un becco, o da altro animale, e che probabilmente è pieno d'acqua; e in un canestro da cui sopravanza un vaso. Il canestro è della forma di molti tessuti con foglie di palma, ed in uso ancora tra gli Arabi d'Egitto, che li chiamano *koffe*. In tal modo si rappresentano la partenza e le provvisioni della caccia ai quadrupedi. Queste qui figurate al n.° 2, si veggono nella tomba di Roti a Beni-Hassan.

Come usassero i cani in queste cacce non può meglio dimostrarsi che con la mischia figurata nella sopra descritta tavola XV, ove si veggono alle prese cogli animali. E tutti sono di quella specie di cani coi quali usasi anche presso di noi di cacciare le fiere, e che volgarmente si chiamano cani *da presa*. Ma di più e varie specie se ne veggono figurati nelle tombe, e più frequente di tutti è il veltro, pel quale gli Egiziani avevano una particolare predilezione; e per lo più si vede dato in custodia ai servi, come quello della fig. 3, tav. XVI. L'uomo che lo conduce col guinzaglio legato a un largo collare di nastro, porta sotto il braccio un canestro, o *koffa*, ove sta il cibo al cane preparato. Queste due figure furono disegnate da un basso-rilievo

della tomba di Sciunmes a Koum-el-Ahmar (1); e quella del veltro è sì pura e svelta nei contorni, e sì bene condotta nel leggiere rilievo, che par cosa viva anzichè figurata. Sotto al veltro, in quello spazio che resta vuoto, un altro cane era scolpito, che ugualmente conducevasi dall'uomo pel guinzaglio; ma la guasta parete non ne permise di ricavarne tutto il contorno.

Da simili figure di veltri ho veduto più volte essere accompagnata l'immagine del defunto nelle tombe; onde si vede che questo animale, fido compagno dell'uomo, fu domestico agli Egiziani, come lo fu e lo è a tutti i popoli antichi e moderni. Ognuno ricorda il domestico cane, che accompagnò il giovane Tobia nel suo viaggio, e che corse il primo festosamente alla casa paterna, per annunziarne il ritorno (2); e l'antico Argo, che già caro ad Ulisse, e solito a dare la caccia alle fiere nei boschi, benchè da lungo tempo tapino e negletto, diede i primi segni di riconoscenza al travestito padrone (3).

Le figure di cani n.° 4 e 6 di questa tavola, veggonsi dipinte a Beni-Hassan nella tomba del militare *Roti*, l'uno nella parete settentrionale, l'altro nella meridionale; e in ambedue i luoghi il cane precede, come domestico compagno, l'immagine del padrone. Anche i cani figurati nella tav. M. C.

(1) Sopra a pag. 47.
(2) Tob. cap. VI, 1; cap XI, 9.
(3) Odisss. XVII, 290 e segg.

n.° XVII, si trovano nelle tombe di Roti, o di Nevothph, o presso l'immagine del defunto, o nell'azione delle cacce. Quello che si vede alla fig. 10 di questa medesima tavola, fu disegnato in una delle tombe di Tebe, stante in quella sedente positura sotto la sedia del defunto.

Ho trovato più d'una volta nelle iscrizioni geroglifiche la voce ⲟⲩϩⲣ seguìta dal carattere determinativo *la figura di un cane;* e questo è il nome generico dell'animale, conservatosi nei libri copti, ⲟⲩϩⲟⲣ, ⲟⲩϩⲱⲣ, come si legge nel salmo LVIII, 7 e 15, e nel vangelo di s. Matteo cap. VII, 6. Ma gli Egiziani usarono come i Greci, e come pressochè tutti gli antichi e moderni popoli usano, di dare ai domestici cani un nome-proprio, e spesso significante le qualità della loro natura. Di questi nomi abbiamo tre esempi nelle figure di cani rappresentate nelle tavole XVI e XVII. Il primo è sopra il cane fig. 5 della tav. XVI, ove sta scritta una linea di caratteri con forme miste di scrittura geratica e di geroglifica lineare, e tracciati in nero corsivamente colla punta del pennello, o con un calamo. L'iscrizione procede da destra a sinistra, come dimostralo il volgersi dei caratteri: nei primi due, attesa la loro trascurata forma, lessi dapprima la voce ⲙⲛ̀, e le diedi il senso che talora ha nei testi, di *servire;* e coi chiari successivi caratteri (la *civetta*, e le *tre linee* che indicano l'*acqua)* formai il nome ⲙⲛ̀ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ, che

significherebbe il *servitore nell'acqua;* nome che può convenire ad un cane assuefatto alle cacce palustri. Ma incerto sempre sulla forma, e conseguentemente sul valore del primo carattere, mi è sembrato poi più vero ch'esso sia una delle molte e varie abbreviazioni tachigrafiche del carattere , o , che esprime la lettera copta ϣ *scèi;* e nel secondo carattere, che ha una codetta nella sua sinistra estremità, ho creduto doversi piuttosto ravvisare la consueta forma geratica di questa specie di *tazza* , esprimente la lettera ĸ, la quale nei geratici testi è sempre ridotta alla forma di . Dando pertanto questo valore a quei due caratteri, ne ricavo la voce ϣκ̀, che mi rappresenta l'egizia radice ϣηκ, ϣοκ, ϣωκ, esprimente *scavare*, *andare al fondo*, *profondarsi;* e quindi compongo coi successivi caratteri il nome ϣκ̀ⲙ̀ⲙωοⲩ, cioè, *quei che si profonda*, che *s'immerge nell'acqua*. I caratteri che succedono, benchè non tutti ben distinti, pur non v'è dubbio che esprimano il nome-proprio di un uomo, come l'ultimo carattere *figurativo di specie* chiaro dimostra. Sembrami che debbasi leggere Ⲛϣⲥ... Nascs...; ed è il nome del padrone stesso del cane. Gli ultimi tre alquanto divisi dai precedenti, non lasciano dubbiezza sul senso loro ⲣⲛ̀-ϥ, ciò che nella pronunzia era ⲡⲉϥⲣⲁⲛ, come i testi copti dimostrano; e significa *il nome di lui*. Onde l'intiera iscrizioncella esprime Ϣκ̀ⲙ̀ⲙωοⲩ ⲛ̀ Ⲛϣⲥ... (ⲣω-

ⲙⲓ) ⲡⲉϥⲣⲁⲛ, cioè, *Sciokemmôu di Nascs*... è *il nome suo*; vale a dire, che questo cane era, o si chiamava *Sciokemmôu*, ed apparteneva ad un uomo chiamato *Nascs*...

Una iscrizioncella del medesimo genere si legge sopra il cane fig. 7 della tav. XVII. Il primo carattere *(un circello con due lineette nel mezzo)* ha nei geroglifici la certa pronunzia e significazione di ⲥⲟⲡ, e si unisce ai numeri per esprimere *volta*, *vices*; di che vedremo altrove chiari esempi. Leggevisi pertanto Ⲥⲟⲡϣⲁⲃⲥⲁ Sopsciabsa, che è il nome del cane, come dimostranlo i soliti tre separati caratteri, esprimenti ⲡⲉϥⲣⲁⲛ *nome di lui:* ma qual sia di quel nome l'interpretazione, non potrei dirlo che per congettura.

Finalmente sopra i due veltri condotti da un uomo, e figurati al n.° 5 di questa stessa tavola, si legge ⲥⲧⲕⲓ, o ⲥⲑⲕⲉⲓ, voce che invero affermar non saprei se esprima il nome individuale dei cani, o quello della loro specie. Nè certo ho il significato di tal parola: sembrami che la prima lettera ⲥ faccia qui uffizio di particella prefissa transitiva; e se nei caratteri ⲧⲕⲓ è lecito riconoscere la voce egizia ⲧⲁⲕⲟ, ⲧⲁⲕⲉ, che significa *perdere*, *perire*, potrebbe la parola ⲥⲧⲕⲓ interpretarsi *perire faciens*; la quale, quando esprimesse il nome di questa specie di cani, avrebbe allusione alla loro celerità nell'inseguire e far uccidere gli animali nelle cacce. Ma questa è congetturale interpretazione, alla qua-

le non intendo dare altro peso, di quello che sembrar possa meritarne.

Tutti gli altri cani figurati nelle tavole XVI e XVII, sui quali niente sta scritto, non abbisognano di alcuna dichiarazione.

§. 4. *Ritorno dalla caccia ai quadrupedi, ove si hanno i nomi di varie specie di antilopi.*

Nella tav. M. C. n.° XVIII figurasi una lunga fila di quadrupedi condotti da uomini, la quale è stata qui divisa in due partimenti per accomodarsi alla dimensione della tavola. Fu disegnato questo soggetto nella tomba di Menòfre a Saqqàrah (1), ove si trova in scultura di bassissimo rilievo, senza colori, e in dimensione doppia di quella che qui si riproduce. Benchè nella tomba non sia figurata alcuna azione di cacce, pur dall'analogia con altre tombe, ove soggetti a questo somiglianti si rappresentano, deduco esprimersi qui il ritorno dalla caccia ai quadrupedi. Figuransi cinque diverse specie di antilopi, cui traggono per le corna altrettanti uomini, ed in fine due leprotti tenuti da un uomo per le lunghe e larghe orecchie, carattere speciale delle lepri d'Egitto. Va innanzi a tutti, come si vede a destra dell'inferior partimento nella tavola, un uomo intento a scrivere col calamo sopra una

(1) Sopra a pag. 40.

tavoletta, il quale porta altri due calami incastrati sopra l' orecchia, solito costume degli scrivani d' Egitto, come vedremo più volte nelle seguenti rappresentanze. È chiaro che quest' uomo tien conto degli animali presi, o di altra cosa spettante alla caccia qui figurata; e se fosse stato apposto sul capo di lui una iscrizioncella, come più spesso suolevasi, noi vi leggeremmo esser quest' uomo il **ⲙⲟⲩⲣ**, cioè l'*addetto*, l'*incombenzato* della caccia ai quadrupedi, come altri vi erano preposti alle cacce degli uccelli (1). Lo che sembrami confermare ciò che altrove ho detto (2), vale a dire, che le cacce degli uccelli e dei quadrupedi, specialmente di quelli che erano buoni a mangiarsi, si facevano per conto di un padrone, o di una casta, a cui rendevasi ragione dal Mur, *preposto* ai cacciatori.

Sopra ciascuno degli animali rappresentati in questo *Ritorno dalla caccia*, leggesi scolpito in bei geroglifici il nome della specie. Le figure dimostrano che i cinque animali appartengono al genere degli antilopi; ma ciascuno è distinto con particolari caratteri, che in tante distinte specie li collocano: e ognuno infatti porta un nome diverso; prova manifesta, siccome altrove accennai (3), che gli Egiziani avevano, collo studio e coll'osservazione, distinto, se-

(1) Sopra a pag. 158 seg.
(2) Pag. 163.
(3) Sopra a pag. 175.

condo i caratteri, le varie specie degli animali, lo che appartiene alla scienza che noi chiamiamo *zoologia*. Che se questi nomi volgere si potessero nel nostro idioma con certa interpretazione, io son d'avviso che dessi esprimerebbero la natura, od i costumi, o qualche particolare carattere della specie cui furono imposti. Or vediamo scritto sopra la gazzella, che vien la prima a destra nell'inferior partimento della tavola, primieramente la voce ⲣⲛ, ⲣⲉⲛ, che significa *nome*, *nominare*, *imporre il nome*, *ἐπονομάζειν*: quindi succedono due caratteri, il primo dei quali rappresenta una *zampa* di gazzella, che non ricorre frequentemente nei geroglifici, fuorchè in questa voce, e che non saprei dire s'egli abbia un valore fonetico, ovvero se esprima figurativamente la *zampa* stessa della gazzella: l'altro esprime una vocale, e simbolicamente significa l'idea ⲟⲩⲱⲃϣ *bianco*, *candido*. Forse questi due caratteri significano un appellativo, che era proprio di questa specie, *la dalla bianca zampa*, *l'albipede:* ma io non mi tratterrò a far congetture (chè niente di certo finora dir potrei) sulla interpretazione di questi due caratteri così combinati. So bene ch'essi esprimono il nome egizio di questa specie di gazzella con lunghe e sottili corna dalla base alla punta progressivamente ricurve; poichè avendo veduto più volte figurato quell'animale con questa medesima forma di corna, ho sempre osservato esprimersene il nome per questi stessi caratteri.

Onde possiamo per ora con certezza tradurre i quattro geroglifici qui sopra scolpiti, il *nome (suo)*, ovvero, *ha nome (gazzella con sottili e lunghe corna ricurve)*, come dimostra la figura.

L'altra che vien poi ha mozza la coda, le corna più grosse e ricurve in alto ad uncino (dico le corna, quantunque nel profilo della figura non se ne vegga che un solo (1)), e lunga le pende dalle guance la barba. Sopra questa si legge ⲣ̀ⲛ ⲛⲁⲱ, cioè, *ha nome* Nⲁô: Nao dunque chiamavasi questa specie di antilope.

Il terzo quadrupede, che viene il primo a destra del superior partimento, mostra grosse corna leg-

(1) Ecco un chiaro esempio, due volte ripetuto in questa stessa tavola, delle cagioni che persuasero forse Aristotile e molti altri più recenti zoologi, dell'esistenza del *licorno*, dell'*asino d'Indie*, e del *monoceronte*. Tra gli antilopi che qui si rappresentano non esiteranno i naturalisti a riconoscere le vere forme dell'*orice africano;* ma chiunque da queste figure trar volesse autorità a sostenere l'esistenza di animali armati di un solo corno in mezzo alla fronte, cadrebbe in grave inganno; imperocchè questi antilopi unicorni non sono in tal modo rappresentati, che per difetto di prospettiva, o vogliam dire, per rigorosa espressione del profilo; giacchè tali appariscono agli occhi di chi li osservi da un certo punto, ove il giusto profilo del fianco solamente apparisca. Ed in tal punto di vista talvolta figuraronsi gli oggetti dagli Egiziani, i quali sapevano anche esprimere altri muovimenti, onde meglio tutte le parti dell'oggetto apparissero. Esempi infiniti dell'uno e dell'altro modo di figurare vedremo in progresso. Intorno all'unicorno può vedersi ciò che scrisse il sapientissimo Cuvier, *Discours sur les révol. de la surf. du globe*. Sixième édit. 1830, pag. 86 e segg.

giermente ricurve e serpeggianti; e porta il *nome* della sua specie ⲚⲔ NAK, O NEK.

Quello che segue, cornuto in forma di cetra, *ha nome* della sua specie ϢⲤⲤ SCIOSES, SCESES.

E finalmente l'ultimo con la coda mozza, e con le corna grosse, incurvate e ripiegantisi sulla cima, appartiene alla specie cui davasi nome ⲔϨⲤ KAHS.

Sopra le due lepri, che l'ultimo cacciatore porta per le orecchie, nessuna iscrizione si legge; ma in altri luoghi, ove questo timido e veloce animale è rappresentato, trovai l'antico suo nome, che suona ⲤⲢⲀⲦ SRAT (1). ⲢⲀⲦ RAT significa nella lingua egiziana *piede*. La Ⲥ s prefissa, ha qui, come in molte altre voci, forza intensiva; ond'è chiaro che gli Egizi denominavano questo animale da una delle sue principali proprietà, la velocità del corso. Anche nella versione egiziana del Levitico (cap. XI, 5.) la lepre è chiamata ⲠⲒ ⲢⲀⲦⲪⲀⲦ, PI RATPHAT, che è come dire, *piede-piede* (poichè ⲪⲀⲦ significa la stessa cosa che ⲢⲀⲦ), e che sostanzialmente esprime l'idea medesima che la voce geroglifica ⲤⲢⲀⲦ, essendosi in questa per la s intensiva significato lo stesso, che per la ripetizione della voce nel nome ⲢⲀⲦⲪⲀⲦ. Pertanto il senso del nome che gli Egiziani diedero alla lepre, corrisponde a ciò che noi diremmo *velocipede*. I Settanta nel sopracitato luogo del Levitico usarono la voce δασύπους, che signi-

(1) Veggasi la tav. M. C. n.° XX, fig. 2.

fica *di-spesso-piede*, piuttosto che di *piede velluto*, come altri potrebbe credere. E siami lecito di aggiungere, che di non dissimile formazione è la latina voce *lepus*, risultante dal greco λα (particella intensiva nella composizione delle voci, come la ⲥ nell'egiziano ⲥⲣⲁⲧ), e da πȣς *piede*. Così il più usitato λαγὼς, o λαγωὸς, composto della medesima particella λα, e del verbo ἄγω, costituisce alla lepre un nome, che la velocità del suo corso a significare intende. Tanto, o l'imitazione, o la medesima osservazione degli oggetti che sono in natura, ha contribuito a formare le lingue dei diversi popoli!

§. 5. *Raccolta di quadrupedi figurati nelle tombe d'Egitto.*

Nelle seguenti cinque tavole M. C. n.º XIX, XX, XXI, XXII, XXIII ho riunito le figure di animali quadrupedi che, o nell'azione delle cacce, o in altre figurate scene si trovano nelle tombe d'Egitto. I quadrupedi della tav. XIX sono tutti copiati dalle pitture della gran caccia di Beni-Hassan (1), ridotti alla metà di grandezza degli originali. Quasi tutti rappresentano diverse specie di antilopi. Non di rado figuravano insieme il maschio e la femmina di un animale, o divisi, come le figg. 1 e 4, 2 e 5; o congiunti, come la fig. 3. Tra i due

(1) Sopra a pag. 191.

antilopi maschio e femmina delle figg. 1 e 4, sta scritto il nome della specie ϣⲥⲣⲟⲙⲡⲁⲟⲩ *scesrompau*, dando al carattere la pronunzia ⲣⲟⲙⲡⲓ, poichè esso rappresenta l'usitatissimo segno che denota l'*anno* (ⲣⲟⲙⲡⲓ), posato sopra la lettera ⲣ, che è la prima della voce cui significa.

Gli altri due antilopi d'ambo i sessi, che vediamo alle figg. 2 e 5 (i quali per le anzidette ragioni mostrano un solo corno (1)) portano il nome di specie ϣⲣ̀ *scior*.

Sopra le due gazzelle congiunte della fig. 3, sta scritta una iscrizioncella la quale esprime il naturale atto, che figurato si vede. Leggevisi ⲥⲧ ⲧϩⲓⲙⲉ; poichè già per tanti contesti sappiamo che il carattere , o come più spesso figurasi , accompagnato dall' articolo femminile ⲧ, significa l'idea espressa dalla voce copta ϩⲓⲙⲉ, o ϩⲓⲙⲓ la *femmina*. I due precedenti caratteri ⲥⲧ ritraggono la radice ⲥⲉⲧ, ⲥⲁⲧ, ⲥⲓϯ, che significa *seminare, projicere, injectio, semen, σπείρειν, ῥίπτειν, βάλλειν σπέρμα*. Onde in forza delle parole, e dell'atto figurato al quale si applicano, facile è accorgersi che qui si esprime ⲥⲓϯ ǹ ϩⲓⲙⲉ *fecondazione della femmina*; e nella voce ⲥⲓϯ è ugualmente inclusa la forza d'*iniezione*, e di *spargimento del seme*, *ῥίπτειν* e *σπέρειν*. L'ultimo carattere, che rappresenta una freccia confitta in un bersaglio, e che

(1) Pag. 205.

nell'ordine dei segni succede alla voce ⲥⲓϯ, è un determinativo tropico dell' idea *injicere*, *projicere*, che designa l'atto animalesco del maschio. E tanto più una tal figura fu prescelta a determinar questa voce, in quanto che, sì nel copto che nei testi geroglifici, da quella radice medesima derivasi la parola ⲥⲁϯ, o ⲥⲁⲧⲉ, che dinota una *freccia*. Di questo genere di determinativi, che insieme servissero al senso proprio e tropico di una voce, gli Egiziani si dilettavano, e ne vedremo parecchi esempi in progresso.

Un altro antilope femmina si rappresenta alla fig. 6, e porta il nome ⲁⲃ . . ⲟⲩ, *ab* . . *u*. Avendo incerta la forma del terzo carattere, non saprei determinarne il valore.

Le figg. 7 e 8 rappresentano una specie di bove ed una gazzella, che non hanno alcuna iscrizione.

Ultimo della tavola (fig. 9) è un animale di strane forme, che soltanto a quel simulacro di corno che se gli drizza sul naso, potrebbe giudicarsi somigliante ad un rinoceronte. Leggesi sopra questo la voce ⲁⲃⲟⲩ, ⲉⲃⲟⲩ, ⲉⲃⲱ, per la quale si vuole esprimere il suo nome. Ⲉⲃⲱ, ⲉⲃⲟⲩ EBÔ, EBU è l'antico nome egizio dell'isola che i Greci chiamarono Elefantina; il qual nome conobbi per la prima volta sui pochi avanzi dei monumenti dell'isola medesima; e spesso si trova tra i titoli del dio Chnuphis, al quale, essendogli Elefantina consacrata, davasi il titolo di Signore di Ebô, co-

me vedremo in altro luogo. Ciò pertanto mi diede indizio che *ebó*, o *ebu* fosse il nome che gli Egiziani davano all'elefante, e che perciò i Greci l'isola Ebo *Elefantina* chiamassero. Ho poi avuto altre prove, le quali altrove mostrerò, che *ebó*, od *ebu* significa l'*avorio;* onde si vede che gli Egiziani denominarono l'elefante dai due denti, o armi del muso, che sono sì bella e sì util parte di quell'animale. Gli Egizi pertanto usarono indistintamente la voce medesima per significare l'*elefante* e l'*avorio*, siccome i Greci, che con la parola ἐλέφας l'una e l'altra idea significavano. Così gli Ebrei con analoga figura dissero שן, che propriamente significa *dente*, per esprimere *avorio*. Considerando poi l'evidente somiglianza tra l'egizio ⲉⲃⲟⲩ *ebu*, ed il latino *ebur*, (poichè la *r* finale può considerarsi come una eufonìa, od una paragoge alla dorica) ebbi sospetto che quella voce fosse pervenuta in Egitto dall'Indie, d'onde il commercio potè trasportare l'avorio, prima che s'imparasse ad usare di quello dei piccoli elefanti dell'Africa. La natura della voce *ebur*, e l'esempio di moltissime altre parole latine che dal sanscrit derivano, accresceva probabilità al mio sospetto; finchè avendone fatto consultare il dotto Chézy, ebbi di ciò che sospettavo certezza; poichè fui assicurato che la voce latina *ebur* era derivata dal sanscritico इभ *ibha*, che significa *elefante*.

Questa derivazione di voci ho voluto qui notare

all'occasione della parola *ebu* scritta sull'animale fig. 9, perchè ciò mi è sembrato di qualche importanza per le indagini storiche e filologiche: non già ch'io creda potersi far tanta violenza alle forme di quell' animale, da ravvisarvi la figura di un elefante, la quale vedremo tra poco essere stata dagli Egiziani perfettamente rappresentata.

Nella caccia ai quadrupedi figurata a Beni-Hassan nella tomba di Roti, si veggono i due animali delle figg. 1 e 4. Sopra il primo, nel quale ben si ravvisano le forme del lupo, si legge chiaramente la parola ⲟⲩⲱⲛϣ uônsc, che anche nei libri copti il *lupo* significa. Sopra il secondo (fig. 4), che ha forme al primo somiglianti, ma alquanto più svelte, si legge la voce ⲥⲓⲃ sib, che è il nome speciale e locale di quella specie di lupo, che con persiana voce si chiama *sciakal*. Il suo antico nome egiziano *sib* si è conservato nelle bocce degli Arabi che abitano l'Egitto, i quali chiamano ancora questo animale *dhib*. Per queste due figure alquanto diverse di forme, ed aventi due differenti nomi, si rileva che gli antichi Egiziani facevano distinzione tra il lupo e lo sciakal, animali che sono realmente di specie diversa, come han potuto vedere tutti coloro, che sonosi recati nell'Alto-Egitto. Quali fossero le parti dello sciakal nella scrittura simbolica, e perchè fosse l'emblema del dio Anubi, dovrò dirlo nella terza parte di quest'Opera, che concerne le dottrine della religione.

Alla fig. 2 vediamo rappresentata la lepre egiziana dalle grandi orecchie, cui si aggiunge il suo nome ⲥⲣⲁⲧ *serat*, già da me poco sopra interpretato (1).

Le figg. 3 e 6 ci presentano l'immagine del maschio e della femmina del cervo, distinte principalmente per i caratteri del sesso, ed anche pel grado del colore. La femmina è colorita di un rosso più scuro, e tal distinzione si osserva ancora nelle figg. 1 e 4, 2 e 5 della precedente tav. XIX. Il nome che sta scritto su queste due figure è ϩⲛⲛ *hanan*, o *hanen:* in quello della femmina è stato omesso l'articolo femminile ⲧ, ma la figura stessa dell'animale ne fa le veci. Nella versione copta dei salmi il cervo è chiamato ⲉⲓⲟⲩⲗ *eiul, iul*, ma questa voce proviene dall'ebraico איל *ail*, *aiel*.

Una *viverra zibetta* è rappresentata alla fig. 5, che va correndo sopra le piante del papiro.

La fig. 7 ci mostra l'immagine di un cane, o di un lupo di forme alquanto strane, sulla quale si legge il nome ⲛⲙⲣⲙⲛ *nemermen*, o *nemerman*.

La fig. 8 ci presenta una bella immagine del bove asiatico, che copiammo in una delle tombe tebane. Vedremo ripetuta questa figura nei basso-rilievi storici.

Finalmente alla fig. 9 abbiamo un animale che assomiglia alla *tigre cacciatrice*, e che porta nome ⲃⲁⲥ *bas*.

(1) Pag. 206.

Altri animali di più note forme si veggono nella seguente tav. M. C. n.° XXI. Le figg. 1 e 2 rappresentano il maschio e la femmina di una specie di scimmia, che copiammo nelle tombe di Beni-Hassan. Le forme sono simili a quelle del così detto *cinocefalo*, che nei simboli egiziani appartiene al dio Thoth. Il nome che sta scritto alla fig. 2, è ⲁⲁⲛⲁ, ⲉⲁⲛⲁ, ⲁⲁⲛⲓ, o come altrimenti si voglia pronunziare, secondo il vario suono delle vocali; ma in ogni modo la parte radicale della voce è ⲉⲛ, che significa la *scimmia* (1). E bene Ignazio Rossi (2) derivò la parola dal verbo ⲓⲛⲓ, ⲟⲛⲓ, ⲉⲛ, *imitari*, *assimilare*, *similem fieri*, a cagione dell'ingegno singolare che hanno questi animali d'imitare tutto ciò che veggono. Scimmie molto somiglianti a queste due figure, ho veduto più d' una volta rallegrar nelle strade e nelle piazze del Cairo le curiose e attonite torme degli Arabi.

Al n.° 3 è un'altra figura di scimmia, che si accosta alla bocca un frutto; ma questa non porta scritto il nome. Fu disegnata nella tomba di Nevothph a Beni-Hassan, sopra la pianta di un fico (3).

Le figg. 6 e 7 rappresentano un'altra specie di scimmia, il maschio e la femmina; e la femmina porta in groppa un piccolo scimmiotto, secondo

(1) Kircher *Scal. m.* p. 165.
(2) *Etymol. ægypt.* p. 49.
(3) Veggasi la tav. M. C. n.° XXXIX, fig. 2.

il costume di questo animale, che gli Egiziani osservarono e ritrassero. Questa specie, che nelle forme è dall'altra differente, così da quella differisce nel nome: leggesi sopra il maschio ⲕⲉϥ *kaf*, o *kef*; e sopra la femmina lo stesso nome, coll'aggiunta dell'articolo femminile ⲕⲉϥⲧ (ϯ ⲕⲉϥ) *ti kaf*.

Alle figg. 4 e 5 facilmente si ravvisa un *gatto* ed un *topo*. Il nome del primo ci dimostra per l'articolo femminile, che si è voluto figurare una *gatta* ϯ ϣ(ⲁⲩ) *ti sciau*. La vocale è omessa, ma pure in altri luoghi ve l'ho trovata doppia, per fare il diftongo ⲁⲩ; poichè più d'una volta ho veduto scritto con geroglifici il nome del gatto ϣⲁⲩ, come nel copto. Kircher *Scal. M.* p. 165 e 257.

Sopra la figura del topo si legge la voce ⲡⲛⲛⲟⲩ, o ⲫⲛⲛⲟⲩ *pennu*, o *phennu*. È facile riconoscervi la medesima parola ⲫⲓⲛ *phin*, che nella versione copta del Levitico (cap. XI, 29) significa il *topo*. La sillaba ⲛⲟⲩ, che ridonda nella voce geroglifica, è una eufonìa, od altro ridondante accidente dell'antica pronunzia, che in altre parole si trova, come ho già altrove accennato (1), e come meglio farò vedere in progresso.

La fig. 8 ci rappresenta una più bella immagine della grossa specie dei gatti d'Egitto.

Finalmente nelle figg. 9 e 10 abbiamo due ani-

(1) Vol. II de' *Monum. Stor.* pag. 384.

mali che somigliano allo scojattolo; e questi pure furono, come gli altri, copiati nelle tombe di Beni-Hassan.

Nella tavola seguente n.° XXII si raccolgono altri quadrupedi, che più raramente s'incontrano sui monumenti d'Egitto. La fig. 1 ci mostra l'immagine « Del biondo imperador della foresta » non effigiata in quelle forme che servono a dinotare un carattere nell'alfabeto geroglifico, ma in atto di andar libero e maestoso sopra l'inegual terreno del deserto. I due cerchietti stellati che se gli veggono nella spalla e sulla coscia, sono fatti a dinotare quell'accidente, o ritrosa del pelo, che suol farsi nell'articolazione delle giunture di un animale d'ispido vello. Questa figura appartiene alle tombe di Beni-Hassan; essa è qui senza nome, ma molte altre volte si trova nei geroglifici nominato il leone **ⲙⲟⲩⲓ** *mui*, come nel copto.

Al n.° 2 abbiamo la figura di una giraffa, o camelo-leopardo, di quel singolare quadrupede, che forse per la prima volta si vide in Europa nel circo romano sotto la dittatura di Cesare; che fino al numero di dieci se ne raccolsero per servire ai giuochi secolari di Filippo sotto Gordiano III (1); che poscia si vide in Firenze pel dono fattone dal sultano d'Egitto a Lorenzo il Magnifico (2); e che fi-

(1) Giulio Capitol. *Gord.* III. cap. 23.

(2) Questa giraffa si vede dipinta a fresco per mano di Andrea del Sarto nella reale villa di Poggio a Cajano.

nalmente, pochi anni sono, un individuo mandatone dal Pascià Mohammed-Ali al re Carlo X, fu lungo soggetto di curiosità e di leggieri motteggi ai Parigini (1).

Quella che si rappresenta in questa figura fu copiata in una delle tombe di Tebe: due uomini la tengono legata pei due piedi anteriori: una scimmia se le arrampica sotto la gola, quasi per dinotare il più singolare carattere di questo animale, la straordinaria lunghezza del collo. Notai alcuni pochi avanzi d'una iscrizione geroglifica soprascrittavi, dai quali non potei ricavare nè il nome dell'animale, nè un senso continuato.

Alla fig. 3 vedesi un elefante condotto da un uomo, che per la foggia del suo vestire, e pel rosso color della barba, si giudica piuttosto di un qualche popolo d'Asia, che uno degli abitanti dell'Africa, quantunque la figura dell'animale ritragga piuttosto le forme del piccolo elefante africano. Ma delle misure e delle proporzioni non erano gli Egiziani troppo diligenti osservatori, come in questa stessa tavola si vede pel confronto degli uomini cogli animali. Questa figura fu ricavata da una tomba tebana.

(1) Un'altra piccola giraffa fu mandata nel passato anno a Livorno da alcuni mercanti d'Egitto. Ma il bastimento che trasportavala avendo fatto naufragio sulle coste di Sicilia, l'animale se ne morì, e ne fu portata la pelle ad essere impagliata nel museo dell'Università di Pisa.

Al n.º 4 si rappresenta un uomo etiope, che conduce a guinzaglio una piccola specie di tigre, e che porta a spalla un tronco di nero legno prezioso, somigliante all'ebano. Anche questa figura si trova nella medesima tomba di Tebe.

Alla tomba stessa appartengono i due uomini della fig. 5, i quali portano un vaso, una specie di sacco, od una pelle, e un dente di elefante; e conducono un certo animale che io non so raffigurare: l'estremità del suo muso è guasta nell'originale come lo è qui nella copia. L'iscrizione sovrapposta ai due uomini effigiati con caratteri fisici e con fogge non egiziane, esprime *veniamo dalle terre;* ma ciò non è che un piccol frammento sconnesso di più lunga iscrizione. Imperocchè è da sapersi che tutte le figure rappresentate in questa tavola, stannó insieme a comporre una lunga scena, ove si veggono molti uomini vari di vesti e di colore, i quali portano come in offerta, od in tributo animali e oggetti di varie qualità. Leggesi in quella tomba, della quale parlerò più diffusamente nel descrivere i monumenti, il regio nome di Thutmes IV-Mœris; ma la parte appunto ove son figurati in tre lunghe file i portatori degli oggetti indicati, ha sofferto qualche danno. Parecchi soggetti di civile e domestica vita furono da noi in quella tomba disegnati; ma l'intera scena degli stranieri portatori di vari oggetti, non fu disegnata per involontario inganno tra lo Champollion e me; credendosi da lui ch'io lo faces-

si pei miei disegnatori, ed io al contrario persuadendomi ch'egli ai suoi l'avesse commesso. Ho poi saputo che alcuni dotti e diligenti inglesi ricavarono quel disegno, e il Wilkinson me lo ha recentemente mostrato, benchè fatto forse in troppo piccola dimensione, tra i suoi bei lavori d'Egitto. Trovasi però altrove un soggetto analogo, ed anche più esteso, che noi disegnammo, e il quale riferirò, come a suo luogo, tra i monumenti storici di Ramses II.

Nel descrivere la caccia ai quadrupedi figurata nella tomba di Roti a Beni-Hassan (1), ho detto che mescolati agli animali in natura esistenti, alcuni ve ne sono, che la fantasia degli Egiziani immaginò, accozzando insieme forme e membra di diverse nature. Per tal modo ebbe l'Egitto, prima degli Etruschi e dei Greci, le sue chimere e i suoi ippogrifi. E debbo qui avvertire che, sebbene nell'egiziana mitologia figurata sui monumenti, abbondino le strane forme fantastiche, composte di membra umane e ferine, pur non si veggono mai tra i sacri simboli quelle immaginate figure di quadrupedi, ch'io ho raccolte nella tav. n.° XXIII. Questi erano animali del tutto profani, e forse creduti esistenti in qualche parte della terra; perciò fu lecito all'artista d'introdurli in una caccia. Ed altre volte ho veduto questi animali medesimi figurati nelle tombe,

(1) Sopra a pag. 191 seg.

per semplice ornamento; e, come già dissi, è singolare, anzi unico caso quello della tomba di Roti, di trovarli introdotti in un'azione di caccia. Perchè io penso che ciò facesse il pittore per suo capriccio, particolarmente essendo quel soggetto piuttosto un fregio della parete, che una delle solite rappresentanze di caccia.

Questi animali pertanto si veggono nella tav. XXIII, figg. 1, 2, 4, 5, e 6. Il primo (fig. 1) che ha una coda a guisa di confitto strale, e le orecchie, o corna di strana figura, porta nome ϣⲉⲓ *scèi*. Il secondo (fig. 2) nel quale al corpo di quadrupede si appicca il collo e la testa d'un serpente, è chiamato ⲥⲧ̀ *set*, o *sat*. Il terzo (fig. 4) unisce al corpo di quadrupede bizzarramente rabescato di vari colori, una testa di sparviere, ed una lunga e dritta coda con l'estremità figurata in fiore di loto. E questo porta nome ⲥⲁⲕ' *sak*. Il quarto (fig. 5) è quadrupede con testa ed ali d'uccello: aggiungi a queste forme l'eleganza e la gentilezza dell'arte, e ne farai facilmente l'ippogrifo de' Greci. Il nome che porta scritto è ⲥϥⲣ *safer*, *sofer*. Il quinto finalmente (fig. 6) è di tutti gli altri più strano: l'animale tien delle forme della tigre; ma dalla schiena le scappa fuora una testa umana in mezzo a due ali, in guisa di fiamma. Un simile mostro richiama al pensiero la famosa chimera.

Finalmente i due animali delle figg. 3 e 7 posson ridursi a qualche forma esistente in natura. Ⲃⲁϩ

bah è scritto sul primo di essi (fig. 3), se pure l'ultimo carattere è esatto, di che sono in qualche dubitazione, e se non rappresenta piuttosto un qualche omofono della lettera ⲥ s. Così essendo, il nome suonerebbe ⲃⲁⲥ *bas*, come quello della fig. 9, tav. XX, che non mediocremente a questo si rassomiglia. Lo svelto quadrupede della fig. 7 fu disegnato in una delle tombe tebane.

E qui pongo fine a quanto restavami a dire intorno a ciascuna figura de' quadrupedi raccolti in queste tavole. Forse coloro che più si dilettano d'indagare le antichità zoologiche vi troveranno materia di più ampie investigazioni: io, considerando la copia delle cose che ancora mi restano ad esporre, mi studio di esser breve, massimamente in tutto ciò che meno agli studi miei si appartiene. E di tutto quello, che nelle materie da me raccolte e pubblicate i dotti troveranno di più, ch'io non potei, o non seppi vedere, mi stimerò contento e soddisfatto.

CAPITOLO SECONDO

LA PESCA

È il Nilo sì grande e sì precipua parte dell'Egitto, e negli antichi tempi massimamente tanta porzione del paese per canali e laghi naturali, o artefatti irrigava, da aver dato naturalmente occasione e comodo agli abitanti di ricavare utilità e diletto dalla pesca. Allorchè questo gran fiume inonda le campagne e riempie gli stagni, si veggono guizzare nell'acque greggi innumerabili di piccoli pesci, dei quali Erodoto fece menzione nelle sue storie (1), e che sembrano essere di quella specie, che gli Arabi chiamarono *sir* (2). Ma in tutte le altre stagioni dell'anno i pesci nel Nilo non sono abbondantissimi, e la maggior parte appartengono a grosse spe-

(1) Lib. II, 93.

(2) Intorno a questa specie di pesci possono vedersi tutte le notizie che l'illustre de Sacy ha raccolte alla nota (141) del lib. I cap. 4 della sua dottissima traduzione e illustrazione di Abd-Allatif *Relation de l'Égypte*.

cie, o a mezzane, quali sembrano esser quelli che si figurano sui monumenti, e che veggonsi nelle tavole che debbo ora descrivere. Le loro carni sono in generale flosce anzi che no, e piuttosto insipide che savorose; di che noi abbiamo fatto più volte esperienza. Ed in questo trovasi un'ottima ragione dell' astinenza che osservavano i sacerdoti da cotal cibo, i quali nutrivansi delle pingui e delicate carni dell'oche (1), probabilmente di quella specie, che chiamavasi *ópt*.

Non è a mia notizia alcun luogo di antico scrittore che c'istruisca dei mezzi usati dagli Egiziani per la pesca, tranne uno dello storico arabo Makrizi, il quale sebbene appartenga al decimoquarto secolo dell'era nostra, pure ciò ch'ei lasciò scritto intorno alla pesca in Egitto, non è privo d'interesse, e or ora lo riferirò (2). Ma i soggetti figurati nelle tombe, appagano anche in questo la nostra curiosità con tanta evidenza di particolari, quanta non potrebbero recarne gli scritti; e ci dimostrano che in quest'arte eziandio non furono all'antico Egitto ignoti tutti quei mezzi, che anche ai dì nostri da pressochè tutti i popoli si praticano. Le figure rappresentate nelle tavole ne danno prova manifesta.

(1) Erod. ivi, 102.
(2) Veggasi la pag. 229, seg.

§. 1. *Pesca colla canna e colla corda.*

Nella tomba di Nevothph a Beni-Hassan, della quale l'epoca già ci è nota (1), figurasi in pittura la pesca che si vede nella tav. M. C. n.° XXIV fig. 3. Due uomini stanno sulla sponda del fiume, un d'essi è in piedi, e già ha tratto fuori dell'acqua colla canna e colla corda un pesce, che naturalmente dev' esser preso ad una specie di amo. Un altr'uomo chinato e seduto alla consueta maniera degli Egiziani e dei moderni *fellah* (contadini) che abitano l'Egitto, trae a se dall'acqua un altro pesce preso nello stesso modo, ma con la sola corda. Il primo pescatore dà risolutamente il tratto, già sicuro della preda; l'altro cautamente trae, per dar tempo al pesce di bene abboccar l'esca, e restar preso alla punta dell'amo. Sta scritto sopra le figure la parola ⲥⲛⲛⲁϩ, nella quale indubitatamente si esprime l'idea generale di *prender pesci*, o forse questo particolar modo di pesca. La voce non ha alcuna somiglianza col ⲡⲓ ⲧⲉⲃⲧ, che è frequente nei coptici testi per dinotare *il pesce;* ma negli ultimi due geroglifici elementi ⲁϩ, od ⲱϩ, si ravvisa una traccia evidente della voce plurale ⲛⲓ ⲟⲩⲱϩⲓ, che nella versione copta del vangelo di s. Matteo (2) è usa-

(1) Sopra pag. 59.
(2) Cap. IV, 18.

ta ad esprimere *i pescatori*. Le tre precedenti lettere ⲥⲛⲛ formavano con le due seguenti la voce ⲥⲛⲛⲱϩ, o ⲥⲛⲛⲟⲩϩ, la quale benchè io non sappia con certezza analizzare, pure per l'indizio della figurata azione ch'essa accompagna, lecito non è dubitare che non significhi nella lingua d'Egitto l'idea di *pescare*, o di *pescatore*.

§. 2. *Pesca con la rete*.

Nella medesima tomba di Beni-Hassan veggonsi dipinte presso alle descritte figure, quelle che ho poste sotto i numeri 1 e 2 della stessa tav. XXIV. Qui pure è figurato il fiume in quella larga lista, che tutta è ripiena del figurativo carattere dell' acqua *(le linee ondeggianti)* il quale empieva anche tutta quella parte, che per brevità fu lasciata vuota. Nella pittura originale vi si osservava altresì qualche avanzo di colore turchino. Quivi gli uomini ancora debbono figurarsi dipinti del solito color rosso, ch'io talora tralascio, quando non sia necessario a far comprendere l'armonia e la vaghezza del quadro. Dipinti pur sono i pesci con vivi e ben distribuiti colori, e questi li ho fatti figurare e colorire a parte, come si veggono nella seguente tavola, ove hanno la stessa dimensione delle pitture originali.

Veggonsi pertanto star sulla sponda quattro uomini (n.° 1) in corta veste senza maniche, foggia

usata non di rado dagli operaj egiziani, e tutti, tranne un solo che ha lunga capigliatura, hanno la testa coperta di una callotta striata. Sono essi intenti a trar dell'acqua la rete per mezzo di una lunga corda, che i due del mezzo tengono attraversata a tracolla per aiutare lo sforzo. Un quinto pescatore sta immerso nell'acqua fin sopra il ginocchio, per sollevare e tener chiusa l'estremità della rete. La forma della quale, benchè l'ondeggiamento dell'acqua non lasci vederne più che tre soli lembi ove sta legata alla fune, sembrami essere presso a poco somigliante a quelle grandi reti, che si usano dai nostri pescatori presso al lido del mare, o nei grossi fiumi, per *far la calata;* quando cioè stendono sotto l'acqua in lunga linea parallela alla sponda, e ritraggono poi la rete dal lido pei due lati estremi. Ma qui sembra che da un lato solo si tragga (1). In questa medesima tomba due altre reti con ugual numero di uomini si figurano sullo stesso piano, le quali però sono a questa talmente simili, che mi è sembrato superfluo di pubblicarle.

(1) In una tomba di Elethya, ove figurasi un soggetto di pescagione molto analogo a questo nostro, la rete è tratta fuori dell'acqua per le due estremità. Quando noi quella tomba visitammo il quadro di questa pesca trovavasi stranamente deperito, perciò non l'ho riprodotto; ma può vedersi nella *Description de l'Égypte, Ant.* V. 1, *pl.* 68, ove fu disegnato, poichè a quel tempo, si trovava, a quanto sembra, in migliore stato di conservazione.

Nell'estremità destra del quadro (n.° 2) si vede andar lungo il lido uno dei pescatori, che porta a spalla, infilzate nel solito bastone, due ceste o *koffe* tessute con forti corde, e ripiene di pesci; uno dei quali per esser sì grosso che nelle ceste non capiva, infilzato per la cartilagine del labbro superiore, pende dall'estremità del bastone.

Tra i cinque pescatori e questo portatore dei pesci sta un uomo con grande capigliatura e con semplice gonna o grembialetto cinto ai reni, il quale leva la mano verso i primi, in atto di comandare, od accennar qualche cosa. L'analogia di questa figura con quella che osservasi nel soggetto della caccia alle oche (1), ci fà tosto riconoscere in quest'uomo un ministro, al quale è dato l'incombenza di presiedere alla pesca; e l'iscrizione appostagli dinnanzi c'istruisce del suo uffizio e del suo nome. Leggevisi primieramente il già noto carattere simbolico, che esprime la stessa idea della voce ⲙⲟⲩⲣ (2); e qui è di più la nota della *lineetta perpendicolare*, uno dei segni che dimostrano la natura ideografica dei caratteri geroglifici, come altrove ho accennato (3). Significa pertanto *colui che è preposto*, o *addetto* a una qualche funzione. Segue una specie di *battello* di forma simile a quel

(1) Sopra pag. 158.
(2) Pag. 159.
(3) ivi.

carattere, che abbiamo veduto nei titoli di colui che presiede alla caccia degli uccelli sulle acque (1): questo differisce soltanto per un certo oggetto reticolato ch'e' contiene, il quale figura probabilmente la rete pei pesci. Un tal carattere pertanto significa tropicamente *la pesca*, come abbiamo veduto che dinota la caccia degli uccelli sulle acque. Le due analoghe azioni si esprimono con somiglianza di segno, ed il figurato soggetto a cui viene apposto, serve di evidente determinativo, perchè non resti dubbio se vuol significarsi la caccia, ovvero la pesca. Qui il segno è affetto della nota di pluralità; onde i primi sei caratteri esprimono il *prefetto*, l'*incombenzato delle pescagioni*. Segue il suo nome-proprio **Uлтѳф** *Mentóthph*, o *Manduóthph*.

In una delle tombe di Elethya si veggono alcuni avanzi di un gran quadro, che figurava insieme la caccia agli uccelli e la pesca: l'atteggiamento delle figure non differisce, per quanto si può vedere, da quella dei soggetti descritti; e ad una delle sue estremità si trova ancora ben visibile la figura di un uomo, che sta in atto di presiedere all'azione rappresentata; i caratteri che lungo il suo corpo furono apposti, si conserva-

(1) Pag. 159 e seg.

rono perfettamente, e sono i seguenti: i primi due segni esprimono la voce ⲙⲁ, o ⲙⲣⲓ, secondo la pronunzia dell'*occhio* (1), ovvero un altro suono che non saprei determinare: ma qualunque la pronunzia ne fosse, è certo per molti esempi da vedersi in progresso, che questa specie di *falce* segno della lettera ⲙ, con la figura di un *occhio*, esprime nei testi l'idea *vedere*, *guardare*, *inspicere*, *prospicere*. Segue la già nota voce ⲥϩⲧ *tirar la rete*, col determinativo stesso di una *rete* od *archetto*: quindi la figura di un *uccello* coi segni di pluralità; poi un altro uccello, che col becco e cogli artigli dà di piglio a un pesce; e questo carattere esprime, come per il presente e per altri luoghi è manifesto, una maniera di pigliar pesci, e in generale l'idea *pescare*. Più volte si trova nei testi questo simbolo preceduto dalla parola fonetica, che nella lingua parlata esprimeva la stessa idea ϩⲙ *pescare*, col *braccio armato* determinativo dei verbi di azione: in fine è la figura di un pesce con la nota del plurale. Si esprime dunque in questa iscrizione: l'*inspettore della caccia colle reti agli uccelli, e della pescagione dei pesci*, che è l'uffizio dell'uomo in quella scena figurato.

(1) Vol. II de' *Monum. Stor.* pag. 166, nota (5).

La presenza di un prefetto anche all'arte dei pescatori, ci dimostra che la pesca eziandio era, come le cacce, assoggettata ad un'impresa, o ad un privilegio di privativa (1). Ciò usavasi tuttavia in quel tempo in cui stava l'Egitto sotto l'impero dei Califi, ed era forse una imitazione di ciò che praticavasi negli antichi tempi, di che abbiamo indizi da più antichi scrittori, come tra poco vedremo, quantunque Makrizi la chiami una *nuova invenzione*. Pei tempi arabi n'è testimonio lo storico stesso Makrizi nella sua *Descrizione storica e topografica dell'Egitto*, d'onde l'illustre de Sacy estrasse e pubblicò un passo, che non mi sembra far cosa superflua a riferir qui tutto intero colle stesse parole del celeberrimo traduttore (2).

« Quant à la pêche, c'est-à-dire, aux alimens « que Dieu procure aux hommes par la pêche du « fleuve, le premier administrateur qui en a fait un « objet de revenu pour le fisc, c'est encore Ebn-« Modabbir: il établit un bureau exprès pour cela; « mais ne voulant pas donner à ce bureau la déno-« mination de *bureau des pêches*, qui lui parois-« soit ignoble, il le nomma *le bureau pour la plan-« tation des pieux et l'établissement des filets*. Cette « nouvelle invention fiscale se soutint. On dépu-

(1) Sopra pag. 163.

(2) Trovasi nelle note alla *Relation de l'Égypte par* Abd-Allatif, pag. 283.

« toit pour la recette de ce droit, un inspecteur,
« des notaires et un cateb, en divers cantons de
« l'Égypte, tels que le canal d'Alexandrie, le lac
« d'Alexandrie, celui de Nestarawa, Damiette, les
« cataractes d'Oswan *(Syene)*, et plusieurs autres
« étangs et lacs. Ces commissaires partoient pour
« leur mission, au moment où le Nil commençoit
« à décroître, et les eaux à se retirer de dessus les
« terres qu'elles avoient couvertes, pour rentrer
« dans le lit du fleuve. Antérieurement à cela, on
« avoit fermé les ouvertures pratiquées dans les
« chaussées, et les arches des ponts, au moment
« où le Nil avoit cessé de croître, afin d'empêcher
« les eaux de se retirer vers le fleuve, et de les for-
« cer à s'accumuler du côté voisin des terres. Alors
« on plaçoit des filets, et on laissoit l'eau prendre
« son cours; le poisson, entraîné par le courant
« de l'eau, arrivoit aux filets, qui l'empêchoient
« d'aller plus loin et de redescendre avec l'eau: il
« s'amassoit donc dans les filets. On le tiroit en-
« suite à terre, on le déposoit sur des tapis, on le
« saloit, et on le mettoit dans des vases; et, lor-
« squ'il était suffisamment fait, on le vendoit sous
« le nom de *salaisons* et de *sir*. On ne préparoit
« ainsi que le poisson qui étoit de la taille du doigt
« et au-dessous. Cette même espèce, quand elle
« est fraîche, se nomme *absaria;* on la mange rôtie
« et frite ».

Che poi l'arte dei pescatori fosse nell'antico Egit-

to praticata come mezzo d'industria e di prosperità per quella classe di uomini che la esercitavano, da questo rilevasi, che la tristezza dei pescatori per mancanza del pesce, è noverata dal profeta Isaia tra le più gravi calamità, che all'Egitto si predicono e si minacciano. Che anzi nel testo del sacro scrittore si accennano quei modi stessi di pescagione, che veduto abbiamo figurati nei sopra descritti soggetti (1): *E lamenteranno i pescatori e piangeranno tutti quelli che gettano nel Nilo* (2) *l'amo; e quelli che tendono la rete sulla faccia dell'acque languiranno*. E un versetto dopo, soggiungesi: *e saranno le nasse sue* (3) *spezzate, come di tutti coloro che fan mercimonio di ciò che vive negli stagni.*

§. 3. *Preparazione e disseccamento del pesce, e pescagione fatta con arme a doppio amo.*

Anche in tempi più remoti di quelli dei quali si

(1) Isai. cap. XIX, 8.

(2) Traduco *Nilo* la voce יאור, perchè è d'origine egizia, e destinata a dinotar questo fiume, come già dissi vol. II de' *Mon. Stor.* pag. 135 nota (1).

(3) Tale sembrami essere la vera interpretazione della parola שׁתות, *insidie poste e preparate in un sito, perchè altri v'incappi dentro*, come le *nasse*, che sono fiscelle col ritroso, cioè con larga apertura, che dentro ristringendosi, ne rende difficile l'uscita. E queste si pongono dai pescatori in fondo ai fiumi, o agli stagni per prendervi i pesci. I Toscani chiamano ancora queste fiscelle *bertabelli*, e quindi è venuto il proverbio volgare, *entrare in un bertabello*, vale a dire, essersi impacciato dentro in cosa, d'onde non sia possibile ritrarsi.

parla nella relazione di Makrizi, usarono gli Egiziani di preparare e conservare il pesce col mezzo del sale. I più antichi scrittori ne hanno lasciato memoria: Erodoto, là dove descrive il vitto e la bevanda degli Egiziani (1), dice che, ἰχθύων δὲ τοὺς μὲν, πρὸς ἥλιον αὐήναντες ὠμοὺς σιτέονται, τοὺς δ' ἐξ ἅλμης τεταριχευμένους: *si cibano ancora di pesci seccati al sole, e conditi con salamoja.*

Diodoro siculo riferisce, secondo le antiche tradizioni, che il re *Mœris* (Thutmes IV) concesse il provento della pesca nel lago, che dal suo nome chiamavasi, alla regina moglie, per servire a procacciarsi i profumi e gli altri femminili ornamenti: che ricavavasi da quella pesca un talento d'argento per giorno; poichè ventidue specie di pesci vi si trovavano, e in sì gran copia se ne prendeva, da potere appena sopperire coloro, che incessantemente affaticavansi alle salature (τοὺς προσκαρτεροῦντας ταῖς ταριχείαις), benchè in grandissimo numero fossero (2). Confermasi da Erodoto il fatto, ove dice che il lago *Mœris*, in quella metà dell'anno in cui le acque ne rifluivano, produceva al regio erario un quotidiano talento d'argento, prezzo del pesce (3). Le quali cose manifestamente dimostrano che la pesca e le cacce erano in Egitto sog-

(1) Lib. II, 117. Conf. Diodoro sic. lib. I, 36.
(2) Diod. sic. lib. I, 52.
(3) Erod. lib. II, 147.

gette a privilegi ed imprese riservate, come dalle stesse antichissime scene figurate nelle tombe ho già mostrato potersi inferire (1).

I pesci ed altre vivande salate in Egitto, si mantennero in credito anche in più bassi tempi; e fin quando vi dominavano i Greci ed i Romani, grandissima copia se ne recava nella Grecia e nell'Italia, col nome di *τὰ νειλῶα ταρίχη salumi nilotici* (2).

Or, anche di quest'arte si è conservata l'immagine nelle tombe d'Egitto. In una di quelle di Beni-Hassan, che è delle men notabili per conservazione, ma che, secondo l'arte, debbe riferirsi alla stessa epoca delle altre tombe, si vede dipinta, dopo un soggetto di pesca analogo ai precedenti, ma molto guasto, la scena che si riproduce alla fig. 3 della tav. M. C. n.° XXV. È un uomo in bianca veste senza maniche, somigliante a quella dei pescatori della tav. XXIV, fig. 1, il quale sta chinato presso a piante di papiri, ed intento ad aprir con un coltello un pesce per la schiena, al quale ha già tagliato le alette. Le cose che veggonsi sotto i piedi dell'uomo, e che sono in quella guisa esattamente figurate nella tomba, e tinte di color verde e giallastro, non saprei dire se rappresentino l'estratte interiora, e le tagliate alette dei pesci, o piuttosto certe piante aromatiche colle quali forse il pesce condivasi.

(1) Sopra a pag. 163, 203, 229.
(2) Luciano *in Navig.*

Il coltello è di rame di color giallo; e di tal forma e colore più d'uno se n'è veduto tra gli oggetti trovati nelle tombe d'Egitto.

Tre pesci usciti allora dall'acqua e non peranco preparati, si veggono stesi dinnanzi all'uomo; e poco più distante ne sono figurati quattro, già aperti e ridotti a quella forma, nella quale si sogliono anche oggidì, nei mari del settentrione, preparare i merluzzi per disseccarli. Questi pesci, come quelli che veggonsi nella rete della tavola precedente, furon fatti da me disegnare e colorire diligentemente sui luoghi, e colla stessa dimensione degli originali, per averne ben esatta la forma. Veggonsi rappresentati in questa stessa tavola dal n.° 4 al 9.

Una simigliante maniera di preparare il pesce per conservarlo, era figurata insieme con un soggetto di pescagione in uno degl'ipogei d'Elethya; e questo fu pubblicato nella *Description de l'Égypte* (1). Ivi si vede che i più grossi pesci erano fatti in pezzi, e così messi a seccare.

Un altro modo di pesca si figura al n.° 1 della medesima tavola; e questo trovasi dipinto nella parete orientale della tomba di Nevothph; ed è l'immagine di Nevothph stesso che, figurato in grandezza della metà del vero, dilettasi in questa pesca. Dico essere l'immagine di Nevothph, benchè il suo nome non vi sia scritto, perchè ce lo dimostra il ri-

(1) *Antiq.* vol. 1, pl. 68.

tratto di lui sempre somigliantissimo tutte le volte che nella tomba è rappresentato, ed a nessun'altra delle figure che ivi si trovano somigliante. Ha nuda la testa, cioè coperta dei soli capelli; scendegli dalle gote e dal mento quella solita forma di barba, di che altrove ho parlato (1), e porta sul labbro i mustacchi, circostanza rara, ma non singolare nelle figure egiziane. Scendegli dal collo sul petto una collana; e la sua gonna è più ampia, e ripiegata con più studio di quelle, che vestono le figure volgari. Egli sta sopra una barca di sottile ed elegante forma; della quale benchè non possa bene distinguersi la fattura, pure è da credere ch'e' sia di quei battelli, che tessevansi di papiro (2); e quasi n'è indicata la materia dalle estremità, che in forma di fior di papiro si terminano. Stando su questa barca, dava la caccia ai pesci dei laghi, o del fiume, infilzandoli con un'arme d'ingegnoso artifizio, che pur corrisponde a quel pescareccio istrumento, che noi chiamiamo *fiocina*, la *fuscina* dei Latini. Lo riporto delineato più in grande alla fig. 2, perchè meglio se ne capisca il meccanismo. Sembrami che l'asta debba esser vuota, e che per entro passino fino alla cima superiore quelle due specie di giunchi annodati nell'altra estremità, in cima ai quali stanno i ferri, o ami uncinati a doppia punta; e

(1) Vol. II de'*Mon. Stor.* pag. 482.
(2) Sopra a pag. 164.

che il pescatore possa a sua voglia dall' opposta cima trarli dentro o fuora della vuota asta, secondo l'opportunità di ferire ed infilzare il pesce nella punta superiore dell'amo.

§. 4. *Pesca del coccodrillo.*

Nessun'altra figura ho trovato sui monumenti d'Egitto spettante al modo, che gli Egiziani praticavano per sorprendere e trar del Nilo i coccodrilli, fuori del frammento che si vede alla fig. 4. della Tav. M. C. n.° XXIV. È ricavato dalla più danneggiata parte delle sculture della tomba di Sciunmes a Kum-el-Ahmar. Nelle mie note copiai una iscrizioncella geroglifica che era sovrapposta a queste figure; ma non essendone più visibili che gli ultimi cinque caratteri, furono negletti nel disegno. Questi esprimono, *sull'acqua vengono a lui*. Se l'iscrizione si fosse conservata intera, vi avremmo letto il nome egiziano del coccodrillo, il quale ci è fatto noto per altri testi, ove sta scritto ⲙ̀ⲥⲱϩ. T. col carattere figurativo-determinativo, l'immagine stessa del coccodrillo. Così nel copto si è conservata la medesima voce ⲙ̀ⲥⲟⲟϩ, e nel dialetto sahidico ⲙ̀ⲥⲁϩ, per significar questo rettile. Il qual nome si usa ancora in Egitto dagli Arabi, che chiamano il coccodrillo *themsah;* ov' è

da notarsi il prefisso articolo femminile ⲧ, che quasi sempre si trova, secondo il costume, in fine della voce geroglifica, insieme con l'altra nota dei nomi femminili l'*uovo:* perchè si vede che presso gli antichi la voce ⲙ̀ⲥⲟⲟϩ era del genere femminile, benchè mascolina si trovi nei lessici copti (1).

La pesca del coccodrillo, per quanto ci dimostra il frammento dalla fig. 4, facevasi da più uomini, che trasportati da uno dei soliti battelli tessuti di palma o di papiro (2), si conducevano in luogo, ove il rettile, per basse acque, non potesse profondamente sommergersi; e al suo apparire uno degli uomini a ciò intenti, ferivalo con una lancia e conficcavalo nella nuca. E questo era uno dei più semplici tra i molti modi che usavano per dargli la caccia. Molti infatti scrive Erodoto (3) ch' e' ne praticavano, sebbene ei quello solo racconti, che gli par-

(1) In qualche testo ho trovato usarsi, per significare il coccodrillo, la voce ϩⲙⲥⲱ, ϩⲙⲥⲟⲩ, la quale o è per metatesi la stessa ⲙ̀ⲥⲟⲟϩ, ovvero denota una diversa specie di coccodrillo. E forse ciò può ricavarsi da Erodoto (lib. II, 115) ove, dopo aver distinto i coccodrilli delle diverse regioni d'Egitto, parlando di quelli d'Elefantina, dei quali, chè non riputavansi sacri, si cibavano, dice che gli Egiziani *non li chiamano coccodrilli*, ma χάμψαι, dove si trova esattamente trascritta alla greca la voce egiziana ϩⲙⲥⲱ *hemsó* sopra riferita. Veggasi il de Sacy *nota* (21) al lib. I, cap. III di Abd-Allatif, pag. 157.

(2) Sopra a pag. 235.

(3) l. s. c.

ve più singolare, cioè di gettare nel fiume un tergo porcino infilzato in un amo, ed allettare poi il coccodrillo coi gridi di un porco, che percuotevano sulla ripa. Diodoro siculo nota questo medesimo tra i più antichi modi di dargli la caccia, ed aggiunge, che poscia si usarono forti reti, come ad alcuni pesci; ed anche i colpi di lancia sul capo, stando i cacciatori in una barca, come appunto si vede figurato nel nostro frammento (1).

§. 5. *Figure di pesci rappresentati nei descritti soggetti di pescagione.*

I pesci che si veggono figurati nella tav. XXV, dalla fig. 4 alla fig. 10, trovansi dipinti nelle scene di pescagione sopra descritte. Io mi presi pensiero di farli ritrarre a parte della grandezza degli originali, principalmente per far vedere con quant' arte e diligenza fosser dipinti, e come vi si adoperasse una certa gradazione e sfumatura di colori, la quale nell' egiziane pitture è tanto rara, che forse, senza questo manifesto esempio, sarebbesi giudicato che essi non sapessero affatto adoperarla. In secondo luogo credetti che queste figure non sarebbero per avventura state inutili agli studi degli zoologi. Ma sembra che per ben determinarne la specie il pittore, che zoologo non era, negligesse troppo i ne-

(1) Diod. sic. lib. 1, 35.

cessari caratteri. Ecco ciò che, in rapporto a questi, mi fu notato dal mio dotto amico professor Paolo Savi. « In quanto ai pesci, credo esser cosa diffici-
« le il bene determinarli, giacchè in essi la forma
« e numero delle natatoje e dei raggi che le sosten-
« gono, è il carattere su cui i naturalisti han sta-
« bilito le varie specie: e sembra che nelle pitture
« egiziane non siasi posta nessuna, o pochissima
« attenzione nel disegnare queste parti secondarie,
« come era ben naturale, non essendo zoologi que-
« gli artisti. Credo convenga dunque attenersi al-
« l'insieme delle forme, e al portamento dell'ani-
« male. Così facendo, alcuni nomi ad alcuni dei
« pesci sono stati dati, ma bisogna confessare d'es-
« ser molto dubbiosi che realmente loro apparten-
« gano ».

Questi nomi sono i seguenti:

fig. 5. *Serrasalmus cithanus?*
fig. 6. *Cyprinus lepidotus?* volgarmente *binny?*
fig. 9. *Characinus* Nefasch lac? Gli somiglia per la forma del corpo, ma le pinne ne sono diversissime.
fig. 10. *Heterobranchius anguillarius? (harmout* degli Arabi, *alobes* degli antichi).

CAPITOLO TERZO

ARTE DI CUSTODIRE I BESTIAMI E DI CURARNE LE MALATTIE

Tra le moltiplici e varie rappresentanze di civile e domestica economia, che nelle tombe degli antichi Egiziani ancora si veggono, rari non sono i soggetti appartenenti all'arte, che insegna ad aver cura degli animali utili all' uomo, per ridurli atti e addestrati all' agricoltura e ad altri faticosi servizi; o per rendere più savorose e più salubri le carni di quelli che servir possono di cibo. Certo che dubitare si può se nei superstiti monumenti si conservino figurati tutti i modi, coi quali la diligente industria degli Egiziani custodiva gli animali, e massimamente i più profittevoli; ma pur tuttavia il molto, che ancor ne rimane, è sufficiente a farne accorti di quanto, anche in questa necessaria arte della civil società, fossero assennati ed istrutti. I soggetti che questa materia concernono, per noi diligentemente raccolti, si veggono

rappresentati in sei tavole dei MONUMENTI CIVILI, che sono distinte coi numeri XXVI, fino al XXXI.

§. 1. *Custodia degli armenti.*

Nella prima di queste sei tavole (M. C. n.° XXVI) si veggono, sotto i numeri 1, 2 e 3, tre coppie di tori che vanno un contro l'altro colle abbassate corna all'assalto. Dietro ai primi due (fig. 1.), che cozzando della fronte avviticchiano a vicenda le loro acute e ricurve armi, stanno due uomini, che avendoli avvinti per una delle deretane zampe, si sforzano di ritrarli dalle offese. Lo stesso far tentano per altro modo i due uomini, che sovrastano ai tori della fig. 2, uno dei quali ha, urtando d'un corno, infilzato la gola dell'altro. Parimenti ai tori della fig. 3, che vanno pieni di vigorìa e di rabbia a cozzarsi, sta in mezzo un uomo coll'alzato bastone per divertire l'impeto della zuffa. E la figura dell'uomo è, per una delle non rare, ma inconcepibili trascuraggini degli artisti egiziani, effigiata in positura impossibile, ed affatto lontana dalle leggi del disegno e del buon senso. Certo che nessuna cura si presero di dare al contorno di questa figura un atteggiamento non ripugnante, come bene sapevano farlo quand'e' volevano: poichè a chiunque consideri l'arte che effigiò questi tori, e gli uomini stessi che stanno a frenare la coppia della fig. 1, non cadrà mai in mente che tal contorno così in-

sensatamente disegnassero, perchè meglio far non sapessero. E tempo è oramai che gli archeologi cessino di ripetere quella inconsiderata sentenza, che gli artisti d'Egitto avessero per legge di religione prescritto di non uscire da certe forme rozze ed inceppate, quali si veggono in alcune poche figure sulle quali, senz'altro conoscere, fu dato fondamento a questo facil giudizio. Mille esempi risplenderanno in queste nostre tavole, che potran dimostrare agli occhi di tutti quanto quella sentenza fosse precipitata ed ingiusta. Gli artefici egiziani, in certe loro opere, che appartenevano piuttosto a un modo di scrittura che all'arte del disegno, null'altro talora cercarono, che di esprimere con chiare note il principale soggetto che proponevansi; e l'eleganza e la verità delle forme, che pure non ignoravano quando ritrarla volessero, cedeva al conseguito scopo della chiarezza; ond'è che se molte opere li accusano d'insopportabile negligenza, molte altre, le quali ai tempi e ai luoghi medesimi appartengono, li assolvono dalla taccia d'inettitudine e d'ignoranza. Ma di queste cose dovremo in più acconcia parte ragionar più ampiamente.

I tre descritti soggetti si trovano dipinti nelle tombe di Beni-Hassan: sono quindi opere di remotissima antichità. Ma dobbiamo in essi considerare, oltre l'espressione di un fatto naturale e comune, di due tori inimicati e combattenti, anche l'indicazione del motivo che a combattere li spinse. E l'istruir-

ne di questo, è pregio singolare degli artefici d'Egitto, i quali con tutti i mezzi studiaronsi di significare alla posterità ogni più occulto intendimento delle loro rappresentanze.

Leggesi sopra i tori della figura λ, ⲥϥϩ, o ⲥⲟⲩϥϧ̀ ⲙⲣⲉ (ⲛ); e segue un carattere figurativo, una *vacca* (in copto ϯ ⲃⲁϩⲥⲓ, o, secondo il dialetto baschmurico, ⲁϩⲏ dal mascolino ⲁϩ, ed ⲉ̀ϩⲉ̀ *bove)*, che in questa positura di riposo è sempre nei testi segno figurativo della femmina del bove, e non mai si trova con valore fonetico. Perciò lo scrittore non vi appose la nota dei caratteri ideografico-figurativi, perchè il segno non va soggetto ad equivoco. Chiaro è il senso della seconda voce ⲙⲣⲓ, o ⲙⲣⲉ, che significa *amare*, *concupiscere*, *amore*, *concupiscenza*. Abbiamo pertanto nei cinque ultimi caratteri espresso, *amando la vacca*, o *(per) cupidità (della) vacca*. In forza del qual concetto, e per virtù della cosa stessa dalle figure rappresentata, è agevole determinare il senso dei primi tre caratteri, che compongono la voce ⲥϥϩ, o ⲥⲟⲩϥϧ. Essa debbe esprimere l'idea di *percuotere*, *assalire*, *combattere*, onde si abbia significato nell'iscrizione la cosa istessa che le figure dimostrano, cioè, che i due tori *combattono* per amore, o per gelosia della vacca. Infatti, quantunque nelle reliquie della lingua egiziana conservate nei libri copti, non trovisi, per quanto io sappia, una tal vo-

ce, pure ancor vi rimangono radici analoghe con un significamento, che al caso presente si addice. La prima lettera ⲥ *s* ha quivi, come in molte altre voci, forza intensiva: resta la sillaba ϥϩ, ϥϣ, ovvero ⲟⲩϣ, ⲟⲩϩ, poichè i suoni ϥ *f* ed ⲟⲩ, *ou*, *u*, per natura tra loro si scambiano, come molti esempi dimostrano. Abbiamo nel copto le voci ⲟⲩⲱϩ col senso di *precipitare*, *far violenza*, *irruere*; ⲟⲩⲱϣϥ *percuotere*, *conterere*; ed ⲟⲩϣ, o col reduplicativo intensivo (invece della ⲥ *s* prefissa) ⲟⲩϣⲁϣ, che significa *percuotere*. A ognuna di queste voci consente l'analogia di prefiggere la ⲥ *s* d'intensità, e formare ⲥⲟⲩⲱϩ, o ⲥⲟⲩϣ, che avrà forza di *scagliarsi contro*, *precipitarsi*, *assalirsi*. E quindi ricaveremo da questa iscrizione un senso in tutto conforme all'analogia, ed alla necessità della sua collocazione, cioè, *combattimento*, o *assalto per cupidità della vacca*. Nè più naturale e più frequente cagione hanno i tori per assalirsi dell'amore e gelosia della femmina; di che è mestieri aversi cura dai custodi di armenti, per allontanar dalle offese i furibondi amanti. Questo fu, come le presenti figure dimostrano, nella pratica de' più antichi popoli, e quindi la necessità lo ridusse a precetto dell'arte. Egregiamente lo espresse Virgilio nel terzo della Georgica, v. 209 e segg.

> Sed non ulla magis vires industria firmat,
> Quam Venerem et cœci stimulos avertere amoris,
> Sive boum, sive est cui gratior usus equorum.

Atque ideo tauros procul atque in sola relegant
Pascua post montem oppositum, et trans flumina lata:
Aut intus clausos satura ad prœsepia servant.
Carpit enim vires paullatim, uritque videndo
Fœmina: nec nemorum patitur meminisse, nec herbæ:
Dulcibus illa quidem illecebris, et sæpe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Pascitur in magna silva formosa juvenca:
Illi alternantes multa vi prælia miscent
Vulneribus crebris: lavit ater corpora sanguis,
Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu; reboant silvæque et magnus Olympus.
Nec mos bellantes una stabulare: sed alter
Victus abit, longeque ignotis exulat oris:
Multa gemens ignominiam, plagasque superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores:
Et stabula aspectans regnis excessit avitis.

Sopra ciascuno dei tori della fig. 3, che biechi guatandosi vanno furiosamente a darsi di cozzo, è posta una breve iscrizioncella. Sopra quello che sta a destra, i segni non son ben chiari, rimanendo dubbio sul terzo, e sulla forma del sesto carattere, che somiglia ad una *collana*, ma nè son certo se un tale strumento figuri, nè saprei dire che cosa in questo luogo significhi. Dei primi quattro caratteri potrebbe comporsi la voce ϩⲱⲟⲩⲥ, o ϩⲱⲃⲥ, che ha il senso di *coprire;* ma io non insisto sulla loro interpretazione, perchè non ben veggo come la voce si componga, o si divida; e lo interpretare per congettura non giova gran fatto alla scienza. Certo che facilmente si supporrà esprimersi in questi caratteri idee analoghe alla precedente iscrizione, e all'atto

rappresentato. Gli ultimi due segni sono figurativi: esprimono un *fallo*, ed un *toro*. Il primo è nei testi determinativo di parecchie idee nelle quali è espressa, o implicita l'azione di questo membro; e talora, o solo, o preceduto dalla lettera ĸ, ha significamento di *marito*: e ciò appunto esprime in questo luogo, riferendosi al toro, del quale vi è figurata l'immagine.

Sopra l'altro, che sta a sinistra, leggesi ben chiara la parola ⲙⲣⲓ, o ⲙⲉⲣⲉ; *amare*, *concupiscere*; e quindi si ha il *fallo* ed il *toro*, onde ricavasi il senso di *cupido*, *innamorato*, o *geloso toro marito*, che ottimamente corrisponde all'aspetto e all'intendimento della figura.

A Koum-el-Ahmar nella tomba di Sciunmes fu disegnato il basso-rilievo, che vedesi alla fig. 4 di questa tav. XXVI. Rappresenta un custode di armenti, il quale avendo condotto la vacca ad abbeverare placidamente ad un vaso, le spinge dietro il toro per odorarla. Probabilmente nelle osservazioni degli Egiziani, e nelle condizioni del loro clima riputavasi che, dare il toro alla vacca mentre si abbeverava, fosse momento propizio alla propagazione della specie. Altri popoli d'Oriente similmente praticavano; come si sa dei pastori della Mesopotamia, i quali eran soliti di far congiungere i greggi sul margine de' ruscelli ove si abbeveravano; ed in tal congiuntura si adoperò da Giacob la scaltra industria delle svariate verghe,

onde, secondo i patti, recasse in poter suo maggior porzione del gregge di Labano (1).

Sopra queste figure abbiamo una riga di geroglifici, che si leggono dalla destra alla sinistra. Il primo carattere rappresenta una figuretta d'uomo assiso, avente sulle ginocchia un bastoncello. Così effigiato, o con qualche leggiere varietà, è talora determinativo della parola ⲟⲩⲣⲓ, che significa il *guardiano*, il *custode degli armenti*: talvolta è usato solo a dinotare la stessa idea, qual'è il caso della presente iscrizione. Succede la figura di un quadrato, che dir non saprei se sia l'ordinario carattere della lettera ⲡ, ovvero un determinativo-figurativo di *luogo edificato per abitare;* poichè per significar l'una o l'altra di queste due cose, gli manca la forma consueta. Le due vocali che succedono (ⲟⲩⲁ), o se si leghino col precedente carattere, o se costituiscano per loro stesse una voce, e che significato abbiano, non mi è noto. Segue la lettera ⲣ̀ esprimente l'*azione presente*, e la voce ϯ, o ⲧⲟⲓ *dare:* quindi la preposizione di dativo ⲛ̀, che appella alla seguente voce ⲁϩⲏ scritta con soppressione della prima vocale, e che significa *la vacca*. Ne viene la lettera ⲕ seguìta dalla figura del *fallo*, ed esprime l'idea corrispondente al copto ϩⲁⲓ *marito*. Ultima è la voce ⲡⲟⲩϩⲣ, della quale non conosco finora un senso che sia al caso nostro confa-

(1) Gen. xxx, 37 e segg.

cente. Pertanto ciò che di questa iscrizione comprendesi, esprime ⲟⲩⲣⲓ . . . (ⲟⲩⲁ) ⲣ̀ ϯ ⲛ̀ ⲁϩⲛ (ⲛⲓϩⲁⲓ) (ⲡⲟⲩϩⲣ) cioè, *il guardiano . . . . . . dà* (è in atto di dare, ossia conduce) *alla vacca il marito . . . . .* Benchè qualche lacuna rimanga nell'interpretazione di questi caratteri, pure abbastanza se ne comprende, per vedere la concordia dello scritto con le figure.

È natural conseguenza dell'azione rappresentata nella descritta scultura, il soggetto che viene espresso alla fig. 1 della seguente tav. M. C. n.° XXVII; il quale ho veduto più volte figurato nelle tombe con i medesimi modi di questo, che si trova tra le pitture delle antichissime tombe di Dgizeh presso le piramidi memfitiche. Esso figura, come ognun vede, con semplici ed eleganti modi, una vacca, che sta in piedi, ma pure in sembianza di travagliata dai dolori del parto; cui un uomo assiste e soccorre ricevendo, e a sè lievemente traendo il feto già mezzo nato. Un altr'uomo appoggiato sul bastone le sta davanti, stendendole la mano alla bocca, o per farle carezze, o per porgerle qualche delicatura di cibo a leccare. Sopra la vacca sta chiaramente scritta la voce ⲙⲥⲧ, composta della copta radice ⲙⲉⲥ *partorire*, col suffisso articolo femminile ⲧ, secondo la consueta ortografia geroglifica. Significa pertanto *partoriente;* e questa voce sta scritta sul medesimo soggetto quan-

tunque volte si trova rappresentato; la qual cosa (se pure lecito fosse oramai di muover dubbio sul sistema fonetico senza contradire alla ragione e al buon senso) basterebbe sola a convincerne i più ostinati oppugnatori.

A Saqqàrah nella tomba di Menophre (1) trovasi figurata in leggiere rilievo la vacca fig. 2, alla quale mentre un uomo tien fortemente la gamba anteriore destra, un altro, traendole le poppe, ne spreme il latte, che scorre in un vaso posato a terra. La forma di questo vaso somiglia alla greca πιθάκνη, ed anche un poco alla κύμβη; vasi di antichissima origine, e adoperati in usi rustici (2).

Gli scrittori, specialmente Arabi, accordansi tutti nell'affermare che le vacche d'Egitto erano di una singolar bellezza, e di una straordinaria mole e pinguedine di corpo; d'onde argomento che le vacche egiziane de' nostri giorni sieno da quelle più antiche non mediocremente degeneri. La vacca qui rappresentata alla fig. 2, esser debbe di quella specie più d'ogni altra stimata, che gli Arabi, al dire di Abd-Allatif, chiamavano *khaisiyyèh* (3), che producevano molto latte, ed avevano le corna in somiglianza di un arco, come appunto quelle della nostra figura. Sopra stanno scritti alcuni geroglifici:

(1) Sopra a pag. 40 seg.

(2) Panofka *Recher. sur les veritables noms des vases grecs* pl. III, 3; e pl. V, 74.

(3) *Relation de l'Égypte* par de Sacy, p. 140.

principalmente un certo strumento acuminato in guisa di pugnale, il quale non so dir con sicurezza che cosa sia, nè che significhi; ma pur si può di leggieri congetturare. Poichè la voce che segue, la quale è frequente nei testi specialmente funebri, esprime ⲉⲣⲧ. ⲧ, ov'è facile riconoscere la voce copta femminile ϯ ⲉⲣⲱϯ, o ⲉⲣⲱⲧⲉ *il latte*. Vi è di più la figura di un *vaso*, che nelle iscrizioni è determinativo costante di questa voce ⲉⲣⲱⲧⲉ, e che ha, presso a poco, la forma stessa del maggior vaso, che riceve il latte dalle poppe della vacca. Pertanto quel primo carattere, che somiglia ad un pugnale, è chiaro star qui come uno di quei determinativi, che spesso per sè soli, senza la voce fonetica, esprimono un'idea; e che quest'idea debb'essere l'atto di colui che mugne la vacca.

Nella tomba del duce Nevothph a Beni-Hassan è dipinta l'altra vacca di maculata pelle, che vedesi alla fig. 3 della stessa tavola. Un piccolo vitello, ed un fanciullo piegato sopra un ginocchio, le succhiano le mammelle, ed essa amorosamente, e con atteggiamento non men naturale che bene delineato, lecca sulla schiena il vitello. Un uomo, che sembra prendersi pensiero del fanciullo, sta dietro alla vacca. Non mi è peranco noto qual sia il preciso senso della parola soprascritta, la quale suona ⲥϣⲕⲛ. Probabilmente esprime l'idea di *allattare*, *allattamento*, come significa la figura: la voce che usasi in questo senso in più luoghi della

versione copta dei salmi e del Nuovo Testamento, è ϣⲁⲛϣ.

Tra gli animali che adornano la tomba di Menophre a Saqqàrah trovansi i due belli e saginati buoi, che si veggono alla fig. 4 e 5. Essi non appartengono a nessuna azione che ivi si rappresenti, ma vanno soli, condotti l'uno e l'altro da un uomo che li tiene per una corda. Portano un largo collare da cui pende una specie di campana, che definirsi non può se figuri uno strumento sonoro, quale da noi si usa, o piuttosto un semplice ornamento fatto in foggia di fiore, ovvero un fiore stesso: ciò che io crederei più facilmente per l'esempio che ne abbiamo in una delle precedenti tavole n.° XX. fig. 8. Ma quel che principalmente interessa in questi buoi, è quel marchio quadrato, che hanno impresso nella coscia. Si legge nell'uno ⲤⲞⲨⲦⲚ ⲚⲒⲘⲒ, cioè, *case del re*, numero LXXXVI: similmente nell'altro, *case del re*, numero XXXXIII. La voce re è espressa colla solita abbreviazione; ed una piccola figura di *sfinge* tien luogo dell' *ape*, simbolo determinativo più consueto.

Questo marchio pertanto ci dimostra che i buoi qui figurati appartenevano al patrimonio del re, ed ugualmente c'istruisce del perfetto ordine economico col quale si amministravano le cose nell'antico Egitto. Infatti se, come gli scrittori attestano (1),

(1) Erod. lib. I. Diod. sic. lib. I, 73. Strab. lib. XVII.

si erano divise le terre in proprietà della casta sacerdotale, del re, e della casta dei militari; e se di esse tenevasi esatta misura e conto per un bene ordinato sistema di catasto, era conseguenza di questa buona amministrazione, che anche degl' individui dei bestiami si tenesse registro, e si marchiassero per togliere la confusione. Che poi gli Egiziani fossero soliti distinguere per mezzo di un marchio i singoli oggetti di una serie qualunque, già lo vedemmo per le pietre staccate dalla cava e destinate ad un edifizio (1): ce lo dimostrano eziandio alcuni di questi stessi marchi scolpiti in metallo, i quali si trovano tra l'egiziane antichità; e molti più fatti a stampa su terra cotta, che, come le iscrizioni c' insegnano, o servivano di bollo alle fabbriche, o a contrassegno d' oggetti attenenti ad una qualche amministrazione. Li stessi mattoni di terra cruda, che or si ricavano dagli edifizi disfatti, hanno spesso un marchio di fabbrica, come dovrò dire e mostrare in altro luogo.

Sopra ciascuno de' due buoi, o tori marchiati si legge la voce ⲁⲟ, o ⲉⲱ. È fuori di dubbio che dessa significa il *bove;* poichè molte volte si trova su questo medesimo animale, appostavi espressamente per esprimerne il nome, come vedremo nella seguente tavola. Ma la voce che nei libri copti conservasi, e che pur anche nei testi geroglifici si

(1) Vol. II. de' *Mon. Stor.* pag. 140 e seg.

usa per significare il *bove*, è ⲁϩ, o ⲉ̀ϩⲉ̀. Io pertanto giudico la parola ⲁⲟ, o ⲉⲟ apposta su questi buoi essere essenzialmente la medesima ⲉ̀ϩⲉ̀, spogliata soltanto dell'aspirazione. E siccome ho osservato che il nome del bove scritto colle due sole vocali, si trova più spesso a Memfi e nella bassa regione dell'Egitto, perciò io credo che questa fosse l'ortografia speciale della voce ⲉ̀ϩⲉ̀ nel dialetto memfitico, che rispondeva probabilmente alla pronunzia locale.

Per dare un esempio del modo usato dagli Egiziani nel condurre e portare i buoi e i piccoli vitelli ancor vivi in dono, o in offerta a qualcuno, ho aggiunto sotto il n.° 6 di questa medesima tavola una pittura ricavata dalla tomba di Menôthph a Beni-Hassan. Precede un uomo barbato, vestito di gialla tonaca, senza maniche, e variata di righe rosse: si appoggia coll'una mano a un lungo bastone, coll'altra trae per una corda un bue di corna mozze, di bianco pelo, ma fortemente maculato di rosso, e che ha coperta la schiena di una gualdrappa simile alla veste dell'uomo. Due altri uomini, che alla lor nudità e all'uffizio ch' e' fanno sembran servi del primo, portano ciascheduno un vitello diversamente acconciato sulle spalle: quello dei due che precede, ne trattiene con la corda al collo uno, che si mostra sdegnoso del laccio. Il loro andare è verso Menôthph, del quale l' immagine è nella tomba figurata in grandi forme, seduta e in atto di ri

cevere i venienti: è un dono che a lui si presenta; e tanto esprimono le parole che sopra ciascuno stan scritte. I cinque segni che sovrastano al bue si leggono, secondo che son voltati, da sinistra a destra: il primo, che rappresenta una specie di *fiore*, non è frequente nelle iscrizioni; ma basta questo luogo per dimostrare ch'esso esprime una vocale. Poichè col segno seguente, che ha valore certo della *hori* ϩ, forma la voce ⲁϩ, ⲉϩ, che significa il *bove*, ed anche il vitello, come la seguente iscrizione dimostra. Il segno che segue (*la linea ondeggiante*) esprime la ⲛ, che qui è preposizione corrispondente ad *in*. Del carattere seguente debb'essere avvertito il cortese lettore che fu errata la forma per inavvertenza dell'incisore; di che io non m'accorsi, che allorquando la tavola era già di ragion pubblica. La sua vera forma dev'essere *le due braccia levate*, come portano l'originale, il disegno trattone, e le scritte note, che io ne presi sui luoghi stessi. Esprime dunque la nota voce ⲕⲁ *offerta*, cui succede un altro ⲕ, come relativo di seconda persona singolare, e sta in luogo di ⲛⲁⲕ *a te*. I cinque caratteri pertanto esprimono ⲉϩ, o ⲉϩⲉ ⲛ ⲕⲁ ⲛⲁⲕ *bove in offerta a te*, cioè a Menothph cui è rivolto il dono e il discorso. La formula ⲛ ⲕⲁ ⲛⲁⲕ espressa colle sole tre lettere ⲛ ⲕ ⲕ, è così frequente nelle iscrizioni delle tombe, ove pur non di rado si trova scritta con tutte le necessarie lettere, che non ammette ombra di dubbio.

I geroglifici che stan posti tra questa prima iscrizioncella e il primo dei due uomini che vengon dietro, al quale essi appartengono, procedono come c'indica il girar delle forme, da destra a sinistra. L'ordine loro nella collocazione delle linee non è ben esatto, come non di rado avviene in queste brevi iscrizioni tracciate col *kalam* per accompagnamento di soggetti figurati in pittura: ma pur facili sono a riordinarsi per la interpretazione, quando le parole son note; e per questa parte il leggiere disordine non generava confusione o difficoltà agli Egiziani parlanti e scriventi quella lingua, massimamente servendo la cosa stessa figurata di doppio testo a dichiarazione dello scritto. Leggesi pertanto nelle prime due colonnette, che son più prossime all'uomo, primieramente la voce ⲉϩ; quindi ⲛ̀ ⲉⲣⲧ· ⲧ, e poscia ⲛ̀ ⲕⲁ (ⲛⲁ)ⲕ: vale a dire, ⲉ̀ϩⲉ̀ ⲛ̀ ϯⲉⲣⲱⲧⲉ ⲛ̀ ⲕⲁ ⲕⲁⲕ, *bove*, o *vitello di latte*, *in offerta a te (Menothph)*, significando che il vitello che guida, e quel che porta l'uomo sul dorso, son destinati in dono a Menothph. E notisi che qui ancora la voce ⲉⲣⲱⲧⲉ il *latte*, è accompagnata dal solito *vasetto* determinativo, che rarissime volte si omette.

Ignoro come si compongano i sette caratteri seguenti, ⲃϩϩⲥⲛⲁⲁ, e qual significato abbiano.

Finalmente una linea verticale di geroglifici è posta dinnanzi all'ultim'uomo, che porta un vitello sulle spalle. Dei quali caratteri è questo il valore in

lettere copte: ⲉⲛ (1) ⲛ̀ⲧⲉ ⲉϩ ⲛ̀ ⲕⲁ-ϥ ⲉⲛ (2) ⲥⲓ-ⲟⲩⲣⲓ ϥⲛϫⲧϥ; e significano, *conducimento del vitello*, o *di un vitello* (3) *in offerta sua* (cioè *a lui* Menôthph), fatta *dal figlio del custode d'armenti Fendgetof*; se pure gli ultimi cinque caratteri non esprimono un qualche concetto, che non saprei indicare, invece di un nome-proprio. A leggervi un nome di persona ne persuade l'andamento della frase: nè fa ostacolo la mancanza del *determinativo di specie;* chè talvolta si omette in fine dei nomi-propri, specialmente quando accompagnano la stessa immagine dell'uomo.

Questa iscrizione pertanto ci mostra che nel primo condottiero del bue si figura il principal custode degli armenti di Menôthph, il quale, insieme co' suoi figli, viene a presentare il padrone di quattro eletti capi dell'armento.

(1) Il *vasetto* posto sulle *due gambe*, determinativo dei verbi di moto, è frequentissimo ad esprimere la voce ⲉⲛ *condurre*. Gli altri due caratteri ⲛⲧ costituiscono la copta preposizione del genitivo ⲛ̀ⲧⲉ.

(2) Questa forma composta della *foglia* segno di vocale, e della *linea ondeggiante* ⲛ, è nei testi una usitatissima abbreviazione della copta preposizione di ablativo ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ *ab*, *ex*.

(3) Da questo e dall'esempio precedente si vede chiaro che la voce ⲉ̀ϩ, ⲉ̀ϩⲉ è usata a significare ugualmente il *bue* e il *vitello*, poichè quivi si riferisce agli animali portati dagli uomini sulle spalle. Corrisponde alla voce copta ⲙⲙⲁⲥⲓ, che significa il *vitello*, ed il *toro*.

La tomba di Menofre a Saqqàrah già più volte nominata, ci ha conservato le due belle figure di robusti tori, che veggonsi nella seguente tavola M. C. n.° XXVIII fig. 1. Il custode li conduce alle stalle, portando in braccio un fascio d'erba per loro alimento. Questi tori hanno stretto il breve e sottil collo di una fascia, da cui pende un ornamento simile a quel de' buoi 4 e 5 della tav. precedente: onde si vede che comune era l'uso di adornare i bestiami in simil guisa, lo che pure dimostra la cura diligente e amorevole ch'e' ne prendevano. Sopra il primo di essi si legge ⲣ̀ⲛ ⲁⲟ, od ⲉⲟ, *si chiama*, od *ha nome bue*, o voglia dirsi, *toro:* sopra il secondo è scritto, ⲣ̀ⲛ ⲉⲟ ⲛⲟϥⲣⲉ, *ha nome toro buono;* e forse quest'appellazione di ⲉⲟ ⲛⲟϥⲣⲉ, *toro buono*, indicava qualche individual qualità del toro, relativa all'uso che ne facevano, siccome anche tra noi si pratica, di dare un nome od un epiteto particolare ad un individuo degli animali, per certe sue qualità distintive, che lo rendono atto, meglio degli altri individui della specie medesima, a certi determinati usi.

In Egitto, oltre le acque del Nilo che, stando nel suo letto, il paese in due parti per tutta la sua lunghezza dividono, sonovi quelle dell'annua inondazione, che per alcuni mesi la maggior parte delle terre ricuoprono. Rendevasi perciò necessario talora di condurre i bestiami a guado, per tragittarli da un luogo ad un altro. Ed uno di questi tragetti è figu-

rato nei basso-rilievi della tomba di Sciunmes a Koum-el-Ahmar; ma il tempo o la mano degli uomini ha molto danneggiato questo soggetto. Si vede rappresentato nei tre frammenti delle figure 2 di questa tavola XXVIII. I bovi son figurati con le corna composte in bella simmetria, più a vaghezza dell'occhio, che a fedele imitazione della verità. Ma gli artisti egiziani erano molto studiosi di dar diletto alla vista colla simmetrica distribuzione delle parti di un soggetto figurato; e rappresentando più buoi in torma, suolevano quasi sempre in questa guisa intrecciarne le corna. Dietro alla mandra è un uomo che, levando il bastone, la sospinge nel guado: esso è discinto, e porta sulle spalle le brache, o il grembialetto appeso a un bastoncello. Meno profondo è il guado sul principio, e l'acqua non bagna i buoi più in su delle gambe; ma nell'inoltrarsi, il tragetto si fa più profondo, e restano sommersi fino al petto: perciò altri uomini in una delle solite barche precedono la mandra, e un d'essi sta tutto ignudo e pronto a gettarsi nell'acqua per soccorrere i tragittanti.

Le rotture che interrompono questo basso-rilievo, hanno interrotto ancora l'iscrizione sovrappostavi, e distrutto parecchi caratteri che ne legavano il senso; perchè io mi asterrò dal far congetture sull'interpretazione dei superstiti, non essendomi nota alcuna voce, che per essi così disposti compongasi, se pure non è la parola ⲉⲣϣⲓ, che si legge

sopra il secondo frammento, e che significa *custodia*, *sorveglianza*.

Finalmente è stata copiata dalle pitture della tomba di Menôthph a Beni-Hassan la figura 1 della tav. M. C. n.° XXIX, ove si rappresenta il modo praticato per gettare a terra un bue colla forza di un sol uomo. Legavangli il piè destro anteriore con una fune, la quale poi voltata intorno alla gamba sinistra posteriore, tiravasi per l'estremità, onde il bue, perduto l'appoggio di due piedi, mancasse di equilibrio e cadesse.

§. 2. *Custodia dei greggi, e di altri animali utili.*

La tomba di Sciunmes ci ha somministrato il soggetto del capraro, che si figura sotto il n.° 4 della tav. XXVIII. Tre capre brucano ad una pianta probabilmente d'una specie leguminosa, ma che è qui per abbreviazione significata con quella generale figura, o carattere con cui si suole dinotare un albero. Il guardiano mentre tiene sul braccio un capretto nato di fresco, leva coll'altra mano il bastone, quasi per minacciare quella più alta capra, che mostrasi imbizzarrita. A quella che bruca a destra del quadro, alla quale una rottura della parete ha distrutto il muso, un figlioletto si sforza di succhiare le poppe, che la positura della madre gli ha posto scoperte sotto gli occhi, ma un po'più alte che non è il suo potere di aggiungerle:

perciò ha spiccato su' piè dinnanzi un lieve salto per abboccarle.

Nella medesima tomba è figurata una beccheria di questi stessi animali, quale si vede alla fig. 3 della tavola. Il soggetto è diviso in due piani per supplire al difetto di prospettiva. Un uomo posato sopra un ginocchio, sta vibrando il bastone con quel solito stravolto movimento di braccia, che dimostra quanto poco diligenti o felici fossero gli artisti egiziani nel figurare quest'atto. E il colpo è diretto alla più bassa delle due capre, la quale bruca tranquillamente ad un albero. Un altro uomo sta traendo la pelle ad una capra uccisa, avendola appesa pei piedi posteriori ad un ramo. Stanno sul suolo una specie di cesta, due panieri che contengono dei vasi, ed un cane. Altri guardiani di capre di specie diverse son figurati al n.° 2 e 3 della tav. M. C. n.° XXIX. Nel primo quadro (fig. 2), ove sembra piuttosto rappresentato un guidatore d'una specie di gazzelle domestiche, si vede un altro esempio di animale figurato con un sol corno per difetto di prospettiva, e per negligenza del pittore; poichè nell'animale che precede, e che all'altro è similissimo, ha ben saputo distinguere le due corna. Questo soggetto è dipinto nella tomba di Roti a Beni-Hassan.

Nella tomba medesima trovansi i due guardiani, che guidano le capre a pascere tra gli arbusti, che qui figurano *mimose*, delle quali abbondano in cer-

ti siti le sponde del Nilo, e che sono alle capre alimento ottimo e caro:

> . . . . jubeo frondentia capris
> Arbuta sufficere.

I due guardiani portano sulle spalle il zaino infilzato nel vincastro; e un d'essi, che sta sull'inferior piano, ha appeso un otre ad un ramo dell'albero. La semplicità della composizione e delle forme, danno a questa figurata scena molta grazia e gentilezza.

Ugualmente a Beni-Hassan, ma nella tomba di Nevothph, fu disegnato il frammento fig. 4 di questa tavola. Rappresenta un gregge di montoni con due guardiani. Ma poichè altre cose erano figurate dopo, che il tempo non risparmiò, io penso che questo frammento fosse parte di un soggetto, che rappresentava una mostra dei bestiami, e un rendimento di conti al padrone; come uno ne vedremo nella tavola seguente. Dinnanzi al primo dei due guardiani si veggono quattro caratteri geroglifici; *le parti anteriori del leone* con le due note dei segni ideografici (1), onde meglio si vegga che il carattere sta qui per dinotare la voce ϩΗ, *colui che va innanzi, il duce*; e la cifra solita a dinotare nei numeri il *mille*, ϣO. È pertanto qualificato questo guardiano di *duce*, o *condottiero di mille*, tanti essendo i capi del gregge alla sua custodia commessi, e dei quali forse ei viene a render conto. Sopra il

(1) Sopra a pag. 159.

guardiano che segue si legge ⲙⲣ ϣⲟ, ossia ⲙⲟⲩⲣϣⲟ, vale a dire, *l'addetto a mille*, il *prefetto di mille*. Abbiamo pertanto in questi due *chiliarchi* del gregge un indizio dell'ordine e della divisione, che praticavano gli Egizi nella custodia ed amministrazione dei bestiami.

Un analogo, ma più interessante soggetto di amministrazione rurale vien figurato nella tav. XXX fig. 1; e questo fu copiato ad Elethya nella tomba del militare *Ranni*. Per sventura il quadro non è intero, essendo le pareti di quell'ipogeo stranamente malcondotte dal tempo, o dagli uomini; ma qui però si vede il principio, e un buon pezzo di quei tali soggetti, di cui il precedente quadro dei *chiliarchi* di montoni non è che la fine.

La principale figura, che sopra le altre si distingue per l'altezza della persona, per gli ornamenti della testa e del collo, per la più lunga ed ampia gonna, pel bastone e per lo scettro nelle mani, è il Signore, che recasi a visitare, e ricevere il conto dei suoi armenti e de' suoi greggi. Lo seguono due servi, il primo dei quali porta al padrone l'arco e la faretra (chè militare egli era, come or ora vedremo pei suoi titoli), ed un sedile per prendersi ad ora ad ora riposo. L'oggetto che questo servo porta ripiegato sul braccio col quale tien l'arco, credo figuri i guanti del padrone: parmi che ciò si rilevi chiaro abbastanza dalla forma dell'oggetto stesso, ed inoltre ho veduto una volta in un quadro di fu-

nebre pompa un uomo dipinto con guanti bianchi, lunghi fin verso il gomito, come quelli sono che qui si figurano. L'altro servo porta al padrone un'altra sorte di scettro od arme, *l'ascia*, ed i suoi calzari, che sono di quella semplice forma, la quale serviva a difendere la pianta senza imprigionare il piede. Ne vedremo parecchi esempi nella rappresentazione dell'arte del calzolajo. Più d'una volta veggonsi le figure dei grandi d'Egitto, o andar calzate, o co' pie' nudi, ed allora il servo segue il padrone portando i calzari; lo che ci dimostra che, secondo il comodo, li usavano e li deponevano. Sopra ciascuno dei due servi sta scritto primieramente [hieroglyphs]; il primo dei quali tre caratteri, ch'io non so che cosa rappresenti, è sempre usato ad esprimere l'atto di una persona, che sta occupata in uffizio servile: la lettera ⲥ *s* per lo più lo accompagna; e questa dev'essere l'elemento principale della voce, che quell'azione significa: quindi segue un terzo carattere, *le due gambe*, che è determinativo dei verbi d'azione. Ond'è che quei tre segni esprimono, per molte figurate prove, l'idea *servire*, *servizio*, *servitore*. Succede al titolo il nome-proprio di ciascun servo; il primo si chiama ⲁⲁϩⲙⲥ *Aahmes;* il secondo *Thoth*.

Precede il signore uno scrivano, il quale tenendo sotto il braccio un volume (ove forse sta scritto il conto, che deve tornare a paro dei capi che ora nuovamente si noverano), scrive sopra una ta-

voletta il conto, che il guardiano de' buoi pronunzia ed accenna. Il chiudere ch'esso fa delle pugna e il batterle sulle spalle, incrociando le braccia sul petto, è un modo di contar per diecine, che spesso figurato si vede sui monumenti d'Egitto, e che ancora in Nubia dai Barabra si pratica. L'oggetto che sta davanti allo scrivano, e che somiglia ad un vaso allungato, con un manichetto nella superiore estremità, figura la cassetta della tinta e dei calami, che gli scribi suolevano portar seco. Ne vedremo molti altri esempi, e più chiari. Un secondo guardiano, o infimo servo addetto all'armento, si getta colla faccia in terra per far riverenza al padrone. Così i figli di Giacobbe, tornati al cospetto di Giuseppe, ישתחוו־לו ארצה *incurvaronsi a lui fino a terra* (1); e così prosternati si veggono ancora gli Arabi d'Egitto dinnanzi ai severi ceffi dei turchi signori.

Seguivano i guardiani le mandre de' vitelli, dei buoi, delle vacche, ed i greggi del più minuto bestiame, dei quali pur anco rimane la prima fronte, ma il resto col deperimento del muro si cancellò.

Supplisce al difetto delle figure l'iscrizione, che, da sinistra a destra procedendo, dichiara delle medesime il soggetto e le circostanze. Primieramente abbiamo i due caratteri la *zappa* e l'*occhio*, cui segue quella specie d'*aquila*, che rappresenta una vo-

(1) Gen. XLIII, 26.

cale; i quali segni, o si pronunzino ⲙⲁⲁ, o altrimenti, secondo il fonetico valore dell'*occhio*, come altrove ho detto, esprimono nei testi geroglifici l'idea *guardare*, *vedere*, *osservare*, *inspicere*. Vedemmo già altrove questa voce col medesimo senso (1), benchè nel copto non siasi, ch'io mi sappia, conservata. Qui poi la parola è determinata dalla figura stessa dei *due occhi*, e quindi succedono le *due foglie*, con le *tre lineette*, che tutte insieme formano una delle più volte usate desinenze plurali. Le voci che seguono ci sono già note: leggiamo pertanto in questa superior linea ⲛⲓ ⲙⲁⲁ? ⲉ̀ⲛ (*i.e.* ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ) ⲣ̀ⲡⲉ, ϩⲏ, ⲙⲟⲩⲣ (ⲙ̀ⲙⲓⲟⲩⲏⲃ), ⲥⲁϧ Ⲣⲛ̀ⲛⲓ (2) (ⲣⲱⲙⲓ ⲱⲛϩ). Vale a dire: *visite* (fatte) *dal*, o *per il giovane? du-*

(1) Sopra a pag. 228.

(2) Leggo Ⲣⲛ̀ⲛⲓ *Ranni* questo nome-proprio, sebbene qui nell'iscrizione la lettera ⲛ preceda la ⲣ. Poichè questo è un errore nato da inavvertenza di chi scrisse, trovandosi mille volte il medesimo nome sopra questa figura, che è del defunto cui la tomba appartenne, scritto sempre con regolare ortografia *Ranni*. E tal pronunzia si esige dalla natura stessa della prima sillaba di che questo nome componesi; poichè la figuretta umana, che tiene una mano alla bocca, è un determinativo frequente delle parole, che esprimono *voce*, *pronunzia*, o che a queste idee si riferiscono; e non di rado la parola ⲣⲛ̀, che significa *nomen*, è da questa figuretta determinata. D'onde siam fatti certi che quel nome-proprio non è Ⲛⲣ̀ⲛⲓ, come qui si scrive, ma Ⲣⲛ̀ⲛⲓ, come sta scritto in ogni altro luogo della tomba.

ce, addetto ai sacerdoti (1), *scriba* Ranni, *(uomo vivente)*. E qui l'aggiunto epiteto *vivente*, sta per mostrare che questa è una delle azioni praticate da lui mentre viveva. In ogni altro luogo della tomba, ove si nomina come persona defunta, il suo nome-proprio è determinato dall'umana figuretta distinta coll'*osiriano flagello*.

Nella inferior linea dell'iscrizione abbiamo la qualità e il numero dei bestiami, che il duce Ranni viene a visitare, ed a riceverne il rendimento di conti. Le specie sono significate soltanto pei respettivi caratteri figurativi, tranne quella degli arieti, cui si prepone anche il nome fonetico. I numeri si esprimono colle ordinarie cifre geroglifiche, in diecine, centinaja, e migliaja. Vi si legge pertanto: *bovi* CXXII; *arieti* CCC . . . ; *capre* MCC; *porci* MCCCCC. Il carattere figurativo del *bove*, è seguìto dai segni del plurale, ⲛⲉϩⲱⲟⲩ. Il nome fonetico, che precede il figurativo *ariete*, è ⲥⲣ̀ . . (sembra che manchi un carattere). Io non conosco nel copto una voce così composta, che abbia questo preciso senso, ma più di una volta nella ver-

(1) Abbiamo qui una prova che agl' individui della casta militare non era vietato l' appartenere eziandio a quella dei sacerdoti. Lo che mi contento di accennare in questo luogo, per ragionarne più a lungo quando intorno alla casta militare terrò particolare discorso; ove esporrò gli argomenti, che sono atti ad insegnarci, che la mescolanza delle caste era vietata soltanto alle classi volgari.

sione dei salmi e dei libri del Nuovo Testamento si usa la parola ⲥⲟⲣⲧ per esprimere la *lana*. Forse è la medesima voce con un senso translato; oppure questa da quella derivò.

Anche il figurativo della *capra* è seguito dal carattere plurale, ⲛⲓ ϭⲁϩⲥⲓ (1); ed ugualmente la figura del *porco*, ⲛⲓ ⲣⲓⲣ.

Un soggetto somigliante a questo da me descritto, fu pubblicato alcuni anni fa in Roma dal ch. professor Lanci, quando lo studio delle cose d'Egitto era ancor povero di monumenti, e soprattutto di quelli che fosser copiati con la necessaria fedeltà ed esattezza. Ben vi riconobbe il dotto professore, quantunque nello studio dell'egiziane cose esercitato non fosse, *un rendimento di conti su di una grande campestre amministrazione* (2). Ma le poche note geroglifiche, che in quel disegno si veggono ei non interpretò; e bene n'ebbe ragione, poichè nè intere sono, nè esatte. Solo ciò che difficile a credere mi sembra è, che un tal soggetto si trovasse figurato tra le braccia della grande sfinge, che giace nella pianura di Dgizeh a breve distanza della mag-

(1) Il nome della *capra* si trova sui monumenti scritto semplicemente ϩⲥ, analogo a ϭⲁϩⲥⲓ. Veggasi il §. 2 del seguente cap. IV.

(2) *Illustrazione di un Kilanalglifo copiato in Egitto da S. E. sig. barone d'Icskull*. Questa illustrazione è unita alle *Osservazioni sul bassorilievo fenico-egizio, che si conserva in Carpentrasso*, fatte dal medesimo ch. Professore. *Roma* 1825.

giore piramide. Allorchè io visitai quei luoghi, già le sabbie ricuoprivano in grande ammasso tutto il corpo, il petto e gran parte del collo di quello smisurato colosso; e per quanto potei conoscere dalle inesatte copie ricavatene allorchè ne fu sgombrato il petto, la sfinge portava il nome di un Thutmes della dinastia diciottesima. E perciò più grande maraviglia mi fa, che tra le sue braccia si trovasse scolpito quel soggetto di amministrazione campestre, che niun reale distintivo dimostra, o nelle persone, o nel fatto. Perchè io grandemente sospetto che desso non già fosse copiato sulla sfinge, ma bensì in uno dei vicini ipogei, ai quali meglio si addice; e che per involontario scambiamento, fosse detto che sulla sfinge si trovi. Io per verità veduto non l'ho tra le figure, che adornano gl'ipogei di Dgizeh; ma ciò nulla rileva, poichè, come altrove ho detto (1), le mobili sabbie di quel deserto ora ne ascondono, ed or ne discuoprono le aperture.

Alla fig. 2 della medesima tavola M. C. n.º XXX abbiamo rappresentata una torma d'asini d'ambo i sessi, effigiati con tutta la naturale espressione delle asinesche abitudini, e guidati da un guardiano che, levando il bastone col solito stravolgimento di braccia, accenna a quell'asinello, che dai compagni si svia. Questo soggetto si trova dipinto nella tomba di Menôthph a Beni-Hassan; ed è spettacolo

(1) Sopra a pag. 34.

totalmente somigliante a quel che tuttogiorno si vede nelle vie del Cairo, quando gli Arabi conducono gli asini scossi e in torme a diverse bisogne.

In una delle tombe di Elethya fu disegnato il *guardiano de' porci*, che riferiscesi alla fig. 3 di questa tavola. Raro è un tal soggetto sui monumenti; imperocchè gli Egiziani riputavano il porco sozza ed immonda bestia, e vile e abietta gente coloro che i porci mantenevano. Nè le carni mai ne mangiavano, fuorchè in una festa solenne a Selene e a Dionisio (1) (probabilmente ad Iside e Osiride), quando il porco per singolar rito immolavasi.

Abbiamo finalmente alla fig. 8 un guardiano delle oche, ed uno delle cicogne, che furono disegnati a Beni-Hassan nella tomba di Roti. Si vede per queste figure che gli Egiziani mantenevano le cicogne come uccelli domestici. Diodoro siculo, sebbene parli di tempi nei quali l'Egitto era già andato soggetto a grandi mutamenti, ci dà contezza della rara e maravigliosa industria, che i mantenitori di vari uccelli domestici (ὀρνιθοτρόφοι καὶ χηνοβοσκοὶ) adoperavano a conservarne e propagarne le specie (2).

È notabile quel bastone terminato in uncino, del quale i guardiani si servono a trar pel collo

4

(1) Erodoto, lib. II, 107.
(2) Diod. sic. lib. I, 74.

quella dell' oche, o delle cicogne, che volesse sbrancarsi.

§. 3. *Arte di curare le malattie dei bestiami.*

Un popolo che, al pari degli antichi Egiziani, prendasi tanto pensiero di bene amministrare e custodire gli animali utili, deve pur anco badare ch' e' crescano sani e belli, e studiarsi di curarne all' uopo le malattie. Nelle tombe si trovano figure, che dimostrano essersi ciò fatto in Egitto, ed io le ho tutte raccolte nella tav. M. C. n.° XXXI.

La fig. 1 rappresenta un gruppo di tre buoi, che un uomo, seduto alla solita maniera degli Egizi, tien legati per la bocca con tre corde, le quali riunisce e frena premendole con un piede. Intanto a quel bove, che è posato a terra, va mettendo in bocca non so quale medicatura, che si contiene nel vaso sottoposto. All' altro bove, che sta in piedi presso al primo, il pittore, per meglio indicare l' intenzione del soggetto, diede un atteggiamento più che animalesco, facendogli trar fuori e mostrare la lingua, e quella tinse di colore verdastro, come per indicare che il povero bue chiede rimedio al suo malore. Ognuno pertanto riconoscerebbe in questo gruppo, per semplicità e naturalezza di forme bellissimo, un soggetto dell' arte veterinaria. Ma di ciò l' artefice non contento, volle anche che sopra scritto vi si leggesse. Vi dipinse perciò in primo luogo la figura di un certo uccello

acquatico, che si ripete in tutte le altre iscrizioncelle di questa tavola, il nome del quale, che ho trovato più di una volta scritto innanzi alla sua stessa figura, è ⲥⲓⲛ, ⲥⲉⲓⲛ, o ⲥⲏⲓⲛ, ove non si può non riconoscere la voce ⲥⲏⲓⲛⲓ, che più volte nella versione egiziana del Vangelo è usata a significare il *medico*. Perchè gli Egiziani attribuissero a quest'uccello una tal proprietà ed un tal nome, l'ignoro; ma ben è certo che qui, anche senza la scritta parola, e come isolato simbolo, significa l'idea *medico*. Segue la voce ⲣⲛⲛ, nella quale credetti dapprima che si esprimesse la radice ⲣⲉⲛ *nominâre*, *dar nome*, *aver nome*, qual'è quella che precede i nomi degli antilopi nella già descritta tav. XVIII. Ma poscia ho veduto che il senso di *nome*, o *aver nome* in questa frase non torna acconcio; e inoltre la doppia ⲛ sarebbe inutile, e, per quanto sovviemmi, di esempio singolare nella frequentissima voce ⲣⲛ̀. Fa d'uopo pertanto cercare un altro significamento, che meglio al luogo convenga, e che le tre lettere della voce sopporti. Varie iscrizioni storico-religiose, che copiai nel palazzo di Karnac, e che a luogo opportuno produrrò, ci fanno conoscere una voce così scritta colle medesime lettere ⲣⲛⲛ̀, la quale e per la necessità del contesto, e per la forza dell'aggiuntovi determinativo carattere (*una donna che allatta un fanciullo*), significa *allattare*, *allevare*. Or sicco-

me vediamo che quest' epiteto ⲣⲛ̀ⲛ si applica ugualmente in questa tavola a tre diverse specie di quadrupedi (figg. 1, 2, e 3), ai quali si prestano cure particolari, sembrami che la sua significanza esprima appunto la diligente custodia che avevasi di questi animali, di preferenza ad altre specie, come se si dicesse, *allevati*, *mantenuti*, *addomesticati*. Segue nell'iscrizione della fig. 1 la voce ⲁⲟ, od ⲉⲟ, che già vedemmo significare il *bove* (1): tutta l'iscrizione pertanto esprime; ⲤⲎⲒⲚⲒ (ⲚⲚⲒ)ⲣⲛ̀ⲛ(ⲚⲒ)ⲉⲟ (ⲉϩⲛⲟⲩ): *il medico de' buoi domestici*. Ed in numero plurale leggo ed interpreto il soggetto e l'attributo, poichè, sebbene notato non sia nella iscrizione, ne abbiamo manifesto segno nelle *tre figure* di buoi, ai quali l'iscrizione si applica. Il soggetto stesso serve di determinativo del numero; e questa economia procede dall'indole medesima del sistema grafico degli Egiziani.

La fig. 2 ci presenta una scena analoga: due uomini prendon cura di due gazzelle, l'uno occupato a far non so che intorno al muso dell'una di esse; l'altro a premere ad ambedue l'estremità delle corna, forse per facilitarne e mantenerne una più regolare ed elegante curvatura. Sopra vi sta ugualmente scritto ⲤⲎⲒⲚⲒ(ⲚⲚⲒ)ⲣⲛ̀ⲛ, e poscia seguono i due caratteri, che già vedemmo esprimere il nome di una gazzella di queste stessissime forme, sì del

(1) Sopra a pag. 252 e 257.

corpo che delle corna; e che abbiamo figurata nella tav. XVIII, in quel primo animale dell'inferior partimento della tavola, che va dietro allo scrivano. Quivi pertanto si ha scritto: il *medico delle addomesticate gazzelle* (di quella specie che chiamavasi *albipede?)* (1); e qui pure serve di segno plurale la doppia immagine del soggetto.

La cura medesima prestavasi alle capre, come ci dimostra il soggetto della fig. 3. Ad una di esse, che posa legata per le zampe anteriori ad un palo fitto nel suolo, il medico somministra la stessa bevanda, o altro che sia, come al bove della fig. 1. Un altro uomo ad un'altra delle capre levata su' piè dinnanzi, addrizza le corna, e trae in giù le barbette. E qui pure sta scritto nella superior linea lo stesso ⲥⲏⲓⲛⲓ ⲡⲛ̀ⲛ, a cui succedono tre caratteri ϩⲟⲩⲧ? seguìti dal figurativo-determinativo (la figura di una *capra*); ond'è manifesto questi animali significarsi per quella voce, e forse questa particolare specie, che dalla stessa figura è definita. Laonde tutta l'iscrizione esprime: il *medico delle domestiche capre*.

Sopra l'uomo che, avendo un vaso dinnanzi a sè, sta medicando la capra posata e legata ad un palo, si legge la voce ⲛⲁ̀ⲁ, cui segue la *linea ondeggiante tre volte ripetuta*, che nei geroglifici significa l'*acqua*, ed è costante segno determinativo

(1) Sopra a pag. 204.

dei nomi delle sostanze liquide. Io non starò a far congetture sulla interpretazione della voce ⲛⲁⲁ, della quale il senso non mi è ben chiaro; ma pur dubitar non si può che esprima il nome di quella bevanda, che si contiene nel vaso, e che il medico somministra alla capra ammalata. Il luogo ove sta scritta, e il determinativo aggiuntole, abbastanza lo provano.

Tre oche si rappresentano alla fig. 4, le quali all'aprir del becco e al mordersi che fa una di esse della schiena, mostrano essere affette da qualche voglia, o dolore. Ad una delle quali avendo un uomo preso il capo e tenendolo a sè rivolto, fa atto d'introdurle il dito grosso e l'indice nell'aperto becco, per trarne una qualche cosa. È perciò manifesto il malore di queste oche; e che la cura prestata dall'uomo, consiste nel trar loro la *pipìta*, la quale è una bianca pellicella, che nasce sulla punta della lingua alle galline, ai pavoni e ad altri simili uccelli domestici, e che rendendo loro difficile il mangiare e specialmente il bere, è cagione che divengano tristi e magri. Al qual malore pongon mente con ogni diligenza i contadini, che mantengono i polli; ed appena se ne accorgono, sanano l'ammalato uccello, tirando via quella bianca pellicella, o com'essi dicono, *strappandogli la pipìta*. Sopra le figure si ha in grandi e ben disegnati geroglifici, primieramente l'idea *medico* espressa pel solito uccello ⲥⲏⲓⲛⲓ, e quindi la voce ⲱⲡⲧ, che, come altro-

ve vedemmo (1), designa la più eletta specie dell'oche d'Egitto: ed è quella appunto, che si figura nelle tre oche qui rappresentate, le quali col loro numero danno forza di plurale alla voce; onde vi si legga ⲤⲎⲒⲚⲒ ⲚⲚⲒⲰⲞⲦ, il *medico delle oche* (*ôpt*).

I quattro soggetti in questa tavola figurati, sono tratti dalle pitture delle tombe di Beni-Hassan.

§. 4. *I custodi degli armenti e dei greggi non si chiamavano pastori presso gli Egiziani.*

I soggetti fin qui esposti ed interpretati, che appartengono alla custodia e mantenimento degli armenti e dei greggi, suppongono naturalmente le cure e le arti del pastore; ma pur nelle brevi iscrizioncelle esplicative, che questi quadri, e qualunque altri mai ne vidi, accompagnano, non si legge la voce che nella lingua d'Egitto designa *il pastore*. Di che facilmente comprendesi la ragione da chiunque consideri, che quell'arte era nelle idee degli Egiziani segno di abominazione e d'infamia; e che la parola medesima ne racchiudeva in se l'espressione. La testimonianza della Genesi, l'etimologia della parola, e l'applicazione che gli Egiziani ne fecero a quelle orde di barbari che devastarono l'Egitto, ci rendono certi del fatto. Il quale io in altro luogo esposi, e ne produssi le ragioni, che chiare

(1) Sopra a pag. 157.

mi sembrano, e lontane totalmente da ogni ragionevole dubitazione (1).

Ma poichè fu data poscia occasione d'interpretare in strano e diverso senso alcune mie parole, che nel citato luogo aggiunsi, perciò mi conceda ora il cortese lettore di riassumere per alcun poco quella questione, e riconfermarne le frasi e l'intendimento.

Dissi (2) che i primi fondatori dell'egiziana civiltà, volendosi servire del migliore e forse unico mezzo per operarla, vale a dire, dell'insegnare e promuovere l'agricoltura, ogni arte ed industria usarono per distaccare i popoli dal vivere disciolto e vagabondo; e perciò procurarono principalmente che venissero in odio le arti pastorizie, come quelle che fino allora avevano tenuto gli uomini lontani dal convenire in quelli stabili patti e condizioni locali, di che la civil società s'informa e si mantiene. Il titolo di *pastore* pertanto divenne l'opposto del titolo di *civile;* e ciò giusto era massimamente in quei primordi, quando pastori e barbari erano forse tutti i popoli; e certamente i vicini all'Egitto lo erano. E chi ha bene considerato e compreso la natura intima e le condizioni degli antichi popoli d'Oriente, d'uopo non ha di più lungo discorso per capire la verità di questi fondamenti; nè mai si argomenterà di stimare le dottrine e le

(1) Vol. 1 de' *Monum. Stor.* pag. 177 e segg.
(2) ivi, pag. 178, 179.

usanze degli antichi orientali, secondo le idee dei paesi d'occidente, che in tempi meno remoti videro trapiantare e stabilire in mezzo a loro delle società secondarie. Le quali, qualunque fosse la provenienza e l'origine lor primitiva, ben è facile a credersi che dovessero modificarsi, ed a poco a poco ricomporsi tutte, per essere accomodate alla natura de' nuovi paesi, all'indole varia degli uomini, ed alle influenze del clima.

Aggiunsi quindi, nel medesimo citato luogo (1), essere inverosimile che i re d'Egitto avessero il titolo di pastori, come l' illustre Zoega affermò; poichè nè la ragione, nè i monumenti il consentono. E qui, dopo avere osservato che il titolo di *pastori di popoli* dato ai re, era tutto di greca origine, aggiunsi una mia opinione, esposta colla riserva del *s'io non erro*, che i Greci avesser voluto con fina accortezza assomigliare l' arroganza di coloro, che si fecer padroni dei popoli, con le usanze dei pastori, per quanto e' s'appropriano di lana, di latte e di agnelli del gregge che custodiscono.

Quest'ultimo concetto, staccato da tutto il ragionamento a cui appartiene, e d'onde deriva, fu riferito da un giornalista, per farlo segno di una osservazione e di una opposizione (2).

(1) pag. 180.

(2) Nella *Voce della Ragione*, giornale che si pubblica a Pesaro, N.° 32, del 31 di Agosto 1833. L'articolo è intitolato, *Il Re Pastore*, ed è firmato, *Filomero*.

L'osservazione consiste in questo, che il mio concetto sembri diretto a favorire le idee politiche del tempo presente. L'opposizione, che l'idea di *pastore* applicata ai re, non è di greca origine; e che si è appropriata ugualmente dagli antichi popoli orientali ai loro sovrani; e che niun'altro intendimento essa ha, che di rispetto e di amore (1).

Debbo dir brevemente quanto credo dover rispondere, ed alla osservazione, ed alla opposizione.

Quanto alla prima (chiedendo all'umano lettore licenza e perdono di parlarne in questo luogo), dirò, che a me non fa d' uopo studiarmi di provarne l'insussistenza a tutti coloro, che quel mio periodo lessero nel complesso del discorso, al quale essenzialmente appartiene. I miei studi sono rivolti a trar dall'oblio ed illustrare antichi e finor sconosciuti monumenti; a comprovare, o correggere per essi le opinioni e i racconti degli scrittori; ad arricchire di nuovi fatti storici il tesoro della scienza; a indagare l'intendimento delle antiche istituzioni e costumanze: e tutto ciò che dalla natura e dall'uopo di questo proposito si allontana, non può divenire materia della mia presente fatica, altro che nella interpretazione non retta di coloro, che staccando dai miei scritti un concetto, di cui l' intero

(1) Questi sono gli assunti, che prendono a provarsi da Filomero; del quale ho letto l' articolo, ma non l'ho adesso sott' occhio per poterne riferire le stesse parole.

contesto determina il giusto senso, lo sforzino a significare ciò, che soltanto nella lor mente si aggira. E se le più ovvie regole della critica comandano, che il senso di una frase, o di un periodo di uno scrittore, spiegare si debba secondo i precedenti ed i susseguenti concetti del suo ragionamento, peccò contro queste regole il giornalista, che quel mio periodo dal suo luogo staccò, e così isolato e nudo, ad un nuovo e non pensato intendimento travolse. E chi mai creduto avrebbe che cose tanto da noi distanti per tempi, per natura di paesi e di popoli, per diritti di sudditi e di re, volessero cacciarsi a figurare nei miserandi litigi, che travagliano ai tempi presenti la povera umana razza? Certo che solamente da un giornale di parte trovare si può negli archeologici studi sospetto di parteggiamento. Infatti ciò che la mia mente, usa negli studi a dubitare delle opinioni mie proprie, pienamente rassicura, è questo; che quanti dottissimi e prudentissimi uomini ho richiesto di parere intorno a quel paragrafo secondo del capitolo quinto del mio libro, ove quel concetto si trova, neppure un solo, o sciente, o ignaro che fosse della *nuova osservazione*, trovovvi l'intendimento che il giornalista della *Voce della Ragione* vi sospettò. Ben possibile egli è, che alcuni incauti, i quali lessero quell' isolato concetto con la chiosa di Filomero, venuti sieno nella sentenza di lui: ma questa è sua colpa, non mia: e siccome cortese egli

è, qual nel suo articolo si mostra, e degli ottimi studi non ignaro, così sperar debbo che giusto ancora sarà e critico prudente.

Quanto all'opposizione, che consiste nel negare l'origine greca di quell'epiteto, dico che il giornalista non ha prodotto verun argomento concludente, per provare che popoli orientali usassero, nelle loro istituzioni, di assomigliare i re ai pastori; e tutti i testi, che sembrano in apparenza dimostrarlo per i Persiani, o per altri popoli d'Oriente, a nulla valgono; imperocchè essendo essi scritti originariamente da greci autori, altro non fanno che dipingere alla greca le cose dei barbari. E questo già sanno tutti coloro che, conoscendo le antiche lingue e i monumenti superstiti degli antichi orientali, lessero ciò che i Greci intorno ad essi scrissero. Rimane adunque sempre dimostrato, per le ragioni sopra esposte, che presso gli Egiziani (e presso altri antichi popoli d'Oriente, che in civil società costituiti furono) il nome e le arti dei pastori erano in abborrimento; e che per conseguenza *pastori* chiamar non poterono i re, se stato non fosse per odio e per infamia; di che per altro non abbiamo memoria, per quanto io sappia. Ognuno già intende che tra questi popoli non si comprendono gli Ebrei dell'epoche patriarcali; poichè dessi, pastori essendo per primitiva professione e retaggio, dovevano anzi averne in pregio tutte le arti.

Se poi i Greci (presso i quali l'arte del pastore

non fu in dispregio, e fu anzi posteriormente colle grazie della poesia fatta gentile) includessero in origine un po' di satirico nel denominare *pastori di popoli* i loro re, questa è una opinion mia, nella quale non vorrei ostinarmi, ma che pur si fonda nell'indole acre e malignuzza di quel popolo, e nel modo con cui s'innalzarono, e nell'arti di regno che usarono i loro tiranni.

Molto poi errerebbe chi volesse trarre argomento di onore e di dignità al titolo di pastore, che i Greci diedero a un re, recando in esempio, o quasi in derivazione di modo di dire, il senso in cui si prende il pastore nella santità della legge evangelica. Ed in questo grave errore cadde, certo senza accorgersene, il giornalista Filomero. Tanto le due idee, benchè per la stessa voce espresse, sono tra loro distanti, quanto le invenzioni e i parlari degli uomini sono lontani dall'insegnamento e dalla parola di Dio. E per non produrre troppo in lungo il discorso sopra un argomento, che nessuno, io credo, vorrebbe porre in questione, basti notarne questa prima ed essenzial differenza: che i pastori di greggi, ai quali i re si assomigliarono, secondo tutte le medesime testimonianze che Filomero produce, hanno cura e amore delle pecorelle *per giovarsene;* ed al contrario il Pastore evangelico, il vero *Pastor bonus,* è colui *qui dat animam suam pro ovibus suis.*

CAPITOLO QUARTO

AGRICOLTURA

§. 1. *Alcune considerazioni sopra l'uso e i vantaggi di quest' arte, rispetto all'incivilimento dell' Egitto, e dei popoli in generale. — Della divisione dei terreni nella nazione egiziana.*

Accennai già in più luoghi di questo e dei precedenti volumi, che i primi istitutori della civil società presso gli Egiziani, adoperarono, come precipuo mezzo di lor gentile e santa opera, l'insegnamento dell' arte di coltivare le terre. Per tal maniera trassero gli uomini dalla povertà di un vivere vagabondo e selvaggio, allo stabile e ricco possedimento di una terra, che ricompensava l'industria e la fatica dei coltivatori con abbondantissimi frutti. Per tal maniera quegli uomini, che con mani ancor disadatte gettavano insoliti semi su fertile terreno, divenivano eglino stessi capaci di ricevere i germi d'ogni bell' arte e d'ogni più pregiata virtù. Poichè, per

servirmi delle parole del più grande dei moderni storici, « siccome nutrice dei corpi è l'agricoltu-
« ra, così ancora ella è madre e fautrice del buon
« costume e della desiderabile civiltà. L'occupare
« gli uomini è prima e più possente condizione per
« allontanare il vizio, nè niuna più onesta o più
« profittevole per le virtuose abitudini occupazione
« havvi dell'agricoltura: perciocchè in lei l'uomo
« non gareggia coll'uomo, ma sì solamente colla
« natura, onde non ne nasce nè superbia nè dispet-
« to. La speranza poi dei dolci frutti alletta e ferma
« gli spiriti, onde accade, che in animi così fatti
« possono difficilmente allignare i cattivi pensieri ».
Or gli Egiziani tanto stimarono il benefizio, e con tanta religione e riconoscenza l'usarono, che ad Osiride ne attribuirono l'invenzione e l'insegnamento (1); e con innumerabili riti ne mantennero e ne santificarono la memoria.

Dall'agricoltura, che preparò ai progressi di civiltà i nuovi abitatori della valle del Nilo, nacquero quelle arti, le quali, suggerite dapprima dal bisogno, divennero poscia l'oggetto di più sublimi studi, ed i mezzi d'ogni umana scienza. Fu la principale di queste arti la geometria, la quale aver avuto origine in Egitto attestarono concordemente Platone, Erodoto, Strabone, Diodoro siculo e Giamblico; e l'occasione ne indicarono nella necessità di

(1) Diod. sic. lib. 1, 15.

ben misurare le terre, tutte le volte che rimanevano scoperte dall'annua inondazione. Imperocchè desse erano già state divise con giusta legge tra i vari ordini della nazione, e lo Storico d'Alicarnasso, che ci lasciò notizia di questo partimento, ci fece eziandio consapevoli della misura rurale che adoperavano (1). Il riconoscerla dopo il cangiamento che subiva il terreno per la permanenza dell'acque, era parimente un bisogno dei proprietari, ed un interesse del fisco.

Ma quanto alla partizione delle terre coltivabili, che fu fatta in Egitto tra le varie classi della nazione, debbo qui avvertire alcune cose finor dubbie,

(1) Lib. II, 127 e 153. Erodoto la chiama ἄρουρα, e dice che comprendeva cento cubiti egizi per ogni lato. Lo stesso si legge presso Orapollo lib. I, gerogl. 5. — Intorno a ciò veggasi *Mémoire sur les mesures agraires des anciens Égyptiens* par M.r Girard: (Descript. de l'Égypte, Antiq. Mém. vol. I, pag. 325 della gr. ediz.), ove il dotto Autore dimostra che l'esatto valore dell'*arura* comprendevasi tra 0^m, 523, e 0^m, 527; vale a dire, che aveva un lato di 52^m, 3, o di 52^m, 7; e che la sua superficie era di 2756 metri quadrati in circa. Relativamente alle misure agrarie dell'Egitto può anche consultarsi il grande e bel lavoro inserito nella stessa citata opera dall'infaticabil Jomard, col titolo di *Mémoire sur le système métrique des anciens Égyptiens*. Nè debbono omettersi le lezioni accademiche del conte Prospero Balbo, *Sul metro sessagesimale, antica misura egizia rinnuovata in Piemonte* (Mem. della R. Accad. delle scienze di Torino T. XXIX, XXX e XXXI); e infine ciò che dottamente ne toccò in più luoghi de' suoi *Papyri græci taurin.* il professore Peyron. Le quali opere abbondantemente somministrano tutto ciò che io qui tralascio per istudio di brevità.

le quali per le nostre precedenti ricerche meglio rischiaransi.

Seguendo i racconti di Erodoto, le terre furono divise in giuste porzioni tra il popolo, dal Faraone ch'ei chiama Sesostri, dopo che si fu ridotto nel regno dalle sue lontane conquiste (1). Ma noi abbiamo veduto, per l'autorità dei monumenti originali, esposti nel primo tomo dei *Monumenti Storici*, che il Sesostri di Erodoto regnò tra gli ultimi re della dinastia diciottesima. Che dunque prima di quell'epoca non erano state divise le terre in Egitto, e il solo re teneva di tutte il possesso? Invero facile non è il persuadersene, quando si considera che il popolo d'Egitto era già, molto innanzi quel tempo, diviso in caste, e retto da una savia e bene ordinata amministrazione: le quali cose ci son dimostrate bastantemente dalla totalità dei soggetti civili figurati nelle tombe, e da noi esposti in tutta questa parte di Stato Civile. E già da me fu fatto a suo luogo vedere, che le tombe di Dgizeh, di Beni-Hassan, di Elethya, daddove la maggior parte di quei soggetti ricavammo, appartengono a tempi non mediocremente anteriori agli ultimi anni della dinastia diciottesima, quando Sesostri (Ramses III) regnava.

A queste considerazioni, che ci vengono suggerite dal retto criterio dei monumenti del tempo, si

(1) Lib. II, 127.

aggiunge una gravissima testimonianza scritta, che quella di Erodoto vince in antichità, e che tutte in autorità di gran lunga sorpassa. È il libro della Genesi, ove al capo XLVII, si racconta che gli Egiziani, sotto il ministero di Giuseppe, afflitti da lunga fame, avendo già venduto a prezzo di pane i loro bestiami, costretti furono a vendere anche tutte le terre che possedevano; e per tal modo ogni terra divenne proprietà del Faraone, fuori quel che ai sacerdoti apparteneva, i quali, ricevendo dai granaj del pubblico un fissato alimento, non ebber bisogno di vendere nè bestiami nè terre.

È manifesto pertanto che, fino dai tempi di Giuseppe, il possesso delle terre era diviso nella nazione; e già fu per me dimostrato che questi tempi appartengono alla dinastia sestadecima dei Pastori (1), cioè trecento anni almeno innanzi Sesostri. E ben è credibile che quella divisione di terre, od un altro qualunque partimento, esistesse fin da un'epoca anteriore; e che i re Pastori (che quantunque nell'invadere l'Egitto molte cose ruinassero, pure altre ne conservarono e ne adottarono (2)) tenessero dal conquistato paese la divisione delle terre, e se non nelle forme, nella massima almeno mantenuta l'avessero.

Da tutto ciò s'inferisce, che la partizione delle

(1) Vol. I de'*Mon. Stor.* pag. 180 e segg.
(2) ivi, pag. 183, segg.

terre in Egitto dovette farsi parecchi secoli innanzi Sesostri; e che le parole di Erodoto, ove a questo Faraone l'attribuisce, o debbono rigettarsi, o almeno modificarsi.

E infatti Diodoro siculo, che anch'egli da più antichi fonti dedusse e descrisse minutamente la vita e le opere dello stesso re (lib. 1, capp. 53—58), raccontò, è vero, che tutto il paese divise in trentasei province (νομοὺς), e che un nomarca a ciascuna prepose per amministrarla; ma parola non fece della divisione delle terre in proprietà dei privati, che per Sesostri s'istituisse. Erodoto stesso sembra colla sua frase volere accennare, che tale *era la fama, aver questo re spartito il paese tra tutti gli Egiziani* (1); ma insiememente non isfuggirgli il sospetto sull'esattezza di quel racconto. Il quale non mancava forse di un qualche fondamento di verità; perciocchè un antichissimo re per nome Sesostri, famosissimo per fatte conquiste, e colle azioni del quale sembra che i Greci scrittori confondessero quelle di Ramses III, si trova occupare nelle liste di Manetone il terzo posto della dinastia dodicesima (2). Non è inverosimile che la divisione delle terre, fatta da quel più antico Sesostri, fosse dagli scrittori e da Erodoto stesso, che questo re non

(1) κατανεῖμαι δὲ τὴν χώραν Αἰγυπτίοισι ἅπασι τοῦτον ἔλεγον τὸν βασιλέα. l. s. c.

(2) Vol. 1 de' *Monum. Stor.* pag. 38, 39. Veggasi ancora la pag. 267 nota (1).

conobbe, attribuita per scambiamento a quel Faraone, cui pure in più bassi tempi Sesostri chiamarono. In tali confusioni di nomi e di cose facilmente cader potevano coloro, che dalle bocche degli uomini raccoglievano i mal connessi racconti delle vetustissime tradizioni: e noi un esempio ne avemmo nella storia di Sethos, confusa dagli scrittori con quella di Ramses III (1); confusione che traviò fino al giorno d'oggi le ricerche dei critici.

Or, per ripigliare il discorso intorno all'agricoltura, dico ch'essa per rendere all'Egitto, sopra ogni altro paese della terra, inestimabile copia di frutti, poca fatica dei coltivatori addomandava: le acque inondatrici non solo fecondavano e invigorivano col loro sedimento il terreno, ma lasciavanlo ancora trito e cedevole al solco, e preparato a ricevere con facile e breve lavoro ogni genere di semente (2). Di tal virtù produttiva delle terre rimangono tuttavia le vestigie nell'odierno Egitto, comecchè la barbarie, che da tanti anni l'affligge, lasci gran parte delle terre incolte e deserte. Or non sarà di lieve utilità nè di poco diletto, il veder figurate dall'antica e diligente arte di quei tempi, le opere varie dell'agricoltura.

(1) Pag. 311 del citato volume.

(2) Diod. sic. lib. I, 36. Conf. Erod. lib. II, 93, ove scrive, che nel Basso-Egitto massimamente, non faceva mestieri di alcuna faticosa opera di agricoltori, per cavarne, gran copia di frutti. Veggasi il seg. §. 2.

§. 2. *Zappatura, aratura, e sementa delle terre.*

La facilità del coltivare il terreno d'Egitto, argomentasi dalla semplicità dei modi e degli strumenti adoperati a prepararlo per ricevere la sementa. Non rare sono le rappresentanze di questo soggetto figurate nelle tombe, e tutte presso a poco si assomigliano. Quelle che ho raccolte nella tav. M. C. n.° XXXII comprendono le più notabili differenze.

Il soggetto figurato al n.° 1 si trova nelle antichissime tombe di Dgizeh; onde dobbiamo riguardarlo come una delle più vetuste rappresentanze della coltivazione delle terre, che l'arte abbia a noi per figure tramandato. Veggonsi a destra quattro uomini intenti a zappare il terreno. Semplicissima è la forma della zappa, che si compone di tre pezzi: il principale, che serve a forare e smuovere la terra, è più lungo, leggiermente ricurvo, e nella cima aguzzo: il quale s'incrocia per legame o per incastro coll'altro pezzo del manico, in modo da formare un angolo acuto. Un terzo pezzo attraversa a guisa di sbarra i due primi, per tenerli insieme compaginati solidamente. Io credo che il più lungo pezzo, che è l'essenziale della zappa, sia esso pure come gli altri di legno; poichè non richiedevasi strumento di maggior durezza per ferire e volgere una terra non sassosa e soffice. E di tali zappe, tutte di legno, se ne trovano ancora conservate negl'ipo-

gei, e di là alcune ne uscirono, che si veggono nelle raccolte di egiziane antichità. Una n'ebbi io stesso dagli scavi nella necropoli di Tebe, che vedesi ora nel museo di Firenze, la quale però invece di essere acuminata, è larga e rotonda a guisa di mestola, atta solamente a rivolgere maggior quantità di terra, che fosse già smossa. Ma non perciò voglio concludere che tutte le zappe usate dagli Egiziani fossero di legno; che anzi abbiamo prove manifeste che anche di metallo, e precisamente di rame ne usavano, e questo (è da credere) per preparare i terreni più consistenti. Quella che si vede disegnata alla fig. 6, trovasi dipinta in una delle tombe di Beni-Hassan: i due pezzi sono legati insieme nella superior cima, e sono poi rafforzati da una doppia corda, che fa vece della traversa di legno. Ma qui la diversità dei colori serve a distinguere la materia dei due pezzi. Nelle pitture egiziane il color rosso usavasi, come vedremo per molti esempi, a indicare il metallo, e specialmente il rame; e ciò si è voluto significare nel pezzo rosso di questa zappa. Si trovano talora nelle tombe, tra gli oggetti offerti ai defunti per la ragione che or ora dirò, alcuni di questi camperecci strumenti, fatti in piccola forma; e sono nella fattura similissimi alle zappe qui disegnate, ma con il manico di legno e l'arme di rame; ciò che toglie ogni dubbio sulla materia adoperata dagli Egiziani a quest'uso. Ossia pertanto che si servissero contemporaneamente di zappe di legno e

di rame secondo la qualità delle terre che lavoravano, ossia che le zappe rappresentate alla fig. 1 fosser le sole che si usassero ne'più antichi tempi, come infatti antichissime sono le tombe di Dgizeh ove si trovano, certo è, che in tempi remoti usarono ugualmente zappe di legno e di rame.

Nella scrittura geroglifica, trovasi un carattere che ritrae la forma della *zappa* . Il Kircher, per certe sue sognate ed insussistenti ragioni, vi ravvisò il monogramma e l'emblema dell'*Agatho-Demone* (1): con non maggior fortuna, ma con più verisimiglianza il Costaz vi scorse un simbolo dell'agricoltura, e precisamente del lavoro dei campi *(du labourage)* (2). E noi, non per fantastiche induzioni o per congetture, ma per manifeste prove di molti confronti, e per irrecusabile evidenza, veduto già abbiamo, e sempre meglio vedremo in progresso, che questo carattere ha costantemente un valore alfabetico, e che esprime la lettera Ⲙ M (3). Le figurette di mummia, che si offerivano nelle tombe ai defunti, portano per lo più sulla spalla, o incisa, o dipinta la figura di questa zap-

(1) *Prodr. copt.* pag. 231.

(2) *Descript. de l'Ég. Ant. Mém.* T. 1, pag. 53 della grande ediz.

(3) Per la lettera M certamente cominciava la voce destinata nella lingua d'Egitto a significare quest'istrumento; ma a me non è nota. — Tutti sanno che questa lettera rappresentata dalla *zappa*, si comprende tra i primi segni scoperti e pubblicati da Champollion-Jeune.

pa, e di una specie di zaino, o sacco reticolato; ed ivi solamente non sta come lettera, ma in senso proprio dinota lo stesso rurale strumento, del quale le anime dei trapassati servivansi per coltivare nell'altra vita i campi di verità; lo che si dimostra per figure e per iscritto nel Rituale funebre, come dovrò far vedere a suo luogo. E perciò la zappa trovasi in piccole forme tra gli oggetti offerti ai defunti, data quasi ad augurio alle anime onde fornite fossero dei mezzi necessari a compiere le opere e la dimora nei mondi dell'altra vita.

Sopra i quattro zappatori è scritta la voce ⲧϥ, ⲧⲃ, o ⲧⲟⲩ, secondo li scambiamenti di suoni analoghi de' quali è capace il segno della lettera ϥ. Probabilmente questa voce significa l'azione che le figure rappresentano, ma con qual preciso senso non saprei definirlo, non conoscendo negli avanzi della lingua egiziana una radice ⲧϥ o ⲧⲃ, che bene al caso presente si accomodi; se pur non voglia trovarsi analoga al copto ⲧⲱⲃ, che equivale talora al latino *solvere*.

Presso li zappatori si vede figurato un gruppo di capre, sulle quali due uomini armati di flagello stanno in atteggiamento di percuotere: una simile scena si rappresenta alla fig. 3 di questa medesima tavola, disegnata tra i basso-rilievi della tomba di Sciunmes a Kum-el-Ahmar. Questo soggetto ci rappresenta un modo di coltivazione tutto proprio degli antichi Egiziani, e descritto dagli scrittori. Ero-

doto nel celebrare la virtù produttiva del suolo di Egitto, e soprattutto del paese sottoposto a Memfi, riferisce, che senza veruna fatica o travaglio degli agricoltori, e senza uso d'aratro, o d'altro modo solito per preparare il terreno, dopo che le acque dell' inondazione avevano irrigato e fecondato i campi, altro non richiedevasi che gettare i semi, e condurvi sopra un gregge di porci per conculcarli. Ciò fatto aspettavasi senz'altro lavoro la messe (1). Diodoro siculo (2) racconta, che la più gran parte degli agricoltori d'Egitto, gettato avendo sopra i fecondi ed asciutti campi i semi, altra cura non prendevansi, che di farli cuoprire dal calpestìo de' bestiami da pascolo (τὰ βοσκήματα), per ricavarne dopo quattro, o cinque mesi il prodotto. E questo è appunto ciò che si rappresenta per le figg. 1 e 3, che tra le opere di agricoltura si veggono. Gli uomini percuotono col flagello i greggi, e perchè meglio conculchino e ricuoprano le semenze, e perchè su tutte le parti del campo ugualmente si stendano. Uno degli uomini tiene ancora il canestro, ov'erano i semi gettati sul campo.

Due iscrizioncelle geroglifiche accompagnano le figure; l'una sopra gli uomini; l'altra sopra le capre. Nelle medesime tombe di Dgizeh è rappresen-

(1) Lib. II, 93. Conf. Plutarc. IV *Sympos.* 5: Elian. X, 16: Xenoph. *de Cyri expedit.* IV. E veggasi ciò che notò Wesseling in Diod. sic. lib. I, cap. XXXVI.

(2) l. s. c.

tato più volte questo stesso soggetto, senza veruna varietà di figure; ma talora con l'accompagnamento di più lunghe iscrizioni, apposte con qualche disordine nelle linee, e forse in parte relative ad altri soggetti, che a questo contigui si veggono. Per quanto ricavar posso da quegl' incomposti e non ben chiari caratteri, che serbo fedelmente copiati nelle mie note, essi esprimevano certi ignoti titoli pei quali facevasi la sementa e la messe, e di cui son per parlare nel seguente paragrafo, esponendo il soggetto fig. 1 della tav. XXXIII, ove questi titoli con più chiarezza stan scritti. Ma in ogni luogo che rappresenti la sementa, oltre gli altri diversi caratteri, sempre si trovano e sopra gli zappatori, e sopra gli uomini che percuotono, e sopra le capre percosse, le iscrizioncelle che la nostra fig. 1 accompagnano. Queste sole pertanto particolarmente riferisconsi alle azioni rappresentate. E infatti l'iscrizione che sovrasta alle capre, la quale da destra a sinistra procede, comincia con la voce CȰ, cui accompagna la figura di un *aratro* e tre *grani*, figurativo segno delle semente. Una simil voce determinata dai medesimi caratteri leggesi sempre nelle iscrizioni, che van congiunte alle scene di agricoltura, ed oltre le tombe, ne forniscono innumerevoli esempi i testi del Rituale funebre, in quella parte ove la coltivazione dei campi si rappresenta. È pertanto manifesto, che dessa significa *coltivare*, *lavorare la terra*, come la medesima voce

ⲥⲕⲁⲓ, ⲥⲕⲉⲓ, rimasta nei libri copti, ha significamento di *arare* i campi. Succede la lettera ⲙ̀ che, come più volte vedemmo, esprime la preposizione ϩⲙ̀, la quale ha quivi valore di *per*, *per mezzo*. Segue la voce ϩⲥ coll'articolo femminile ⲧ; e questa esprime il nome della *capra*, analogo al copto ϯ. ϭⲁϩⲥⲓ. Quindi abbiamo la preposizione ⲉ̀ⲛ (ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲛ); e infine la figura di un uomo in movimento, con i tre segni del numero plurale, i quali riferisconsi ugualmente al nome ⲧ. ϩⲥ *la capra*, e al carattere figurativo ⲡⲓ ⲣⲱⲙⲓ *l'uomo*. Esprime pertanto questa iscrizione, ⲥⲕⲁⲓ ϩⲙ̀ ⲛⲓϩⲥ (ⲁⲩⲱ) ⲉ̀ⲛ ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ, cioè; *aratura*, o *coltivazione per mezzo delle capre* e *degli uomini*.

I caratteri che stan scritti sui due uomini armati di flagello, e i quali non oso di pronunziare perchè di alcuni è alquanto incerta la forma, esprimono probabilmente l'atto dei percuotenti le capre; e indizio ne porge l'ultimo segno, che è la figura del sinistro uccello, determinativo di molte voci significanti cose violente, malefici, e proibite. Forse per questi caratteri si esprime l'idea di *percuotere*, *premere*, *urgère*.

Sopra il soggetto medesimo che vediamo alla fig. 3, leggesi la voce ⲁⲕ, o ⲓⲕ, seguìta dallo stesso determinativo, la figura di un *aratro*. Certo che qui si vuole esprimere la medesima idea di *coltivare*, o *lavorare* la terra, come nel precedente soggetto. Ma

perchè nell' iscrizione manchi la ϲ *s* della solita voce ϲⲕⲁⲓ, io non so dirlo: bene assicurare poss' io non ricordarmi d'aver veduto in simile caso questo difetto. E non è forse probabile che ciò sia derivato da errore di chi scrisse? ovvero anche da inavvertenza del nostro disegnatore, che con facile scambiamento vide una *foglia* laddove era il consueto segno ricurvo della *s*? Io debbo sinceramente confessare, che non sovviemmi di avere questa iscrizione verificato sull' originale, come ero solito fare di tutte le altre; e di non trovare tra le mie note preciso appuntamento di questo soggetto. Non è pertanto improbabile che questo sia errore nostro, piuttosto che dell' antico pittore; ma poichè nè l'una cosa nè l'altra io posso affermare, ho creduto di dover fedelmente riprodurre ciò che si trova sopra il disegno.

Giustamente il dotto francese Costaz, considerando queste rappresentanze dell' antica agricoltura d'Egitto, rifletteva che dall' uso e dalla forma della zappa derivò il trovamento dell' aratro (1), il quale, se ben si considera alle figg. 2, 4, 5 e 7 di questa stessa tavola, altro non è che una zappa di maggior forza e dimensione; armata soltanto di due corna o stive, fatte per comodità di guidarla e premerla mentre è tratta. Quindi abbiamo ai numeri 2 e 7 figurata l'opera del bifolco con quei modi, presso a po-

(1) *Descript. de l'Égypte, Ant. Mém.* T. 1, pag. 53.

co, che da tutti gli antichi popoli, de' quali è a noi pervenuto notizia, fu solita praticarsi. Qui mi sembra che la più notabile differenza consista nella mancanza del giogo: nè chiaro apparisce come l'aratro ai bovi si attacchi; ma probabilmente stava legato alle corna. Or, la semplicità della fattura di questo strumento, e la sua evidente derivazione da quella forma di zappa, che antichissima e propria era dell'Egitto, ci dimostrano, come rettamente argomentava il sullodato Costaz, che anche di questo utilissimo ed usitatissimo arnese di agricoltura furono gli Egiziani inventori. E ben a dritto il dotto francese duolevasi d'ignorare l'epoca di quei monumenti ove vedevalo figurato: ed ora noi affermare possiamo, che fino dal tempo delle prime dinastie d'Egitto, cui le tombe di Dgizeh riferisconsi, si trova figurato l'aratro secondo la forma e l'uso, che in questa tavola si rappresenta.

La scena della fig. 2 si trova leggiermente scolpita e dipinta in una delle piccole celle, che sono incavate nelle pareti del primo andito della tomba di Ramses IV a Biban-el-Moluk. Rappresentasi l'aratura di un campo situato sulla sponda del fiume, il quale figurasi pel colore e pel carattere dell'acqua. L'aratro sembra tutto di legno; poichè d'un medesimo colore son dipinti tutti i pezzi che lo compongono; e pare che al timone si attacchi un doppio vomero, rafforzato per un legame di corda o di vimini, e tutto d'un pezzo colle lunghe e larghe stive per le

quali il bifolco lo guida. Al solo veder la figura di quest'aratro e dell'uomo che l'adopra, si giudica ch' esser dovesse non grave e manevole; conforme appunto a quei *leggieri aratri* (κούφοις ἀρότροις) coi quali racconta Diodoro, che alcuni agricoltori d'Egitto contentavansi di smuovere appena, dopo l'inondazione, la prima superficie del terreno (1). Del fatto medesimo è relatore Columella, ove dice, tale essere la natura di quella terra putre di grasso limo, e come cenere sciolta, che *quamvis levissimo dente moveri satis est* (2). L'aratro qui è tratto da due vacche, che tale almeno si mostra la prima di esse per la forma delle poppe; ed hanno la pelle in modo tale maculata, che quasi crederebbesi esser quelle macchie date a posta per vaghezza, piuttostochè naturali. Così dei nastri rossi son legati intorno alla base delle corna per ornamento. Un vitelletto festoso va saltellando dinnanzi alle vacche; nella figura del quale è da notarsi una linea rossa, con che l'artista ne aveva dapprima abbozzato il contorno, e che poi in alcune parti corresse nell'eseguire il disegno. In più luoghi delle tombe egiziane si osservano le tracce di questo metodo, come altrove dirò. Dietro al bifolco viene un altro agricoltore, che largamente sparge colla mano la semenza, di cui ha pieno un canestro simile a quelli, che

(1) Lib. 1, 36.
(2) *De re rust.* II, 25.

portano sulla spalla le figurette di mummia. I grani del seme somigliano per la loro figura e colore, piuttosto al *dhorra* (1) che al frumento.

Un altro agricoltore si vede nell'originale di questa scena, che sparge i semi sul suolo, stando chinato a terra. Gli autori della *Description de l'Égypte* non l'omisero nella copia ch'e' diedero di questo quadro medesimo (2). E le ragioni per le quali il disegno ne riproducemmo, si troveranno facilmente nelle notabili differenze di colori e di forme, che passano dalla loro copia alla nostra, la quale fu fatta da noi con scrupolosa diligenza. Le medesime ragioni si applicano ad alcuni altri pochi soggetti, che diedersi o interi, o mutilati in quella grande Opera, i quali noi credemmo necessario di pubblicare di nuovo nell'Opera presente.

Gli Egiziani antichi, come i moderni Arabi che abitano l'Egitto, facevano più volte l'anno la sementa sopra un medesimo campo; perciò l'aratura del terreno, dopo che stato era assodato dalle radici della prima raccolta, non poteva esser sì agevole, come quella era che facevasi nella terra assottigliata e trita dal sedimento dell'inondazione. Laonde faceva mestieri di più forti strumenti per un'opera di maggiore sforzo. E infatti vediamo adoperarsi aratri con vomero di metallo (figg. 4 e 5), e con

(1) Veggasi il seg. §. 7.
(2) *Antiq.* vol. II, pl. 90.

manubri, o stive atte ad imprimere alla punta molta forza di pressione. Ciò è manifesto alla fig. 7, disegnata nelle tombe di Kum-el-Ahmar, ove un secondo agricoltore preme colle mani, e con tutto il corpo si appoggia sulle stive, ed il bifolco stesso sta in piedi sul ceppo, per accrescerne il peso di tutta la sua persona. Un'altra maniera di premer l'aratro si figura a Beni-Hassan (fig. 4): l'aratore, volto in senso opposto, si appunta con la metà del corpo al suolo, per aggiunger forza al piede e al braccio, che premono il vomero e la stiva.

Con gli aratori della fig. 7 è rappresentato l'uomo, che tiene sotto il braccio il canestro dei semi: e sopra i buoi si legge, da sinistra a destra, la stessa voce ⲥⲕ sopra dichiarata (1), e determinata colla figura del medesimo rurale strumento, e coi tre grani della semenza. Vien quindi la preposizione ⲙ̀; e poscia la voce ϩⲃ, cui segue la figura di una *zappa*, od *aratro*. Nella qual voce esprimesi l'egiziano nome di questo strumento, che ancora nei libri copti ϩⲉⲃⲓ è chiamato. Determinalo la figura piuttosto di una *zappa* che di un *aratro;* perchè, come sopra ho detto, e come da ognuno chiaramente si vede, altro non è l'aratro egizio, che una zappa più grande, congegnata in modo che trarre si possa dai buoi. Esprimesi pertanto in questa iscrizioncella: ⲥⲕⲁⲓ ϩⲙ̀ ϩⲉⲃⲓ *lavoro della terra*, o *coltivazione*

(1) Pag. 294.

per mezzo dell'aratro; ciò che dal figurato soggetto si rappresenta.

Nelle tombe di Elethya è una scena, ove non i buoi, ma quattro uomini in due coppie, figuransi a trarre l'aratro.

§. 3. *Mietitura e battitura del grano.*

Una delle più intere e più estese scene di mietitura figurate nelle tombe d'Egitto, trovasi tra le sculture della tomba di Sciunmes a Kum-el-Ahmar; ed è quella che vedesi alla fig. 1 della tav. M. C. n.° XXXIII. È qui divisa in due partimenti, ma nella tomba tutto il soggetto è situato sul medesimo piano. La superficie della parete è in molti luoghi alquanto corrosa, massimamente in quella fascia che si comprende nell'altezza delle spighe, ma non però siffattamente, che non si veggano con chiarezza i contorni delle figure. Io credo che nel perfetto stato dell'originale, come per qualche traccia del muro ancora apparisce, la linea delle spighe fosse tutta intera e continuata, per quanto è lunga la fila dei mietitori.

La scena apresi nella parte superiore a sinistra dalla figura di un uomo, che tiene una mano chiusa verso la spalla, e l'altra pur chiusa appoggia verso il petto: atteggiamento che, come altrove dissi (1), suol dinotare l'operazione di chi conta.

(1) Pag. 264.

Sopra il suo capo è quel carattere composto, del quale parlar dovremo più di una volta, che mostra riuniti gli strumenti di uno scrittore; e che in una quantità innumerabile di luoghi, che ci occorrerà di vedere in progresso, esprime l'idea ⲤⲀϦ, *scriba, scrivano*. Quest' uomo pertanto è il ministro, l'incombenzato di aver cura e tener conto della messe. Gli altri uomini, che seguono nei due partimenti, stanno intenti a mietere a mezzo stelo manipoli di spighe, con una falce, la quale da quelle che ancora da noi per quest' uso si adoperano non è dissimile. La figura di questo strumento è frequente tra i caratteri geroglifici; e non è, come altri si diè a credere, segno ideografico della messe, ma bensì rappresenta semplicemente la lettera Ⲙ *m*, come in più occasioni già vedemmo, e vedremo più altre volte nel progresso delle nostre esposizioni (1).

Dopo i mietitori seguono due uomini, che i mietuti manipoli aggiustano e stringono diligentemente in biche; delle quali una è già compiuta, un'altra si sta facendo; e nel disegno originale se ne vede accanto alla prima una terza simile, che per mancanza di luogo nella tavola è stata omessa.

Un' iscrizione geroglifica sovrasta ai mietitori, la quale, cominciando dal primo di essi, che vien

(1) Per la lettera M dovette cominciare la voce, che nella lingua d'Egitto significava questa specie di falce; e forse era la medesima voce ⲘⲀϪⲒ, che si conserva nel copto per esprimere l'*ascia*.

dietro allo *scrivano*, è divisa in quattro parti da linee, o sbarre verticali. Nella prima parte si legge, in primo luogo, la voce ⲁⲥϧ, ⲱⲥϧ, che nell'egiziana versione del Vecchio e del Nuovo Testamento è parecchie volte usata a significare, il *mietere*, la *messe*, la *falce del mietitore*. Segue un segno ideografico, *uno stelo con alcuni grani*, ed è figurativo carattere della *spiga*, chiamata in egiziano ⲡⲓϧⲉⲙⲥ (1); e quivi sta per indicare la messe del frumento. La pittura, che dava perfezione alle figure di questi basso-rilievi, aggiungeva certamente anche alla figura di questa spiga maggior somiglianza col vero; e similmente all'altre, che sono indicate con due soli grani sullo stelo nell'altre parti di questa iscrizione. Ma ora cancellate essendo in quella tomba le tracce dei colori, questa perfezione di particolarità più non apparisce. Ne viene la preposizione ⲉ̀ⲛ, che nei geroglifici corrisponde all'ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲛ tebano, o al memfitico ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲙ, e che ha forza di *ex*, *ab*, *per*, *pro*. Succedono tre volumi, o fasci legati nel mezzo; quindi il carattere figurativo *casa*, *abitazione*; e in ultimo la voce ϫⲧⲧ, che, per l'iscrizione di Rosetta, e per tanti testi già prodotti

(1) Questa voce si ritrova nei testi geroglifici tra i nomi delle cose offerte ai defunti, delle quali segue immediatamente alla voce la figura. In più luoghi sopra un fascio di spighe sta scritto ϧⲙⲥ, come in copto, più una *pianti*-*cella*, che è carattere determinativo dei nomi di vegetabili.

e da prodursi in progresso, sappiamo significare *sempre*, *per sempre*, *eternità*. Mi è ignoto in questa iscrizione il significato dei tre *volumi*, o *fasci*, che il carattere *abitazione* precedono. Nel resto è chiaro ch'essa esprime: ⲱⲥϧ (ⲛ̀ ⲡⲓⲥⲟⲩⲟ) ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲛ ⲛⲓ . . . . . (ⲛ̀) ⲛⲓ ϫⲧⲧ, *mietitura del grano per i . . . . . della casa eterna*, o *di eternità*.

La seconda parte dell'iscrizione esprime principalmente le cose medesime della precedente; ⲱⲥϧ (ⲛ̀ ⲡⲓⲥⲟⲩⲟ) ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲛ, *mietitura del grano per*..... Nei seguenti caratteri abbiamo la nota voce ⲥⲟⲩⲧⲛ̀ *re*, *reale*; e quindi quella forma di *vaso*, che significa una cosa *pura*, *santa*, *reverenda*, *inviolabile*, ⲟⲩⲁⲃ; e che si applica ugualmente ai re, ed ai sacerdoti, per dinotare la santità della persona. Succede il carattere figurativo di specie *uomo*, tre volte ripetuto per segno di pluralità. Onde qui si esprime, *le reali*, *inviolabili*, o *sante persone*, vale a dire, *i re*. Perciò il letteral senso di questa seconda parte dell'iscrizione è; ⲱⲥϧ(ⲛ̀ ⲡⲓⲥⲟⲩⲟ) ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲛ ⲛⲓⲥⲟⲩⲧⲛ̀ ⲛⲓⲟⲩⲁⲃ ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ, *mietitura del grano per i re*.

Nella terza parte dell'iscrizione, dopo i medesimi caratteri, che indicano *mietitura del grano per*..., si ha un segno incerto, perchè è rimasto per metà cancellato; e quindi la figura di un uccello. La quale non vedo ben chiaro se rappresenti la *rondine*, che esprime abbreviatamente ⲱⲉⲣ *grande*,

principale; ovvero quella specie di *passera*, che è simbolo determinativo di cose male e sinistre. Nel primo caso potrebbe credersi che qui si esprimesse; *mietitura del grano per i grandi, per i magnati;* ma per ricavar questo senso manca il carattere di pluralità, che dovrebbe andar congiunto alla figura dell'uccello. Nel secondo caso poi è anche più difficile determinare, qual genere di cosa mala o sinistra si volesse significare, per cui si faceva la mietitura, massimamente incerto essendo il senso e la forma del carattere precedente. Impeorocchè quanto è chiara la significanza delle prime voci di queste tre iscrizioncelle, che esprimono *mietitura del grano*, (lo che e dai caratteri della scrittura e dalle stesse sottoposte figure significasi,) altrettanto rimane incerto ed oscuro l'intendimento dell'espressioni, *per i . . . della casa eterna; per i re;* e *per* . . . (l'altro titolo che non si può determinare). Ben si vede che queste frasi hanno allusione a qualche dottrina, od usanza che noi ignoriamo, e che potrebbe venirci una volta da qualche altro monumento dichiarata. Erano forse in Egitto delle terre destinate a produrre in pro di certe pubbliche istituzioni, che quei prodotti avessero in dote? ovvero le primizie della raccolta di tutte, o di alcune terre erano devolute in tributo, o decima a certi determinati stabilimenti di pietà, o di utilità pubblica? Secondo ciò che ho notato nel

paragrafo precedente (1), sembra che anche la sementa si facesse talora coll' espressione di questi titoli medesimi. E qui, dove se ne raccoglie il frutto, è presente lo *scriba*, quasi per esigere, o per tener conto della decima, o tributo che dirsi voglia (2). Il significato dei tre *volumi*, o *fasci*, che veggonsi nella prima parte dell' iscrizione di questo soggetto, non potrebb' esser mai d' una *congregazione* d' individui, in modo che vi si leggesse i *congregati*, i *riuniti nella casa eterna*, cioè, *i defunti?* E non sarien forse i prodotti, o le primizie di questa messe destinate a spartirsi in tre tributi, o tangenti, una a pro dei morti privati, l' altra a pro dei defunti re, e la terza a profitto di un altro titolo, che non possiamo determinare?

Tutte queste questioni e più altre ancora, che muoversi potrebbero, derivano dall' espressioni delle tre esposte iscrizioncelle: veggano i dotti che cosa sembri loro più probabile a credere, che quanto a me, non ho finora argomenti sì chiari da toglier via queste dubbiezze.

Sopra i due uomini, che in fine del quadro stanno intenti ad ammassare i manipoli e a far le biche, si hanno otto caratteri: i primi quattro alfabetici,

(1) Pag. 294.

(2) L' iscrizione di Rosetta fa più volte menzione di rendite e tasse frumentarie (σιτιχας (sic) προσοδους, e συνταξεις σιτικας) appartenenti o dovute ai templi; e di tributi ugualmente di frumento, dovuti dai templi all' erario regio (lin. 11, 14, 29).

equivalenti ad ⲣ ϯ ⲧⲛ: quindi segue il figurativo della *spiga;* succede la lettera ⲙ, poscia un ϩ, o ϣ; ed in fine è un carattere, che figurativamente significa il fascio delle spighe, o la *bica*. Io non saprei assegnare a tutti questi caratteri un senso determinato, secondo le voci che nel copto a me noto rimangono; ma pure, e per ciò che della loro espressione si comprende, e per ciò che dalle sottoposte figure si vede, facile è dell'intera iscrizioncella rilevare il sentimento. Il quale altro non è certamente che questo: *atto di dare* (cioè di *porre*) *la messe del frumento, in biche*. La prima parte *(atto di dare)* è chiara per le due prime lettere ⲣ̀ ϯ, che già altra volta incontrammo in questo senso medesimo (1). Succedono due altre lettere ⲧ ⲛ, le quali decidere non saprei, se esprimer vogliano una voce, che nell'antico idioma d'Egitto significasse la *spiga*, ed allora il sottoposto carattere figurativo della medesima starebbe a determinar la parola fonetica; ovvero se altro significhino in rapporto a quel figurativo carattere, che serve a significare *la messe del frumento*, le *spighe mietute*. L' immagine della falce, che esprime la lettera ⲙ, sta in luogo della ordinaria preposizione ⲙ̀, ϧⲙ̀. E finalmente il *cerchio striato* è segno della lettera ϩ, o ϣ, che sembra essere il primo elemento della voce, che indicava la *bica*, della quale succede immediatamen-

(1) Sopra pag. 153 e 157.

te il figurativo carattere. Vedremo esempi non rari di un tal modo di scrivere abbreviatamente una voce, cioè pel suo segno figurativo, o determinativo, preceduto dal solo elemento o lettera, che era la prima della voce stessa nella lingua parlata.

Tra le opere di agricoltura, che si veggono figurate nelle tombe di Elethya, è sopra tutte ben conservata quella che rappresenta la battitura del grano, la quale ho fedelmente riprodotta alla fig. 2 di questa medesima tav. XXXIII.

Le mietute spighe, riposte in grandi ceste tessute di corde sopra uno scheletro di legno, si portano a spalla da due uomini, per mezzo di un lungo bastone, che si attraversa alla cesta. Due si veggono figurati nell'atto di andare a presti passi; ed un terzo, che tiene una specie di ramo nella mano, fa sembianza di affrettarli. Altri due vengono, dopo aver vuotato sull'aja le spighe: un d'essi riporta la vuota cesta; l'altro il bastone. Fattosi delle spighe un gran mucchio in mezzo all'aja, battonsi dai piedi di sei buoi, i quali son tenuti in continuo muovimento da un uomo, che loro va dietro col flagello. Un ragazzo sta a raccogliere colla granata le spighe, che le zampe de' buoi sparpagliassero.

Antichissimo è pertanto l'uso di scuotere il grano dalle spighe col calpestìo de' buoi; e in simil modo praticarono altri popoli d'Oriente, e specialmente gli Ebrei. Volendosi nel Deuteronomio stabilire per legge, che ciascuno ritragga frutto dall'opera in

che si affatica, fu per modo simbolico comandato di non legare la bocca al bove, mentre batte la messe sull'aja (1).

Iscrizioni geroglifiche più estese del consueto accompagnano questo soggetto di battitura, nelle quali però parecchie parole e segni si framezzano, di cui non ho peranco potuto rinvenire il certo significato. Pur non piccola parte di esse ben si capisce. Dirò fedelmente ciò ch'io potei finor ricavarne.

Otto colonnette sovrastano ai buoi e al mucchio delle spighe; e il discorso comincia dalla prima di esse a destra, come il volgersi dei caratteri dimostra. Il primo di questi esprime la lettera ϩ; il quale congiunto al determinativo, *un uomo che tiene un bastoncello dritto o ricurvo in atto di percuotere*, equivale in molti testi geroglifici, che a suo luogo vedremo, alla copta radice ϩⲓ *triturare*, *spingere*, *gettare;* la quale nell'egiziana versione della prima lettera di s. Paolo ai Corinti (2), è usata appunto ad esprimere l' idea di *battere le biade*. Succede il *braccio armato*, solito determinativo dei verbi d'azione: quindi viene la sillaba ⲧⲛ, seguita dalla nota di pluralità, con che si esprime nei testi geroglifici (e ne vedremo esempi senza numero) il pre-

(1) Deut. xxv. 4: *Non obturerai il bove nella tritura sua*. Così il testo, che bene dalla Volgata si espose; *non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas*. Il senso simbolico della qual sentenza fu da s. Paolo dichiarato, I *Corinth.* cap. ix, 9.

(2) l. c.

nome affisso di seconda persona del plurale: rappresenta perciò ed esattamente ritrae il copto ⲧⲛ̀, ⲧⲉⲛ, o ⲧⲉⲧⲉⲛ, colla sola differenza, che nei coptici testi va prefisso alla voce, e nella scrittura geroglifica costantemente si suffigge, come tutti gli altri pronomi. Qui dunque abbiamo scritto ϩⲓⲧⲛ̀, che sta per il copto ⲧⲛ̀ϩⲓ, o ⲧⲉⲧⲉⲛϩⲓ, che significa *triturate*, *battete*. La posposizione del pronome nella scrittura, è senza dubbio una legge meramente grafica; ma nella pronunzia si anteponeva, come i libri copti dimostrano, nei quali si conserva piuttosto la lingua parlata, che la lingua scritta dall'antico Egitto.

Succede la lettera ⲛ̀, e poscia lo stesso pronome ⲧⲛ̀ coi segni del plurale; e questo è pure nei testi geroglifici un modo di scrivere il pronome isolato della seconda persona plurale, corrispondente alla copta forma ⲧⲉⲛⲟⲩ tebana, o ⲑⲏⲛⲟⲩ memfitica; ovvero all'altra ⲛ̀ⲑⲱⲧⲉⲛ, che ha il valore medesimo. Esprimesi pertanto nei geroglifici di questa prima colonnetta, ⲧⲉⲛϩⲓ ⲛ̀ ⲧⲉⲛⲟⲩ *battete a voi*, o *per voi*.

Il cerchietto che succede nell'altra colonnetta, distinto con due linee nel mezzo, e da due altre lineette accompagnato ⊘ \\ , equivale a ⲥⲛⲁⲩⲛ̀ⲥⲟⲡ, o ⲛ̀ⲥⲟⲡⲥⲛⲁⲩ, vale a dire, *due volte* (1); ed è segno

(1) Sopra a pag. 201.

di raddoppiamento, come il latino *bis*. Segue il carattere figurativo del bove coi segni del plurale, per esprimere ⲛⲉϩⲱⲟⲩ *i bovi:* poscia i caratteri medesimi, che empiono la prima colonnetta, due volte si ripetono fino ad occupare la maggior parte della quarta. Seguono tre caratteri, *la mano* (ⲧ); *tre calici di fiori piantati a ventaglio sopra un semicerchio*, carattere che rappresenta la lettera ϩ; ed una vocale; di che formasi la voce ⲧϩⲟ, ⲧϩⲱ seguìta da questo carattere , che è determinativo di tutte le parole esprimenti il nome di vegetabili (1). Al determinativo si aggiunge la nota del plurale. Facile è riconoscere in questa voce il copto ⲛⲉ ⲧⲟϩ, che significa *le paglie*.

I caratteri seguenti ⲣ ϩ ⲙ con la figuretta di un uomo notata di plurale (colonnetta quinta e sesta), non saprei dir con sicurezza che cosa esprimano; forse e'significano l'idea di *pertinenza*, *per*, *pro*: ciò congetturo in forza del contesto; perciocchè segue la figuretta esprimente la misura, lo *stajo* del fromento, d'onde si versano i grani, e questa pure è notata di pluralità: per esprimere *le staja*. Seguono le voci ⲛ̀ ⲙⲓⲛⲏⲃ ⲧⲛ̀, cioè, ⲛ̀ⲧⲉⲧⲉⲛⲛⲏⲃ *ai padroni vostri*. Dai caratteri che succedono in questa e nell'ultima colonnetta, di alcuni dei quali mi è anche dubbiosa la forma, non saprei ricavare un senso acconcio; perciò li lascio senza interpretazione.

(1) Sopra a pag. 303, nota (1).

Ciò che adunque di questa iscrizione si comprende, ed è la maggior parte, significa: *Battete per voi (due volte), o buoi; battete per voi; battete per voi le paglie: le staja (appartengono?) ai padroni, vostri.*

È manifesto esser questa una canzone, che si cantava nel far correre i buoi sull'aja a battere il grano. La ripetizione delle parole medesime, e il segno, che come una nota di *ritornello*, questa ripetizione comanda, ne sono certissimi indizi. Probabilmente ciascun'opera d'agricoltura aveva la canzone sua propria; e forse per antica tradizione locale i moderni abitanti dell'Egitto sono usi a cantare, mentre qualche faticosa opera fanno. Gli attuali guidatori delle barche sul Nilo, dei quali per la necessità del viaggio ho potuto più lungamente e più da vicino osservare le usanze, cantano distinte e speciali canzoni per ogni manovra di navigazione.

Abbiamo pertanto nella interpretata iscrizione una prima prova atta a dimostrarci, che gli antichi Egiziani conoscevano l'arte di comporre in modo le parole di un discorso, da potere accomodarsi al canto, che è come dire, non essere stati ignari della poesia.

Lungo la persona dell'uomo, che regge a due mani sulla spalla la manovella destinata a sopportare la cesta delle spighe, sta scritta una colonnetta di caratteri: i primi due esprimono la voce ϧο, o ϧω

seguita da una figuretta di *ramo d'albero sfrondato*, che qui fa vece di determinativo dell'idea *legno;* ϯ ⲃⲟ significa infatti nel copto *il legno*, e dicesi propriamente degli alberi. Segue la preposizione ϩⲓ, *sopra*, ἐπὶ; e quindi la voce ⲣ̀ⲙ̀ⲛ (1), cui accompagna un braccio piegato e con la mano rivolta in giù, che non è mai carattere fonetico, ma che esser suole determinativo dell'idee *toccare* e simili, e designa ancora il *lato destro*, o il *sinistro*, secondo che a destra, o a sinistra la piegata mano si volge. Qui pertanto la voce ⲣ̀ⲙ̀ⲛ, con tale determinativo, sembra esprimere la *spalla destra*, sulla quale quest'uomo appoggia e sostiene il bastone (2). La figuretta di specie *uomo*, che chiude questa iscri-

(1) Avvertasi che l'ultimo segno di questa voce è stato fatto dal disegnatore doppio, e un po' troppo largo: in realtà deve essere una semplice linea orizzontale, che corrisponde all'ondeggiante, segno consueto della lettera N. Così scrissi nelle mie note, copiando esattamente dall'originale questa iscrizione.

(2) Non mi è noto alcun testo copto, ove questa voce ⲣ̀ⲙ̀ⲛ *reman, ramen*, o *roman* si usi per significare la *spalla;* e non ignoro che in due luoghi della versione copta del Vangelo si adoprano voci da questa diverse per esprimere *gli omeri:* l'una è ⲙⲟϯ (Luc. xv. 5); e l'altra ⲛⲁϩⲃⲓ (Matt. xxiii, 4): ma queste due voci hanno un senso piuttosto vago che bene determinato, ed usansi di fatti in altri luoghi, o dei salmi, o degli Atti degli apostoli, per significare il *dorso*, il *collo*, le *scapole*, la *cervice*. È pertanto da credere che questa nostra parola ⲣ̀ⲙ̀ⲛ, della quale il senso è precisato dal carattere determinativo e dal soggetto cui l'iscrizione appartiene, fosse presso gli antichi Egiziani il proprio vocabolo esprimente la *spalla*.

zione, può esprimere in senso proprio ciò che rappresenta, cioè *la spalla* dell' UOMO; ed in questo senso tutta l'iscrizione significa, ϯ ⲃⲟ ϩⲓ ⲣⲙ̀ⲙ̀ⲛ (ⲛ̀) ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ, *il legno sulla spalla destra dell'uomo*. Ovvero quell'umana immaginetta esprime, secondo l'uso che vedremo esser non raro nei geroglifici testi, il pronome di prima persona del singolare di genere maschile, corrispondendo al copto articolo ⲡⲁ, il quale però nei geroglifici sta, come gli altri pronomi, suffisso e non prefisso alle voci, come nel copto; ed in tal caso l'iscrizione esprime, ϯ ⲃⲟ ϩⲓ ⲡⲁⲣⲙ̀ⲙ̀ⲛ, *il legno sulla mia spalla destra*, attribuendosi il discorso all'uomo stesso che fa l'azione; lo che spesse volte si usa nei soggetti figurati dagli Egiziani.

Le tre colonnette di geroglifici, che stan sopra la testa di quest'uomo medesimo, e che sembrano riferirsi a colui che porta sulle spalle la cesta vuota, non mi porgono un senso talmente chiaro, e per altri contesti così comprovato, che dare se gli si possa un maggior peso che di congettura. Perciò col semplice carattere di congetturale interpretazione intendo di esporre ciò che a me ne sembra. Forse i nuovi progressi, che più lunghi studi arrecheranno alla scienza, metteranno in chiaro anche quelle parti, che per ora non è dato di conoscere con piena sicurezza.

Sembrami che il primo carattere della prima co-

lonnetta a destra, d'onde l'iscrizione comincia, e che rappresenta la lettera ⲛ, aver possa in questo luogo, come lo ha manifestamente in molti altri, il valore della particella negativa, ⲛⲛ, la quale si prefigge alle voci specialmente verbali. Segue la voce ⲱⲣ ⲱⲉⲣ *esser grande*; e quindi l'altra ϣϣ, o ϣϩ, che io congetturo essere il nome della cesta o paniere, che l'uomo porta sulle spalle: forse vi è qualche analogia di radice colla parola ϣⲟϣⲟⲩ, che in copto significa un *recipiente*, un *vaso* per l'acqua; o col verbo ϣⲟϩⲓ, che ha significato di *capire*, *sostentare*. Il seguente ⲡⲛ è nei testi geroglifici, come ci mostreranno gli esempi, articolo dimostrativo affisso, *hic*, *iste*; e più frequentemente si scrive dopo il nome. Succede la voce ⲣⲧ, con un carattere determinativo, che capito ancora non ho che cosa rappresenti, ma che suole accompagnare in più luoghi delle iscrizioni di senso certo, la voce ⲣⲱⲧ *germinare*; e talora anche solo questa idea esprime, come in generale tutti i caratteri determinativi, che, anche senza la parola fonetica precedente, esprimono di per se l'idea medesima. In questa voce pertanto, che affetta è dei segni di desinenza plurale, sembrami riconoscersi chiaramente la parola ⲛⲓ ⲣⲟϯ, che significa *i germi*, *le semente*. La voce seguente ⲥⲟⲩ esprime qui forse *il frumento*, in copto ⲡⲓ ⲥⲟⲩⲟ. Segue il *vasetto notato*, ed avente quella forma, che nei testi gero-

glifici significa ϩⲏⲧ il *cuore;* e finalmente vi abbiamo il carattere ⲣⲱⲙⲓ *uomo*. Dalle quali parole, se di tutte è retta l'interpretazione, come di alcune mi par certo che sia, può ricavarsi il seguente discorso: *Non è grande questo paniere: i germi*, o *le semenze del frumento* (sono) *il cuore* (cioè il *desiderio*) *dell'uomo*. E questa esser potrebbe la canzone dell'uomo che va, portando sulle spalle la vuota cesta.

Le due linee di caratteri, che da sinistra a destra procedono sopra i due uomini che portano una cesta piena di spighe, non mi hanno dato tutti, per quanto io studiati me li abbia, un senso continuato ed acconcio. La prima sillaba ⲟⲩ sta qui probabilmente, come in molti altri testi che in progresso vedremo, per il copto ⲟ̀, ⲟ̀ⲓ, od ⲁ̀ⲓ, secondo i dialetti, e che significa *esse, existere;* il quale, posto in principio della proposizione, senza veruna nota di tempo o di persona, fa veci del verbo sostantivo ⲡⲉ, ⲧⲉ, ⲛⲉ, *ille est*, *ipsa est*, *ipsi sunt*. Ma non saprei come questo principio si unisca ai seguenti caratteri, dei quali non ho certo il senso, che in questo luogo esprimano. Perciò non aggiungerò altro che il valore di ciascun segno, senza tentare la divisione delle parole, aspettando che nuovi progressi della geroglifica filologia, rechino anche a questa iscrizione quella luce, da cui tante altre furono rischiarate. Il valore dei caratteri è, nella prima linea, ⲁⲟⲩ ⲡⲙⲉⲟⲩ ⲣⲏϣⲙⲟⲩ . . ϩⲙ: nella secon-

da, ϯⲧⲟⲩⲛⲡⲙⲉⲣⲕⲟⲩⲥ. Il senso dei caratteri che seguono, cominciando dalla figura della *lepre*, non è ignoto; leggendovisi la voce ⲟⲩⲟⲛ *avere*, col suffisso pronome di seconda persona del plurale ⲟⲩⲟⲛⲧⲛ, ⲟⲩⲟⲛⲧⲉⲧⲉⲛ *avete:* segue il carattere che esprime *le staja*, poscia la preposizione ⲙ̀; e quindi un carattere figurativo di forma incerta, notato di plurale, che esprime una qualchecosa avente rapporto col frumento. Pertanto quest'ultima parte dell'iscrizione significa: *avete le staja nei* (*granai?*) È probabile che anche queste due linee di caratteri esprimano la canzone degli uomini portatori delle spighe. Alcuni segni della prima linea, che ripetonsi nella seconda, sembrano darne indizio.

Finalmente nell'iscrizione, la quale sta disposta in cinque colonnette sopra l'uomo che, tenendo un ramo in mano, fa atto di affrettare il corso di coloro che portano le spighe, esprimesi il discorso di lui, che a quelli si riferisce. La prima voce ⲙ̀ⲥ, ⲙⲟⲥ col determinativo dei verbi d'azione *(le due gambe che vanno)*, significa nei testi l'idea di *trarre, condurre*, *presentare:* in questo luogo, oltre il determinativo delle *gambe*, ne precede un altro, che rappresenta un *pezzo di corda avvoltata ad un legno*, e che è pure determinativo di parole dinotanti *trarre*, *trascinare*, e simili. Ond'è che questa voce ⲙ̀ⲥ, ⲙⲟⲥ con i due segni che la determinano (vedremo altri esempi di parole cui segue un doppio determinativo), mi sembra avere in questo luo-

go il senso di *affrettarsi*, *festinare*; ed è analoga al copto ⲙⲟϣⲓ *andare*, *camminare*. Vi è poi il suffisso di seconda persona plurale ⲧⲛ̀, che ci da ⲙⲟⲥⲧⲉⲧⲛ̀, ⲧⲉⲧⲉⲛⲙⲟⲥ *festinate*. Segue il già noto carattere ⲙⲟⲩⲣ (1) coi segni del plurale, che può significare *addetti*, *incombenzati*, cioè dell'opera di trasportare le spighe, ovvero in senso più proprio, *legàti*, *inceppàti*, come per rimproverare la loro lentezza. Succede la voce ⲣⲁⲧ *piede*, con la desinenza plurale ⲣⲁⲧⲟⲩ, e col determinativo-figurativo, la figura stessa delle *gambe*; e vi è il suffisso pronome ⲧⲛ̀, onde si abbia *le gambe vostre*. Ne viene il solito carattere figurativo dell'*acqua* preceduto dall'articolo, ⲡⲓ ⲙⲱⲟⲩ; e quindi succede il carattere *le gambe che vanno*, il quale quando solo è, e non serve a determinare un verbo, esprime la voce ⲉⲓ, ⲓ, *andare*. Finalmente nell'ultima colonnetta abbiamo la parola ϭⲛⲁⲩ, che anche nel copto significa *segnis*, *piger*, *gnavus*, con un determinativo somigliante ad una specie di ceppo, e con i segni del plurale. Così dichiarato il senso di ciascuna voce, se ne compone il seguente discorso: *affrettatevi*, o uomini *addetti* al lavoro (ovvero, o uomini *lenti*, come se *legati* foste): *i piedi vostri* (sieno) *acqua che va*; (oppure, l'*acqua viene* ai *piedi vostri* (2)), *pigri* (che siete).

(1) Sopra a pag. 159.

(2) In due modi può intendersi questa espressione: colla usi-

Dir non saprei precisamente che cosa esprimano i sei caratteri, che stanno lungo la persona di questo medesimo uomo. Probabilmente significano l'atto stesso di lui, che va dietro ad affrettare il trasporto delle spighe: e me ne porge indizio il secondo carattere *(le parti posteriori del leone)*, il quale ha nei testi il senso di ⲡⲁϩⲟⲩ, ⲫⲁϩⲟⲩ, *ciò che vien dopo, ciò che sta dietro;* ed è il contrario dell'altro carattere *(le parti anteriori del leone)*, che esprime ⲧϩⲏ, *ciò che è dinnanzi;* onde i due caratteri riuniti formano i contrapposti, *ante et retro*, ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν, e significano, per un modo breve e quasi figurativo, la frase copta del cap. IV, 6 dell'Apocalisse, ⲉⲃⲟⲗϩⲓ ⲧϩⲏ ⲛⲉⲙ ϩⲓⲫⲁϩⲟⲩ, *davanti e dì dietro*.

Io non so qual'altra nazione antica o moderna abbia mai rappresentato in modo simigliante i più interessanti soggetti della vita sociale e civile: azione di figure, semplicità di composizione, naturalezza di forme e di muovimenti, accompagnamento di apposito ed opportuno discorso; tutto insomma quanto desiderare si può per concepire sì

tata ellissi del verbo *sieno*, per dire, *i vostri piedi* sieno, *scorrano rapidi come l'acqua;* ossivvero, supplendo nella nostra frase la preposizione *a*, o *con*, per esprimere; *ai vostri piedi*, o *coi vostri piedi va, giunge l'acqua; non vi lasciate dall'acqua sopraggiungere*. E ciò poteva verificarsi per la sopravegnente inondazione, alla stagione della seconda raccolta e battitura.

del fatto, che delle sue più particolari circostanze, un'idea precisa e compiuta. Che se non di tutte le voci, nè di tutti i segni possiamo peranche comprendere il vero sentimento, non di poca rilevanza è già ciò che d'interpretarne ci è dato; e pur tuttavia sperare si può, che anche questa ignota parte ceda una volta alla perseveranza dello studio, ed al soccorso di nuovi confronti.

In un'altra tomba d'Elethya contigua alla precedente è figurato un simile soggetto di tre buoi, che battono un mucchio di spighe: un uomo con due bastoncelli li tiene in lena, perchè non rallentino il corso; ed un altro sta raccogliendo colla granata le spighe (Tav. M. C. n.° XXXIII, fig. 3). La pittura aggiungeva al mucchio tutte le particolarità, che ora, cancellati i colori, più non si veggono.

Superiormente a questa scena è una linea di geroglifici, che vanno da destra a sinistra, pei quali si esprime una canzone analoga a quella che sovrasta ai buoi del precedente soggetto. Suona, ⲓⲣⲓⲧ̄ⲛ̀, o ⲁⲣⲓⲧⲉⲛ ⲛ̀ ⲧⲉⲛⲟⲩ (ⲥⲛⲁⲩⲛ̀ⲥⲟⲡ) ⲛⲓⲉϩⲱⲟⲩ (1):

(1) A questa voce è prefissa, come alle voci plurali copte, la preposizione ⲛⲉ, ⲛⲓ, quantunque in fine, e sotto al carattere figurativo del *bove*, si appongano i segni di pluralità. Ciò si usa talora nei testi geroglifici, benchè più comunemente si noti la voce, che vuol farsi plurale, colle sole *tre lineette* poste in fine. Ma qui non debbo pretermettere di osservare, che appunto questa voce ⲉ̀ϩⲉ̀ *bove*, è di quelle, che anche nel copto, sopportano la doppia nota del plurale, sebbene una sola vera-

ὼ (1) ⲁⲣⲓⲧⲉⲛ ⲛ̀ ⲧⲉⲛⲟⲩ, ⲓⲛⲓ (2) ... ⲛ̀ ⲧⲉⲛⲟⲩ, (ⲁⲩⲱ) ...... ⲛ̀ ⲛⲓⲛⲏⲃ ⲥⲛ (3). Le quali parole esprimono nella favella nostra il seguente discorso: *Fate per voi (due volte) o buoi: oh! fate per voi*, per *apportare staja a voi*, e *staja ai padroni loro*; cioè a coloro ai quali il grano appartiene.

§. 4. *Ventilamento, misura e deposito del grano nei magazzini.*

Al descritto soggetto di battitura succede immediatamente, nella tomba medesima di Elethya, quel-

mente fosse necessaria; onde si trova ⲉϩⲏⲟⲩ (Exod. IX, 3), e ⲛⲓⲉϩⲱⲟⲩ (Psalm. VIII, 7) per esprimere ugualmente *i bovi:* lo che si accorda egregiamente con ciò, che intorno a questa voce gli antichi monumenti conservano.

(1) È frequentissima nei testi, specialmente di preghiere, questa forma di esclamazione, la *foglia* segno di vocale, e la figuretta di un uomo, che tiene la mano alla bocca, determinativo di tutte le idee, che riferisconsi alla voce. Corrisponde alla esclamazione, o invocazione copta ὼ, ῶ, *o!*

(2) Leggo ⲓⲛⲓ i due segni ‖ ⲓⲛ; e congetturo che esprimano il senso, che quella voce ha nel copto, di *recare, apportare*. Questo senso si confà al contesto; ma debbo confessare di non aver presenti alla memoria altri luoghi, ove con maggiore evidenza un tale significamento a questo gruppo si attribuisca. — Lascio senza pronunzia il carattere che esprime figurativamente *le staja*, perchè ignoro qual fosse l'egizia voce che quest'idea significava.

(3) Le lettere ⲥ ⲛ, seguìte dalle *tre lineette* del plurale, esprimono costantemente nei geroglifici il pronome di terza persona plurale di genere comune; dimodochè ⲥⲛ corrisponde nell'egiziane iscrizioni al copto ⲛⲧⲱⲟⲩ. Ne vedremo esempi innumerabili, ed evidenti.

lo del ventilamento del grano battuto (tav. M. C. n.º XXXIV, fig. 1) (1). L'azione è figurata con tutte le grazie di un'arte semplice e naturale. Una grande quantità di frumento è ammucchiata sul terreno: quattro uomini a destra del quadro stanno occupati nell'opera di separare i grani dalla pula, dalla loppa e dalle altre parti più leggiere, che gettate in aria il vento se le porta; e questo fanno in modo presso a poco somigliante a quello, che praticano i nostri contadini, quando spulano le biade: se non che, qui in vece della pala, si adopra un'altra specie di ventilabro, consistente in due vuoti gusci, o questi fatti fossero artificialmente, ossiv-

(1) Nella *Description de l'Égypte*, *A. vol.* 1, *pl.* 68, fu pubblicata questa stessa scena con mediocre inesattezza di particolarità; e per la grande dimensione della tavola, e per impiccolimento delle figure, fu possibile di darla unita, come realmente è, al soggetto di battitura, che ho descritto nella precedente tavola. Questa pl. 68 della *Description de l'Égypte* è interessante a vedersi, perchè riunisce insieme parecchi dei differentissimi soggetti civili, di che si adornano le tombe, disposti come si veggono in una delle pareti di quella tomba di Elethya, della quale la citata pl. 68 ritrae in piccola proporzione tutta la superficie. Lo che tanto meglio poteron fare quei Dotti, in quanto che a quel tempo quella parete era in migliore stato di conservazione, da quel che noi la trovammo. Del resto la qualità dei soggetti è sempre in tutte le tombe somigliante, presso a poco, a quella delle tombe di Beni-Hassan da me sopra descritte (pag. 53 e segg.). Quanto alla distribuzione, non vi era legge o norma che dovesse seguirsi; ma, secondo lo spazio, e secondo il piacimento dell'artista, le scene civili, o funebri disponevansi sulle pareti.

vero figurino la vuota scorza di una specie di zucca divisa pel mezzo, atta a raccogliere e contenere una quantità di grano battuto, quando le due cave parti si uniscono, ed a spargerlo in aria, quando sollevate in alto separansi. Due di questi uomini, che stanno a destra, fanno atto di spargere al vento il grano raccolto nell'arnese, che serve loro di ventilabro; un altro sta empiendolo al mucchio, e il quarto raccoglie i grani con due rami di fronda. Verso il mezzo del quadro, un uomo assiso alla maniera egiziana sopra un mucchio di grano, elevato e dritto troppo più che al verosimile si convenga, sta in atto di notare, o scriver qualche cosa colla cannuccia, o collo stilo sopra una tavoletta. È manifesto che uffizio suo è di tener conto delle staja, le quali misuransi dall'uomo a lui sottoposto. L'iscrizione che gli sta innanzi, esprime la sua incombenza ed il suo nome, ⲥⲁϧ ⲛ̀ⲛⲓ..., Ⲑⲟⲩⲑⲛⲟϥⲣⲉ, *scrivano*, o *registratore delle staja*, *Thuthnofre*. Succede un altro spulatore, ed uno che fa sembianza di affrettare coloro che il misurato frumento trasportano: poichè da colui che con lo stajo misuralo, ricevonlo nelle sacca gli altri, che al magazzino lo recano; e non già eglino stessi dal mucchio lo prendono alla rinfusa e senza misura: lo che più chiaro apparisce nel sottoposto quadro, fig. 2. La forma delle sacca è qui diversa da quelle, che sono più consuete nei figurati soggetti d'agricoltura. Alcune, piene essendo di grano, stringevansi

alla bocca come un collo di vaso, o di bottiglia: tale è il sacco che sta sulla spalla del primo portatore, e simili forse sono le due sacca tenute in mano da quei, che ritorna dal magazzino, dopo averle vuotate nel mucchio. Altre sembrano di largo fondo e bocca; e tenute stabilmente aperte da bastoni, sui quali stanno cucite o tessute; e tali appariscono le sacca dell'uomo, che vien più presso al granajo, e di quello che il suo sta vuotando.

La forma del magazzino, ove il grano deponesi, è piuttosto difficile a determinarsi; poichè nè con regola di prospettiva e di proporzione fu figurato, nè bene fu espresso, se porte sieno, o camere quelle tre arcate divisioni, due delle quali son piene di spulato frumento, ed una di spighe. Sembra che il recinto quadrato del granajo, fosse chiuso da un muro, ma non coperto di tetto, poichè sul piano medesimo fu figurato un albero.

La misura e il trasporto del frumento nel granajo è pur anco ottimamente rappresentato nella pittura dell'inferiore metà di questa tav. XXXIV, fig. 2, la quale si trova sulla parete settentrionale della tomba di Amenemhè a Beni-Hassan. Figurasi un gran chiuso, ove si entra a destra per una porta; presso alla quale è un mucchio di grano già spulato e netto dalla loppa e dalla lolla: il misuratore n'empie uno stajo per versarlo nelle uniformi sacca di coloro, che al granajo lo trasportano. Al quale si ascende per una scala stesa e appoggiata sopra

una curva od arco di circa 40°: dalla scala entrasi per una porta nel magazzino, che diviso è come in due piani e in più partimenti, in mezzo a ognuno dei quali è aperta una finestra. Gli uomini, che trasportano il grano, giunti alla porta del magazzino, depongono il sacco davanti ad un ministro, il quale sta come in atteggiamento di riceverlo. La sua figura corpulenta e pingue oltre l'usato, lo qualifica per un vecchio; perciocchè con tali caratteri gli Egiziani figurar sogliono la vecchia età sui monumenti; seno abbondante, e grasso ventre, che ripiegasi in più giri di rilasciata pinguedine. Ne vedremo in progresso altri esempi. Quest'uomo adunque è colui che presiede al magazzino del grano, e che riceve in consegna le misurate sacca: tiene in una mano una verga che, curvandosi nella sua estremità, sostiene un certo oggetto in forma di cono: io non so che cosa questo arnese significhi, o a quale uso servisse: forse si riferisce a qualche modo di misura o di peso del grano, che riponesi nel magazzino.

Sopra le finestre, che si figurano nei partimenti di questo granajo, veggonsi notati con nera traccia certi segni, che tengono piuttosto delle geratiche che delle geroglifiche forme, i quali cancellati in parte dal tempo, non più distintamente appariscono nell'originale, di quello che in questa nostra tavola si rappresentano. Ripetesi molte volte il medesimo segno, per lo più quanto basta ad occupare tutta

una linea; di modo che si capisce esser quivi espresso piuttosto un'indicazione di quantità, che un discorso. Chiara è tra questi segni la cifra numerica delle migliaja; e quel carattere che ha forma somigliante alla lettera *scèi*, indica forse le centinaja, delle quali l'ordinaria cifra nei geroglifici è 9. Io non mi perderò in vane congetture per indagare il valore di ciascuno di questi mal visibili segni, nè il prodotto della loro combinazione; poichè niente dir saprei di ben certo in questo proposito. Sòlamente ristringerò il mio discorso a questa osservazione, che l'oggetto delle cifre qui notate, sia d'indicare la quantità delle misure di frumento, che in questo granajo si contengono. Ciò mi sembra piuttosto certo che probabile; e le particolarità espresse in queste scene, dello stajo con che si misura, e dello scrivano che ne tien conto, pongono quasi fuor di dubbio la significanza di questi caratteri. D'onde rilevasi quanto bene ordinato e stabilito fosse in Egitto, fino dagli antichissimi tempi, il sistema dell' amministrazione e della civile economia.

Un granajo di forma diversa dai due sopra descritti, è dipinto a Beni-Hassan nella tomba di Roti, dopo una scena di mietitura; e questo si rappresenta alla fig. 3 della tav. XXXV. Esso consiste in più recipienti fatti in forma di cupola, i quali come si empissero di biade, e si vuotassero comodamente, io potei intendere dall'aver veduto nell'Alto-

Egitto certi granaj, dei quali gli Arabi ancora si servono, e che sono modernamente costrutti di limo, con forma simile a questi antichi. Debbe dunque supporsi, che nella superiore estremità di ciascuna cupoletta sia un'apertura, quantunque il pittore abbia qui omesso d'indicarla. In quest' apertura gli uomini, che alla cima salivano per mezzo di una scala, vuotavano le sacca, fino ad empiere tutta la capacità del recipiente; nè dalla finestra, fatta in un fianco della cupoletta, poteva il grano uscire e disperdersi, perchè stava chiusa. Ma allorquando occorreva di trarnelo, la finestra si apriva; e tanto di grano mettevasi fuora, quanto dalla cima alla finestra se ne conteneva: per tal modo facevasi un vuoto nella superior parte del granajo, ove entrando, per l'apertura della sommità, uno o più uomini, potevano comodamente trar fuora il grano, che rimaneva nella parte inferiore.

In questo quadro è ugualmente figurato il mucchio del grano, ove un uomo va ad empiere il sacco; un altro col sacco in spalla sta per salire la scala, onde vuotarlo nella superiore apertura del granajo: altri uomini assistono; un d'essi seduto e scrivente, fa novero delle sacca che nel granajo si versano.

Un'altra maniera di riporre il grano non separato dal guscio e dalla paglia, ma tuttor chiuso e raccolto nella spiga, si vede a Kum-el-Ahmar, nella più volte nominata tomba di Sciunmes (tav. XXXV,

fig. 1). Un gran recipiente in forma di cono troncato s'innalza dal suolo; e nella gola di quello, due uomini gettano mazzi di spighe, che prendono dalle biche lì presso collocate. Un d'essi si abbassa a terra per prendere una specie di sacco, o di vaso: un quarto finalmente sta dietro a tutti, portando alla spalla ed al petto le chiuse pugna, quasi in atto di contare (1) i mazzi di spighe, che in questo singolar granajo si gettano.

Io penso che questo frumento fosse riservato e scelto per la sementa, la quale usavano forse di conservare in un particolar recipiente, non battuta e spulata, ma avvolta ancora nella sua veste ed attaccata alla spiga. Ed in questo pensiero mi conferma il vedere scritta sulla più alta delle due biche la voce ⲣ̀ⲧ, ⲣⲱⲧ, che esprime il *germe*, la *sementa;* nè questa voce è seguìta da alcuno dei caratteri, che sogliono nei testi determinare il senso di tal parola, perchè il sottoposto fascio delle spighe serve di determinativo manifesto.

Dinnanzi ai due uomini, che gettano le spighe, è scritto, da un lato, la parola ⲟⲩⲥϧ; dall'altro, ⲟⲩⲥϧⲥ. Io non conosco senso proprio di questa voce nel copto, che convenga alle circostanze di questo soggetto; perchè mi ristarò dal congetturarlo, essendo probabile che la scoperta di nuove radici e parole coptiche, c'illumini in progresso an-

(1) Sopra a pag. 264, 301.

che sull'intendimento di questa voce. Basti per ora l'aver notato il luogo ove scritta si trova, lo che, se non vale a dimostrarne il senso preciso, serve nulladimeno a indicare, che esprimer debba un'idea relativa all'atto degli uomini, ai quali è stata apposta.

Spesso nei soggetti di agricoltura e di rurale amministrazione figurati nelle tombe d'Egitto, vedesi, come parte del soggetto, un castaldo il quale tien conto e registro delle ricolte, e della loro misura, prima che nei luoghi di conserva depongansi (1). Nella citata tomba di Kum-el-Ahmar, benchè molto guasta e in gran parte distrutta fosse la scena rustica cui le figure dei castaldi si uniscono, pur queste abbastanza tuttora si conservavano, da poter ricavarne un esatto disegno; e perciò io le riproduco alla fig. 4 di questa tav. XXXV. Quivi si vede il banco del castaldo con tutte le sue particolarità: due scrivani vi si figurano, uno dei quali nel superior partimento, seduto sulle polpe e sulle calcagna, solleva il ginocchio destro, quanto basti per appoggiarvi la tavoletta o il papiro sul quale scrive, senza dovere incurvar la persona. In questo stesso atteggiamento scrivono anche adesso gli Orientali, e scriver dovevano gli antichi Greci, secondo ch'e' dicono;

Ἧν νεὸν εν' δέλτοισιν ἐμοῖς ἐπὶ γούνασι θῆκα.

(1) Veggansi le tavv. XXXIII, fig, 1; XXXIV, fig. 1; XXXV, figg. 1, 2 e 3.

Un altro calamo tiene questo scrivano all'orecchia, secondo l'uso degli Egiziani, come parimente lo tiene l'altro dei tre che sta in piedi. E questo viene adoperando un certo arnese, che ha somiglianza di un coltello quadro in cima, e con manico ricurvo. Uno di questi strumenti ho veduto tra gli utensili che si scavano nelle tombe; ed era tutto di duro legno levigatissimo e nitido, e con il lato del taglio fatto a bella posta più sottile e rotondeggiante. Questa forma era data talvolta dagli Egiziani ai veri coltelli, ed anche ai più taglienti (1); ma in quell'arnese di legno che vidi, e che credo essere il medesimo di quello che qui in mano dello scrivano figurasi, riconoscer dobbiamo uno di quei coltelli di bossolo, d'avorio, o d'altra materia, dei quali noi pure usiamo, per stendere, piegare e tagliare le carte. Questo era adunque uno strumento usato dagli scrivani, per fare sul papiro tutto ciò che noi sulla carta facciamo; e specialmente servir se ne dovevano per agguagliare e levigare le fibre di quel tessuto, che facilmente divenivano, massime nei più ordinari papiri, aspre e saglienti.

Lo scrivano che siede nel superior partimento, ha dinnanzi a se una specie di paniere o cassa rotonda, sulla quale sta il vaso dell'inchiostro, dentro a cui è una foglia, o ramuscello per ismuovere il liquido; e sull'altra parte della cassa stan sovrappo-

(1) Veggasi la tav. M. C. n.° LXXVI, fig. 2.

sti tre ordini di volumi, ove si contengono i conti e tutta l'amministrazione del castaldo. Nel partimento inferiore è pure una cassa quadrata, con una maniglia atta a trasportarla, ovvero a trar fuori una cassetta che in essa ripieghisi; e sulla cassa stanno qui parimente disposti in tre ordini i volumi; onde impariamo in qual modo gli antichi Egiziani distribuissero e collocassero le biblioteche. L'uomo che siede su questo partimento, è intento a ravvolgere e arruotolare un papiro per formarne un volume; e l'istrumento che ha dinnanzi appoggiato alla cassa ed alla biblioteca, figura senza fallo un ben tornito bastone, intorno al quale arruotolavansi i papiri. Per tal modo stringevasi a piacimento il volume, e dentro a quello lasciavasi tanto spazio vuoto quant'era la grossezza del bastone, perchè la più interna parte del papiro non fosse guasta ed attrita da un troppo sottile avvolgimento. Fatto il volume, legavasi alle due estremità, e forse sul bastone stesso alcun tempo lasciavasi, perchè meglio a quella figura s'informasse, nella quale poi rimaneva senza bisogno di legame, per abituale conformazione, che le fibre del papiro acquistavano. A tal forma si vede che son ridotti i volumi figurati nelle due biblioteche, ove stanno senza legame; mentre un altro è ancora avvolto al bastone per informarvisi; e di questo l'artefice ebbe cura di bene indicare la linea, che dinota l'estremo lembo del papiro nella sua lunghezza, ed i

legami che a quella forma lo costringono, finchè acquistata non n'abbia la consistenza. Questa figura di *volume* s' incontra frequentemente tra i caratteri geroglifici, ove ritrae questa forma , più o meno ornata nei legami; oppure abbreviatamente ; e vi esprime due sensi, uno proprio, ed allora è notato colla *lineetta* e col *semicerchietto*, e significa figurativamente ⲡⲓ ϫⲱⲙ *il libro*, *il volume*; l'altro tropico, ma senza pronunzia, perchè serve di semplice determinativo, o espletivo ad un grandissimo numero di voci, come già vedemmo, e più volte vedremo in progresso, e specialmente là dove di questo determinativo trattar dovremo di proposito.

La figurata azione di quest' uomo è anche espressa nei due caratteri sovrastanti, nei quali si legge la lettera ⲣ, che comunemente esprime nei geroglifici, come nel copto, l'idea *fare*, ⲣⲁ, ⲣⲉ, ⲉⲓⲣⲉ, ⲓⲣⲓ, secondo i dialetti; e il carattere figurativo, che rappresenta un avvolto e legato papiro, un *volume*, un *libro*, *βίβλος*, ⲡⲓ ϫⲱⲙ. Onde vi si esprime l'attributivo ⲣⲉϥϫⲱⲙ *colui che fa il volume*.

Tutta questa rappresentanza della descritta fig. 4. più istrutti e certi ci rende del perfetto ordine di amministrazione economica, che praticavasi dagli Egiziani nelle loro faccende.

§. 5. *Raccolta del lino.*

Un'altra raccolta di prodotti del suolo d'Egitto abbiamo figurata nella medesima tomba di Sciunmes, dove ne disegnammo tutta quella porzione, che il tempo lasciò men danneggiata e più riconoscibile. Si vede questa raccolta nei quattro partimenti figg. 2 della tav. XXXV, dei quali il primo, che è più alto a destra della tavola, forma nella parete della tomba un sol piano col primo dei tre partimenti, che veggonsi a sinistra della tavola medesima. Gli altri due inferiori stanno al primo sovrapposti, come nel nostro disegno. Nelle tombe la distribuzione di un soggetto era ordinata secondo lo spazio della parete, e secondo la comodità dell' altre scene che vi erano rappresentate; così noi nel distribuire questi soggetti nelle tavole, poichè l'ordine loro non è negli originali costante e invariabile, ci siamo talvolta accomodati allo spazio, solo studiandoci di esser fedeli nel ritrarli, e nell'avvertire la loro originale distribuzione, allorquando ce ne siamo un poco allontanati.

Osservando adunque questi tre spartimenti notati di numero 2, veggonvisi uomini occupati a strappare colle mani una pianta, che dritta sorgendo uniformemente dal suolo, s' innalza fino alla metà del loro corpo: altri le strappate fila raccolgono e stringono in fascio: due di essi, chinati a

terra, sembrano legare in manipoli, quali sul loro capo si veggono, i fasci delle fila svelte.

Una pianta così figurata con steli lunghi, sottili, ed ugualmente alti, e che si raccoglie, non segandola colla falce, ma quasi a filo a filo svellendola, non può rappresentare altra cosa che il lino. Tale è il modo di raccogliere questo prodotto, secondo la descrizione degli scrittori, specialmente Arabi, che sono in tal materia di grande autorità. Nominerò Sciems-eddin Mohammed figlio di Abu'lsorur, ed Ebn-Awwam, l'uno e l'altro riferiti dall'illustre Sacy (1). Il più esatto testo del secondo, reca, conforme alla traduzione di quel sommo filologo « On arrache le lin quand il est devenu jau« ne (2), et qu'il conserve encore de l'humidité. « On l'arrache le matin; puis on l'étend par cou« ches légères sur différentes lignes, l'étalant sur « la terre, à fin qu'il sèche . . . . Au bout « de quatre, ou cinq jours, on le lie par petites « poignées de la grosseur de ce qu'un homme « peut embrasser avec ses deux mains réunies, ou « de ce qu'on peut lier avec un bout de corde long « d'une coudée ou tant soit peu plus. On le frotte « ensuite entre les deux mains pour faire tomber les « feuilles; puis on l'expose au soleil, debout sur

(1) Nelle note al lib. I di Abd-Allatif, cap. III, pag. 149.

(2) Il testo di Sciems-eddin Mohammed aggiunge, secondo la traduzione del Sacy « on l'arrache brin à brin ».

« ses racines, en serrant les bottes l'une contre « l'autre, etc. »

Nelle nostre figure vediamo svellersi le fila della pianta, farne un manipolo di quante può contenerne il pugno, e poi le vediamo stese in fascetti nel superior partimento a sinistra della tavola: tra i caratteri geroglifici sovrapposti, questi medesimi fascetti non sono collocati stesi, ma dritti. Accordansi pertanto le principali circostanze delle figure con quelle della descrizione; e quasi dubitar non si può, che in questo soggetto altra cosa si rappresenti che la raccolta del lino.

Ma ciò che pure con sufficienti segni dalle stesse figure si mostra, viene anche descritto e assicurato dalla sovrapposta iscrizione. Questa è distinta in più membretti, cui dividono le solite linee perpendicolari interposte. Nel partimento (fig. 2), che è il più alto a destra della tavola, l'iscrizione è divisa sopra l'uomo, del quale, per rottura della parete, manca tutta la superiore metà della persona; e da questo punto una parte dei caratteri, primo dei quali è ϩ, procedono da sinistra a destra; e gli altri, che cominciano con una figura di *uccello*, vanno da destra a sinistra. La prima parte, che riferiscesi naturalmente all'uomo, che sta strappando le fila del lino, comincia colla lettera ϩ, cui si aggiunge un carattere determinativo, *un uomo alquanto incurvato, che tiene nelle due mani un fuscello*. Vedemmo già un'altra volta questa medesi-

ma lettera ϩ, accompagnata da un determinativo analogo, *un uomo percuotente con bastone dritto, o ricurvo;* e mostrai come in quel luogo esprimesse la copta voce ϩι, col senso di *battere, triturare* (1). Vedremo nelle iscrizioni de' soggetti storici la medesima voce scritta cogli stessi caratteri, significare l'idea *percuotere*, nel senso di abbattere, sconfiggere colle armi in guerra: idee tutte analoghe, che dal segno determinante e dal contesto, vengono perfettamente circoscritte e precisate. Ma in questo luogo il carattere che accompagna e determina la voce ϩι, rappresenta un'azione diversa; quivi figura un uomo, che piegasi a prendere e strappare colle due mani un filo, o stelo di quella lunga erba, che in questo soggetto raccogliesi. E quantunque ciò abbastanza si vegga dallo stesso disegno, pure avvertir debbo i lettori, che avendo ora riconfrontato questo carattere con quello delle mie note, ove copiai io stesso con ogni diligenza questa iscrizione, trovo che la sua vera forma nell'originale è questa; per cui meglio s'imita lo stelo dell'erba, e l'atto dello svellerla. Ond'è che la parola ϩι, da tal carattere determinata, acquista forza di *strappare, svellere, avellere, divellere;* e infatti nella versione copta della Bibbia, essa non ha un senso sempre determinato e costante, ma vago anzichè no; pure in ogni caso esprimente l'atto di far forza so-

(1) Sopra a pag. 309, e tav. M. C. n.° XXXIII, fig. 2.

pra una qualche cosa. Il contesto definisce esattamente il senso locale, ciò che in questa nostra iscrizione vien fatto dal carattere determinativo.

Succede la voce ϩⲙⲁ, la quale si ripete ancor quattro volte sopra i tre partimenti di questo soggetto, e sempre è seguìta dal carattere determinativo, *un fascio* della medesima erba, che qui si svelle e raccogliesi. Da tutto ciò che fin qui ho esposto, facile sarebbe il concludere, che questa voce ϩⲙⲁ, da tal determinativo accompagnata, significa il *lino:* ma senza che ci appaghiamo di questa benchè giusta deduzione, abbiamo una prova positiva e certa nella versione egiziana dell'Esodo (1), ove per ben due volte l'ebraica voce פשתה, che significa il *lino* (2), è volta nell'egiziana voce ⲙⲁϩⲓ. È manifesto esser questa la nostra medesima parola geroglifica ϩⲙⲁ, che andò soggetta in più bassi tempi ad una metatesi, la quale in molte altre voci similmente riscontrasi. Laonde abbiamo espresso in questo membretto dell'iscrizione, ϩⲓ (ⲛ̀ ⲛⲓ) ϩⲙⲁ, o ⲙⲁϩⲓ, *svellimento del lino*. E si osservi che questa iscrizioncella è ripetuta tre volte su questa scena, ma soltanto sopra gli uomini, che sono attualmente intenti a strappare gli steli.

Un'iscrizione diversa si applica all'uomo che, nel superior partimento a destra della tavola, sta

(1) Cap. IX, 31.
(2) Veggasi il seg. §. 6, pag. 343, 346 seg.

in piedi e dritto a ravviar colla mano il fascio delle svelte fila, ed una simile a quello, che a destra dell'ultimo partimento, nell'azione medesima è occupato. Di questa iscrizione il primo carattere è l'uccello, non già volante e con le gambe stese, che rappresenta la lettera ⲡ, ma l'uccello di nido ancor spennato, e che sui piedi non si sorregge; il quale esprime nei geroglifici l'idea ϥⲁⲓ *portare*, come già vedemmo nel titolo d'*atloforo*, dato ai figli di Ramses III e IV. A quest' uccello uniscesi il *semicerchietto*, per indicare la natura piuttosto ideografica che fonetica del carattere: quindi segue la voce ϩⲙⲁ il *lino:* ond'è che in questa parte d'iscrizione si esprime, ϥⲁⲓ ϩⲙⲁ, o ϥⲁⲓ ⲙⲁϩⲓ *portator del lino;* chè forse lo svelto e raccolto fascio portasi ai due uomini, i quali stan chinati a terra, per comporlo e legarlo in manipoli, della forma di quei cinque, che sopra loro veggonsi figurati.

Anche in questo soggetto di raccolta vediamo esser presente un uomo in atto di presiedervi; ed è quello che si figura nel primo partimento, e che sta in atto di contare: forse ei tiene il novero dei fasci di lino che si raccolgono e legano.

Dopo la raccolta figurasi il trasporto del lino composto e legato in ben tessuti panieri, o *koffe*, sulla schiena di asinelli. Ciò si vede nell'ultimo partimento di questa tavola, e segue alla fig. 1 della tavola seguente n.° XXXVI. Un uomo stende le braccia, quasi in atto di affrettare il trasporto: da-

vanti all'ultimo asinello figurato nella tav. XXXVI, viene come per ricevere il lino un altr'uomo, distinto con una fascia gettata sulla spalla a tracolla; e questo è un segno dell'ufficio suo di vegliatore all'opera del trasporto. È notabile che questi uomini portano in piedi certe scarpe o zoccoli, come non vidi mai altra volta figurati; ma tra gli oggetti che ricavai dagli scavi fatti nella tebana necropoli, si trova un zoccolo tutto di legno di questa medesima forma.

Sopra la fila degli asinelli, che la soma non portano, e dietro ai quali corre col bastone un uomo, per stimolarli ad affrettarsi, è scritta la parola ⲥϩⲁⲧ. Probabilmente si compone della voce ϩⲓⲧ, o ϩⲓϯ, che significa *spingere*, *cacciare*, ovveramente, di ϩⲟϯ *timore*, e della prefissa ⲥ intensiva; onde si formi la parola ⲥϩⲓϯ *stimolare*, *insistere*, perchè altri s'affretti; ovvero ⲥϩⲟϯ *incuter timore*. L'uno e l'altro senso potrebbe convenire all'atto qui figurato, dell'uomo che corre dietro agli asinelli per affrettarli, e per intimorirli se si fermassero; ma forse il primo senso dedotto da ϩⲓϯ, *spingere*, *cacciare*, è più naturale e più adatto.

Noterò ancora che dietro a due degli asinelli, che portano il lino, lo scultore ebbe intenzione di figurare un uomo, che reggesse e serbasse in equilibrio la troppo alta soma: ne appariscono le gambe dietro a quelle dell'animale; ma o l'intenzion sua non condusse a perfezione, ovvero volle che

tutto il resto del corpo rimanesse nascosto dal paniere e dal lino che ne sopravanza.

Un'altra scena di raccolta del lino si vede dipinta a Beni-Hassan (tav. XXXVI, fig. 2), insieme con la messe di un altro prodotto del suolo d'Egitto, la quale or ora descriverò. Qui si conservano ancora i colori, e si vede il verde dello stelo, e l'ingiallir della cima; e ben vi son distinte nella sommità le granella del linseme. Qui pure è manifesta la più essenzial circostanza per riconoscere la qualità del prodotto, che cioè gli steli non si mietono, ma con le mani si svellono. Tale è l'atto di uno dei due uomini, mentre l'altro stringe e ricompone il fascetto delle fila raccolte.

I dotti autori della *Description de l'Égypte* disegnarono a Elethya, ove allor conservavasi intatto, un altro soggetto di raccolta del lino, che va unito ad un bellissimo di mietitura del grano. Veggonsi entrambi rappresentati in una delle tavole di quella grande Opera (1). Il lino è ivi pure svelto con le mani; e dei fascetti di ciascun coglitore formasi poi e legasi nel mezzo un più gran fascio, il quale portato ad un altr'uomo, che sta lì presso, viene spogliato dalle granella del linseme. E ciò si fa per mezzo di un rastrello o pettine, inclinato in angolo

(1) A. vol. 1, pl. 68, figg. 40, 41 ec,. La descrizione di questa scena si trova alla pag. 59 del vol. 1, *Antiq. Mém.* fatta dal Costaz, ediz. in foglio.

acuto con la linea del suolo. Incastrando e traendo le fila del lino per gl' intervalli dei denti del pettine, le granella, non potendo passare insieme con le fila, se ne staccano, e cadono in mucchio al terreno.

§. 6. *Il* byssus *degli antichi non era una specie più eletta di lino, ma bensì un* gossypium, (*il* cotone).

Nel descrivere le figure le quali ci dimostrano col fatto essersi coltivato il lino nell'antichissimo Egitto, mi si offre l'opportunità di trattare una questione, la quale appartiene non tanto alla scienza botanica, quanto all'archeologia ed alla storia. E questa è, se l'antica parola *βύσσος* adottata dai Greci, e quindi dai Latini detta *byssus*, e *bisso* da noi, designi veramente una specie di lino prezioso, e una tela finissima tessuta delle fila di quello, come si è generalmente creduto; ovvero, se quella voce significhi presso i più antichi scrittori, una cosa affatto diversa da ciò che noi *lino* chiamiamo. E dico presso gli scrittori più antichi, poichè i latini, e la maggior parte dei greci usarono la parola *byssus*, come noi usata l'abbiamo, per designare non altra cosa che lino, ma sempre tenendo per certo, senza averne mai fatto esame, che tale fosse il vero senso dell'antica parola. Ora è cosa manifesta, che la generale opinione in questo proposito, merita di esser corretta; e che per il *βύσσος* degli antichi si

deve intendere una pianta dal lino tutta diversa, cioè, il cotone.

Io non ignoro essersi già agitata questa quistione da vari dotti, alcuni dei quali dimostrarono con validi argomenti, che il *byssus* degli antichi altra cosa non era che il cotone (1); ma una tal verità non è nota abbastanza, e per alcuni ancora si ritiene la contraria sentenza. Perciò mi è sembrato opportuno alla materia presente, e non superfluo alla erudizione, di riunire in questo luogo i principali argomenti che questa verità comprovano, specialmente essendo a me toccato di vedere ed esaminare maggior copia di fatti, che pongono questa questione fuor d'ogni dubbio. Io poi non vedo esser in tutto vero ciò che i citati autori, e massimamente il Larcher, asseriscono, che cioè gli scrittori greci chiamassero col nome di *lino* il bisso, o cotone. Questa confusione di parole, alla quale non andarono mai soggetti gli autori ebrei della Bibbia, nè i Settanta Interpreti, s'introdusse poi tra gli

(1) Per quanto io ne sappia, l'inglese D.r Forster fu dei primi tra i moderni a dimostrar questa tesi in una dissertazione speciale, che pubblicò a Londra nel 1776, quantunque nelle *Memorie dell'Accad. delle Scienze di Parigi* si trovino, fino dall'anno 1750, delle osservazioni del francese Rouelle su questo proposito e in questo senso. Il Larcher, nella sua versione e nelle sue dotte note ad Erodoto (lib. II, §. 86), tradusse per *cotone* la parola βύσσος, e ne giustificò l'esattezza con ottimi argomenti. Altri in seguito adottarono e confermarono con varie ragioni la stessa sentenza.

scrittori greci meno antichi; ma non mi pare che ciò dir si possa di Erodoto, come tra poco dimostrerò.

Nè io pretendo di definir da botanico questa questione; ma solamente mi accingo a dimostrare il mio assunto, con gli argomenti che ci somministra la filologia, l'archeologia e la storia, e soprattutto coi nuovi fatti, che sonosi offerti alla mia osservazione.

Pertanto l'opinione più generalmante ricevuta fino oltre la metà del passato secolo, fu, che quante volte nominavasi il *byssus* dagli antichi, il *lino* sempre e costantemente intendere si dovesse. E che gli eruditi in questa sentenza si confermassero, fu massimamente cagione Olao Celsio, il quale con molta ed elettissima dottrina la dichiarò e la sostenne (1).

Or, per cominciare dagli argomenti che ricavar se ne possono dal testo e dalla più antica versione della Bibbia, dirò, che nel libro dell'Esodo, ove si descrive la settima piaga colla quale Iddio percosse l'Egitto, cioè la grandine che sperperò i prodotti delle campagne, nominasi per due volte la parola פשתה, *psictà*, che i Settanta Interpreti tradussero λίνον (2).

(1) *Hierobotanicon*, Pars 1, pag. 507 e segg. Pars altera, pag. 169 segg.; 283 segg.

(2) Esod. IX, 31.

Poco più oltre nel medesimo libro, dove si prescrivono le vesti sacerdotali di Aharon e dei Leviti (1), comandasi di vestire il primo di una stretta tonaca, e di fargli una cidari, l'una e l'altra di שש *scesç;* ove i Settanta volsero, *καὶ οἱ κωσυμβωτοὶ τῶν χιτώνων ἐκ βύσσου, καὶ ποιήσεις κίδαριν βυσσίνην: e i nodi delle tonache di* bisso, *e farai la cidari di* bisso.

Ed ai Leviti comandasi di fare *grembialetti* (2)

(1) Cap. XXVIII, 39, 42.

(2) In tal maniera sembrami doversi propriamente intendere la voce del testo מכנסים: ed alla parola *grembialetto* convenir possono il greco περισκελῆ, ed il *feminalia* della Volgata, e il *femoralia* degl' interpreti. Il senso un po' vago di tutte queste voci vien determinato e fatto certo dalla rappresentazione dell' oggetto ch' e' designano. Poichè dubbio non v' ha significarsi quivi quel grembialetto, o breve gonna, della quale si cuoprono comunemente gli Egiziani figurati sui monumenti. E questo grembialetto, come portavasi sciolto e cadente sui femori, così talora ripiegavasi in su, e stringevasi sulle cosce a modo di brache (sopra pag. 149). Esempi senza numero ce ne mostrano le nostre tavole, e questa stessa segnata di n.° XXXVI, ove si veggono figurati alcuni uomini con i *femoralia* sciolti e cadenti in grembialetto, ed altri che li hanno avvolti e stretti in guisa di brache. Così in ambedue le maniere usano portarli ancora gli Arabi ed i Barabra nell' Alto-Egitto; ed in un terzo modo ancora, secondo la comodità, vale a dire, attortigliati e stretti ai reni in semplice cintura. Lo che anche gli antichi praticarono, specialmente allorchè abbisognava loro di calarsi nell' acqua. Ne abbiamo un esempio in questa tavola XXXVI, fig. 3, nei raccoglitori del papiro, e più altri nella precedente tavola di caccia palustre n.° V. Niuno poi vorrà, cred' io, porre in dubbio che questa medesima usanza degli Egiziani, anche dagli Ebrei si praticasse,

di בד *bad*, secondo i Settanta Interpreti, περισκελῆ λινᾶ, *femoralia linea*.

massimamente ai tempi di Mosè. Pur se a taluno ciò non sembrasse ben certo, i monumenti d' Egitto, che oramai ci somministrano sì abbondantemente di che decidere tante importanti e curiose questioni di sacra e di profana archeologia, offronci anche in questo di che dileguare ogni ombra di dubitazione. E ciò fanno col mostrarci figurati gli Ebrei stessi intenti a fabbricare i mattoni, e coperti di questo medesimo grembialetto raccolto in modo di brache. (Veggasi la tav. M. C. n.° XLIX fig. 1, la quale sarà nel seguente volume illustrata.) Comodamente pertanto designasi un tal modo di veste per la parola מכנסים, dalla radice כנס, che significa *collegit, comportavit, congessit*. I masoreti la punteggiarono in desinenza di duale *machnesàim*, e perchè intorno ai reni e ai femori si cinge, e perchè quasi in due parti vien diviso il grembialetto, quando in guisa di brache si raccoglie.

E poichè ho dovuto per incidenza entrare in tal materia, non mi sembra superfluo di ricordare il testo di Giuseppe (benchè ei sia di quegli scrittori che promiscuamente usavano le voci λίνον e βύσσος) ove, descrivendo le vesti sacerdotali, così scrive: πρῶτον μὲν περιτίθεναι τὸν μαχχνασὴν (מכנס) λεγόμενον· βούλεται δὲ συνακτῆρα μὲν δηλοῦν· διάζωμα δ'ἐστὶ περὶ τὰ αἰδοῖα ῥαπτὸν ἐκ βύσσου κλωστῆς εἰργνύμενον, ἐμβαινόντων εἰς αὐτὸ τῶν ποδῶν ὡσπερεὶ ἀναξυρίδας· ἀποτέμνεται δὲ ὑπὲρ ἥμισυ, καὶ τελευτῆσαν ἄχρι τῆς λαγόνος περὶ αὐτην' ἀποσφίγγεται. (Antiq. Jud. lib. III, c. 7.) *Prima d'ogni altra cosa si pone* la veste *chiamata* MACHANAS, *che vuol significare una cintura: essa è una fascia* da avvolgersi *intorno alle parti vergognose, cucita e fatta di filato bisso, in modo che vi entrino i piedi come nelle brache: è poi divisa sopra il mezzo, e terminando fino ai lombi, intorno ad essi si stringe*. Essendo in questa materia la testimonianza di Giuseppe degnissima di fede, dobbiamo concludere, che a' suoi tempi, cioè, verso la metà del primo secolo della cristianità, il grembialetto, che portar suolevano gli Ebrei, non tenevasi più, dai sacerdoti almeno, cadente o raccolto a

Nel libro primo dei Paralipomeni (1) raccontasi che David coperto era di una veste di בוץ *butz*; ed i Settanta tradussero *ἐν στολῇ βυσσίνῃ*; e similmente la Volgata, *stolâ byssinâ*; e che vestiva l'*ephod di* בד *bad*, cioè, secondo la Volgata stessa, *indutus erat ephod lineo* (2).

Quattro sono pertanto le voci della Bibbia, per le quali designasi il *lino* ed il *bisso*, פשתה *pisctà*, בד *bad*, שש *scesc*, e בוץ *butz*.

La prima פשתה *pisctà*, o פשתים *pisctìm* in plurale, si trova nel testo ebreo usata ancor quindici volte, oltre quella che già citai (3). E quasi altret-

piacimento, ma che usavasi di cucirlo stabilmente in foggia di brache. Non sembra che fosse così ai tempi di Mosè, poichè si comanda al cap. xx dell' Esodo v. 26: *e non ascenderai per gradini all'altare mio, affinchè non si scopra la nudità tua sopra quello*. Usarono allora gli Ebrei di portare i *femoralia* sciolti, o succinti a piacer loro, come gli Egizi; ed ancorchè talora li raccogliessero in guisa di brache, se bene adattati e chiusi per cucitura non fossero, non potevano per avventura nascondere la nudità agli occhi di chi dal basso in alto li guardasse. Certo che David non era vestito di brache, quando, nel tripudiare dinnanzi all' arca del testamento, in tal guisa il corpo suo discoperse, da scandalizzarne la figlia, e riceverne i rimprocci (II dei Re, VI, 20.)

(1) Cap. XV, 27.

(2) Quivi i Settanta, contro il costume usato in tutti gli altri luoghi, come ora vedremo, ove, ricorrendo la medesima parola *bad*, tradussero λίνου, volsero καὶ ἐπὶ Δάβιδ στολὴ βυσσίνη, non distinguendo il senso delle due voci *butz* e *bad*.

(3) Levit. XIII, 47, 48, 52, 59. Deut. XXII, 11. Prov. XXXI, 13. Is. XIX, 9; XLII, 3; XLIII, 17. Jerem. XIII, 1. Ezech. XL, 3; XLIV, 17, 18. Osea, II, 5, 9.

tante volte i Settanta Interpreti la traducono per la voce *λίνον*. Non se ne eccettuano che il citato luogo dei Paralipomeni, e quello del cap. XL di Ezechiele, ove usarono una frase esplicativa del testo con altre parole. Qualche altra volta, facendola più da espositori che da traduttori, confermarono anche meglio il senso della voce פשתה *piscta*; come al cap. XIII, 47 del Levitico, ove dice il testo, *in veste di lana, o in veste di lini* פשתים *(pisctìm)*, volsero, *ἐν ἱματίῳ ἐρέῳ, ἢ ἐν ἱματίῳ στυππυίνῳ, in vestimento laneo, aut in vestimento stupeo*. E al cap. XIX, 9 d'Isaia, le voci פשתים שריקות *pisctìm serikot*, che gl'interpreti discordemente spiegano per *lini pettinati*, o *sottilissimi*, o *serici*, o *nitenti*, furono dai Settanta tradotte, *τὸ λίνον τὸ σχιστὸν, linum fissile*, il quale attributo, quanto dicevolmente può applicarsi al lino, altrettanto mal converrebbe ad una pianta lanifera del genere *gossypium*. Che anzi in quel versetto medesimo si mettono quasi in opposizione i lavoratori del *lino*, con gli operaj del *bisso*, *τοῖς ἐργαζομένοις τὸν βύσσον*; lo che quanto bene dimostri una essenzial differenza tra queste due vegetabili sostanze, nessuno non vede, che considerar voglia tutte le prove le quali ho nel presente paragrafo raccolte. Tranne adunque i tre citati luoghi, negli altri dodici, all'ebraica voce פשתה *pisctà*, corrisponde presso i Settanta il greco *λίνον*.

La voce בד *bad*, o בדים *baddìm* nel numero plurale, è pure usata almeno tredici volte nel testo

ebreo (1), oltre quella già citata dell'Esodo; e di questa materia בד *bad*, più fiate ripetesi esser fatto l'*ephod*. Nei quali luoghi i Settanta usarono sempre la voce λίνον, eccetto quando seguirono una differente lezione del testo, che alla parola *bad* un'altra sostituisse: ciò almeno apparisce dalla loro versione. Altre volte non tradussero, ma solamente trascrissero la voce ebrea, *ἐφὼδ βὰδ*, l'*ephod di bad* (2); ovvero in numero plurale, *ἀνὴρ ἐνδεδυμένος βαδδὶν, un uomo vestito di baddìn* (3). Le quali varianti non tolgono che, allorquando quegl'Interpreti recar vollero l'ebraica voce nel greco idioma, la parola λίνον costantemente adoperassero.

Questo pertanto possiamo da ciò concludere, che nella Bibbia ebraica ambedue le voci פשתה e בד *pisctà* e *bad* indubitatamente il *lino* significano. È da credere che per l'appellazione בד *bad* si designasse una special qualità di lino più pregiato, del quale tessevasi il sacro *ephod*; ovveramente, che il פשתה *pisctà* fosse la pianta (e così infatti si chiama il lino che fu percosso sui campi dalla grandi-

(1) Levit. XVI, 4, 23, 32. I Sam. II, 18; XXII, 18. II Sam. VI, 14. Ezech. IX, 2, 3, 11; X, 2, 6, 7. Dan. X, 5; XII, 7.

(2) I. Sam. II, 18.

(3) Dan. X, 5; XII, 7. Da questa voce barbara, trascritta la prima volta in greco dai Settanta, ebbero origine l'esposizioni di Suida; Βαδδὶν, στολὴ ἱερὰ, *il Baddìn è una veste sacra;* e di Esichio; Βαδδὶν, βύσσινον ἔνδυμα εἰς ἱερέας, *il Baddìn è un vestimento di bisso, usato nei sacri riti;* cadendo anch'egli nell'errore dei più, che il bisso esser lino credettero.

ne (1)); e che בד *bad* si chiamassero le fila o le tele, che del lino si facevano. Una tal distinzione non disconviene, anzi ottimamente si addice a molti dei luoghi biblici sopra citati; ma giusto è anche di osservare, che talvolta nella Bibbia medesima le due voci indistintamente una per l'altra si usano; così il grembialetto, o brache dei Leviti, delle quali sopra ragionai, e che nell'Esodo chiamate sono מכנסי־בד *michnesè-bad* (2), le medesime son dette dal profeta Ezechiele מכנסי־פשתים *michnesè-pisctìm* (3). Lo che, come non toglie credibilità alla congettura, che il *pisctà*, o *pisctìm* dinotasse la pianta lino, e il *bad* la tela tessuta di quello, poichè facilmente potevansi scambiare nell'uso le due voci tra loro, così ne rende anche più certi, che le due diverse parole significavano nella sostanza la cosa medesima.

Vengo ora a parlare delle altre due voci שש *scesc* e בוץ *butz:* e per dir della prima, leggiamo nella Genesi (4), che Faraone *fece vestire* Giuseppe *di vestimenti di scesc;* ciò che i Settanta volsero, *καὶ ἐνέδυσεν αὐτὸν στολὴν βυσσίνην*, *e vestillo di una stola di bisso*. Molte altre volte si legge la voce שש

(1) Sopra pag. 343.

(2) Cap. XXVIII, 42. Facilmente s'intende che, fare di lino questa specie di vestimento, fosse, massime in caldo clima, più comodo e più salubre.

(3) Cap. XLIV, 18.

(4) Cap. XLI, 42.

scesc nell'Esodo (1), e nei Proverbi (2), e in Ezechiele (3); e sempre i Settanta, quando questa voce tradussero, usarono la parola *βύσσος*, non mai l'altra *λίνον*, in che volsero l'ebraico *pisctà* e *bad*.

L'altra voce è בוץ *butz*, dalla quale evidentemente derivò la greca *βύσσος* e la latina *byssus*; e questa più volte abbiamo nominata nel testo ebraico della Bibbia, come materia di vesti e suppellettili (4). I Settanta tutte le volte che con letterale andamento tradussero il testo, non mai per altro vocabolo il biblico בוץ *butz* espressero, che per *βύσσος*. E nella parafrasi caldaica dell'Esodo (5), la parola שֵׁשׁ *scesc* del testo ebraico, è scambiata coll'altra בוץ *butz*.

È pertanto manifesto che le due voci ebraiche שֵׁשׁ e בוץ *scesc* e *butz*, le quali furono costantemente tradotte dai Settanta Interpreti *βύσσος*, significano una sola e medesima cosa, come פִּשְׁתָּה

(1) Esod. xxv, 4; xxvi, 1, 31, 36; xxvii, 9, 16, 18; xxviii, 5, 6, 8, 15; xxxv, 6, 23, 25, ec.

(2) Cap. xxxi, 22.

(3) Cap. xvi, 10, 13; xxvii, 7. שֵׁשׁ ברקמה ממצרים היה מפרשך להיות לך לנס: *di bisso in vario ricamo d'Egitto fu lo stendardo suo* (parla di Tiro), *per essere a te in vessillo*. Qui, secondo la frase del testo, שֵׁשׁ ברקמה, sembra designare un modo di tessitura *a opera varia*, *μετὰ ποικιλίας*; ma pur di fila di שֵׁשׁ *scesc*, cioè di *bisso*.

(4) I Paralip. iv, 21; xv, 27; II Paralip. II, 13; III, 14; v, 12. Esther I, 6; VIII, 15. Ezech. xxvii, 16.

(5) Cap. xxv, 4.

e פשתה בד *piscià* e *bad*, che ambedue sempre per la parola λίνον furono interpretate.

Per tutte le quali considerazioni si può liberamente concludere, che i quattro diversi vocaboli del testo originale della Bibbia, due sole idee esprimono, il *lino*, ed il *bisso*.

Rimane ora a vedersi, se per queste due voci diverse si debbano intendere due diverse specie della medesima pianta *lino*, come si è generalmente creduto; ovvero, se esse significhino due piante di differente natura, cioè, il *lino* ed un *gossypium*, ossia il *cotone*; in che consiste l'assunto della questione presente.

Prima dei moderni scrittori sopra citati, alcuni altri dotti sospettarono che il *byssus* degli antichi fosse veramente un *gossypium*; di che fa fede tra gli altri Prospero Alpini, ove dice « In Arabia ex « hac xylini lanugine telas illas tenuissimas (quas « *sessa* illi appellant, atque multis byssum anti- « quorum esse persuasum est) parant, quae uti- « que ob pulchritudinem ab omnibus commen- « dantur (1) ». La qual sentenza prese origine indubitatamente dalle parole di Plinio, ove racconta, che « superior pars Ægypti in Arabiam vergens,

(1) Prosp. Alp. *De plantis Ægypti*, cap. XVIII. Conf. Olaus Celsius *Hierobot. pars poster.* pag. 261. Il nome *sessa* che, secondo Prospero Alpini, gli Arabi danno alle tele fatte di questa pianta *lanifera*, è manifestamente il medesimo che lo שש *scesc* degli Ebrei, il quale ho mostrato sopra significare il *bisso*.

« gignit fruticem, quem aliqui gossipion vocant,
« plures xylon, et ideo lina inde facta xylina: par-
« vus est similemque barbatæ nucis defert fructum,
« cujus ex interiore bombyce lanugo netur. Nec
« ulla sunt eis candore mollitiave præferenda » (1).

Tutto ciò è nulladimeno insufficiente a dimostrare in un modo certo ed irrecusabile, che il *byssus* degli antichi fosse quel che noi chiamiamo *cotone*. Il pregio grandissimo in che tenne tutta l'antichità orientale e greca le tele e le vesti fatte di bisso, ha in generale confermato gli autori in questa sentenza, che le *στολαὶ βύσσιναι*, *vestes byssinæ*, indicassero vesti tessute di una finissima e sottilissima tela di lino.

In tale persuasione rimasti essendo molti antichi scrittori, usarono le due voci indistintamente; e l'una o l'altra che adoperassero, sempre credettero significare la pianta, o la tela di lino.

Ma siccome veduto abbiamo farsene manifesta distinzione nel testo della Bibbia, e nella versione dei Settanta, così mi sembra che da Erodoto, il più

(1) H. N. lib. XIX, 2. A Plinio si può aggiungere Filostrato (*Vita Apoll.* lib. 2) ove dice, che il *byssus* nasce da un albero dell'altezza quasi di un pioppo, e con foglie somiglianti a quelle del salcio. Filostrato intende qui di parlare del *gossypium arboreum*, chiamato dagli Arabi *gotten-el-ssegiar*, il quale, quanto al prodotto, non differisce dall'ordinaria pianta del cotone, come avverte Prospero Alpini, che il primo lo descrisse, e ne diè la figura nell'opera s. c. cap. XVIII, *dissimilis ab herbacea tantum proceritate, caudicis, ramorum atque foliorum figura.*

antico degli storici greci che fino a noi si conservarono, non siansi mai confuse le due diverse piante. Egli infatti, il quale accennando che i Colchi e gli Egiziani coltivavano il lino nella maniera medesima (1), e che parlando dell'industria delle donne peonie (2), chiama quella pianta col suo ordinario nome *λίνον*, allorchè descrive l'imbalsamatura dei cadaveri in Egitto, soggiunge: *ἐπεὰν δὲ παρέλθωσι αἱ ἑβδομήκοντα, λύσαντες τὸν νεκρὸν, κατειλίσσουσι πᾶν αὐτοῦ τὸ σῶμα σινδόνος* ΒΥΣΣΙΝΗΣ *τελαμῶσι κατατετμημένοισι* (3): *compiuti i settanta giorni, lavato avendo il cadavere, ne ravvolgono tutto il corpo di un panno di* BISSO *in fasce tagliate*. E ciò gli Egiziani facevano per antichissima e sacra istituzione, a somiglianza di quello che fatto si era al corpo di Osiride, come a suo luogo vedremo, il quale deposto in un'arca di legno in forma di vacca, era stato coperto con tele di *bisso* (4). Or, di quante mummie mi è accaduto di vedere e svolgere, o in varie città d'Europa, o in Egitto nella necropoli stessa di Tebe (e certamente non meno di dugento ne ho vedute, e di queste la maggior parte ho aperto e svolto dalle fasce) una sola non ve ne ha, la quale in altra tela si avvolga che di cotone.

(1) Lib. II, 126.
(2) Lib. V, 290.
(3) Lib. II, 119.
(4) Diod. sic. lib. I, 85. Conf. Larcher in Herod. T. II, p. 357 dell'ultima ediz.

Qualunque fosse il dispendio fatto per l'imbalsamatura di un cadavere, e ricca o povera di ornamenti sia una mummia, le sue fasce si trovano di una tessitura, o finissima, o mezzana, o grossolana (ed ogni mummia suol avere tele di maggiore e minor finezza di tessuto); ma sempre e costantemente di cotone. Il fatto può di leggieri verificarsi in ogni museo, che una qualche mummia possegga.

Questa medesima osservazione fu fatta dall'illustre Blumenbach, il quale avendo esaminato con particolare studio l'arte usata dagli Egiziani in preparare e ornare le mummie, dichiarò essersi assicurato che le loro fasce erano interamente formate di tela di cotone (1).

Se Erodoto pertanto, il più antico, il più dotto e non il men diligente degli storici, di cui siansi conservate le cose scritte intorno all'Egitto, afferma, che in tela di bisso avvolgevansi le mummie; e se tutte queste noi vediamo essere involte in tela di cotone, ben si fà manifesto che cosa intendersi debba, per quel che i più antichi scrittori *byssus* chiamarono.

Lo storico d'Alicarnasso non ha mai confuso le

(1) *Supplementi alla Storia Naturale del cav.* G. F. Blumenbach, *negli Opusc. scientifici del* D.r Francesco Tantini, *Vol.* II, p. 149. Parecchi anni prima del Blumenbach questo stesso fatto era stato osservato dal Rouelle (*Mém. de l'Acad. des Sciences, an.* 1750). Veggasi la nota (282) del Larcher al citato luogo di Erodoto.

due voci λίνον e βύσσος, come se dinotassero ambedue il prodotto di una pianta della specie medesima; e nemmeno credeva che il bisso fosse una più nobile specie di tela di lino, poichè descrivendo gli abiti dei sacerdoti Egiziani, che formavano la più ricca e la più illustre classe della nazione, afferma che portavano vesti *solamente di lino*, e che non era loro lecito di vestirne di altra materia, ἐσθῆτα δὲ φορέουσι οἱ ἱρέες λινέην μούνην, ... ἄλλην δέ σφι ἐσθῆτα οὐκ ἔξεστι λαβεῖν (1). Se pertanto il bisso era una più pregiata tela di lino, perchè Erodoto chiamò le vestimenta dei sacerdoti ἐσθῆτα λινέην, *vestem lineam*, e non ἐσθῆτα βυσσίνην *vestem byssinam*? E come mai avrebbe potuto dire che le mummie involgevansi in tela di bisso, se queste tele sono anzi per lo più di grossolana fattura, e quasi mai finissime, e sempre di cotone? E infatti se si considera che un immenso numero di cadaveri si fasciavano di queste tele in Egitto; poichè ai corpi di tutti quelli, che privi affatto non erano d'ogni bene di fortuna, quest' ultimo ufficio prestavasi; e non solamente agli uomini, ma eziandio agli animali di pressochè tutte le specie, dei quali ancor si trovano grandi ipogei, ove innumerabile quantità di corpi nelle medesime fasce inviluppati si veggono; se ciò, io dico, si considera, difficilmente potremmo persuaderci, che quelle tele fossero di

(1) Lib. II, 102.

bisso, quando per bisso dovesse intendersi una elettissima e finissima tela di lino. E il fatto ci dimostra, che se in qualche mummia delle più ricche di ornamenti, trovansi tele di accurato e sottile tessuto, sono però la maggior parte di esse consistenti per grossezza di filo, e spesso, com'esser doveva, di un ordito grossolano anzichè no. Gli Egiziani usavano di formar tele di cotone, o bisso in quel modo che presso di noi si fa, cioè, con tutti i gradi di ordito e di tessitura, dalle tele volgari e grossolane, alle più sottili e pregevoli per maravigliosa sottigliezza ed unitezza di fila: tessevanne a opere varie, a spina, a trama incrociata, ed alcune di tal finezza, che niente di più perfetto si fa presso di noi in questo genere d'industria. E queste veramente erano quelle riputatissime tele di bisso, vale a dire, di cotone, delle quali facevasi sì gran pregio, e di cui l'uso ancora conservasi in Egitto e in tutto l'Oriente, ove le più belle tele di cotone sono in uso e stima grandissima. Teofrasto parlando di quelle piante dell'Indie e dell'Arabia, ch'ei chiama ἐριοφόρα *lanifere*, nelle quali è riconosciuto indicarsi i *gossypii* (1), dice ἐξαίρειν τὸ ἔριον, ἐξ οὗ τὰς σινδόνας ὑφαίνουσι, τὰς μὲν εὐτελεῖς, τὰς δὲ πολυτελεστάτας, *ricavarsi* da quelle *la lana* (cioè, il *cotone*) *di che tessono ugualmente tele di poco*

(1) Theophr. *Hist. pl.* lib. IV, cap. 9; e veggansi a questo luogo le *notæ et comm. Jo. Bodaei a Stapel.*

conto e tele *preziosissime*. Tele di lino di ogni maniera facevano ancora gli Egiziani, fino ad una bellissima e finissima tela batista; ma queste non si trovano mai tra le fasce delle mummie. Raccolsi in Egitto vari pezzi di tutte queste sorti di tessitura, i quali or si conservano nel regio museo di Firenze. Finissime tele di lino trovai in una tomba insieme con oggetti di femminile ornamento, e destinate ad involgere vasetti elegantissimi, che chiudevano profumi, o la preparazione del *collirio* (1).

Non è pertanto credibile che Erodoto, il quale veduto aveva co' propri occhi le tele con che le mummie involgevansi, le chiamasse *tele di bisso*, se per bisso avesse creduto significarsi una sorte di tela eletta di lino. Plutarco, o chiunque fosse l'autore del libro *d'Iside e d'Osiride*, che era certamente persona bene istrutta delle cose d'Egitto, afferma, concordemente ad Erodoto, che i sacerdoti d'Iside portavano vestimenti di lino. Ma Plinio, al contrario riferisce, che ai sacerdoti egiziani erano gradite le vesti di cotone (2); lo che non escludendo l'uso di quelle di lino, potrebbe generare il sospetto che, come vestivansi i sacerdoti, secondo i diversi ordini, di abiti ed insegne diverse, così por-

(1) Veggasi la tav. M. C. n.° LXXXI, fig. 2.

(2) *H. N.* lib. XIX, 2; dopo aver descritto la pianta *gossipion*, o *xylon*, che noi chiamiamo *cotone* (sopra a pag. 352) soggiunge; *vestes inde sacerdotibus Ægypti gratissimæ*.

tassero per distinzione del grado, vesti di lino, o di cotone. Con questa probabile ipotesi, ogni apparente discordia degli scrittori verrebbe composta.

Dalle cose anzidette sembrami dedursi per certo, che gli antichi Egiziani coltivassero abbondantemente il cotone, i quali, come abbiamo veduto, sì grande uso facevano di tele tessute del frutto di quella pianta. È cosa manifesta, che nessun popolo mai impiegò tanta copia di tele, nè gli Egiziani stessi sì grande quantità ne usarono in tutti i bisogni della vita, quanta in avvolgere i morti corpi degli uomini e degli animali ne adoperarono. Basti il dire, che ogni mummia è ravvolta in più centinaja di braccia di fasce; che le mummie finora tratte dalle tombe, o dall'avarizia degli Arabi, o dall'industria e dalla curiosità dei viaggiatori, sommano oramai a tal numero, che impossibile sarebbe di noverarle: che tutte queste mummie dissepolte non formano altro che una piccolissima parte di quelle, che negl'innumerabili ipogei tuttor si rinserrano; nei quali tanti corpi d'uomini e di animali giacciono, quanti la popolosissima valle del Nilo per molti e molti secoli ne nutrì. Non è credibile pertanto che di un genere del quale facevasi un sì grande uso e consumazione, da potersi piuttosto ammirare che ridurre a calcolo, non avessero gli Egiziani stabilito nel proprio paese la coltivazione, e l'arte; massimamente considerando quanto bene in quel terreno la pianta del cotone alligni e produca, anche nel

presente tempo, in cui l'avarizia e il despotismo di un solo, piuttostochè l'arte e l'industria dei coltivatori, cui niuna speranza delle sudàte fatiche conforta, promuovono l'agricoltura (1). E questo io dico per dileguare ogni dubbio, che in altri nascer potrebbe da un fatto negativo, che cioè, non siasi trovato, tra tante opere d'agricoltura figurate nelle tombe egiziane, alcuna rappresentanza della coltivazione del cotone. La qualcosa invero null'altro per se significa, che d'essere questo soggetto, il quale probabilissimamamente vi fu figurato, rimasto, come tanti altri, o distrutto, o non per anche veduto: imperciocchè già ho avvertito altre volte, che gli attuali avanzi dell'antico Egitto non ci fan vedere che una minima parte dei monumenti che già vi esisterono; e che un maggior numero d'ipogei trovasi ancora chiuso ed ignoto, di quello che noi veduto abbiamo degli aperti e praticabili. Pure io darò qui notizia di un fatto, che non meno di un figurato soggetto è valido a dimostrare, che il cotone coltivavasi nell'Egitto antico; e questo è l'avere io medesimo trovato in una delle tombe di Tebe, che feci per la prima volta aprire, insieme ad altri vasi contenenti grano, orzo e varie semenze, un vasetto ripieno dei semi del cotone. Questi semi

(1) Il passo di Plinio sopra riferito (pag. 351), dimostra che il cotone era, fin da' suoi tempi, una pianta propria dell'Alto-Egitto.

possono vedersi, insieme con gli altri, nel R. museo egizio di Firenze (1); e mi è noto che più di una volta trovati ne furono da altri nelle tombe medesime. Or, il trovare della semenza, quanto meglio delle tele stesse dimostri la praticata coltivazione del cotone, ognuno facilmente per se stesso il vedrà.

Noterò finalmente, prima di terminare questo, oramai troppo lungo paragrafo, che nel testo greco dell'iscrizione di Rosetta, due volte si parla di una specie di tributo in *tele di bisso* (βυσσινων οθονιων) che dovuto era al regio erario dai luoghi sacri (εν τοις ιεροις) (2). Ove l'Ameilhon annotò, supporsi in questi passi che fossero nei templi delle manifatture di tele di bisso, delle quali facendosi un sì grande uso dai sacerdoti per le loro vesti, crederono vantaggioso di averne l'arte nelle loro stesse abitazioni; e che queste fabbriche di *tele di lino*, o *di cotone* (così si esprime l'annotatore) fornir ne dovessero una certa quantità al regio fisco (3). Ed io penso parlarsi qui appunto delle tele, che servir dovevano ad involgere le mummie; delle

(1) Sono essi precisamente della specie *gossypium religiosum* L. La qual notizia, come la certa cognizione dei medesimi, io debbo alla gentilezza del dottissimo D.[r] Pietro Hannerd, il quale sta facendo importanti studi sopra le cose botaniche dell'antico Egitto, che molto frutto recheranno alla scienza, quando sien fatti di ragion pubblica.

(2) Lin. 17 e 29.

(3) Ameilhon *Éclaircissem. sur l' inscrip. grec. du mon. trouvé à Rosette*, alla lin. 18.

quali dovendosi tessere una quantità grandissima, certamente i Colchiti, i Taricheuti, i Paraschisti, (ordini di sacerdoti addetti all'imbalsamatura dei cadaveri) trovarono utile di fabbricarle a loro conto; e probabilmente ciò facevano in quei grandi recinti, di che ancora si veggono gli avanzi alle radici della tebana necropoli, o vogliam dire nei Memnonii, i quali avanzi per essere di mattoni crudi, sono stati a torto creduti costruzioni dei tempi arabi. Ma in queste cose dovremo altrove trattenerci, descrivendo i monumenti tebani.

§. 7. *Raccolta del* dhorra *e del papiro.*

Sul medesimo piano ove rappresentasi la raccolta del lino, è ancora figurata nella tomba di Amenemhé a Beni-Hassan la messe e la battitura di un altro prodotto del suolo d'Egitto (tav. M. C. n.° XXXVI, fig. 2). Due uomini mietono a mezzo stelo, colla solita falce, spighe o pannocchie, che il capo loro d'altezza sorpassano. Un terzo uomo vien dietro, adoperando un certo arnese, che par fatto ad uso di mietere, e che in qualche modo rassomiglia a quella grande falce, che i nostri contadini chiamano *frullana*, la quale serve a mietere l'erbe dei campi e il fieno dei prati. Forse questo terzo agricoltore miete con tale strumento il rimanente fusto delle pannocchie raccolte dai precedenti. Segue una donna, che per tale distinguesi (quantunque non

sia vestita di gonna, e porti le brevi brache alla foggia degli uomini) dal giallo colore delle carni, e dalla lunga capigliatura; la qual donna porta appeso alla spalla un paniere, o sacco, e tiene in mano un oggetto rappresentante forse una o più pannocchie, che in terra raccolse. L'oggetto medesimo porge tra le due mani l'uomo che viene appresso, e che tien la falce sotto il braccio. Rara cosa è di vedere le donne rappresentate tra gli uomini nelle opere d'agricoltura; nè sovviemmi di aver ciò veduto più di due volte; una delle quali è nelle figure che qui si descrivono, e l'altra nei basso-rilievi d'Elethya, ove una donna porta ai mietitori acqua da bere, ed un paniere della medesima forma di quello che qui si vede. Perchè vien manifesto esservi figurate queste femmine, non già per esercitare l'opera che si fa dagli uomini, ma solamente per portare ad essi che lavorano, il cibo e la bevanda (1).

Un somaro è figurato dopo i mietitori, il quale ha portato sulla schiena due panieri rotondi pieni

(1) Veggasi la *Descript. de l'Égypte*, A. vol. 1, pl. 68. Nel disegno di questa tavola è figurata una donna a svellere il lino insieme con gli uomini; ma molto io dubito se questa figura si trovasse veramente nell'originale, e che non sia piuttosto un errore di chi ne fece il disegno; poichè è noto, che per l'incomodità delle circostanze, molti dei disegni di quella grande Opera furono terminati o fatti posteriormente, secondo le note e le indicazioni che fu possibile di prenderne sui luoghi stessi. Quando poi questa figura di donna veramente stata vi fosse, ciò dee considerarsi come caso singolare.

della messe, e che dal suo conduttore ora si versano sull'aja. Quivi sono raccolte e stese tutte le spighe, o pannocchie mietute, le quali si battono dalle zampe di quattro buoi, che un uomo, percuotendoli con un ramo di pianta, stimola al corso. Un altro sta raccogliendo la messe sull'aja con un bastone triforcato; e finalmente un uomo di più alta statura degli altri, appoggiandosi sotto l'ascella a un lungo bastone, sta in atto di presiedere all'opera della battitura. È questi il castaldo, o il capo della raccolta, il *Mur* dei mietitori.

Ma non essendo stata apposta a questo soggetto alcuna iscrizione, non può per questo mezzo conoscersi la qualità della pianta, che qui si miete. Pure osservandone la cima, e paragonandola colla fig. 1 della tavola XXXIII, ove si rappresenta la messe del frumento, facilmente si rileverà, che qui si è voluto significare delle pannocchie, e non delle spighe. Per la qual cosa sembra piuttosto che in questo soggetto figurisi il *dhorra*, specie di saggina *(holcus)* che, ridotta in pane, è adesso il principal nutrimento degli Arabi dell'Alto e del Basso-Egitto. La forma, il colore, la barbetta delle pannocchie, l'altezza del fusto, corrispondono ai caratteri propri di questa pianta. Nè rileva in contrario il vederne i sagginali, o gambi privi delle grandi foglie, di che la canna degli *holcus* e del *dhorra* si veste; poichè siccome adesso sogliono gli Arabi, così far potevano gli antichi Egiziani, spogliare cioè il *dhorra* delle sue

foglie, prima che venisse a perfetta maturità, per darle in ottimo e gradito cibo agli animali.

Gli scrittori antichi non hanno, per quel ch'io sappia, detto mai che questa specie di pianta in Egitto si coltivasse; che anzi quell'uso generale che ivi se ne fa adesso, come nell'Yemen, sembra essere di data non vecchia; imperocchè Abd-Allatif scriveva de' suoi tempi, che « le *dhorra* et le *dokhen*) il « *miglio*) sont entièrement inconnus en Égypte; si « ce n'est dans la plus haute partie du Saïd, où on « le cultive (1) ».

La miglior prova d' essersi coltivato il *dhorra* nell' Egitto antico, e la quale insieme conferma aversi rappresentata questa pianta nella tavola sopra descritta, è la seguente; che il D.r Hannerd sopra lodato, ha riconosciuto tra le varie semenze, ch' io raccolsi nelle tombe tebane, alcune granella bianche, schiacciate, col punto nero in cima, caratteristica della specie *sorghum vulgare* (*dhorra*), *holcus sorghum* L.

Del papiro, di cui a sì grande e sì vario uso servironsi gli Egiziani (2), gia vedemmo come figurarono lo pianta sui monumenti, rappresentando soggetti di caccia (3). Del modo di raccoglierla non tro-

(1) *Relat. de l'Égypte par* Abd-Allatif, secondo la versione del Sacy. E veggasi alla pag 119 la nota aggiuntavi dall' illustre Traduttore.

(2) Teofrasto *Hist. pl.* lib. IV, cap. 9.

(3) Tav. M. C. n.° IV e V.

vammo altra figura, oltre quella che si vede nella tav. M. C. n.° XXXVI, fig. 3, ricavata dalla tomba di Sciunmes a Kum-el-Ahmar. Rappresenta due fasci di segati steli di questa classica pianta, che due uomini portano l'uno tra le braccia, e l'altro a spalla, per mezzo di un bastone. È da notarsi che si tiene rivolta a terra la cima degli steli, ove sta il fiore; e ciò mi sembra che far dovessero per meglio custodire e difendere la sommità più vicina alla radice e il resto del fusto, che erano le parti più utili; essendo al contrario inutile la cima, o la chioma, come si esprime Teofrasto, e non producente alcun frutto, *κόμην ἔχοντας ἀχρέιαν.... καρπὸν δὲ ὅλως οὐδένα* (1). Gli uomini che portano i fasci del papiro hanno il grembialetto, o brache ravvolte a modo di semplice cintura; lo che dimostrali testè usciti dall'acqua (2), ove era d'uopo entrare per raccogliere questa pianta, nascendo il papiro a due cubiti sott'acqua, e talvolta anche meno (3).

§. 8. *Vendemmia, e arte di fare il vino.*

Vari sono i soggetti figurati nelle tombe d'Egitto a rappresentare la vite, ove le uve si colgono e

(1) l. c. ove son da vedersi e la varia lezione prodotta da una diversa versione di Plinio, e le *animadversiones* di Scaligero, e le *notæ* Bodæi a Stapel.
(2) Sopra a pag. 156.
(3) Teofras. l. s. c.

si vendemmiano; e questi soggetti trovansi non solamente nelle tombe del tempo della dinastia diciottesima e di alcuné altre posteriori; ma anche in quelle, che al regno di più antiche dinastie appartengono. La vendemmia che vedesi rappresentata alla fig. 1 della tav. M. C. n.° XXXVIII, è tratta dalle sculture dell'antichissima tomba d'Imài a Dgizeh (1). Essendosi cancellate le linee ed i contorni più sottili che scolpiti non erano, ma semplicemente dipinti, sono rimasti ora nel quadro i grappoli dell'uva alquanto rilevati, e tinti di un colore cilestro, senza che più si veggano i grani dell'uva, e i pampani, e i tralci della vite, e il pedale, cose tutte che la pittura vi aveva aggiunte, quando fu colorita l'opera dello scultore. Rimangono soltanto, scolpiti e tinti di rosso, tre pali fitti in terra e forcuti in cima, simili a quelli che i contadini di Toscana chiamano calocchie, delle quali appunto si servono ad alzar da terra e puntellare le viti. E gli Egiziani usavano, come noi, di condurre la vigna in pergolati, non solamente per reggerne in alto i tralci, ma anche per fare bell'ornamento ed ombra gradita nei giardini. Di che abbiamo un bellissimo esempio nella tav. M. C. n.° LXIX, ove si figura un magnifico giardino, dipinto in una tomba tebana della dinastia diciottesima. Ivi tutto il quadrato del mezzo che, come un gran viale, dalla

(1) Sopra a pag. 35.

porta d'ingresso conduce ad una abitazione di delizia, è coperto di un pergolato, ove bene sono espressi i tralci, i pampani e le uve (1).

In questa vendemmia di Dgizeh, quattro vendemmiatori colgono i grappoli, e n'empiono un vaso in forma di tazza, che poi pieno trasportano sulla testa. Inferiormente son figurati cinque uomini, i quali reggendosi con una mano a un sostegno di bastone, o di corda, che sta sospeso in alto, e con l'altra appoggiandosi tra loro a vicenda dietro le spalle, pestano coi piedi le colte uve. Tale era la maniera praticata dagli antichi Egiziani per spremere il vino dai grappoli: e non dissimilmente facevano gli Ebrei in Palestina, come la sola voce דרך, che più volte adoperarono a significare la pestatura delle uve, per se stessa il dimostra; poichè l'azione espressa dalla radice דרך, riferiscesi propriamente all'atto dei piedi, e a ciò che coi piedi si calca. Similmente praticarono gli antichi Greci ed i Latini, di che molte sono le testimonianze degli scrittori, che superfluo sarebbe di riferire: a tutti è nota la virgiliana invocazione;

Huc pater o Lenæe veni, nudataque musto
Tinge novo mecum direptis crura cothurnis (2).

(1) Un altro pergolato con la vendemmia disegnarono a Elethya, sebbene con qualche inesattezza di particolarità, gli Autori della *Description de l'Égypte*, il quale può in quell' Opera vedersi, A. vol. 1, pl. 68.

(2) Georg. II, 7.

In una delle tombe di Tebe è dipinta una elegante tinaja (tav. XXXVIII, fig. 2) sostenuta da due svelte colonne imitanti lo stelo e il fiore del papiro, entro alla quale è un gran tino disegnato con bella forma, e pieno di uve: sei uomini ed un fanciullo standovi sopra, e tenendosi con una mano a delle corde, che derivano da un nodo sospeso al tetto della tinaja, pestano coi piedi le uve sottoposte: intanto il vino, che se ne spreme, sgorga copiosamente per due sbocchi del tino, in due sottoposti vasi di minore capacità. La differenza che si osserva nel grado del colore delle carni di questi uomini, essendo alcuni tinti di un rosso più scuro degli altri, deriva dall'aver voluto il pittore meglio distinguere per tal mezzo le forme delle aggruppate figure; ne vedremo altri esempi in progresso.

Nella tomba di Roti a Beni-Hassan è figurato in pittura il quadro che vedesi nella tav. M. C. n.° XXXVII, fig. 1. Esso è diviso in due partimenti: nel superiore figurasi a mano sinistra la vigna, ove quattro uomini colgono le uve, e ne riempiono dei vasi, che non paiono tessuti, ma piuttosto formati di pezzi di legno o doghe, a somiglianza delle nostre bigonce, e tinelli. La forma e la struttura di questi vasi meglio si vede espressa alla fig. 2 di questa stessa tavola, i quali son dipinti in una scena simile di vendemmia nella vicina tomba di Amenembé; e che mostrano di essere del tutto conformi alle bigonce nostre, e servire all'uso medesimo. A

sinistra dei vendemmiatori si figurano sei uomini, che similmente pestano le uve coi piedi, tenendosi con ambedue le mani ad un bastone, o corda tesa in alto.

Nell'inferiore compartimento si vede a sinistra il torchio, col quale dalle pestate e ammostate uve si spreme il vino. Semplice è in se stessa la forma di questo torchio; imperocchè consiste in due bastoni, che attortigliano per le due estremità un sacco tessuto di papiro o di palma, nel quale le pestate uve contengonsi: ma strana e bizzarra è la maniera di usarlo, secondo che qui si figura. Un simigliante torchio è rappresentato nella tomba d'Imài a Dgizeh (tav. n.° XXXVII, fig. 3), nel quale anche meglio si esprime l'azione e lo sforzo adoperato dagli uomini per istringerlo. Dall'atteggiamento delle figure si vede che la spremitura si faceva stirando con tutta la forza le due estremità del sacco, come per allungarlo: in tal modo se ne assottigliava il volume, e sempre più stringevasi il mosto chiuso nel mezzo di esso. Nel primo torchio gli uomini si sforzano di trarre a sè parallelamente le due aste; nel secondo se ne spingono due estremità per ravvicinarle, mentre sull'altre due si travagliano con tutti i nervi per allargarle più che si può, onde il sacco allungandosi si ristringa. A tale effetto, un uomo attraversato tra i due bastoni, li spinge in contrario senso con le mani e coi piedi, aggiungendo forza agli altri due, che con tutto il

corpo si affaticano a trarli. I quali puntandosi con un piede nel dorso dei due sottoposti uomini, che insistono a ravvicinare le aste inferiori, aiutano il loro sforzo a trarre in fuori, ed insieme spingono gli altri due a dare in dentro. Oltre la spremitura fatta per stiramento del sacco, un'altra se ne faceva, torcendolo col girar dei bastoni; lo che ben si vede dalla figura del sacco stesso. Per tal modo compresse e spremute le uve, già innanzi pestate dai piedi degli uomini, raccoglievasene in un gran vaso il mosto. Sembra pertanto che gli Egiziani non usassero di lasciar fermentare il mosto insieme con la vinaccia, come generalmente da noi si pratica; benchè certe qualità particolari di vini, si facciano anche adesso in quel modo medesimo.

Tornando alla vendemmia della fig. 1 di questa tavola, si vedono dopo il torchio due uomini, che da due minori vasi versano in due più grandi il vino, che presero dal recipiente, posato sotto il torchio; e dietro a loro siede in terra uno scrivano col calamo all'orecchia, il quale ha dinnanzi un vaso ed una tavola o panchetto, su cui posa la *tavoletta dello scrittore*. È questo un arnese di grande uso presso gli Egiziani, poichè e scrivani e pittori ugualmente l'adoperavano, e che serviva a contenere i calami e l'inchiostro, i pennelli ed i colori; come meglio farò vedere nel capitolo della Pittura. Qui lo scrivano sta immergendo il calamo nello scodellino della tinta rossa, posto allato a quello

che contiene l'inchiostro. Dalle scritture degli antichi papiri d'Egitto, anche di quelli che non trattano di materie religiose e funebri, si vede che usavano di scrivere in rosso i titoli, o il principio dei capo-versi: lo che è probabile che facessero anche nei libri di amministrazione economica, per mettere in evidenza con la rubrica la divisione delle partite. Poichè lo scrivano qui figurato rappresenta certamente colui, al quale incombeva di prender conto del vino ritratto dalla vendemmia; e i due vasi, che dietro a lui si veggono, figurano probabilmente la misura, secondo la quale regolavasi il conteggio della sua amministrazione.

I due torchi sopra descritti mostrano che, quanto essi hanno nel loro meccanismo di semplicità, o vogliam dire di rozzezza, altrettanto abbisognavano di braccia e forza di uomini per essere adoperati. E questo è il principale carattere delle arti meccaniche degli antichi Egiziani, le quali, se per gli effetti vediamo avere avuto una smisurata potenza, conosciamo ancora, per ciò che sui monumenti figurasi, essere state per lo più le braccia degli uomini, che immediatamente prestavano la forza ad eseguire opere d'immensa mole.

Qui abbiamo nulladimeno figurato un torchio in modo composto, da risparmiare col mezzo del meccanismo una parte almeno delle braccia; e questo si vede alla fig. 3 della tav. XXXVIII, come stà dipinto nella tomba di Menôphth a Beni-Hassan. Il

sacco che contiene la materia da spremersi è in modo congegnato, che producasi l'effetto col solo stringerlo da una soltanto delle due estremità. Lo che fanno i tre uomini intenti a volgerne il manubrio, mentre un quarto, tenendo una mano sul sacco, e reggendo coll'altra un oggetto che non saprei determinare, sembra aver cura che la materia contenutavi non n'esca fuori. Questo torchio appartiene al soggetto rappresentato alla fig. 3 superiore di questa stessa tavola, a cui si unisce nella pittura originale, e non forma che una sola scena. Nella quale figurasi la cuocitura di una sostanza liquida, che presala con una tazza dal vaso ove si cuoce, si versa e si cola per mezzo di un panno, che due fanciulli tengono aperto a ricevere il liquido. E lo smuoverlo che fanno con un bastoncello, sì nel vaso che nel panno, ci porge indizio, che questo liquido è alquanto denso. Benchè nessuna iscrizione si trovi sopra queste figure, e nessun lume, non che di senso, ma neppur di forme certe di caratteri io abbia potuto ricavare da alcune tracce di geroglifici, che erano delineate sopra l'esterno piano del torchio, pur io non dubito che qui si rappresenti la cuocitura, la colatura e la spremitura del vino. È noto che molti tra gli antichi cuocevano questo liquore, per renderlo più odoroso e soave (1). Le uve cotte e colate col panno, stringevansi poi nel tor-

(1) Diod. sic. lib. III, 61.

chio per spremerne tutto l'umore; e forse l'oggetto tenuto in mano dall'uomo figurato dentro la macchina, è una tazza piena della più crassa materia presa dal panno, ch'egli versa per l'apertura nel sacco, onde sia insieme coll'altra spremuta.

Nella tomba d'Imài a Dgizeh, tra i soggetti che trovansi ora molto danneggiati, e che figurano la vendemmia e l'arte di fare il vino, rimane abbastanza conservato ciò che si vede alla fig. 4 di questa tav. XXXVIII, ove si rappresenta il travaso dei vini dal tino in vasi che lo conservino. Due uomini con piene e grandi tazze versano il liquore in questi vasi, i quali nella forma del corpo e del collo, non differiscono da quelli, che i Greci chiamarono ἀμφορεῖς: benchè tal nome a questi darsi non possa, non avendo i due manichi, d'onde la greca appellazione deriva. Ripieni che fossero di vino, chiudevansi, come chiusi sono i tre figurati nel piano superiore; ed a quest'uopo io credo non usassero altro coperchio, che una sufficiente quantità di fresca mota, la quale spalmavano sopra in forma rotonda, e che aderendo agli orli del vaso e seccandosi, tenacissima diveniva. In simil maniera coperti sono la maggior parte dei vasi, che nelle tombe si trovano, siccome altrove ho notato (1).

Le quali due tavole finor descritte dimostrano colle loro figure, più evidentemente di ogni antica

(1) Sopra a pag. 151.

testimonianza scritta, che in Egitto, anche nell'epoche più remote, coltivavasi la vite, e facevasi il vino. Non senza maraviglia invero si legge nelle storie di Erodoto, che gli Egiziani bevevano vino fatto di orzo, perchè nel loro paese viti non erano (1); quantunque lo stesso storico altrove affermi, che *vino di vite* davasi a bere ai sacerdoti, *δίδοται δέ σφι καὶ οἶνος ἀμπέλινος* (2). E più ancora degno è

(1) Lib. II, 117.

(2) ivi, 102. È vero che Erodoto potè parlare in questo luogo del vino che da altri paesi recavasi; narrando egli nel lib. III, 161, che da tutta la Grecia e dalla Fenicia n'era portato due volte l'anno in Egitto. Ma ciò facevasi forse a' suoi tempi, quando l'Egitto era già da molti anni aperto agli stranieri, per supplire piuttosto al lusso ed alla intemperanza, che al bisogno; a soddisfare il quale l'Egitto forniva vino in abbondanza, prodotto dalle sue terre. Invero non è facile in questo proposito purgare in tutto Erodoto dalla taccia d'inesattezza, per non dire di contradizione, paragonando il citato luogo con alcuni altri, ov'ei parla dell'uso del vino in Egitto. Nè sembrami ammissibile la conciliazione fattane dal Dupuy (*Mém. de l'Acad. des Inscr.* T. XXXI) e adottata dal Larcher, dicendo, che Erodoto, quando afferma che ivi non si trovano viti, intende parlare soltanto delle campagne, che erano destinate alla coltivazione del frumento. Ciò vero è in parte, cioè, ch'ei parlare intenda di tali campagne; ma al contrario era in queste appunto che le viti crescevano e coltivavansi, non potendo allignare nelle altre parti, che incoltivabili erano, o paludose. Facilmente ciò si capisce da chi ben consideri la natura e la situazione topografica della valle del Nilo; e s. Cirillo alessandrino, uomo del paese, presta a quanto io dico la più chiara testimonianza, allorchè dice, secondo la latina versione: *divisa est quodammodo Ægyptiorum regio; et alii habent terram arabilem et fœcundissimam, et* vitium *sunt cultores studiosi*-

di maraviglia che qualche dotto moderno, illuso dalle parole di Erodoto e di Plutarco, siasi dato a credere, che gli Egiziani non coltivassero la vite, e dal vino si astenessero prima di Psammetico. Oltre le moltissime testimonianze della Bibbia, che la cultura della vite e l'uso del vino ci dimostrano praticato in Egitto fino dai tempi di Giuseppe e di Mosè (1), infiniti luoghi di profani scrittori esistono, che ciò apertamente attestano: i quali sono sì noti ai dotti, che non senza inutile abbondanza io qui riferirei (2).

Alle descritte rappresentanze di coltivazione del-

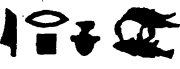
simi: alii autem lacus accolunt, et quæ inde proveniunt decerpunt; ... palustres autem homines sive bubulci denominantur: sunt enim apud eos innumera boum armenta: panis, vini, aliarumque rerum magna penuria. T. v, pag. 204.

(1) Sono specialmente notabili, tra molti altri luoghi, quello del cap. XL della Genesi, ove il שׂר־המשׁקים il *capo*, (il ⲟⲩⲣⲟ Mur) *dei coppieri* di Faraone, racconta a Giuseppe d'aver veduto in sogno una vite, e di spremere dalle mature uve il vino nel calice del re. E l'altro luogo dei Numeri (xx, 5) ove si raccontano le lagnanze del popolo ebreo nel deserto, perchè quella terra non era capace a produrre fichi, viti, e melograni; lo che ben dimostra essere stata fin da quel tempo la vite una pianta frequente e ordinaria in Egitto, poichè gli Ebrei, che vi dimoravano in bassa ed infelice fortuna, poterono tanto goderne, da rammaricarsi di un tal difetto nella terra deserta, ove allora soggiornavano.

(2) Si possono vedere raccolti da Olao Celsio, *Hierobot.* vol. II, all'art. גפן, Ἄμπελος. Conf. Wesseling in Diod. lib. I, 15. Che al tempo dei Lagidi fosse volgare in Egitto l'uso del vino, si raccoglie dai papiri greco-egizi. V. Peyron, *Mem. della R. Acc. di Torino*, vol. XXXIII.

la vite e fattura del vino, si debbe aggiungere un altro fatto non meno autentico e chiaro; ed è l'uso frequentemente praticato dai re, di offerire vino agli Dei, come dimostrano i figurati soggetti, che appartengono al culto, dei quali vedremo un gran numero nella serie delle cose storiche e religiose. Veggonsi i Faraoni recare in offerta agli Dei certi vasetti di una particolare figura, e sempre la medesima nei casi simili; e, ove i colori si conservarono, sono questi vasetti tinti di rosso fino alla metà, per indicare la qualità del liquore che contengono. Nè manca giammai in tutti questi luoghi l'iscrizione, a farne certi che la cosa offerta è vino; poichè sempre vi si legge, come molte volte vedremo, la parola ерп, нрп, *èrp*, determinata dalla figura di due vasetti simili a quelli, che nelle mani del re offerente si veggono. Нрп *èrp* è frequentissima voce nei libri copti ad esprimere il *vino*, e da questa tolsero i Greci il loro ἔρπις; onde dissero, ἔρπιν τὲ ῥέζειν, *e fare il vino* (1); dove aggiunse l'annotatore (2), Αἰγύπτιοι ἔρπιν καλοῦσι τὸν οἶνον, *gli Egiziani chiamano il vino* ERPIN.

In alcune tombe si ha scolpito o dipinto un quadro, ove in molte divisioni o piccole caselle sono

(1) Lycophr. *in Alexandra*, v. 579. V. La Croze, *Lex. ægypt.*, e Rossi *Etym. ægypt.*

(2) Tzezes *in Lycophr. Alex.* l. s. c.

figurati gli oggetti, che offrirsi suolevano ai defunti; e sopra la figura di ogni oggetto è scritto il nome. Vi è rappresentato molte volte il *vaso del vino*, e vi è sempre sovrapposta la parola ⲏⲣⲡ *érp*, talora senz'altro aggiungervi che il carattere determinativo, il *vasetto;* e talora apponendovi altri caratteri, per significare le diverse qualità del vino. Delle quali raccolsi fino a sette differenti, o nella tomba di Menofre a Saqqàrah, o a Beni-Hassan, o a Tebe; e sono le seguenti:

1. ⲏⲣⲡ ⲟⲩⲱⲃϣ, *vino bianco*, che talora si trova scritto , vale a dire, usandosi il simbolo , che significa *bianco* (1), invece della voce ⲟⲩⲱⲃϣ; lo che ci assicura nel tempo stesso del senso di quel simbolo.

2. ⲏⲣⲡ ⲛ ⲥⲁⲛⲉⲙϩⲓⲧ, *vino del Basso-Egitto;* che tale è il senso dell'ultimo carattere, *una pianticella di papiro*, come più volte vedemmo nei titoli reali; e sembrami che debba aver qui il valore medesimo, benchè non lo accompagni il carattere *regione*.

(1) Sopra a pag. 204.

3. ηρπ ἠ сαρнс, *vino dell'Alto-Egitto*, espresso pel simbolo della region superiore, *una pianta di loto*.

4. ηρπ....., *vino*.... Ignoro il senso dei due ultimi caratteri. Il primo di essi rappresenta un certo ordegno usato dagli antichi e dai moderni Egiziani, per annaffiare le piante; del quale parlerò nel seguente paragrafo (1). Forse esprime una speciale qualità di vino, rispetto alla vite, o alla cultura, o al sito; siccome noi diciamo, *vino di vigna*, *vino di colle*, *vino di piano*.

5. ηρπ...., *vino*.....

6. ηρπ ß...α, *vino*.... Non so che cosa abbia voluto esprimersi con i caratteri di queste due qualità di vino.

7. ηρπ..., *vino*.... L'ultimo carattere figura un uccello, che col becco e colle zampe dà di piglio ad un pesce: esprime nelle iscrizioni l'idea *pescare* (2); perchè mi avviso che si vo-

(1) V. la pag. 385.
(2) Sopra a pag. 228.

glia quì indicare una qualità di vino nato in prossimità di un lago; e forse è il *vino mareotico* descritto da Ateneo (1), ch' ei dice essersi chiamato ancora *alessandrino*, perchè il lago Mareotico, d'onde prendeva il nome, è ad Alessandria vicino. Spessa era in quel sito, dice l'autore medesimo, la vite, e produceva uva soavissima e vino eccellentissimo, bianco, dolce, leggiere, odoroso, diuretico. Ateneo stesso, nel citato luogo, loda non meno del *mareotico* il vino *teniotico*, e quello di *Antilla*, nelle prossimità di Alessandria; ed afferma essere sopra tutti leggiere e salubre il vino della Tebaide, massimamente quello, che nasce presso la città di *Coptos*. Aggiunge, abbondantissima essere la vite sulle sponde del Nilo, per tutto ove scorrono le sue acque, ed *avere il vino di ciascuna di quelle viti il suo special sapore e colore*. Lo che egregiamente consuona con ciò che i monumenti ci mostrano, ove abbiam veduto distinguersi almeno sette qualità differenti di vino.

Nei medesimi quadri d'offerte sopra ricordati, figuransi non di rado due vasi, o due canestri simili a quelli dei vendemmiatori delle figg. 1 e 2 della tav. XXXVII, ripieni di granella bianche, o rosse, o violacee; e sopra vi sta scritto ϵⲗ̀ⲗ, con i *tre grani*, determinativo della qualità e dèl numero dell'oggetto. E questo è l'an-

(1) *Deipnosoph.* lib. 1, cap. 25.

tico nome egiziano ⲛⲓ ⲉⲗⲗ, che significa *le uve*, conservatosi e scritto nei libri copti, ⲉⲗⲏⲗ, ⲁⲗⲟⲗⲓ.

In una delle tombe di Tebe copiai l'iscrizioncella di un uomo preposto ai vasi del vino ivi rappresentati, la quale esprime ⲙⲣ̀ ⲛ̀ ⲙⲁⲛ̀ⲏⲣⲡ *l'incombenzato*, il MUR *del luogo del vino;* cioè il *cantiniere*. Trascrivo per la sillaba ⲙⲁ il carattere *un seggio* col determinativo di *abitazione*, che significa, come vedremo, *residenza*, *luogo ove si abita;* ma in proposito del vino, è chiaro che esprime il *luogo*, ove si colloca, e si conserva qualche cosa, il *deposito*. E così può formarsene la voce ⲙⲁⲛ̀ⲏⲣⲡ, *luogo del vino*, la *cantina*, analoga ad altre voci copte, come ⲙⲁⲛ̀ⲁⲗⲟⲗⲓ il *luogo della vite*, *la vigna;* ⲙⲁⲛ̀ⲁⲣⲉϩ il *luogo della custodia*, il *carcere;* e simiglianti.

§. 9. *Coltivazione e raccolta di erbaggi, delle* bamie, *e dei fichi; e figura di alcune piante.*

È la *bamia* una pianta malvacea, che produce un frutto simile a piccoli cetriuoli, il quale racchiude dei semi scuricci e rotondi. È descritta dai botanici sotto il nome d'*hibiscus esculentus*, con una varietà, che chiamano *hibiscus præcox* (1). Prospero

(1) Forskal *Hist. nat. Æg.* parte II, p. 44. Abd-Allatif, *Relat. de l'Égypt.* lib. I, cap. II, il quale ha dato una descrizione esat-

Alpini la descrisse pure sotto il nome di *bammia* (1); notandone i caratteri, l'uso in cibo del frutto, e le virtù mediche di questo e delle foglie. Ne diede in oltre una figura, della quale sì le foglie che i frutti, similissimi sono a quelli rappresentati nella tav. M. C. n.° XXXIX, fig. 3; tranne che Prospero Alpini figurò la pianta isolata e dritta, come di sua natura germoglia; e nella nostra figura, che è ricavata dalla tomba di Nevothph a Beni-Hassan, se ne vedono varie piante disposte e piegate in arco, a modo di pergolato, e sostenute da pertiche fitte nel suolo. In simil guisa ho veduto coltivarsi le bamie al Cairo in un giardino; dei frutti delle quali si cibano ugualmente, sebbene troppo savorosi non siano, Turchi, Arabi e Franchi, che abitano in Egitto, cuocendoli per lo più insieme con carne di bove o di vitello tagliata in pezzi.

Di questi frutti pertanto si rappresenta nella nostra tavola la raccolta. I tre uomini, che stan tra le foglie, li colgono, e n'empiono dei panieri; due de' quali già pieni, sono portati sulle spalle da un quarto coglitore, per mezzo del solito bastone a cime ricurve.

Alla fig. 2 di questa medesima tav. XXXIX, figu-

tissima della pianta e del frutto; e dell'uso che gli Arabi ne facevano, e che ne fanno ancora oggigiorno; come ho potuto più volte vedere in Alessandria, nel Cairo, e in alcuni villaggi dell'Alto-Egitto.

(1) *De plant. Ægypt.* cap. XXVII.

rasi un grande albero (che grande è pure, quantunque dalla proporzione colle figure degli uomini non apparisca, secondo la solita negligenza dei disegnatori egiziani), il quale a prima vista riconoscesi per un fico, *ficus carica*. La sua specie è abbastanza qualificata dalla forma delle foglie, e dalla collocazione del frutto; onde scambiare non si può col *ficus sycomorus*, che è più comune in Egitto, perchè questo ha le foglie d'altra forma, e il frutto non sotto le foglie nasce, ma sul nudo legno dei rami (1).

Questa figura che trovasi nella medesima tomba di Beni-Hassan, rappresenta il fico nella stagione del frutto maturo. Un uomo ne fa raccolta e n'empie un paniere: un altro sta aggiustando i già raccolti nel pieno canestro. Tre scimmie pose bizzarramente il pittore sull'albero, che i fichi colgono e mangiano.

Nella stessa tomba di Nevothph figurasi l'innaffiamento rappresentato nella seguente tav. n.° XL, fig. 1. Si vede un piano verticale (che il pittore per difetto di prospettiva delineò in questo senso, volendo pur rappresentare una superficie orizzontale di terreno) quadrato e diviso in tante caselle, dentro alle quali, per delle macchie di color verde, sonosi indicate l'erbe che vi germogliano. Queste

(1) Prosp. Alp. *De pl. Æg.* cap. VI; ove ha dato la figura del *ficus sycomorus*.

caselle corrispondono alle porche della nostra orticultura, che sono gli spazi tra solco e solco, ne'quali si gettano e si cuoprono i semi. Due uomini stanno occupati ad innaffiare questo pezzo di coltivato terreno: portano sulle spalle un corto bastone, cui nelle nocchiute e ricurve estremità è appesa una doppia corda, che sostiene un vaso di terra cotta, di quella forma che è ancor comunissima in Egitto pel trasporto dell'acqua. Così gli annaffiatori portano sotto la nuca, come in bilancia, i due vasi, che vanno ad empier d'acqua in un pozzo e laghetto contiguo al campo; ed empiuti che li abbiano, vengono sulle porche; ed incurvando la persona, tanto che i vasi pendenti sul collo come da un giogo si avvicinino a terra, ne rovesciano la bocca, e ne versano l'acqua ove più n'è d'uopo. Un terzo uomo sta chinato al terreno, ed ha dinnanzi a sè fascetti d'erbe, che sembra avere allora raccolti. In quello che tiene in mano per le barbette, mi pare che si ravvisi un mazzo di agli, piuttosto che di cipolle. È noto che l'una e l'altra pianta si coltivava comunissimamente in Egitto; e che l'aglio soprattutto era di grande uso nel cibo del popolo. Perciò gl'Israeliti nel deserto mormoravano, ricordando, con tutte le altre cose, gli agli (שומים) di Egitto (1). Erodoto (2) e Plinio (3) riferiscono l'im-

(1) Num. xi, 5.
(2) Lib. ii, 137.
(3) Lib. xxxvi, cap. 12.

menso prezzo che fu speso in agli, cipolle ed altri erbaggi, per nutrire gli operai impiegati a costruir le piramidi. Gli Egiziani pertanto coltivavano e mangiavano comunemente i porri, gli agli e le cipolle (1); nè indizio degno di fede vi è, che attesti essere state queste vili piante, non dico adorate come Dei dagli Egiziani, ma nè anco come sacre riputate. La sola romana ignoranza potè far dire al satirico,

« Porrum et cepe nefas violare, aut frangere morsu:
« O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
« Numina!

e la dabbenaggine di parecchi scrittori, che venner dopo, ripetè e commentò lo stolto sarcasmo.

Sopra l'uomo che tiene il mazzo degli agli, sono scritti da destra a sinistra sette caratteri: il primo figura una specie di pergolato, cioè una pianta, qualunque siasi, sostenuta in aria e composta a modo di tetto, per mezzo di bastoni fitti in terra. Ho trovato e copiato parecchie volte questo carattere tra le iscrizioni di Beni-Hassan, ove si trova delineato con varietà di forme, che anche meglio designano la qualità dell'oggetto. Per lo più è seguito, come in questa iscrizioncella, dalla sillaba ϵɪ *(le due foglie)*; ed accompagna sempre l'azione di uno o più uomini, i quali sieno occupati intorno alla coltivazione di erbaggi. Per la qual circostanza, che sempre nei

(1) Veggasi la tav. M. C. n.° LXXXVII, fig. 4.

casi simili si ripete, possiamo argomentare, che questo carattere esprime tropicamente l'idea *giardiniere, ortolano:* la sillaba ϵɪ, che talora lo accompagna, è probabilmente l'ultimo suono della voce, che nella lingua parlata a questo carattere corrispondeva. I quattro seguenti caratteri esprimono un nome-proprio, Ⲛⲟϥⲣⲱⲑⲫ *Nofrôthph*, piuttosto frequente nell'antico Egitto. Manca in fine la figuretta *uomo*, determinativo della specie, la quale talvolta omettevasi, come non assolutamente necessaria, massime quando il nome stava scritto sopra la stessa persona, che ne costituiva per sè medesima il determinativo. Esprime pertanto questa iscrizioncella; *l'ortolano Nofrôthph;* e tale era il nome di colui al quale il duce Nevothph, cui questa tomba appartiene, aveva commesso la coltivazione de' suoi orti.

Un altro modo d'innaffiare la terra è rappresentato in questa stessa tav. n.° XL, fig. 2, che fu copiato da una pittura di una delle tombe di Gurnah. Figurasi un pozzo scavato in terra, dal quale un uomo attinge acqua con un secchio legato, per una lunga fune, alla cima di un grosso bastone equilibrato in aria, il quale avendo nell'altra sua estremità un peso, aiuta col suo abbassarsi, a trar fuora il secchio dall'acqua. Questo semplicissimo ordegno è praticato ancora nelle nostre campagne presso ai pozzi; ma comunissimamente, ed a quello qui figurato similissimo, si trova nell'Alto-Egitto

sulle sponde del Nilo, ove non potendo le acque, o per esser basse, o per cattivo mantenimento dei terrêni, inondare certi pezzi di terra coltivata, gli Arabi scavano sull'estrema sponda del fiume un pozzo, che per mezzo di un breve canale empiono d'acqua; e quindi la traggono a secchie con questo medesimo ordegno, e per dei ruscelli scavati in terra con leggiere pendìo, la mandano nei campi, ove chiede il bisogno. Chiamano quest'ordegno *sakìeh*.

Il pozzo in questa nostra figura è scavato presso a un albero, con che vollero forse rappresentare un sicomoro, per quanto sia piuttosto in generale indicato, che qualificato con precisi caratteri. Così l'altro minore arboscello rassomiglia al *sont* degli Arabi, l'*acacia sant* di Prospero Alpini, ovvero a un tamarisco. Sul terzo poi non può cader dubbio, figurando ottimamente quella specie di pianta dell'Alto-Egitto, che gli Arabi chiamano *dum (dum thebaica)*.

Ho posto alla fig. 8 della medesima tavola la figura di una *palma dactyliphera* (*palma dachel* (1)), come si vede rappresentata in una delle tombe di Beni-Hassan, nella qual pianta il pittore senza indicare tutti i caratteri che dai botanici si ricercano, espresse però quelli, che bastano a farla riconoscere a prima vista.

(1) Prosp. Alp. *De pl. Æg.* cap. VII.

In una delle divisioni dei quadri dipinti nella tomba del duce Amenemhé, ed in un'altra tomba di Beni-Hassan a questa contigua, si trovano rappresentate le piante del genere *nimphæa*, che veggonsi alle figg. 3, 4, 5 e 6 di questa tav. XL. È il *lotus* tanto celebre degli Egiziani, che sì spesso usavasi nelle ceremonie sacre e funebri, ed anche negli usi civili, come vedremo in progresso per molti esempi. E siccome non bene concordi sono per anco i botanici intorno alle varietà di questa pianta, rispetto all'uso che d'essa facevano gli Egiziani, perciò ho giudicato esser utile di riprodurne qui diligentemente queste figure, che non essendo state conformate a comporre un soggetto, ma figurate sole, intere e colorite, è da credersi che meglio di tutte le altre immagini di questa pianta il vero imitino (1).

Veggonsi dipinte insieme con i due loti figg. 3 e 4, alcune altre piante e frutti, i quali ho voluto qui riprodurre, benchè non ne conosca la qualità, nè abbiano potuto indicarmela i dotti della botanica, che ho intorno a ciò consultati. Non pare che i quattro frutti, e la siliqua, o bocciuolo che sia, abbiano relazione con le due piante, o cesti maggiori. I quali, se lecito è a me produrre in tal materia

(1) Altre *nymphææ* già vedemmo rappresentate, come galleggianti sull'acqua, nei soggetti di caccia, tav. M. C. n.° IV, V, e VI.

l'opinion mia, non sembranmi molto dissimili dalla *cima*, ovvero, come gli antichi chiamavanla, *cuore*, o *cervello* della palma (1). È questo una certa midolla bianca, che nel mezzo e nella sommità dell'albero si chiude, come una radice, da cui spuntano piccole e tenere foglie; il cogliersi della quale è morte della palma. Due volte ho veduto e gustato questa cima, ed ha un sapore dolce, delicato e odoroso. In proposito di che, sovviemmi di un luogo di Senofonte (2), ove racçonta che i Greci condotti da Clearco, dopo la morte di Ciro, si diedero a mangiare il *cervello delle palme*: *τὸν ἐγκέφαλον τοῦ φοίνικος πρῶτον ἔφαγον οἱ στρατιῶται, καὶ οἱ πολλοὶ ἐθαύμαζον τό τε εἶδος, καὶ τὴν ἰδιότητα τῆς ἡδονῆς, ... Ὁ δὲ φοίνιξ, ὅθεν ἐξαιρεθείη ὁ ἐγκέφαλος, ὅλος αὐαίνετο*. *Primieramente i soldati mangiavano il cervello della palma, e molti ammiravano e la qualità (del frutto) e la proprietà della dolcezza.... Ma la palma d'onde era tratto via il cervello, tutta seccavasi*.

Ho finalmente posto alla fig. 1 della tav. XXXIX, un soggetto che rappresenta il raffrescamento dell'acqua, o d'altro liquido da bevere; e a questo do luogo tra i soggetti d'agricoltura, perchè nella tomba d'Elethya, ove fu disegnato, appartiene alla

(1) Vesling *in Pros. Alp. Pl. Ægypt.* cap. VII.
(2) *De Exped. Cyr.* lib. II. Conf. Athæn. alla fine del lib. 2.

scena della messe (1). Ivi l'acqua in vasi raffrescata, si da a bevere ai mietitori. Vedesi un sito coperto, figurato con semplicità ed eleganza, dentro al quale stanno due ordini di vasi: nei maggiori è il deposito dell'acqua; nei minori è quella che si raffresca; e perciò essi non posano immediatamente sul terreno, ma stanno isolati sopra un piede, o sgabelletto di legno, che in quattro soli punti laterali li tocca e li sostiene: e questa è la ragion vera per cui molti vasi non hanno base propria, ma terminano in figura rotonda, o acuminata. Di che parlerò altrove con migliore opportunità. Erano poi questi vasi fabbricati di una leggierissima argilla con sottili pareti e porosissime, tanto che esposti in luogo ventilato, per evaporazione e trasudamento, l'acqua interna acquistava una gratissima freschezza. Dei vasi medesimi fassi uso tuttora in Egitto da ogni genere e qualità di persone, e se ne fabbrica a *Keneh*, presso Tebe un numero immensurabile (2). Sopra i due vasi che stanno fuori del chiuso collocati ugualmente sopra due sgabelletti isolatori, un uomo con un ventaglio fa sembianza di agitar l'aria. È questo un mezzo praticato anche adesso dagli Arabi, per accrescere col muo-

(1) Può vedersene l'intero quadro nella *Descript. de l'Ég.* A. vol. 1, pl. 68.

(2) Veggasi nel seguente volume il cap. delle Arti e Mestieri, al paragrafo, *Vasajo*.

vimento dell'aria l'evaporazione, ed affrettare il raffrescamento dell' acqua. L' uomo stesso tiene nell'altra mano un panno, col quale bagnato inviluppava forse l'esterne pareti dei vasi, per l'oggetto medesimo di rinfrescar più presto l'interna bevanda.

FINE

DEL VOLUME PRIMO DEI MONUMENTI CIVILI.

INDICE

DEI CAPITOLI E DEI PARAGRAFI DI QUESTO VOLUME PRIMO
DEI MONUMENTI CIVILI

ERRATA

---

pag.	*lin.*		*leggi;*
72	22	Nevothph	Menôthph.
74	10	rei Pastori	re Pastori.
190	15	IX.	VII.
194	23	Eneas	Æneas.